

COLLANA

DI

SCRITTORI DI TERRA D'OTRANTO

STORIA

DI

FRANCAVILLA

DI

PIETRO PALUMBO

VOLUME PRIMO

LECCE

TIPOGRAFIA EDITRICE SALENTINA

1870





COLLANA

DI

OPERE SCELTE EDITE E INEDITE

DI

SCRITTORI DI TERRA D'OTRANTO

DIRETTA DA SALVATORE GRANDE

VOLUME UNDECIMO

Proprietà letteraria dell' Autore

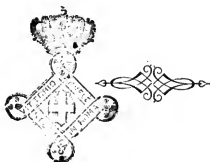
STORIA
DI
FRANCAVILLA

CITTÀ IN TERRA D'OTRANTO

RACCONTATA

DA

PIETRO PALUMBO



LECCE

TIPOGRAFIA EDITRICE SALENTINA

M DCCC LXIX

Nel pubblicare la *Storia della fedelissima Città di Francavilla*, come si legge nelle pergamene di Casa Aragona, sono troppo lontano dal darla per un lavoro completo. Mi mancarono per farlo memorie anteriori, carte, libri, tutto.

Finchè si trattò de' primi secoli dopo la fondazione, questi documenti (come può leggermente suporsi) non potevano essere abbondanti, e non lo furono di fatto; si trattava d'un agglomeramento di genti che correvano in un sito godente franchigie per vivere; doveva passare di molto tempo per pervenire a quello stadio di cultura da offrire memorie: quindi di quell'età non abbiamo che uno scarso numero di Grazie e Privilegi. Ma venuti i Bonifacio (non dico dei Borromeo che vi stettero troppo poco) e gli Imperiali di Francavilla, s'avviò a migliorare. Il feudalismo si era in poco tempo mutato di fisionomia, e laddove prima non respirava che balzelli e soprusi, ne' secoli XVI e XVII, svestite le forme aspre e rusticane, si lasciò rimorchiare dalle aspirazioni di que' secoli che inclinarono a civiltà e si ravvolsero di quella vernice di misticismo che era così di moda; ac-

canto a un castello dalle buie latomie, sorgeva sempre un Convento, alle grida delle donne disonorate dal burbero barone s'alternava la mesta salmodia di un Monastero, e sevizie e beneficenze, oppressioni e larghezze, ordini tirannici e testamenti per pie fondazioni, erano i frutti di quella stagione, e si può dir quasi l'e-logio funebre d'un barone. Era l'assolutismo che cadeva sotto i colpi delle prammatiche di Carlo V, e che cercava camuffarsi sotto il velo troppo trasparente d'una religione mascherata e fittizia, e d'una stentata popolarità, donde un iterato desiderio di lasciare il proprio nome, non solamente sculto sulle lastre di sepolcri gentilizzi, sotto le vólte d'una chiesa, ma ancora in fronte ai Conventi, agli Ospedali, agli Asili di mendicità. E vel lasciarono di fatto tra noi, ne' larghi borghi che disegnarono, nelle scuole che aprirono, nei lasciti che prodigarono, nella popolazione che diveniva più agiata e più culta.

Da quest'impegno io sperava un gran bene, quello di rinvenire memorie che fossero venute a galla con la cultura, da corredare o spander luce sulla Storia che aveva tra mani.

Eppure è un'onta che una città come la nostra sia rimasta fin qui al buio, non solamente di Documenti, ma d'una penna che, se non altro, nelle ore d'ozio si fosse occupata di descriverne il progresso.

▼

Le ricerche furono sconcertanti quanto inutili.

Egli è indubitato, che l'Archivio Capitolare doveva essere ricco di carte importantissime, come quello che surrogando i nostri moderni Uffici di Segreteria e di Pretura, raccoglieva in que' tempi tutti gli atti attenenti alla vita pubblica, e ne è pruova la visita che nel 1649 fece il Segretario del Vescovo Parisi. Ma che! passati appena cento anni era tutto perduto, tanto che Monsignor Luca Ant. della Gatta nel 1736 lo trovò *confuso e senza verun ordine*.

Altro tesoro d'antichità doveva essere l'Archivio del Principe; ivi si cosegnavano i duplicati di tutti gli atti d'amministrazione, dal Camerlingo, dal Portolano, al Giudice. I principi erano re della contrada, da essi emanava tutto come in essi si concentrava; quasi (starei per dire) non si poteva respirare senza il loro beneplacito. Considerate di quante rarità storiche dovevano essere ripieni quelli scaffali! Ma anche questi nel 1755 erano in iscompiglio, e morto l'ultimo degli Imperiali ed ereditati i beni di famiglia dalla Marchional Casa di Latiano, crebbe in disordine e l'Archivio finì con l'essere derubato.

Sì derubato! Gli scenari del teatro furono venduti a Mesagne, e le carte da uomini vilissimi furono trasportate a Taranto e date a rivenditori di salami.

Come adunque avventurarsi a scrivere una Storia senza documenti? Si aveva è vero un cenno piccolissimo della fondazione narrato dal P. Della Lama, e un altro del P. Salinaro, ma corto e indeciso; e poi poche linee nell'opera del Tasselli, del Marciano, del Pratilli, dell' Albanese e del Pacichelli, anche queste sibilline e da coglierle per aria.

Mi volsi agli amici, mi volsi alle famiglie un po' antiche, e debbo confessare che tutti m'apersero di buon grado i loro registri: per la qual cosa mi sento nell'obbligo di render loro le maggiori grazie che so e posso. Dirò che trovai molto? no. Ma trovai tanto da potere metter su quel centone di memorie che presento.

Da questi lumi prese avviamento la mia Storia. Delle vicende del principato di Taranto ne dissi tutto quello che ne abbisognava senza mandare i lettori a riscontrare i fatti altrove; fecero così nelle storie parziali il Della Monaca, il Chirulli, il Ravenna e gli altri. Ma pervenuto ai Bonifazio e agli Imperiali, le cose di Francavilla richiedevano più spazio; quindi degli avvenimenti del Reame non diedi che alcune grosse pennellate. Caduti gl'Imperiali, l'Università diventò libera, diè modelli di sindaci buoni e cattivi, di questioni assennate e di accapigliamenti puerili. Quest'ultima epoca fu chiusa dalla Repubblica Partenopea e dalla spedizione, quasi tutta Franca-

villese, di S. E. l'Incaricato il Signor di Boccheciampe. Quivi l'amministrazione che avrebbe potuto dar segni d'energia, si fece serva umilissima d'un Regio Governatore.

Spenta di dritto e quasi di fatto la Feudalità, giudicai terminato il mio còmpito e feci punto. Nè ho altro da aggiungere; le cose che descrivo sono così poco importanti che sarebbe cecità supporre d'aver fatto bene; chiedo quindi perdono ai miei lettori, se contro mia volontà ho fatto male.

Francavilla Fontana Ottobre 1869.

Pietro Palumbo

STORIA

DI

FRANCAVILLA

LIBRO PRIMO

Tempi anteriori (485-1300).

I. INCERTEZZE TOPOGRAFICHE

Tra Brindisi e Taranto si distende un gran cerchio di piano della lunghezza d'oltre a quaranta miglia, che i nostri geografi antichi chiamavano l'istmo della Messapia. Chi volesse dallo stato florito, in cui oggi si trova, argomentare del passato, s'ingannerebbe a partito, imperocchè dove oggi è tutto giardini, vigneti e selve d'ulivi, intersecato qua e colà da grosse borgate, da casali e da città fiorentissime, a que'dì non era che una immensità di campagne deserte di abitatori, perchè corse e ricorse da un nembo di barbari che le signoreggiavano e le impoverivano.

La natia fertilità delle campagne brindisine e tarentine vantata da Strabone scomparve sotto la tempesta delle guerre Messapiche, delle lotte tra Roma e Taranto, e sotto le posteriori invasioni dei Greci, Goti, Saraceni e Normanni, i quali sparsero i nostri campi di rovine che il tempo ha potuto appena rimarginare. Le orme del loro passaggio si scoprono nei sepolcreti, sulle lunghe fila di ruderi senza nome, sulle muraglie ciclopee che a spezzoni, quasi scheletri di giganti, si rinvencono in qualche campo dissodato. L'occhio dell'osservatore si ferma su quelle rovine dei tempi andati ed interroga la polvere di quei rottami, sperando di

trarne qualche scintilla, e d'indovinare il nome di qualche città distrutta; ma di sovente accade che poche e contraddittorie sieno le notizie che si possano raccogliere, e tanti sudori sparsi di chi vi studiò sopra non si risolvono ad altro che nell'aggirarsi tentoni intorno ad una conghiettura che i posteri terranno per sogno da vecchiarella. Lo stesso Q. Mario Currado, vedendo tanto buio, se ne mostrava sfiduciato, scrivendo al suo Manuzio: *Pro tanta urbium vetustate plurimarum paucissima sunt vestigia antiquitatis. Nam quis ita crederet Hydrunte, Gallipoli, Soleti, Manduriae, Tarenti, Egnatiae, Rudiis, Metaponti, nullam omnino eiusmodi literam hactenus esse visam. Aliquid a nobis aut per nos inventum Brundusii, parum Lipiis, nonnihil Uriae. Hic lapides fracti ac pene contriti omnes, aut ruinis obruti. Itaque illud mirum, aliis de Salentinorum urbibus quae tantum semel sunt eversae, faciem antiquitatis omnem prorsus esse deletam. Manduria enim, ut a Q. Fabio Maximo aut ab aliis diruta est, saltem ipso in ruinarum pulvere ad proximos usque trecentos annos quievit. Reliquae vero tres nunquam amplius restitutae, neque ex iis aliquid ad vicina loca, urbes aut villas translatum est. Nihil enim est usquam quod deportatum Egnatia aut Rudiis aut Metaponto queas iudicare. Nè pago di questo ne indica bellamente le cause. Apud nos (egli soggiunge) plurimae sunt et quidem graves causae cur non antiquitas modo, verum ipsius etiam fundamenta, nomenque urbis omnino sit extinctum. Non enim, ut caeterarum, sic nostrae quoque urbis una tantum eversio fuit. Nam ut peiora multa et vetustiora non dicam, intra hos ducentos annos post longas obsidiones et vastationes agrorum, post cuedes et abductos in servitutem homines, aut proscriptos cives, septies est vel diruta vel incensa; ut mirandum sit ex tantis ruinis adhuc extare aliquid unde hic aliquo tempore habitatum esse ab hominibus possit quusquam suspicari¹.*

¹ Q. Maril Corradì Epistolarum lib. VIII. Venetiis MDLXV.

Alle devastazioni deplorate seguì la mancanza di scrittori nostrani, i quali si fossero applicati a conservare gli avvanzi delle patrie memorie; il Galateo ne levava lamenti¹, quantunque si consolasse che qualche cosa pur ne fosse rimasta nella presente miseria. Ma che memorie! che frammenti! Il più delle fiate trattandosi di città e di popoli esistenti ai tempi di quei pochi Scrittori antichi che ne hanno parlato, essi ne parlarono di volo e in fretta, come di cosa che ognuno conosceva e che non era d'uopo precisare. Per la qual cosa noi leggiamo tratti di Strabone, di Erodoto e di Plinio mal contornati, ambigui e da cogliere a indovinello, e che pur nondimeno in mancanza di altro bisogna accettare per punto di partenza di altre investigazioni, di altre ricerche. Da questo inconveniente gravissimo ne derivò l'altro più grave, che nel riferire quelli squarci nacque una guerra d'interpretazioni più o meno dissimili, talvolta direttamente opposte, in maniera che il lettore novizio in antiquaria non sa a chi credere, e o rimane dopo più digiuno di pria, o viene, se credenzione, rimorchiato facilmente dal libro che ha tra le mani. Una medesima parola, una medesima giacitura di periodo d'uno scrittore greco o latino de' bassi tempi è diversamente interpretata da Papatodero, da Tafuri, da Mazzocchi e da Currado; e qui una guerra di chiose, un confronto di testi, una testimonianza di documenti che tira ognuno per adattarli alle proprie tesi, in guisa che il povero Storico è fatto talvolta complice dei desiderii incomposti di qualche scrittorello troppo municipale. E non è meraviglia se per esempio lo Strabone assuma sotto la penna del Currado e del Papatodero le vesti Oritane, sotto quella del Della Monaca quelle Brindisine, e in mano al Galateo non si trasformi, starei

¹ Lettera a Luigi Paladini. *Collana degli Scrittori di Terra d'Otranto* v. IV. p. 131.

per dire, in un patrizio leccese. Tanto è vero che talvolta un male inteso amor di patria confina col ridicolo !

Ed io non parlai che delle scarse notizie lasciate a noi da qualche antico; ma se anche queste mancano, allora i nostri moderni vagano in cento ipotesi contraddittorie, tra le quali è difficile indovinare chi dà nel segno. Quante ricerche non si son fatte sul vero valore della voce *Messapia*? Eppure il Pratilli crede sia *Massafra*, l'Olstenio dice esser *Mesagne*, il Cluverio in contradizione de' primi in un luogo opina sia un aggiunto di *Oria*, ed in un altro, seguito da Papatodero, afferma *Messapia* essere nome non di città ma della Provincia. Ed ognuno di essi, badate, lo dimostra con testi, con date, con argomenti che a chi legge sembreranno i più convenienti e ragionevoli.

II. ROVINE

Un esempio della confusione degli Scrittori, e più delle incertezze topografiche, troviamo in due punti del territorio di Francavilla, l'uno dalla banda di *Oria* verso la *Mas-seria* di *D. Luca Dell'Aglio*, l'altro fuori *Francavilla* sulla via di *Taranto*. Figuratevi il primo un gran piano, ora tutto vigneti e giardini, ma sparso di ruderi e di tombe che tutto di si scoverchiano sotto il dente dell' aratro; e quasi che quel tratto fusse troppo angusto, il cerchio di quelle rovine si allarga fino alla contrada di *Santa Cecilia*, tra due vecchie stradicciuole che menano in *Oria*, con sepolture che si rinvencono di molti palmi sotto il livello del suolo coltivato, allineate a mo' di necropoli e ricche di medaglie di conio romano e messapo, e di collane di un valore che l'agricoltore ignora. Quale città dovette colà sorgere? Il *Papatodero*, avversario di qualsiasi città abbia potuto ecclis-sare la sua *Oria*, giura che non ve ne fu alcuna, ed afferma (e pretende che noi dobbiamo credergli) che avendo

visitato quel luogo con D. Marcello Lombardi non vi trovò che piccole e rozze pietre disperse in due campi, de' quali uno chiamavasi Rodi grande e l'altro Rodi picciolo; pietre, osserva, non antiche ma proprie di quel terreno che offre diverse specchie come quella di Tossauo di là a due miglia¹. Ma se l'Oritano avesse avuto la curiosità non solamente di guardare, ma ancoia di svolgere quel terreno, in luogo di dir parole avrebbe dai fatti rilevato l'esistenza di sepolture non dei bassi tempi, ma forse molto anteriori ai tempi romani, con vasi, monete, armi ed altro da quell'età non differenti.

Ma dall'aver que' campi ritenuto il nome tradizionale di Rodi si può egli argomentare la patria di Ennio? Non vorremmo assolutamente metter le mani in questo ginepraio. Uomini eruditi vi studiarono sopra, con disparatissime vedute e con criterii opposti, e il numero fa spaventare; imperocchè ne scrissero Merodio, Galateo, Della Monaca, Tasselli, Trogli, Buonsanto, Ferrario, Rogadeo, D. Santo, Alberti, Orlandino, Marino Freccia, Marciano, Colonna, Gio-

¹ *Della Fortuna di Oria*. Dissertazione di D. Gaspare Papatodero, c. XVIII. Napoli MDCCLXXV. La Rhudia Enniana fu creduta in luoghi diversi ed opposti da moltissimi scrittori, i quali tutti interpretarono a proprio utile un famoso tratto di Strabone (*De situ orbis* c. VI. Il Galateo, l'Andriani (*Ricerche sull'antica città di Rudia*) il Lala (*Sulla vera patria di Ennio*) ed altri molti, la fissarono fuori Lecce. Il Battista, il Tafuri (*Opere dei Tafuri pubblicate da Michele Tafuri* 1848), il Caragli (*Clypeus in Martinenses ms.*), il Giudice Trombetta (*Poche ragioni in favore del Comune di Grottaglie* 1847) la segnarono a Grottaglie; presso Egnazia la voleva il Papatodero; a Villanuova il Corrado (*Epistolarum lib. III. Francisco Rubeo* LXXIV) il Baillet a Manduria, il Campolongo (*Cursus Philologicus*) tra Manduria e Taranto. Ancora gli abitanti di San Marzano vogliono concorrere tra i pretendenti, e dicono che a Monte Ciminiello vicino alle Masserie de' Bonelli Casa rossa e il Principe sorgeva Rhudia, tradizione che concorda con la sentenza del Grimaldi che la supponeva tra Oria e Taranto (*Annali del Regno*).

vine, Della Lama, Beatillo, Infantino, Salinaro, Montorio, Quaranta, Papatodero, Arduino, Perez, Nicoloso, Ferdinandi, Salmon, Savelli, Palma, Mazzella, Moreri, Swimburne, Winkelman, Cabanis, Caragli, Leo, Pratilli, Carducci, Tafuri, Battista, De Angelis, Trombetta, Lala, ed altri parecchi.

Non saremo già noi che vaglieremo le sentenze di costoro; non sarebbe nè del nostro compito, nè della serietà della nostra Storia. Accenneremo solamente che la tradizione d'essere qui stata la Rhudia Enniana, tradizione mantenuta negli antichi catasti ¹, e popolarizzata ne' manoscritti e perfino sulle immagini ², fu difesa, con prove da non disprezzare, da Monsignor De Leo ³, dal Pacichelli ⁴ e dal Carducci ⁵.

¹ La Masseria di D. Luca dell'Aglio nel Catasto del 1604 pag. 255 viene riportata così: *la Masseria la Guardiola, Rodia, et Canzafame* di tt. 43.

² Un MS. del 1645 intitolato: *Descrizione eterogenea a lode della nobilissima Terra di Francavilla*, operetta del Segretario del Vescovo Parisi, dice: *la famosissima et antica città di Rodi patria di Ennio dove al presente è la masseria dei Signori Luca dell'Aglio distante da Francavilla verso Oria quattro miglia in circa*. In un altro del Dottor fisico Simeone Papatodero citato nella *Fortuna d'Oria* (p. 128) si legge: *la città antica di Rudia fu nel nostro istmo Chersoneso ovvero braccio di terra del Serro hora Tossano la specchia di Santa Cecilia di dove fu Ennio poeta*.

³ *Dissertazione delle memorie di Pacuvio*, e nell'opuscolo *Della antichissima città di Brindisi e suo porto* c. XIV (1846).

⁴ *Il Regno di Napoli in prospettiva* etc. P. I. p. 119. (MDCCIII).

⁵ *Delle Delizie tarentine tradotte da Cataldantonio Atenisio Carducci*. (MDCCLXXI).

Nella Dedicà a Michele Imperiali dice:

L'immortal Ennio v'è pur qui nato

Nella vicina caduta Rudia

I di cui ruderi serba il tuo stato,

ed afferma in una nota che le rovine s'incontrano nel territorio di Francavilla.

Dall'altra parte verso Taranto la campagna francavillese si apre a un tenuissimo pendio fino al luogo detto *le Caselle*, e nel quale tombe e frantumi di antiche muraglie addimostrano l'antichità della contrada. Ancora qui gli storici, specialmente nostri, hanno creduto d'indovinare il sito dove sorgeva la città di Tirea. Tasselli dice: *l'antica Tirea situata poco distante dove è ora Francavilla* ¹. Il P. Della Lama: *poco lungi dalla terra di Francavilla vedevasi nei tempi andati una grande città chiamata Tirea uguale a Taranto ed Oyra e altre famose della Japigia insidiata da più nemici che non mancarono in quei tempi del gentilesimo, come furono Pirro, Annibale e Fabio: perchè or s'univa or s'allontanava dall'imperio romano provò da tutti questi non poche rovine* ². Il Cappuccino Salinaro sorvolò sopra tutti nell'indagare le origini e la possanza di questa antica città, e immaginò che i soldati di Tirea capitani dal re Messapo avessero formato la retroguardia dell'esercito di Turno, siccome racconta Virgilio. Chi ne volesse saper di più riscontri il Della Monaca ³. Avvertiremo solamente che gli argomenti del frate sono troppo puerili per crederli da senno, sapendosi troppo bene, che i Tirridi virgiliani non erano i cittadini di Tirea, ma i figli e famigli (*Tirreidae pueri*) di Tirro custode degli armenti reali, a cui fu ucciso un cervo, prima scintilla del dissapore tra Latini e Troiani.

A favore della Tirea francavillese si legge il tratto seguente di Strabone: *in medio Isthmi Tyraei ubi regia ostenditur cuius-*

Le stesse immagini antiche della Vergine della Fontana, sono stampate con un sonetto che incomincia:

Di fiere in traccia fralle selve ombrose

Di Rodia un dì scorrendo Elia d'appresso ec.

¹ *Antichità di Leuca* (Lecce 1693 p. 227, 285.

² *I tre rivoli della fonte. Panegirico.* (Lecce 1720)

³ *Memorie Storiche della città di Brindisi*, cap. 12... Salinaro. Opusc. *De apygia* MS.

sdam quondam ditione aliqua praedicti, enimvero cum Herodotus dixerit Uriam esse in Japygia conditam a Cretensibus qui a classe Minois in Siciliam profecta eo evagari sint aut Thyraeos necesse est esse urbem aut Veretum ¹.

Delle vicende di questa città, sia stata essa Tirea o altra, è tutto buio: se nonchè la tradizione ha conservato, che ai tempi di Cristo era già caduta, ed ultimo avanzo era rimasto sul luogo un casale di poche case, perciò detto *caselle*, ed un altro più lungi, aggruppato intorno alle pareti d' un tempio dedicato alla dea Flora, poi crollato nella venuta di San Pietro, e risorto col nome di San Salvatore.

Della venuta di questo primo pontefice la storia ha mantenuto un riserbo derivato dalla mancanza di documenti certi; nondimeno tale tradizione ha l' aria di essere antichissima e fu accettata (chi il crederebbe?) perfino dal Giannone ². Il Baronio all' anno 44 di Cristo scrive esser venuto San Pietro in Italia reduce da Antiochia. Ma in qual punto approdò? Il Tasselli, il Garruba, il Giannone lo fecero sbarcare nel Promontorio di Leuca, assegnandogli l' itinerario da Leuca, per la terra di Giuliano, Galatina, San Pietro in Lama, Fellino, Taranto, Oria, Egnazia, Bari, Benevento, Napoli ³. Antonio Caracciolo e Pompeo Sarnelli gli fanno invece afferrare Brindisi, e il Guerrieri dice facilissimo questo viaggio, perchè solito a farsi da quelli che dall' Oriente venivano in Italia, trovando la via Appia cammino sicuro per Roma. Il Selvaggi dice: *sub Claudio imperatore Corinthos solvens Apostolus Petrus terrestri itinere via Appia ut plurimum per Uriam, Iguatiam, Barium ingressus etc.* ⁴. E Mar-

¹ *De Situ Orbis* lib. VI. trad. da Giorgio Trifernate e Gaetano Veronese.

² *Storia Civile del Regno di Napoli*. L. 1. cap. 2.

³ Tasselli. *Antichità di Leuca* p. 56. Garruba. *Serie Critica dei Sacri Pastori Baresi* (Bari 1844) Introd.

⁴ *Antiq. Chr.* lib. I. c. VI.

ciani, Galateo, Giovine, Beatto e Albanese rinforzano questa tradizione, la quale viene ancora corroborata dall' Arcidiacono Lombardi (uomo di forti studi di filologia e d' antichità) che accertò, essersi potuto avere un argomento apodittico sol quando si fusse conservato in rame, trovato (per quanto ne dice l'Albanese) in un antico sepolcro della Chiesa di San Basilio in Oria, con questa iscrizione: *Anno XI post Christum mortuum Divus Petrus Apostolus Christi fidem Uritanis civibus praedicavit*¹. Che poi la via Appia passasse per Oria è fuori dubbio, perchè ai tempi del Pratilli, *nel territorio di Civitella e circa miglia due sotto il monte ove siede Oria vi aveva qualche vestigio della selciata dell' Appia, benchè o rotta o divelta o da sterpi ricoperta*².

Un'antica iscrizione mantenuta, ricopiata per molti secoli, e che finalmente una mano profana doveva cancellare nel nostro, raccontava sulle pareti della chiesa del Salvatore la venuta di quell'apostolo, e come avesse distrutta la statua della Dea Flora, surrogando quella di Cristo, ed empiendo la contrada di immagini della Vergine, che la tradizione credè fossero di San Luca d' Antiochia³. Da quel tempo quel villaggio antichissimo, confinato in un bosco, mutò il suo nome che s' ignora, in quello di San Salva-

¹ *La Fortuna di Oria*. Dissertazioni tre di G. Papatodero con aggiunte dell' Arcidiacono Lombardi (Napoli 1858) p. 337. Diss. 3.

² *La via Appia riconosciuta e descritta da Roma a Brindisi*. L. IV di Francesco M. Pratilli (Napoli MDCCXLV). lib. IV. c. VII. pag. 486. Emmanuele Pinto (*Cenni Biografici sui Letterati Oritani etc.* (Napoli 1869) dice che passava *dalla valle del monte Acropoli nelle vicinanze delle Storiche antiche mura di Oria all'Occaso*.

³ Il Tasselli dice fatta da San Luca quella di Leuca; viene creduto pennello del medesimo pittore la nostra rinvenuta nelle vicinanze della Villa del Salvatore nel 1310 dal Carducci (Nota I alla dedica all' Imperiali, delle *delizie tarentine*) e da antichi manoscritti. A noi pare troppo corretta per crederla di quella età. Il Pacichelli la crede soltanto pennello greco.

tore, e in memoria del fatto, oltre l'iscrizione, pose in due nicchie le statue di San Pietro e San Paolo ¹.

Molto più tardi della nostra fu eretta la chiesa dell'abbazia di San Pietro della Varna a Fellino anche in commemorazione della prima messa ivi celebrata dall'apostolo, essendo questa stata eretta verso il 975 da Andrea Vescovo Oritano ². Ma durante questo tempo la nostra contrada era in iscompiglio per le iterate invasioni dei Saraceni; e le orme del passaggio del Santo furono ben presto ricoperte dalle rovine di città incendiate o deserte.

I Saraceni erano nella Sicilia, donde vedendo il regno sgombro di milizie per le rivalità tra i Greci e i Longobardi, si gittarono sulle spiagge di Brindisi e di Taranto.

Da queste città cacciarono via i Greci e vi si stabilirono da padroni, essendo comandati da un loro capo chiamato Saba; rovinarono in prossimità di Taranto Castrignano e due casali detti di San Nicolò, e colà dov'è Cupertino i villaggi di Mollone, Santabarbara, Cigliano, Castri, Puzzovivo e San Vito: a Matera assediata fu costretta una madre a mangiarsi il figlio, e sempre più spinti dalla sete di rapinare a 28 Agosto (829) smantellarono Oria, dalla quale passarono sulla città che s'inalzava a Santa Cecilia detta Rodia, Rhudia, o Rogea, o d'altro nome che l'antichità non ci ha tramandato ³. Ma pur risurse dalle sue rovine, nè fu total-

¹ L'iscrizione è sparita nel 1864; oggi si leggono appena questi frammenti:

Templum hoc

Olim Deae Florae dein SS. Salvatori a primis fidelibus dicatum

.
aere confratrum expolitum

MDCCLXXII.

² Il francavillese Martini parlava in una nota della sua *Storia dei Pontefici* rimasta manoscritta (Biblioteca dei Cappuccini) al libro 1.º c. 1.º della venuta di San Pietro nella Villa del Salvatore, ma ancora questa nota, al pari dell'iscrizione, fu perduta.

³ Rogea fu detta dall' Ab. Telesino, (MS. riportato dal Muratori

mente atterrata che nell'843. Le scorrerie di questi barbari furono tante e sì frequenti, che le nostre Cronache mal si combinano a fissarne le epoche¹. Quantunque per frenarne l'audacia l'imperatore Ludovico avesse ferito loro il cuore, bloccando Bari, e formandosi una città di difesa di questa e della città di Venosa e Canosa spingendosi fin ad Oria, il paese nondimeno non respirò se non quando l'Imperatore Niecforo non mandò soldadesche a cacciarli con un governatore nomato Gorgolano, ed istruzioni: rianimasse gli spiriti smarriti delle genti e rifabbricasse le città (961). Allora parve la contrada rassicurata intieramente, i popoli ramminghi ritornarono, e se non riedificarono le case sull'ara della patria distrutta, non abbandonarono la contrada. Galatina si riedificò un miglio distante, e distrutta da capo s'incorporò Collepazio, Colomito e Pisanello. Casalnuovo non si fabbricò che in un angolo, e ai tempi aragonesi toccava appena i quattrocento fuochi; a quest'epoca stessa risale Maruggio, al quale più tardi si unirono gli abitanti di Olivaro.

A quest'esempio gli abitanti della distrutta Rodia trassero a ripopolare i luoghi abbandonati; il contorno ben presto si gremì di casali di poche famiglie, ma così vicini che ben si vede non essere stati abitati che da genti che un'istessa sorte bandì dal sito medesimo. I casali furono: Casaltetere, Casalino, San Giovanni Gerosolimitano, Fossano poi detto Pazzano ed Altavilla².

e citato da Monsignor De Leo e da Papatodero) in questo tratto: *Post hæc autem oppidum, quod nuncupatur Oria, adiens continuo illud egreditur, Rogea et alia eiusdem castra capiuntur.* — Rodi da Della Lama (*Cronache Minorite* P. 2.^a P. 27).

¹ Il Della Lama, il Tasselli (per citare un esempio) e il Salinaro, senza accorgersi, che Tirea era già distrutta ai tempi di Strabone, la fanno distruggere in quest'epoca dai Saraceni.

² Pacichelli *Regno di Napoli in prospettiva* P. 2. p. 119. — Carducci nota (1) alla dedica ed i manoscritti.

La più antica tradizione scritta che noi abbiamo di questi casali è della prima metà del Sec. XVII, cioè trecento quarant'anni dopo il loro decadimento; si credeva comunemente che Casivetere e la villa del Salvatore, come quelli che erano più grandi e più antichi, anzi il secondo più antico del primo, avessero assorbiti gli altri più piccoli, in guisa che verso il 1300 non erano più in piedi¹. Casivetere era a trecento passi da Francavilla a fianco del Convento della Croce, e di fronte alle porte del Carmine: era il più esteso perchè si suddivideva in diverse parrocchie, quall'erano la Madonna dell'Ulivo, Sant'Antonio abate ambedue a tramontana; Santo Spirito, Sant'Anna e San Nicolò a scirocco. Cotesta borgata avea d'intorno a sè la Villa del Salvatore di 50 fuochi, le Caselle verso Taranto, San Gio: Gerolimitano verso Brindisi, più in là Pazzano, e finalmente tra Oria e Casivetere, Casalino.

Queste ville non ostante la ricomposizione del regno sotto i Normanni, e le vicende più o meno felici di quell'età, andarono decadendo perfino nell'età più vigorosa pel principato di Taranto cioè nel Sec. XIII.

¹ *Descrizione del Segretario del Vescovo Parisi (1648) MS.*

IL PRINCIPATO DI TARANTO

(1300-1463)

III. FILIPPO D'ANGIO'

Il principato di Taranto era un grosso dominio destinato in sul principio alla signoria del primogenito reale. Della sua larghezza parlano con maraviglia gli Storici del regno; un piccol regno il disse della Monaca ¹, tra le potenti signorie l'annoverò Galanti ², Michele de Iorio lo chiamò un mezzo regno ³, e Giannone tra gli stati più estesi non ha ritegno di metterlo ⁴. E certamente la sua estensione, che girava da Taranto a Monopoli e a Bari, abbracciava tal volta eresciuta, talvolta smezzata, ma sempre grande, se non tutta la provincia d'Otranto e di Bari, come con troppa sicurezza asserisce il buon arciprete Chirulli ⁵, almeno la maggior parte. Delinearne quindi i veri confini è malagevol cosa, giacchè egli è da tenere presenti i tempi diversi in cui dovrà guardarsi. Dal testamento di Federigo risulta che Manfredi suo figlio bastardo ebbe in retaggio il principato di Taranto che si stendeva dal porto di Roseto per dove nasce il Brandano, coi contadi di Montescaglioso, Tricarico e Gravina, cioè dalla marina di Bari a quella di Palinuro e da questa a Roseto con tutti i contadi, castelli, ville compreso in quest'ampio cerchio, e con tutte le giu-

¹ *Memorie Storiche della Città di Brindisi*. I. 4. c. VI.

² *Descrizione geografica e popolare delle Sicilie* t. 1.º lib. 1.º c. 2.

³ *Discorso sopra la Storia de' reami di Napoli e di Sicilia*. P. 2.º XII.

⁴ *Storia Civ. del Regno di Napoli*. I. XXVII. c. V. Il Carducci nella nota (a) al 4.º libro delle *Delizie Tarantine* del D'Aquino chiama il Principato, una delle migliori parti del Regno.

⁵ *Storia della Franca Marlina* V. 1.º

risdizioni appartenenti ¹. Più tardi ai tempi di Maria d'Engenio, si stendeva sopra Otranto e Brindisi, città metropolitane, Lecce, Nardò, Gallipoli, Ostuni, Bitonto, Mottola, Ugento, Bitetto, Conversano, oltre moltissimi grossi casali ². Giannantonio, come seguiremo a dire, l'estese anche di più ingrossandolo di Bari, Matera, Montepesaro, Pomarico, Acquaviva, Minervino, Ruvo, Casamassima, Lavello appartenenti al Barese e alla Basilicata; e Flumari, Vico, Lacedogna, Bisacce, Carbonara, Acquadia, Carifra, Vallata, Santo sotto castello, S. Nicola, Torcarino, Guardialombarda, Montauto, Bonito, Melito, Monteaperto nel Principato Ultra, e in Terra di Lavoro l'antico contado dell'Acerra ³.

Fate ragione che per tanta ampiezza di paese, il principato poteva essere la dimora dei principi reali; ma se i proventi di tanto stato dovevano essere più che sufficienti per tenere in piedi una corte, non così poteva dirsi nei primi tempi per la sicurezza. Imperocchè, tolte poche città principali, le altre non erano che una continuazione di luoghi aspri e di selve che pigliavano di molte miglia dintorno, interrotti di rado da terre, da casali, da ville (parola introdotta dalla dominazione) di pochi abitanti, rizzantisi o al lembo d'una pianura o alle rive di qualche rapida fiumana.

Dopo tante invasioni di barbari, allagatisi per l'Italia, era ben naturale che smantellate le città e devastate le campagne, le genti immiserite e riparate a salvamento in tugurii remoti o in ispelonche dovessero lasciare a sè stessa la contrada. Foltissime selve, boscaglie, acque stagnanti ricopersero la superficie della nostra provincia, per la quale riusciva pericoloso transitare così per gli impedimenti na-

¹ Capecelatro, Sunmonte, Costanzo, Tufini, d'Affitto e Giannone XVII. c. VI.

² Giannone lib. XXIV. e seg.

³ Ivi.

turali, come per le spesse corriere dei ladroni che vi tenevano stanza. Inaridito il commercio, tagliate le strade, poco danaro, molta malvagità, ecco lo stato del principato in questo periodo. Che anzi la piaga dei banditi era così radicata, che creato vicario Carlo figlio di re Roberto, indirizzò un capitolo al Giustiziere di Terra d'Otranto, istrumentato da Bartolomeo da Capua, nel quale annunziava ai baroni, che v'era pena la vita e la perdita dei beni per chi direttamente o indirettamente avesse tenuto mano ai ladronaggi di quelle campagne ¹.

Questo era lo stato che ebbe in retaggio Filippo di Angiò quartogenito di Carlo II lo zoppo (1309). Si narra di lui che fu principe prode e largo di benefizi ai suoi vassalli. Queste belle doti venivano alquanto oscurate dalla debolezza di darsi per un gran signore, difetto che lo faceva trascendere in cose che, se gli storici non l'attestassero, sembrerebbero incredibili. Ebbe tre mogli, Tommasa despota di Romania che gli fece tre maschi e due femine, cioè Pietro il quale sposò la figlia del re di Maiorica e morì presto, Carlo che morì all'assedio di Montecasino il 1315 insieme al conte di Gravina mandati dal re Roberto; e delle femine una andò moglie al re d'Armenia e l'altra a Gualtieri duca d'Atene e conte di Lecce.

La seconda moglie che ebbe Filippo fu Maria di Valois che non ebbe figli. L'altra fu Caterina pronipote dell'ultimo Balduino imperatore di Costantinopoli e da costui creditò il titolo. Filippo appena si vide non solamente despota di Romania (oltre di essere principe di Taranto e d'Acaia) ma ancora grande ammiraglio del regno e per giunta imperatore di Costantinopoli, credè che quei titoli d'onore potessero aprirgli l'adito al possesso degli stati dai quali derivavano, anzi d'esserne già padrone; per la qual cosa entrò nella più

¹. Giannone lib. XII. c. V. e VI Summonte t. 1.^o lib 1. c. 7.

matta stravaganza, la quale fu quella di creare ufficiali da ire all'amministrazione di quei presunti possedimenti lontani. Il fatto benchè strano non era nuovo; Federigo Barbarossa era stato un gran facitore di duchi senza ducato e di re senza corona. Tra le altre il 24 maggio 1303 Filippo e Caterina coniugi imperatori di Costantinopoli danno fuori un diploma che nomina Martino Zaccaria di Castro signore di Chio e re e despota di Romania e dell'Anatolia, concedendogli investitura per sè e suoi successori coi contadi, baronie, città ed isole adiacenti, di più gli commette tutte le prerogative regie e despotali di bere in tazze d'oro, cinger corona, usare scettro e scarpe rosse dentro e fuori Costantinopoli, essendochè il primo ufficiale di quella corte era il despota. Vuole finalmente, il regno (ch'egli stesso non aveva) lo riconosca in feudo da lui ¹.

Tante, che non possiamo a meno di non considerare come debolezze dell'umana natura, erano tuttavia compensate da molte virtù degne di un principe che avea molti possedimenti a reggere; largo, elemente, buon amministratore, religioso.

Non v'ha dubbio che i bisogni del principato erano assai. Dalla venuta dei Saraceni la cosa pubblica era ita immiserendosi, e quelle grandi città che dianzi erano state l'emporio del traffico e di ricchezze, o eran cadute o s'eran ristrette a piccole terre sepolte in campagne incoltivate e piene di miasmi. Da questo stato selvaggio conveniva rialzarle, apportar loro sicurezza di stanza e agevoli comunicazioni. Nè Filippo il tralasciò. Dalla sua venuta si era dato a girare lo stato, conoscendo di quanto utile sia ad un Principe guardar da presso gli affari e vigilarli. A que' di il viaggiare era pressochè un pericolo pei campi intristiti e tutto boschi; v'erano bensì cervi, daini e cignali, ma v'erano eziandio

¹ Tutini *Degli Ammiragli del Regno*. p. 103.

lupi e ladroni, contro dei quali bisognava guardarsi. Allora Filippo cavalcava con gran seguito di servi e di cani, e costesti viaggi rassembravano molto a cacce clamorosissime.

Del rimanente quest'esercizio in pochi secoli si era mutato di fisionomia. Presso i Romani la caccia fu in avvilimento. Sallustio la pose tra le arti più vili, e Tiberio bollò d'infame il duce d'una legione che avea dato licenza ai suoi militi di andare a caccia. Ma tanta avversione derivava dal carattere dell'educazione romana. L'Ammirato osserva che essendo Roma tutta messa a orti e a giardini c'eran di molte leghe per rinvenire selvaggiume. La stessa vita lenta e accidiosa non dava tempo a farlo; il tempo volava tra i giuochi del circo, nelle terme, nelle orgie, negli sbadigli, nè s'aveva da sprecare in altro. Per converso presso i Parti in Persia, in Germania e dipoi in Macedonia, dove i luoghi eran vestiti di boschi, bagnati da larghe fiumane che rinvigorivano la vegetazione, sotto di un cielo inclemente e nevoso, la caccia, diremmo, era un complemento d'educazione, era un bisogno. I medesimi re che non l'usavano per vivere, come stranamente pretese il Fleury, vi spendevano attorno le ore migliori, e prima di cimentarsi col nemico si cimentavano con le belve. Traripati i barbari tra noi, v'inrestarono le proprie costumanze; lasciarono ai popoli asserviti la vanga e il badile, e riserbarono ai vincitori (cioè ai più forti) il trar d'arco e l'ire a falcone. Da quest'esercizio traeano grandiammaestramenti. Riguardavano la caccia che aguzza l'occhio e lima la mente in mille accorgimenti come un mezzo di ritemperare le forze, siccome quella che preludeva alla vita guerresca. I principi goti, longobardi, normanni, svevi, e angioini per tale l'ebbero, e Manfredi e Federigo 2.^o ne scrissero memorie e trattati ¹.

¹ Giannone lib. XXII. c. VI. « I baroni nelle loro investiture venivano anche investiti delle foreste, e di tutte le ragioni della caccia. Sotto i vicereali di Spagna il G. Forestiere era tutto; concedeva portar armi, cacciare pel regno ed altro ed avea propri tribunali ».

L' alluvione settentrionale scompigliando tutti gli ordini civili agevolò la diffusione; fu una rovina d' uomini e di città; i popoli si sbandavano, fuggivano, ed ogni lavoro d' agricoltura e d' arti fu dimentico. Il reame fu tutto boscaglie e mali passi; fin fuori Napoli si stendevano foreste d' alberi secolari, di che i principi prendendone diletto nominarono degli ufficiali per tenerle in custodia.

I baroni chiusi ne' loro castelli merlati, cinti da fossati profondi e spesso da torrenti impetuosi, traeano seco di molta comitiva, per traversare le contrade dei proprii possedimenti, dove l' ansia del selvaggiume e la difficoltà delle strade li faceva pernottare.

IV. FONDAZIONE DI FRANCAVILLA

In una di queste corse, il 14 Agosto 1310, Filippo era presso la terra di Casivetere, ultimo avanzo delle rovine di Rudia¹. Era questa terra sita sul territorio Oritano, alle prode

¹ La data sopradetta è ritenuta da Pacichelli (*Regno di Napoli in prospettiva* parte 2. p. 181), dal Carducci (nota (I) della *Dedica delle Delizie Tarentine*) dal Tasselli (*Antichità di Leuca* pref.) dal Pratilli (*Via Appia*) dal Marciari e da Della Lama (*Tre rivoli della fonte*). Nella *fortuna di Oria* di Gaspare Papatodero continuata dal Lombardi e da altri (Napoli 1858) nella *Dissertazione* 2.^a c. XIX dopo accennata l'epoca da noi fissata si soggiugne che secondo alcuni e tra questi l'Albanese, il prodigio avvenne sotto il secondo Filippo cioè dopo il 1320. Ancora un MS. del Canonico Basile intitolato della *Terra di Francavilla sua fondazione e successi* (1797) è di questa sentenza. Ma valga per tutti questo documento « Si certifica da me qui sotto ordinario Archivista Conservatore delle pubbliche scritture di questa Ill. Università di Francavilla in Otranto qualmente dalle carte e memorie esistenti in detto Archivio e da me perquisite ritrovo la fondazione di Francavilla sortita dopo la miracolosa invenzione della sacra immagine della B. Vergine nell' anno 1310 nel giorno dei 14 Settembre scoperta dal Principe di Taranto Filippo d' Angiò etc. Onde in fede. Francavilla li 6 Sett. 1789. Io Pasquale Legari Archivista faccio fede come sopra. Notarius Franc. Paulus de Fazio. (Cautele del Sindaco Nicola Petrucci 1788: 89. p. 184).

d'un bosco dal quale non era distante che presso a dugento passi. La selva correva densissima e proteggeva col suo fogliame in sulla proda opposta l'antichissimo villaggio del Salvatore ristretto appena a 50 famiglie. I signorotti dei luoghi vicini in nobil brigata, dice il Carducci, si diedero attorno per festeggiare la venuta di Filippo il quale, piacendogli l'amenità del sito irrigato da varii rivoletti e l'opportunità del suolo macchioso e arborato, ebbe il desio di uscire a caccia. Sallati i cavalli e tolto il guinzaglio ai cani, l'ingordigia della preda fe' diramare per ogni verso la compagnia dei cacciatori: "Un tale mastro Elia Manrese pedone di Casivetere si spinse fino a cento passi verso il Salvatore, dove aveva acciacciato un cervo che snidato dai latrati dei cani sen fuggiva da quella parte. Egli rallegrato da quell'incontro, armata la balestra (che era l'arma più usata di quel tempo) seguì le peste dell'animale e lo raggiunse vicino ad un folto macchione, sotto il quale stagnava un laghetto d'acqua cristallina. Vederlo e scoccar fu tutt'uno. Ma nel tempo medesimo fu preso da un superstizioso terrore, alla vista d'un fenomeno che alla sua mente grossolana parve stranissimo. La freccia che aveva balestrato contro il cervo, era in un lampo precipitosamente ritornata con la punta verso la sua persona. Che poteva essere? Immantinenti si avvicinò al cespuglio e vide, più ancora stupito, il cervo coi piè dinanzi piegati bere tranquillo nell'acqua. Tutto meravigliato fece segno con le grida e col corno agli altri cacciatori che erano nelle vicinanze. All'avviso inaspettato tutta la compagnia fu sul luogo; mastro Elia con parole infocate e tronche per la commozione raccontò il pericolo corso, e la meraviglia di una freccia che ritorna, non che la tranquillità d'una cerva che non era fuggita al rumore, anzi che si era ingi nocchiata. Filippo in un punto scese di cavallo, e diè ordine ad alcuni, essendo il cespuglio assai folto, di tagliare i rami e fare un po' di piazza; il che fu fatto prontamente.

Si videro allora in fondo al macchione le fondamenta screpolate d'una antica muraglia, sulla quale era rimasto in piedi un po' di muro che mostrava pitturata a grosse ma corrette pennellate una Vergine col bambino tra le braccia. A quella vista proruppero tutti in grida d'allegrezza, e Filippo nella piena dell'entusiasmo disse (così un antico manoscritto) essere ciò avvenuto per espresso volere di Dio, che si era servito di una cerva per condurli colà dove giaceva negletta quell'immagine veneranda. Promise la costruzione d'un tempio per conservarla, e così si chiuse la caccia¹.

Nè andò molto di là che sul luogo dell'avvenimento si diè principio alle mura d'una chiesa, in guisa da ricevere in mezzo l'immagine scoperta, e il principe ordinò si desse il titolo di Madonna della fontana dal laghetto d'acqua che posava a piè del cespuglio. Accanto ad essa sursero alcune case per alloggiare parecchi monaci conventuali da stare alla custodia²; nè parendogli troppo frequentata desiderò che le case della villa del Salvatore, si distendessero, si aggruppassero a questa volta. Ma le condizioni di quella villa nol permettevano (ed il principe sen'accorgeva) di farlo. Un borghetto d'una popolazione sì tenue come gittarsi da una banda senza spopolare il rimanente? Ciò contrastava apertamente agl'interessi degli abitanti. Filippo, per appianare le difficoltà ed ottenere insieme l'intento proposto, diè fuori un bando per le contrade circostanti: chiunque piacessegli venire quivi ad abitare, avrebbe avuto terreno gratuitamente da coltivare, e per anni dieci franchezza di decime, che per avventura avessero dovuto toccargli per ragione di vasallaggio³.

¹ La narrazione di questo miracolo si legge ancora in alcuni versi latini che si leggono nella Chiesa a destra di chi entra.

² Cautele del Sindaco Petruni p. 184 nell'Archivio Comunale.

³ Alcuni aggiungono promettesse ancora impunità pe'delitti commessi, ma ciò non risulta da alcuna memoria scritta.

Adescata da questè promesse la gente, abbandonando il casale natio, correva in massa a far prova della novella patria. Traevala due ragioni; l'amenità d'una campagna che diboscata dava vista d'una pianura ridentissima, fecondata in molti punti da polle d'acqua sorgente, e la fama dell'immagine ritrovata sotto la protezione della quale correva a porsi. In breve correr di anni nella Villa del Salvatore il nuovo avea superato il vecchio, ed oramai del vecchio non rimaneva che ben poca cosa. I casali di S. Giovanni Gerosolimitano, di Pazzano, delle Caselle, di Casalino o parto di Casivetere furono assorbiti; e gli abitanti smessa l'antica denominazione di Salvatore additarono la loro dimora, col nome semifrancese di Francavilla.

La fama dell'invenzione, dopo dodici, anni pervenne all'orecchie di Papa Giovanni XII, che con Bolla del 29 Agosto 1322 concesse indulgenze *in perpetuum* a chi nel giorno commemorativo avesse visitato quel luogo. Filippo confermò il nome di Francavilla, compiaciuto che il paese di giorno in giorno pigliava forma d'un grosso casale, e gli concesse per impresa l'ulivo in mezzo alle due iniziali F. e V., volendo significare con l'ulivo l'ubertà del suolo, e con quelle lettere la franchezza promessa.

V. FONDAZIONE DELLA FRANCA MARTINA

Il serenissimo principe Filippo non si rimase a mezzo della via di beneficiare le nostre contrade. Essendo il 927 avvenuta l'ultima distruzione di Taranto, per opera, come scrive il Protospada, dei Saraceni, gli abitanti che sfuggirono agli artigli dei barbari andarono nomadi per le campagne, ricoverandosi sotto meschini abituri, e nelle grotte, e non avendo più speranza di rivedere risorta la loro patria, abbandonarono il pensiero di tornare, e si edificarono



delle case per la campagna; cresciuto di molto il numero di queste s'incorporarono in tanti villaggi, i quali furono di Carosino, di Resinzano, di S. Giorgio ed altri. Ma sparsi o tra' boschi o sulle schiene dei monti sempre nel timore di essere divorati dalle belve o spogliati dai banditi vivevano una vita di trepidazioni. Filippo, il quale come avvertimmo, usava girare i suoi possedimenti per rialzare la grande miseria dei vassalli, un dì che girava a caccia, toccò con mano lo stato miserevole della contrada sopradetta, dove tolti i lupi e i ladri non v'era altro padrone che potesse signoreggiarla; s'intenerì dello stato d'abbiezione in cui una mano di barbari aveva gittato quel paese, e mosso da uno di quegli impeti generosi di cui abbondava, ordinò, per mezzo del Giustiziero Francesco di Monteleone, ad uguale distanza tra Taranto e Monopoli, dove i monti saliano più erti e se lvaggi e più facilmente potessero allignarvi i banditi, dovesse costruirsi una città. La terra surta per incanto tra que' luoghi difficili, bastionata di ventiquattro torri, con ogni ragione di propugnacoli e di franchiggie, fu chiamata la Franca Martina, che con Franca Villa formarono la perla più bella della corona di Filippo ¹.

Nondimeno la sua vita che pel bene della patria nostra non avria dovuto finir mai, si troncò all'età di sessanta anni nel 1332. I suoi ultimi giorni furono spesi a pro nostro, avendo ottenuto dal Vescovo d'Oria (di nazione francese scelto da Giovanni XII) che la Parocchia fino allora nella Chiesa del Salvatore fusse trasportata nella nuova Chiesa dedicata alla Vergine.

Lasciò cinque figli procreatigli da Caterina, Roberto, Luigi, Filippo, Margherita, Maria; e fu seppellito in Napoli nella Chiesa di S. Domenico de' predicatori con una iscrizione laudativa riportata dagli Storici ².

¹ Chirulli *Franca Martina* v. 1. lib. 1.

² Summonte t. 2. Della Monaca lib. 4. Chirulli P. 1. Giovine.

VI. IL PRINCIPE ROBERTO

Finchè il primogenito di Filippo fu di età minore, le redini del governo furono tenute dalla madre Caterina; uscito di pupillo padroneggiò lo stato se non con quella clemenza che distinse il genitore, con una fina arte politica, che seppe maneggiare a suo vantaggio con tanta fortuna, che riuscì a imparentarsi col sangue reale nella maniera che diremo.

Era a questi giorni la regina Giovanna 4.^a d'Angiò venuta a sì deplorabile isolamento, che caduta in braccio dei suoi rimorsi per l'uccisione del primo marito Andrea accaduta in Aversa (18 settembre 1343), si vedeva mancare d'attorno i suoi più fidati amici. Luigi d'Ungheria inimicato per l'uccisione del fratello, e invitato dai baroni, dopo di avere aspettato due anni, come chi piglia tempo per procacciarsi una vendetta più compiuta, dava segni che quel tempo era giunto. Giovanna si trovava senz'appoggio e in un vuoto che gli stessi amici allargandosi le avevano formato. In questi palpiti e tra queste incertezze il nostro principe Roberto sen venne in Napoli per visitarla; le suggerì mille mezzi di uscire da questo pericolo, mettendole bellamente sott'occhio la sua precaria condizione, lei donna, lei vedova, lei in un cerchio di baroni ambiziosi, i quali l'avrebbero tradita sol che si fusse loro promesso allargamento delle proprie signorie. A questo la donna in lagrime gli si gittò nelle braccia come a suo salvatore. Roberto colse l'occasione e le offrì a marito il fratello Luigi. Fu esposto questo progetto al regio Consiglio il quale accettò, e in men che nol dicemmo si fecero sposi senza darsi cura della dispensa papale, essendo in istretto legame di parentela¹.

¹ Villani Giov. l. 12. c. 98. Vil. Matt. l. 1. c. 9. Costanzo l. 6. Summonte tomo 2. l. 3. Giannone XXXIII. c. 1.

Intanto ai confini tutto suonava armi. Il re d'Ungheria invase il regno; dall'Aquila a grandi giornate s'avvicinava a Napoli. Che fare? Chi di qua, chi di là l'esercito spulzò via. Giovanna fuggì in Provenza lasciando la cura a Carlo di Durazzo, e gli amici di lei confidando nel parentado e nella magnanimità del vincitore, credarono migliore espediente uscirgli incontro. Costui stette queto e assicurò tutti, ma giunto in Aversa, si fe' dal Duca di Durazzo additare la finestra donde suo fratello Andrea era stato ucciso, e in un punto fattolo decapitare, di là il corpo mutilato fece precipitare. Quanti ne ebbe in mano tanti ne uccise; le città rimaste fedeli furono espuguate e messe a sacco, e tra l'altre Brindisi. Sbramata così la fame della vendetta, dopo quattro mesi, per timore di una pestilenza, sen tornò tra gli Ungheresi, portandosi seco molti ostaggi, tra quali il principe Roberto e il fratello Filippo. Di là tornarono il 1351, essendosi Giovanna che era stata assoluta dal Papa in Avignone, accomodata col cognato e rcintegrata nel regno. Il re Luigi stette cinque anni prima di essere incoronato e dieci dopo, e morì di anni quarantatre nel 1362. Roberto tornato nel principato pensò d'incarnare le utopie del genitore con una spedizione contro l'impero di Costantinopoli; lo seguì il fiore della nobiltà napoletana, e da Brindisi entrò in Grecia e prese Corfù, Cefalonia, la Morca ed Itaca; sarebbe andato diffilato nel cuore di Costantinopoli, se le notizie venute dal regno non l'avessero richiamato. Morì a Napoli il 1364 ¹.

Sotto questo principe Francavilla rimase ancora un casale senza mura e tutto chiuso intorno alla chiesa, già divenuta parrocchiale. Il suo aumento, essendo già decorsi i dieci anni di franchigio, pose in pensiero ai padroni di smungere ancora da questo popolo que' balzelli, che gli al-

¹ Della Monaca L. 4. Chirulli. tomo 1.

tri pagavano. Col ritorno della Regina Giovanna i territori di Brindisi, Lecce, Oria, Mesagne e Carovigno, che per lo innanzi avevano formato un corpo di territorio, furono spartiti in altrettanti siti indipendenti nell'amministrazione. La ristrettezza di Francavilla non permise di contribuire direttamente e da sé le collette al Regio Fisco. Fu aggregata coi casali di Torre Santa Susanna e della Vetrana all'antica Città di Oria alla quale pagavano le imposizioni. Quest'agglomeramento di molte terre, quest'incentramento di esazione spiacque grandemente alla nuova Terra sorta quasi indipendente e senza pagare nemmeno un follaro al re. Ai primi tempi convenne piegarsi, ma questa sudditanza le divenne dopo così insopportabile che non vi fu Privilegio, non supplica in cui questa questione (che tale divenne) non venisse agitata e discussa.

Il Re ed i baroni intanto vedendola così prosperare le regalarono alcuni di quei balzelli così comuni in quella età. Le decime furono accompagnate da una imposizione voluta dal Principe, chiamata *Stallio*, che significava pagamento che si estorceva indistintamente da tutti anche i preti e le vedove. Ogni padre di famiglia un tari, le vedove undici grana, i preti tre e mezzo, che complessivamente dovevano uguagliare il valore di dodici onze da spedire a Taranto. La cosa sembrò tanto ingiusta che, al pari del balzello oritano, qualunque re ebbe petizioni e suppliche dai Cittadini affinché *per amor di Dio* avesse voluto liberarli da tanta oppressione ².

¹ Della Monaca. p. 473. L. 4.

² Vedi Documento II. in fine del volume.

V. IMPOSIZIONI GIURISDIZIONI

Brutta condizione che l'aumento di prosperità in un paese che nasce debba essere seguita dalla voce de' l'esattore che grida: pagate! Tempi ancora più tristi, quando il sangue spremuto dalle vene dei popoli non serviva per farli forti e indipendenti, ma spesso per ribad'rne le catene. Ed erano poi questi balzelli così duri da non potersi sopportare? Le condizioni della nostra storia ci conducono ancora a ritroso a rinvangare un terreno pieno di sì fetida belletta.

Ai tempi normanni le imposizioni erano pochissime; nel Regno di Guglielmo il Buono erano quasi niente. Dopo che Federigo II introdusse le regalie, quasi perdute in Italia, queste crebbero tanto che diventarono, al dire del Giannone, insopportabili¹. Se i Normanni esigevano su tredici cespiti, gli Svevi si spinsero fino a venticinque. Basterebbe l'inesiccabile vena di inventar balzelli per rendere Federigo degno, come dice Andrea da Isernia, di *quiescere in pice non in pace*. All'arrivo di Carlo d'Angiò, i popoli caddero sotto la più infame delle tirannie, la finanziaria; angarie, parangarie, collette, taglie, donativi, contribuzioni, v'era tutto per isfondare ancora i casa'i più pingui.

I Normanni il danaro lo riscuotevano per apprezzo: ogni dodici marchi d'entrata tre florini, e ciò si faceva dai pubblicani. Questo sistema durò fino a re Federigo, il quale per dare un'ombra di giustizia ai popoli che spogliava proibì questo metodo siccome facile ad opprimere i poveri a pro dei ricchi. Ragunò il 1218 un Parlamento di tutti i feudatari e sindaci del regno e fece fermare per l'avvenire le entrate regie si riscuotessero per Collette, sicchè chi più possedesse più pagasse e chi meno meno.

¹ lib. XXI. c. VII. e VIII.

Le prime Collette furono moderate, ma posteriormente, non bastando alle voglie smodate della Corte, s'addoppiarono, si triplicarono, arrivarono fino alle seste Collette e tutte queste estorsioni furono dette pagamenti fiscali ordinari; quali dovevano essere gli straordinarii?

Avevano incombenza di raccogliarli i Camerari delle Provincie, i Portolani, i Doganieri, i Fondachieri, i mastri generali, i mastri scolari. La quarta delle Costituzioni di Guglielmo I ordinava ai maestri Camerarii che col consiglio dei Baglivi si mettessero in ogni città le assise sulle cose venali. La Nona delle stesse circoscrive le attribuzioni dei Baglivi. Ma con tutte queste avvertenze l'esazione correva così incagliata e avviluppata, che la maggior parte del pubblico danaro veniva derubato. Per arginare in parte a quest'inconvenienti, per spiare la condotta di tanti credenzieri, doganieri e gabelloti, diffinirne i limiti e giudicarne le colpe, sorvegliava la Regia Camera della Summaria scelta ai tempi del primo Alfonso.

Così il popolo aveva due giganti sulle spalle, gli ufficiali del re da una parte, i baroni dall'altra, ed ambedue lo governavano a furia di pesi e di estorsioni.

Ognuno ha potuto leggere come il feudalismo, pianta venuta di là dall'Alpi, si fusse quivi naturalizzata; e i titoli di conte e di barone, che dianzi non erano che uffizi a tempo limitato, si fussero ridotti prima a vita, poi da trasmettersi quasi eredità ai figli o quasi dote alle donne che andavano a marito. Divenuto a questa maniera il feudalismo uno stato nello stato, pronti ad assorbirsi l'un l'altro o a sostenersi secondo le occasioni, fu dai re Longobardi, Normanni, Svevi, Angioini e via via corredato di leggi da infrenarne gli arbitrii, e talvolta da allargarne le attribuzioni. Fino al 1187 si ebbero i libri Defetari per codici della feudalità; ai tempi di Federigo Barbarossa si compilarono in Milano i libri feudali, ma non ebbero corso tra

noi che nell'epoca indicata, nè completamente, giacchè in molte lagune furono suppliti da rispettive Costituzioni e Prammatiche. Ma in mezzo ad una corrente di ordinanze che ora la sfinivano ed ora l'aiutavano, la potenza feudale si era ringagliardita e viveva nel periodo che trattiamo una vita rigogliosa. Le stesse giurisdizioni dianzi ristrette erano state allargate, ed esempio sia la concessione delle quattro lettere arbitrarie, che dai Giustizieri pe' quali erano state fatte, si diè ai Baroni sotto Alfonso I; laddove queste prerogative, lasciate in mano de' regi ufficiali potevano essere applicate integralmente, secondo la loro condotta lasciate in mano ai baroni divennero irrevocabili. E bisogna dirlo, non vi fu periodo più odioso, più oppressivo di questo inaugurato con la concessione delle quattro lettere: per mezzo di esse i popoli dalle mani d'un regio rappresentante capitarono sotto l'arbitrio d'un padrone tiranno, vendicativo e peggio.

A Roberto d'Angiò successe il terzo genito Filippo secondo. Durò poco; quasi sei anni. Ebbe due mogli, Maria sorella della Regina Giovanna, ed Elisabetta figlia del Re di Polonia dalle quali non ebbe figli: concesse privilegi a Taranto, a Martina, a Brindisi ed altrove.

Appena fatto Principe per continuare la bella impresa incominciata dai suoi antenati, rivolse il pensiero a Francavilla, e vedendola aumentare di giorno in giorno, sorgere quasi un intoppo a qualsiasi nemico che da Brindisi si fusse ardito correre su Taranto, il 16 Novembre 1361 primo anno del suo governo spedì una pergamena ai suoi divoti e fedelissimi sudditi. In questa esorta i Francavillesi che correndo tempi difficili, come è opera di buon soldato l'esser sempre vigilante e pronto, così per respingere gli approcci del nemico astuto debbono cingersi d'opere di difesa: per la qual cosa ordina, la Terra si cinga *turribus*,

fossatis, aliis munitionibus opportunis ¹. Da quest'ordinanza, supponiamo, alcuni Storici abbiano tratta la notizia, che la fondazione di Francavilla sia avvenuta ai tempi di questo principe ², asserzione che noi abbiamo dimostrata priva di fondamento.

VI. LA FAMIGLIA DEL BALZO

Con la morte di Filippo secondo (1368) finì la tranquillità del principato. La mancanza di figli lo fece passare nelle mani di Giacomo figlio della sorella di lui Margherita, maritata a Francesco del Balzo Duca d'Andria. Essendo il nuovo Principe fanciullo rimase tutore il padre, il quale padrone così d'una vastissima signoria divenne maestro di soprusi e formidabile a tutt'i baroni del Regno. La vertenza di Matera lo smascherò ancora di più; si era incapato a sostenere che questa città appartenesse a Taranto; era Matera signoreggiata da Ruggiero Sanseverino, casa di grandi parentele e di potenza. Ma Francesco tutto disprezzando a mano armata se la tolse e se fiatasse minacciava peggio. I Sanseverineschi giurarono togliergli il ruzzo dal capo; nobili, potenti, ricchi, ricorsero alla Regina Giovanna. Costei promise di accomodare la faccenda; invitò il Del Balzo a rimettere la cosa in mano ad arbitri scelti da lei ed egli fermo; la Regina ricorse alla parentela che la stringeva con lui, e veduto finalmente che non v'era da spuntarla con le armi della cortesia, lasciate le vesti d'amica, lo fe' citare avanti al Regio Consiglio, nè essendosi tuttavia presentato fu dichiarato ribelle e spoglio dello stato, e i suoi possedimenti occupati a nome del Regio Fisco dai Sanseverineschi.

Accanita fu la difesa di Francesco, ma sbaragliate sue

¹. Archivio Comunale Pergamena relativa

². V. nota ¹².

genti che erano ragunaticcie fuggì dal Regno. All'annunzio della rotta del padre il giovine Giacomo lasciò Taranto e si rifuggì in Grecia dove aveva alcune terre.

La Regina per rifarsi delle spese della guerra vendè alcuni tenimenti del Principato. Francavilla fu comperata da Giacomo dell'Antoglietta tarentino che la tenne fino ai tempi di Gio. Antonio figlio a Raimondo Orsino. Il suo dominio fu tiranno (al solito) e rimase nel cuore dei cittadini un odio così radicato che supplicarono molto di poi Re Ferrante a conceder loro in grazia « *che per niuno tempo Jacopo de Nautoglia o anche niuno de casa sua et di soi heredi possa haere in suo dominio la ditta terra de Francavilla* »¹. Ma non ostante la rivendita all'Orsini essi tennero fino al secolo XVIII un piede sempre nel nostro territorio e nella nostra città.

Uscito che fu dal regno il Duca d'Andria non depose la speranza di riacquistare i suoi domini, perchè essendo morto Papa Urbano e succedutogli Gregorio XI parente di lui, coi danari di costui e con quelli raccolti dalle sue terre di Provenza, rientrò in Italia: assoldò parecchi capitani di ventura ed un oste di quindicimila soldati. Alla notizia che si sparse di quest'altro turbine di guerra, gran confusione, il regno sotto-opra, Napoli in un' ansia febbrile. Immantinenti si senti presa Capua; Giovanna riavuta dal primo sbalordimento corse ad affrontarlo ad Aversa. Da quell'incontro pendevano le sorti del reame; ma quando tutto presagiva una guerra senza quartiere, ecco il Duca già presso Aversa sviarsi in un borghetto detto Casaluce, dove era ritirato suo zio Raimondo del Balzo Gran Camerario del Regno. Quivi ebbero un abboccamento di pochi minuti nel quale il vecchio politico che vedeva il nipote correre a rompicollo in una impresa arrischiata, con sennate parole l'istigò, a rinsavire.

¹. Documento II. in fine di questo volume.

Nelle circostanze gli storici discordano, ma il certo è che di lì a poco l'esercito di lui a piccole giornate, evitando sempre il nemico, s'accantonò in Puglia. Un bel dì si raccontò il Duca essere ito in Provenza e mettere il Papa mediatore tra sè e la Regina, per la qual cosa le genti raccogliette vedendosi ritardate le paghe, senza capo, senza disciplina si davano a capochino al saccheggio. La Regina per togliersi quest'altra piaga entrò a patti con quella bordaglia e regalati sessantamila fiorini la fe' sgombrare dallo stato. Correva il 1375 anno in cui morì Raimondo del Balzo.

Dileguata questa tempesta, le cose del reame non si rimisero ancora a bene. Giovanna prese il terzo marito nella persona di Ottone di Brunswick seusandosi lo facesse per avere un appoggio in que' moti continui; gli diè per regalo di nozze il Principato di Taranto ricaduto in potere del fisco per la ribellione di Giacomo del Balzo, ma la luna di miele fu di corta durata, fino al 1381, nel quale tempo il reame si scompigliò per la venuta di Carlo terzo di Durazzo che imprigionò ambo gli sposi.

Papa Urbano da Avignone seguendo l'antica tradizione, il Regno non fusse che un feudo papale, vedutolo vacante, si credè nel dritto di nominare a re di Napoli Luigi Duca d'Angiò. Come queste novelle andarono attorno, molti baroni scontenti del presente, o emigrati si rifuggirono sotto le bandiere di costui, tra i quali Nicolò d'Engenio Conte di Lecce e il Conte di Conversano. Giacomo del Balzo per converso, profittando della prigionia di Ottone, gittatosi tutto pel Durazzo si diè opera che gli fusse dato il Principato, e gli fu di fatto regalato; ma la sua buona ventura non seppe compire con una condotta senza sbagli; invece ne incominciò a fare dal bel principio sposando Agnese nipote della regina Giovanna. I Sanseverineschi (non dimenticando l'antica ruggine) furono i primi che gli si voltarono contro, ed ancora contro il re che aveva permesso questo paren-

tado. Così visto di traverso Giacomo era poco contento della sua buona fortuna: aggiungete che del Principato la parte venduta non gli fu restituita, nè il Durazzo aveva pensiero di disgustarsi casa Marzano che quella parte possedeva. Il malcontento crebbe per alcune voci sparse ad arte, il del Balzo congiurasse di torre per sè tutto il Regno; il Durazzo cercò di porgli le mani addosso, ma Giacomo fuggì a Taranto, al primo sospetto, sopra una nave genovese, abbandonando la moglie a Napoli, che fu imprigionata e lo seguì nel sepolcro.

Agnese non lasciò figli, ed ereditò il Principato Ramondello figlio di sua sorella Maria Orsini moglie del Conte di Nola. Egli era il secondogenito; i suoi primi anni idolatrato, accarezzato dalla madre fu da costei, carico d'oro e con grossa mano di gente spedito in Asia dove per nove anni combattè le battaglie contro i Turchi; or cingendo la spada di cavaliere, ora il bordone da pellegrino salì sul monte Sinai sopra il quale si conservava il corpo di Santa Caterina; orato tre dì nel dipartirsi volle baciare la mano della Santa e coi denti strappò un dito di quella reliquia, e lo si avvolse nella chioma che prolissa portava sull'orecchio, *digitum anulare* (dice un antico manoscritto) *osculando dentibus super auriculam capillamenta obtexit et Galatinam asportavit* ¹.

Tornato d'Asia per riconoscenza verso la madre volle chiamarsi Del Balzo Orsini, e laddove gli Orsini s'inquartavano con le insegne della casa di Monforte, egli volle a quelle del Balzo rinterzare quelle degli Orsini. Il 1384 fu creato da Papa Urbano IV Gonfaloniere ². Servì Carlo terzo, dal quale fu messo a Barletta; ma avendo fatto mozzare il capo ad alcuni nobili della famiglia Santacroce, fu imprigionato;

¹ Della Lama. *Tuono mistico della fede nel cielo della Chiesa*, pagnegirico di S. Caterina recitato ai Domenicani di Lecce nel 1698.

² Costanzo l. 8.

evase nel 1383 ed andò a trovare Luigi d'Angiò; dopo di che gli fu concessa in moglie Maria d'Engenio Contessa di Lecce¹. Il Papa medesimo gli donò Benevento, e il Contado di Flumati. A questi segni di predilezione Ramondello corrispose donando mille cinquecento libbre d'argento lavorato, tre corsieri, un camello, due schiavi neri e alcune scimmie. Seguì la parte d'Urbano fino alla di lui morte, (1389) e l'anno appresso attese a difendere il suo stato dalla guerra che si combatteva tra Ladislao e Luigi d'Angiò. Costui fin dal 1382 si era mosso alla conquista del Regno che credeva suo ed usurpato dal Durazzo, fe' dei progressi in Puglia or vincitore or vinto, allorchè morì a Bari dopo aver fatto testamento in Taranto e legate le ragioni del Principato e dello Stato intero al figlio Luigi; lo seguì il Durazzo ucciso a Buda per tradimento (1386).

Dopo la morte di costoro la guerra continuò il suo sterminio tra i due eredi pretendenti Luigi e Ladislao. La fortuna arrise al primo, il quale pervenne a impadronirsi di Napoli, ma sul più bello tornossi, non si sa perchè in Francia lasciando al suo nemico l'impadronirsi del regno. Il Principe di Taranto che era tutto angioino, veggendo avvicinarsi il vincitore pose in piedi trentamila fanti e quattromila cavalli e con quest'oste corse ad incontrarlo nel piano di Canosa; la giornata si prevedeva sanguinosa, se nonchè fu veduto Ramondello avvicinarsi al re e con atto servile offrirgli tutta quella soldatesca che seco aveva; dicono fusse stato un colpo di politica, ma astuzia fu certo della quale se ne videro gli effetti; imperocchè l'8 Marzo 1399 ebbe il Principato di Taranto con Otranto, Nardò, Ugento, Gallipoli, Oria, Ostuni, Mottola, Martina ed altre terre parecchie per la tenue somma di ducati settantacinque mila, della quale la metà pagò Lecce².

¹ Idem l. 11.

² Il Della Lama (*Cronache Minorite* Parte 2. p. 12) dice in un

Ladislao dopo questi successi s'immischiò nello scisma e ridusse Urbano VI a chiudersi in Nocera; Ramondello raunati trecento cavalli Britanni condotti da Palestina e gran numero di abitanti di Galatina s'affrettò ad aiutarlo, e lo liberò e lo trasse a salvamento con altri Cardinali a Genova. Tornato il piccolo esercito fu acquartierato in Galatina, ma essendogli mancate le paghe un giorno sen parti dopo aver saccheggiata la terra. Al Papa seppe male di questo fatto e spedì l'impresa delle chiavi con quattordici mila ducati in oro. Il Principe avuti a sè i signori della terra, suggerì di fondare con quella moneta un tempio simile a quello del monte Sinai da dedicarsi a Santa Caterina, con un ospedale pe' poveri. Qual monumento surse in poco tempo e fu da lui arricchito di titoli, di reliquie e di quadri. E questa fu l'ultima sua opera, perchè morì nel 1406 e la moglie Maria d'Engenio fece dipingere la Chiesa da Giotto, e dotò l'ospedale del feudo di Turre de Paduli¹.

Ramondello fondò Salice e dimorava qualche fiata a Turo nel qual luogo terminava il Principato, e donde trae il titolo di Duca di Bari.

La Provincia conta di lui un beneficio: il Tribunale detto *Concistorium Principis* nella città di Lecce; fu istituito nel 1402. e.a composto di quattro giudici dottori, d'un avvocato, d'un procuratore fiscale, d'un camerario, d'uno scrivano e d'un mastrodatti. Aveva la cognizione delle cause civili e criminali per il Contado e l'altre terre tolte alla Regina Giovanna, e tuttodi si veggono sentenze emenate da questo Tribunale².

luogo che il Principato fu venduto da Luigi d'Angiò a Ramondello il 1398 per ducati 150 mila e cita il Costanzo; più appresso (p. 102) asserisce che fu nell'anno stesso venduto da re Ladislao • vedi Coniger all'anno. •

¹ Il P. Della Lama (*Cronache Minorite* p. 2. pag. 105) dice che morì il 1407.

² Summonte L. 3.

Maria d' Engenio rimase con quattro figli: Giov. Antonio, Gabriello, Maria e Caterina. Il colpo della morte del padre fu così improvviso che per vantaggio dello Stato si tenne nascosta fino a tre mesi dopo, quando Maria fe' trasportare il non abbastanza lagrimato cadavere in Taranto.

Pubblicata appena questa notizia, re Ladislao ghiotto d'un sì grosso boccone, qual' era il Principato di Taranto, pensò d'impadronirsene. La principessa Maria giovane, i figli d'età troppo piccola, egli potente. Immantinenti cavalcò in Terra d'Otranto; mendicò pretesti, volendo per se Barletta e Trani che diceva appartenergli, sebbene ognuno capisse non essere altro che scuse, scese quindi gagliardo e ruinoso ad assediare Taranto, ma quest' assedio durò poco, essendo corsi a difender la vedova i Sansevereneschi ed altri nobili. Ladislao vista la mala parata tornò a Napoli giurando pronta riscossa, come fece tornando all' assedio l' anno appresso. Questa fiata la piazza era ben guardata e dalle prime sortite s'avvide ch'era osso troppo duro pe' suoi denti pigliarla con l'aspro. Mutò strategica, ed avviò pratiche per isposare la Principessa, mandandole con Paolo Orsini una bellissima gemma da nozze. Maria, giovine di oltre a trent'anni non ancora approdata ai quaranta, bella, di nobil legnaggio, che da Contessa di Lecce era pervenuta ad essere Principessa di Taranto, di quel Principato che il Summonte disse mezzo regno, di leggieri s'abbarbagliò agli splendori del trono, e non ostante i consigli dei Sanseverini, per mezzo dell'Orsini fatto entrare di notte il re in Taranto giacque con lui e da quel dì gli diè in mano lo Stato. Non l'avesse mai fatto! Con questo matrimonio per lei s'ordì una lunga tela di disgrazie che le amareggiarono la vita.

Ladislao entrò in Taranto e tra luminarie e feste la sposò; ma dopo pochi dì come se fusse stufo le diè accompagnamento e le impose d'ire a Napoli, ed egli viaggiò pel Principato. Era pervenuto a Lecce allorchè nelle acque di Ta-

ranto comparve l'armata provenzale di sette grosse navi ed altre galee comandate da uno dei reali di Francia che veniva a liberare la Principessa e sposarla. Il re raccolte sue genti s'avviò per opporsi allo sbarco, ma troppo tardi perchè saputo che la piazza erasi resa e la Principessa già sposa, il francese voltò i bordi e filò verso Provenza. A 3 Giugno 1406 la povera Maria era già in Napoli, e quantunque salutata regina s'accorse ben presto dell'error suo. Appena entrata in Castelnuovo, come se fusse entrata in un serraglio v'incontrò due concubine del re di lei marito, l'una figlia del Duca di Sessa, e l'altra chiamata la Contessella; incontrò parimenti nel Castello dell'Uovo Maria Giannazza donna amata follemente da Ladislao. Allora le cadde la benda dagli occhi e s'avvide che il re aveva mirato al Principato e non alla sua persona. E che fusse stata libidine di danaro si raccoglie ancora dai dissapori surti posteriormente quando Ladislao le rifacciò villanamente non avergli consegnato il tesoro lasciato dal marito ed altre brutture che colmarono l'infelicità di Maria di Brenda¹. Il traditore intanto entrato a mano armata negli Stati Pontificii ed alloggiando in Perugia, fu per commissione dei Fiorentini nella maniera che narra il Costanzo² avvelenato dalla figlia d'un medico, e morì il 6 Agosto dopo ventinove anni di regno.

Il P. della Monaca asserisce che nel 1407 Ladislao confermò il Principato di Taranto al filiastro Gio: Antonio, e vi aggiunse, *pregato dalla regina sua moglie*, la città di Brindisi appartenente alla madre Margherita la quale si contentò di Monopoli. Ciò suppone un filo d'affezione tra la regina che prega e il re che si piega³. Sopravvenne in mezzo a queste alternative la morte di quest'ultimo (1414) e la-

¹ Chiralli t. 1. pag. 56.

² Costanzo l. 12.

³ *Memorie di Brindisi* l. 4. c. 6.

sciò l'infelice Maria in preda ai capricci della di lui sorella Giovanna divenuta erede della corona napoletana. Costei ben presto sposò il francese Giacomo della Marcia. Appena entrato a Napoli (dice il Summonte ¹) la regina l'investì del Principato di Taranto promessogli per appannaggio. Altri soggiunge che appena vide costui la cognata la incominciò ad odiare in guisa che in corto tempo lei ed il figliuolo gittò nel fondo d'una prigione. Così dalle mani d'un marito villano la povera Contessa di Lecce cadde in quelle peggiori d'un marrano che non solamente la spoglia, ma tenta togliersela dinante. Nella lunga serie di sciagure che oppresse questa donna ognuno impreca alla malvagità dei potenti; ma allorchè l'uomo si vede gittato in un mare di sciagure talvolta un avvenimento impreveduto lo rialza e lo rimette sulla via della felicità. Così avvenne a Maria. Giacomo della Marcia che aveva accettato d'essere sposo a Giovanna con la promessa non s'intrigasse degli affari di stato, s'avvide che la regina gli vietava d'immischiarsi ancora nei fatti coniugali; colse volentieri quest'addentellato, e chiamati di Francia molti suoi fedeli fece da costoro occupare i posti più ragguardevoli circondando la moglie di spie. Tra costoro v'era un cavaliere ben aitante della persona e di tempra generosa nominato Tristano di Chiaramonte; il quale aveva posto il suo affetto nella fanciulla Caterina figlia di Maria d'Engenio. L'amore per la figlia fu un mezzo per la salvezza della madre, chè conchiuso il parentado e donato a Tristano il Contado di Copertino non solamente per mezzo del genero, che accettissimo era al re, Maria riacquistò la libertà, ma ottenne perfino tornare nel Principato donato al figliuolo Gio: Antonio ².

¹ Tomo 2.

² Della Monaca l. 5. c. 6.

VII. GIO. ANTONIO

Giacomo vedendo essere il popolo sempre per la regina parti da Napoli e si rese frate a Besenano. Rimasta libera a folleggiare con gli amanti Giovanna dimenticò il regno, della qual cosa profitto Luigi d'Angiò, nipote a colui che morì in Bari per rinnovare i suoi antichi amori territoriali, ma non riuscì quantunque ancora questa volta gli Angioini avessero bistrattata la Provincia nostra e specialmente il Contado di Brindisi. La regina per opporsi aveva adottato per figlio Alfonso d'Aragona; sgomberato il regno dagli Angioini fu diseredato ed adottato alla sua volta Luigi d'Angiò suo antico rivale. In mezzo a queste alternative, che avevano la loro sorgente in amorazzi di corte, la nostra Provincia mercè le provvide cure del Principe Gio. Antonio, sentì solamente ai confini rumoreggiare le turbolenze che tali dissidi dovevano partorire. Non già che il Principe non tenesse per alcuno, chè stavasene per Alfonso, la qual cosa spiaceva a Giovanna e fu causa di mali umori che non svanirono mai. Per questa ragione Gio. Antonio era sempre in sospetti e guardavasene; anzi si racconta che fingendo egli obbedienza fusse ito a visitare la regina a Napoli per iscandagliare terreno, fu accolto cortesemente nè si fece motto di altro; poi preso commiato s'accorse da una finestra essere l'atrio tutto gremito d'armati, di che sospettando non fusse un tranello per prenderlo corse da una finestra opposta per fuggire, ma fu trattenuto da Ottino Caracciolo il quale con parole rassicuranti lo dissingannò. Gio: Antonio appena libero, tornossi a Taranto. Purtuttavia con queste freddezze Giovanna seguì a carezzarlo, e a lisciarlo come si fa per tranquillare gli animali ombrosi; facendo mostra di non covare nel seno alcun astio gli diè libertà che col suo esercito avesse occupato i possedimenti del Conte di Tricarico e di Mate-

ra, ribelli e contumaci; nondimeno di là a poco tempo gli ordinò a lei li restituisse: l'altro negò, disse doverli ritenere per le spese del suo esercito, fu citato inutilmente; per la qual cosa la Regina gli spedì per condurlo ad obbedienza un esercito per le Calabrie comandato da re Luigi ed un altro diretto dal Caldora, dal Principe di Salerno e dal Conte di Tricarico.

Era il Caldora un regnicolo ma di origine Marsigliese. Venuto in tempi torbidi e di avventure, si fece fama d'uomo agguerrito, e pigliando parte (siccome era solito ai capitani di ventura) si rese temuto da ognuno. La sua fama militare fu oscurata da spavalderie indecorose. Rubacchiò molte terre delle quali si credeva padrone e che stimava valessero un reame, quasi mezzo mondo. Giunse per questo a portar scritte sui carriaggi di guerra le parole del salmista: *cælum cæli Domini; terram autem dedit filiis hominum*. Con tali idee bislacche ereditate dal fanatismo delle invasioni barbariche si faceva uscir di bocca: che se era lecito agli stranieri impadronirsi della terra d'Italia, perchè non a lui che v'era nato? Parte, adunque, con un po' di valore militare, parte con queste frasi superbe ottenne che le migliori intraprese fossero da lui capitanate. Stette con Alfonso d'Aragona, finchè dovendo quest'ultimo correre in Ispagna per le discordie dei propri fratelli, lasciò a Napoli l'altro fratello. Fu sotto costui che il Caldora si meritò dalla patria buon nome e gratitudine. La Regina era in cattive acque, allorchè per buona ventura venne a rialzare le spesanze perdute un buon nerbo di truppe ed un'armata del Duca di Milano. S'insignorì di Gaeta e di Castellammare da cui fuggirono gli Aragonesi. Quest'invasione pose tanto spavento che Sorrento, Vico e Massa spontaneamente apersero le porte a Luigi d'Angiò. L'Infante chiuso in Castel Nuovo arse di sdegno a queste novità e perchè l'animo neghittoso non gli suggeriva d'ire a battersi a campo aperto, propose a tutt'i suoi

di incendiare Napoll. I cortigiani applaudirono a questo disegno. Non così il Caldora che stomacato di tanta viltà si levò ad un tratto dicendo: che gli antenati avevano fatta così bella Napoli ch'egli non si sentiva l'animo di vederla distruggere, e che sarebbe partito co' suoi. Queste parole attutirono i pravi disegni di que' vandali. L'Aragonese furioso studiò d'averlo tra le mani, ma il Capitano aperte una notte le porte diè Napoli agli Angioini. Da quel dì fu sempre per la Regina, e dovunque la difese, forte d'un esercito di dodici mila cavalli e mille e quattrocento fanti¹.

VIII. FAZIONI DI GUERRA

IN TERRA D'OTRANTO

Costui fu spedito a debellare il Principe di Taranto nel 1427 secondo il Coniger, nel 1433 al dire del Costanzo. Gio: Antonio si era dalla sua parte preparato a questa lotta. Si prevedeva qualche cosa di grande e di gigantesco nello scontro di due potenze così formidabili quali erano, una regina ed un barone.

Varie e difficili furono le avvisaglie tra i due eserciti; ma essendosi congiunti gli uomini del Caldora, con quelli del re partiti per diversa via, Terra d'Otranto fu tutta allagata da tanta soldatesca. Poche furono le terre rimaste fedeli al Principe. A 28 agosto (1433) fu presa e abbruciata Oria; Caddero Lecce, Rocca, Gallipoli, Ugento, Taranto, Altamura, di Brindisi s'impadronirono dell'abitato non essendo mai pervenuti a far breccia nelle fortificazioni. Passò il Caldora su quel di Bari e lasciò per tenere in rispetto il nemico Gaetano di Morcone con mille cavalli, il quale aveva il doppio incarico, proibire gli aiuti che il Principe avesse

¹ *Continuazione al Dizionario del Moreri. V. 1.^o alla lettera C.*

potuto spedire al Castello di Brindisi¹ e mantenere l'assedio ad Oria risollevata². Questa fu una misura sbagliata, e l'Orsini col suo occhio d'aquila, s'accorse dei vantaggi che poteva coglierne. Senza aspettare, come il nemico sperava, la stagione atta a guerreggiare, raccolte quante genti potè, nel rigore del verno cheto e frettoloso, assaltò sotto Brindisi gli alloggiamenti del Morcone, mentre dall'altra, la guarnigione del Castello faceva una sortita; così serrati in mezzo furono rotti prima che s'accorgessero: il Morcone ostaggio a Taranto, la fortuna di Gio: Antonio rialzata, un altro capitano Minecuccio Ugolini sbaragliato, e la Provincia ritornata all'antico signore.

Poco tempo sopravvisse Giovanna a questi rovesci, perchè di lenta febbre morì l'8 Febbraio 1433³.

A questa morte il Regno fu disputato tra Renato d'Angiò, Alfonso d'Aragona e ancora da Papa Eugenio sempre pe' dritti di feudo vantati dalla corte pontificia. Il Duca di Sessa e il Principe di Taranto seguirono l'Aragonese, il Caldora parteggiò per Renato allora prigioniero del Duca di Borgogna. Molto si guerreggiò. Martina fu presa da quest'ultimo e poi ripresa dal Principe avendo prezzolato il Luogotenente Martino Norcia; e non solamente riebbe Martina ma Bari, Noia, Conversano, Gioia, Cassano, Rutigliano, Noci, Capurso, Turi, Castellana ed Acquaviva⁴. Il Caldora fu finalmente vinto e graziato da re Alfonso, e l'Orsini e il Duca di Sessa, prigionieri in una battaglia data nelle acque di Ponza (1435), furono condotti a Savona, poi a Milano e quindi liberati, quando le ultime reliquie angioine perdevano terreno⁵.

¹ Della Monaca L. IV c. VII.

² *Fortuna d'Oria*. Dissert. 2. c. XIX.

³ Albanese. (*Storia di Oria*). Il Della Monaca (lib. IV c. VII) la fa morire erroneamente nel 1443.

⁴ Chirulli. Tomo I. p. 63.

⁵ Giannone lib. XXV c. VII.

Dagli angioini il Regno passò subitamente agli Aragonesi. Fu convocato solenne Parlamento designato prima a Benevento e poi tenuto a Napoli per rassettare ogni cosa. Comparvero i due principi più potenti, quello di Taranto, e quello di Salerno; l'uno confermato nello stato il 1438, e Gran Contestabile, l'altro Gran Giustiziere. La grandezza di costoro mosse quasi ad invidia il re, erano un impedimento alle sue mire, bisognava o schiacciarli o amicarli, scelse l'ultima.

Il Principe, teneva in Lecce una sua nipote figlia alla Contessa di Copertino maritata a Tristano di Chiaramonte, la quale si chiamava Isabella. A costei, Alfonso, per procurare a suo figlio Ferrante (legittimatogli dal Papa), l'appoggio d'un barone sì possente, volse gli occhi. Gio: Antonio ne fu contentissimo, era uno dei suoi sogni. La sposa traversò la Provincia tra feste e baldorie: le strade furono messe a drappi. Il Castello d'Oria che doveva riceverla nel viaggio da Taranto, a spese del Principe fu nobilmente trasformato in una regia¹. Questo parentado apportò all'Orsini la conferma del Ducato di Bari, più la libertà di estrarre dal Regno quanto volesse anche a scapito delle regie entrate e al titolo di Gran Contestabile gli furono aggiunti centomila ducati annui per mantenimento delle Truppe. Non si sapeva chi fusse il re o Alfonso o Gio: Antonio. Corse tra queste trattative un periodo di pace per la nostra contrada omai stanca di essere spogliata da tante truppe. Seguì un lutto domestico il 1446 con la morte della regina Maria moglie del re Ladislao, la quale dimorava in Lecce. Fu sepolta in un magnifico sepolcro della Chiesa di S. Croce².

Alcuni anni dopo Alfonso alleato del Duca di Milano era in guerra coi Veneziani. Essi forti in mare per il gran nu-

¹ Albanese. *Storia di Oria e Fortuna di Oria*. Dissert. 2. c. XIX.

² Antonello Conniger. *Cronache*.

mero di navi che vi navigavano, potevano fargli pagar cara quell'elleanza essendo la configurazione del Regno una penisola tutta porti e spiagge per dove un nemico intraprendente poteva penetrare. Forse per la difesa dei propri possedimenti¹, o come altri dice per gelosia del re e dei Veneziani, Gio: Antonio pensò di affogare le bocche del Porto di Brindisi. Errore forse necessario, ma certo grossolano che oggi ci costa tante braccia e tant' milioni. La foce del Porto interiore era a quel tempo guardata da due torri e impedito l'ingresso, quando si voleva, da una catera che le congiungeva. Senza questa, essendo il mare profondissimo, i vascelli d'alto bordo potevano con una forte remata o con un vento gagliardo che s'intavolasse per poppa forzare il passo e improvvisamente toccar la riva non munita d'alcun propugnacolo. Il Principe veduta la debolezza del sito essere tra le due Torri, fe' caricare di pietre una grossa nave e la fece calare a fondo nel luogo designato (1450). Quell'immensa mole immersata tra i denti delle scogliere e ne' renai del fondo fu dal tempo coperta di sassi, di alghe e d'altro che la corrente trasportava e divenne una cosa stessa col fondo in maniera che nè re Ferrante, nè il figlio, nè altri riuscirono a spianare le gole affogate di questo porto ¹.

Fruttò questa innovazione un dissapore tra il re e Gio: Antonio, e lo crebbe, l'aver il re fatto sospendere il pagamento dei centomila ducati per le truppe, col pretesto il Principe non le tenesse in piedi nel numero stabilito. Era un'offesa patente che ingrossò il malcontento in guisa che sarebbe riuscito ad una aperta rottura, se non fusse avvenuta per troncarsi a mezzo questi disegni, la morte del re Alfonso (29 Luglio 1458).

Ferrante ereditò il Regno, rimanendo lo stato d'Aragona e la Sicilia allo zio Giovanni. Ferrante cavalcando per Na-

¹ Della Monaca lib. IV r. VII. Galateo *Del sito della Iapigia*.

poli fu salutato col grido « viva Ferrante Signor nostro » ed egli seppe ben rispondere, sgravando i popoli di molte gabelle e mostrandosi pratico e astuto nel governare. Ma siccome il padre aveva posseduti tanti regni, ed egli questo solo, entrò ne' baroni il sospetto, non volesse un giorno per voglia d'ingrandimento toglier loro il feudo. I più grandi erano i più sospettosi quel di Taranto e l'altro di Rossano, se nonchè il sospetto non era certezza, cercavano per questo, pur tenendosi alla larga, di scandagliarne il vero. L'Orsini chiese a Ferrante la restituzione delle terre a due ribelli, che erano Giosia Acquaviva e il Principe di Crotone; nè pago di questa dimanda inopportuna seco l'imparentò. Il re accorto del tranello finse un grandissimo piacere nell'accondiscendere a questo desiderio, e concesse tutto; e seppe così pulitamente manipolare la faccenda, che avendo splendidamente regalati i messi del Principe, costoro tornati a Lecce raccontarono meraviglie.

Dopo tal fatto si riannodò sebbene freddamente la relazione tra Principe e Re con lettere e con qualche visita, non che i sospetti si fussero dileguati chè si lavorava clandestinamente per un'aperta ribellione, ma per maturare i disegni che si ordivano. Per tirare dalla sua il Principe di Rossano, Gio: Antonio gli confidò un gran segreto d'alto rilievo, qual' era quello che Ferrante avesse attentato, e forse riuscito, alla onestà della Principessa di Rossano sua sorella. Quest'onta bastò a far decidere il Principe. Il primo pensiero di togliersi davanti il re fu di cacciarsi in casa (vezzo secolare) un altro straniero nella persona di Giovanni d'Aragona zio di Ferrante, ma questi imbrogliato in Catalogna e nella Navarra, rispose stessero col nipote che già non si usciva di Casa d'Aragona. Svanito il primo disegno si vollero a Giovanni d'Angiò Duca di Calabria; n'ebbero promesse e premure di prepararsi. Il Principe di Taranto che come Gran Contestabile aveva la cura delle truppe le tirò

a sò, ponendo suoi partigiani, e promettendo loro grossi guadagni, intendeva che avute queste, il colpo era fatto. I castelli, le terre, ogni angolo rumoreggiava d'armi e di grida contro il re; il re solo ignorava tutto.

Apparecchiata ogni cosa d'improvviso Giovanni d'Angiò da Genova con ventidue galere si mostrò a Sessa (1459). Ferrante tra lo sbalordimento e la vergogna pareva trasognato; non essendosi opposto alle prime mosse del nemico l'invasione s'allargò per tutto il Regno e troppo tardi riavutosi, raccolte genti quanto più potea, fece fronte all'Angiò nel Sarno. Ma tolto l'ardire d'affrontare un nemico trionfante, non vi fu altro da notare perchè sgominate le soldatesche egli con la fuga si salvò la vita (1461).

Le nuove di questa vittoria corsero per ogni luogo; deputazioni, Sindaci, Università intiere, Baroni uscivano incontro al vincitore gridandolo re, la sua potè dirsi una passeggiata trionfale da Sessa a Bari, dalla qual città Gio: Antonio uscì per iscontrarlo fino a Bitonto, e dove lo condusse in mezzo a una calca di popolo che correva dietro ai suoi passi. Il regno si poteva dir perduto per Ferrante, nè è inverosimile ciò che narrano il Costanzo, il Giannone, il Chirulli ed altri della Regina Isabella nipote di Gio: Antonio. Costei accorta dei brutti termini ne' quali, specialmente lo zio, aveva condotto il re suo marito, indossate vesti da frate, in compagnia del confessore sen'andò alla volta del Principato dov'era Gio: Antonio, e gittatasi ai piedi, con le chiome sparse lo supplicò non volesse egli che l'aveva fatta regina, farla morire ora da vassalla. Le parole della nipote seppero così commuovere il vecchio ribelle che se immediatamente non si voltò per Ferrante, seppe nondimanco così tenersi, che pochi e scarsi furono gli aiuti ulteriori prestati a re Giovanni. La fortuna di Ferrante così si sollevava, il Duca di Milano lo fe' rappaciare col Principe di Salerno il quale gli concesse il passaggio delle truppe

pe' suoi stati, e non fu tenue cosa; Pio II gli procacciò molti aiuti tra' quali quello di Giorgio Castrioto che sbarcato dall'Albania con mille cavalli e settecento fanti, mise il terrore negli angioini. La Puglia fu quasi tutta sgomberata, e le città ad una ad una seguendo l'esempio di Lecce si sottomisero all'arabico padrone.

Gio: Antonio prevedendo prossime umiliazioni, dimandò pace: il re non la ricusò e spedì per trattare le condizioni il Segretario Antonello Petrucci col Cardinale Rovarella legato del Papa, con promessa dovesse innanzi tutto cacciar l'Angiò dalle sue terre. Ma fu una pace malsana che non contentò alcuno ma pur pace singolare segnata con un trattato tra un re e un suddito. Debolezza imperdonabile d'un secolo pieno di contraddizioni! ¹. Ottenuta l'antica pensione che fu la prima scintilla d'un incendio così vasto, pago di una vita così tempestosa il Principe si ritirò nella sua terra d'Altamura, ma ancor qui le sue prave abitudini lo trasero a mestare. Eppure era di settant'anni e tormentato dalla terzana. Nel 1463 due camerieri furono da lui spediti a Roma, per tramare nuove ribellioni contro Ferrante; a mezzo del cammino essendosi abboccati col re che traversava la Puglia, subito tornarono indietro in Altamura dove l'Orsini era in uno de' suoi accessi di terzana. L'intempestivo ritorno gli fece sospettare non avessero macchinato qualche cosa contro di lui, perchè entrò in tanta smania che li minacciò ambedue di morte, appena tornato in Taranto. Queste minacce raccolte da un paggio furono rapportate a quei due, che sicuri del favore, e forse della ricompensa reale, pensarono di prevenire la disgrazia minacciata, ed entrati di notte nella camera del principe che dormiva lo strangolarono ².

¹ Costanzo lib. 19 e 20.

² Gianone opina sia stato il 1462, così il Moreri (*supplem. al*

I due camerieri furono Antonio d' Ayello di Taranto ed Antonio Guidano di S. Pietro in Galatina; essi furono largamente ricompensati del re; l'Ayello *colle mani ancor calde e fumanti del sangue di quel nobilissimo signore*¹ fu fatto Arcivescovo di Bari dove visse, dicono i suoi panegiristi, santamente coprendo di opere buone le infamie anteriori; il Guidano fu creato Consigliere e Segretario del re² e se ne seppe abilmente servire essendo gli antenati di lui saliti in ricchezze e annoverati nella nobiltà di Lecce, dopo essersi imparentati con i Caraccioli di Martina e con altre cospicue famiglie³.

Il Garruba⁴ riferisce un'iscrizione già pubblicata dal Summonte⁵ e dall' Ughelli⁶ dove a proposito dell' Ayello dice: *Antonius Tarento orinundus ex gente de Aggello nobili ac vetusta vir fama insignis par domi foresque iustitiae cultor etc.* Ribatte l'asserzione d'aver strangolato il Principe di Taranto messa in giro dalla Cronaca del Cardami, dal Passeri e dal Pontano. Se fusse vero quest'assassinio, egli dice, l'iscrizione riportata non sarebbe stata una sfida continua al pubblico buon senso? L'istessa nomina ad Arcivescovo fatta da Sisto IV non può bastare a chiarirlo innocente? Ed essendo l'Ayello morto trent'anni dopo il Principe, cioè quando la memoria era fresca e il fatto a ricordanza d'ognuno come spiegare che niuno il notò dei Baresi contemporanei? Spiega quindi questa diceria per la voce

Dizionario v. 1.). Il Della Lama, il Della Monaca ed alcuni MN. il 4463.

¹ Moreri. Dizionario v. 1.

² Toppi. Biblioteca Napoletana.

³ Summonte lib. 6. c. 2.

⁴ Storia critica dei sacri pastori Baresi (Bari 1814) pagina 304, nota (3).

⁵ Lib. 5. c. 2.

⁶ De Archiepisc. Baren. col. 650.

d'un partito che profittava di qualunque maldicenza per darla contro re Ferrante. Confessiamo le ragioni riferite essere per noi di debole valore; le iscrizioni e gli elogi funebri sappiamo quanto valganò; l'istesso Sisto IV potè essere buonamente ingannato sulla parola del re. Il Garruba medesimo asserisce che l'Ayello fu attaccatissimo all'Aragonese, tanto da beneficiare anche con franchiggie e regali d'alberi alcuni che avevano scoperto una congiura, per la quale alcuni baroni dovevano impadronirsi del Castello di Bitetto¹.

Così morì oscuramente, perfidamente l'ultimo Principe di Taranto. Lasciò nel testamento che fusse trasportato in Galatina, come fu fatto dai vescovi di Otranto, Gallipoli, Castro e Ugento, e tumulato nella Chiesa di S. Caterina, dove è scolpito in abito di frate².

Fu uomo di gran mente, ma di pessimi intendimenti; non vi fu mai, dice uno Storico, nè movimento, nè congiura di cui non fusse stato egli il capo, o non avesse avuto almeno una parte principale. La sua vita di sospetti, d'intrighi, di odi più o meno palesi contro re Alfonso o Ferrante impresses sulle azioni di lui un marchio di selvatichezza e di tirannide. Toglie al Sindaco de Pandis una nave e così si fa nemica Brindisi; le affoga il porto e la confina ad essere una cittaduzza, o quasi un contado. Dà Martinà a Giulio Acquaviva marito di sua figlia; trae gente dalle campagne, dalle terre, dalle città che sono a un pelo per rivoltarsi. Non v'è luogo dove non imponga sì fabbrichi un castello, una bicocca, un argine da far testa ai nemici. Sempre le angustie della guerra l'obbligano a metter le mani nelle casse delle Università e talvolta dei privati; lo star sempre in armi lo costringe a imporre balzelli: si paghi l'erbaggio, l'ingresso ne' boschi, i maiali dei villani; aumento

¹ Garruba lvi.

² Della Lama. *Cronache Minorite* p. 114.

nel sale, fondaco, osteria, aumento in tutto, e finalmente cerne forzate, per la qual cosa veniva accompagnato dalle maledizioni de' popoli che immiseriva. Dava è vero de' lampi di generosità, ma passeggeri e ottenebrati da una vita agitata e prepotente.

IX. PROGRESSI

Torniamo al nostro compito, dal quale la foga della narrazione ci aveva dilungati. Francavilla era stata venduta da Ramondello a Jacobo de Nantoglia o Antoglietta; Gio. Antonio succeduto al padre vide la necessità di riacquistare questo punto di congiungimento tra Taranto e Brindisi, e prontamente lo ricomperò. Legatosi Alfonso col Duca di Milano, il Principe che già vagheggiava futuri disegni di resistenza incominciò a prepararsi i siti più favorevoli, appianandoli, scavando fossati o barriandoli di gabbionate e di torrazzi inespugnabili. Nel tempo che colmava il porto Brindisino, un ordine perentorio¹, stringente, imponeva ai Francavillesi la continuazione delle mura concesse da Filippo d'Angiò, più un castello merlato da sostenere qualsiasi assedio (1450). I vassalli si posero all'opra in gran numero e sebbene si fatigasse assiduamente, non fu per allora compiuta alcuna cosa ¹. L'Università che spendeva e la popolazione che fatigava, furono molto tribolate; per ogni angolo le campagne intristivano per mancanza di lavoratori, gli uomini stessi che erano intenti a quella costruzione scarsamente venivano retribuiti. La cinta delle mura era pressochè compita, intramezzata da bastioni e da torri; la più grande di queste chiamarono Torre d'Elia in memoria dello scopritore dell'Immagine, la famiglia del quale da Casivertere era passata in Francavilla, e v'inquartarono le armi

¹ Incerto autore, all'Artic. *Terra di Francavilla*.

su pietra leccese, le armi de' Balzo Orsini¹. Ma i tempi si intorbidavano e il Principe diventava esigente oltremisura; sempre in sospetti non l'avesse qualcuno a tradire, obbligò l'Università a mantenere un Giustiziero, pagandogli onze quattro, balzello detto « lo mangiare del Giustiziero » affinché in caso di moti improvvisi o d'altro la giustizia fosse pronta e sommaria, usando per simili fatti l'applicazione delle quattro lettere arbitrarie. Altre onze quattro fe' pagare per una stalla chiamata Taberna de la Corte dove dovessero alloggiare i balzelli e stallare le cavalcature, con l'obbligo la Terra dovesse comperarla. Al pari di Martina stabilì che un fondaco privilegiato vendesse l'occorrente, proibito agli altri, ognuno da quello si provvedesse, e rincari il sale da uno a due tari². Tante gravezze produssero qualche moto nella Terra, ma le grida furono soffocate da alcuni atti di rigore; confiscò le robe di molti di Oria e di Francavilla, tra' quali parecchi ecclesiastici, e minacciò di toglier loro la vita se non zittissero³. Era tra queste strette la popolazione quando venne Giovanni d'Angiò, il quale dilapidò la fortuna oramai cadente degli abitanti.

Il commercio era in ristagno; l'ultimo secolo co' suoi rovesci, con le sue pesti e carestie aveva tarpati gli slanci di una Terra che s'ingrandiva. Narra il Summonte che il grano da quattro carlini era salito a vent'otto a tomolo e mancò. A Napoli morirono sessantamila abitanti, tra Sicilia e Puglia cinquecento trentamila, talchè dice la Cronaca Riminese « *morì di tre persone due, fuorchè tiranni e gran Si-*

¹ Le rovine di questa torre rimasero a vista sino al 1683 dentro l'orto di Gio: Carlo Salinaro; da queste posteriormente fu edificata parte della chiesetta di S. Sebastiano, sita nel luogo dove oggi sono le Scuole Pie.

² V. Documenti: *Grazie di Re Ferdinando dopo la morte del Principe di Taranto.*

³ Ivi.

gnori non morì nessuno ». In questo scompiglio quelle che più risentivano il contraccolpo erano le terre nascenti ed i casali di fresca data; il reddito non copriva le spese e di questo la decima toccava al Barone¹, ed è certamente da meravigliarsi, come Francavilla si sia, in questo periodo, allargata, assorbendo i vicini villaggi. Casivetere, antica sede d'un barone e d'un notaio si sfasciava; tutti i cento fuochi che lo componevano eransi uniti alla nuova terra, appena era rimasto il parroco per la Ch'esa; lo stesso avvenne di S. Giovanni Gerosolimitano e di Pazzano, del quale l'Arciprete prese il titolo. Alcune antiche memorie e il Pacicchelli stesso sono di parere che questi erano già caduti in sul principio del 1300. Ma nel sec. XVII si conservavano nell'archivio Capitolare alcuni documenti che distruggevano questa credenza. Uno di essi diceva: *Anno quo sumpsit carnem de Virgine Christus millesimo tricentesimo octavo Regente Domino secundo Dei Gratia Illustissimo Hyerusalem et Siciliae Rege Ducatus Apuliae et Principatus Capuae etc. die duodecima mensis Februarii apud Casiveterem. Ego Gregorius Scardino habitator Casivetri, Iudicis Nicolai eiusdem Terrae publici Notarii etc. . . .* Ed un altro: *Anno quo sumpsit carnem de Virgine Christus 1324. Regnante domino nostro Roberto decimo sexto mensis Februarii apud Casiveterem. Ego Tipaldus de Tulliosa Baro Terrae Hydrunti in presentia Dominici Sinisi Casivetris Iudicis et Nicolai publici eiusdem ter-*

¹ Il 1459 gli erari di Francavilla ricevettero per dritti di decima, da diversi uomini di quella Terra che avevano seminato nel suo territorio e ne' feudi di Doncini, Ade, Casivetere (sic) S. Andrea, S. Ermo, Doncini Ragone e altrove grano tom. 534 e stp. 3; orzo 142 : 2; fave 71 : 6; Avena 26 : 7; lino legature 65 e mani 5; lino mancanato leg. 3, e rot. 3; bombace con noccioli leg. 182; Simenta di lino tom. 6 : 2 $\frac{1}{2}$; zaffarano oncie 11; vino vecchio barilli 16; vino mosto 6 : 7; olio grosso stare 33. — (*Scritture del Principe di Taranto dal 1459 al 1462*).

rae Notariis et subscriptorum testium . . . pro melioranda feudi mei habeo in Territorio Oyrae pertinentiarum Casiveteri loco concedo et trado etc. . . . Quattro anni dopo questa data era ancora in piedi il Casale di S. Giovanni, come attesta quest'altra carta dell'archivio stesso: *Anno a Nativitate etc. 1324 Regnante domino nostro Roberto decimo mensis maii apud Casiveterem, Ego magister Nicolaus de Reggio Siciliae Medicinalis professor Dominus Casalis S. Ioannis quem in Casivetere in presentia Iudicis etc. pro melioranda conditione feudi mei quod habeo in tenimento Oyrae iuxta pertinentias Casiveteri loco, concedo et trado tibi Ioanni Venere de Casivetere de terris meis maculosis ad trahendum ipsas cum zappa et mannara tantas quantas trahere potes tuis laboribus etc.*¹.

Al lustro dell'ingrandimento, Gio: Antonio aggiunse in Francavilla quello degli onori, e fu di questi tempi che ottenne la Chiesa fusse fatta colleggiata con dodici canonici e tre dignità coll'almuzia. Ingrandimento ed onori che destarono qualche ombra di gelosia ne' paesi del contorno, siccome mano mano andremo esponendo.

¹ *Descrizione eterogenea a lode della nobilissima città di Francavilla. (1648) mn. del Segretario del vescovo d'Oria M. Parisi. Nicolò da Reggio fu medico peritissimo e studioso degli antichi greci; voltò in latino parecchie opere di Galeno e le arricchì di sen-
nate osservazioni. Chiuse il libro XVII con questa postilla, *explevit liber decimus septimus et ultimus de utilitate particularum Galeni et per consequens totus liber universalis cuius sunt decem et septem translatus, sex libri translati de greco in latinum a Nicolao de Reggio de Calabria anno domini 1317 die panultima mensis martii XV iudic ioe.**



LIBRO SECONDO

Aragonesi, Bonifacio, Borromeo, (1464-1570)

I. RE FERRANTE

Appena propagata la morte dell'ultimo Principe, tutte le città di Terra d'Otranto diedero prova di devozione dandosi spontaneamente a re Ferrante. I legati Brindisini arrivarono fino a Bari dov'egli era all'assedio e furono bene accolti. Spacciato degli ultimi propugnacoli rimasti dopo la giornata memorabile di Troia, Ferrante corse a Taranto, per i dritti che vantava per parte della moglie Isabella. « Ad lo principio de Dicembre (dice il Cardami ne' suoi Diarii) re Ferrante venio ad Tarento, passao ad Nerito et Gallipoli et da Gallipoli andao ad Otranto visitando le fortalizzi, et omne loco dello Principe, et alle 11 dicto entrao ad Lecce et pe omne fo receputo sotto pallio de broccato d'oro et carmosino, et se mostrai co omne benigno et gratioso ¹, » Lecce l'accolse a braccia aperte; università, confraternite, avvocati gli uscirono incontro. Nel castello, antica sede del Principe, v'era il tesoro ammucchiato in tanti anni e con tanti sudori che contava, chi dice seicento, chi un milione

¹ Lucio Cardami). Diarii all'anno 1463) in contrario di ciò che noi asserimmo nel libro passato all'anno 1434, dice: *Iaco Caldora . . . no potio pilliare Lecce, Gallipoli, Rocca, Brindisi, Oyra, Taranto, Allamura, Gravina, Minerbino, Garilliato, Carosa et altri lochi.* — Di quest'avviso è il Galateo (*De situ Iapigiae* c. 2.

in oro ¹ e molto vasellame di superbo lavoro e fu tutto donato al re che l'ebbe per accettissimo. Osservano il De Ferraris ed il Della Monaca che se l'avesse avuto in mano il nemico sariano bastati sol tre mesi per ispogliare Ferrante del Regno ². Visitò dopo, Brindisi e gli altri luoghi omai desolati dalle guerre sofferte, dalle pesti, e dall'alluvione non più veduta dalla quale fu tribolata la Provincia ³. Il viaggio ebbe piuttosto sembianza d'una corsa di trionfo che di altro e fu compiuto tra i popoli che acclamavano e il re che prometteva.

Ma questa fiata (cosa rara) le promesse reali furono religiosamente mantenute. Ferrante incominciò da Lecce: largì privilegi amplissimi, confermò tutte le concessioni e contrattò di terre demaniali e burgensatiche avute col Principe, confermò il Concistoro del Principe creato da Ramondello, coi giudici e con gli stipendi esatti dalle entrate d'alcuni casali della città; la costituì tribunale d'Appellazione sopra le altre terre demaniali e baronali e che potesse versare sulle cause feudali anche de' feudi quaternati, autorità di dare i ballii ed i tutori ai pupilli dei feudatari e finalmente le sentenze s'intestassero a nome del re, e si eseguissero, non ostante appello. Nominò a capo il suo secondogenito D. Federigo, e gli diè titolo di Sacro Consiglio Provinciale, e di primo dopo Napoli ⁴.

¹ Carducci nota (b) al libro IV *delle Delizie Trentine*. — Della Monaca l. IV e. IX.

² Galateo loc. cit.

³ Il Cardami ricorda le nevi altissime del 1457 che alzarono fino a dodici palmi, e che produssero mortalità tra gli animali, e sechezze negli alberi. L'anno innanzi 1456 si eran sentiti de' terribili terremoti, e l'anno dopo 1458 la carestia desolò la Provincia e il Regno, originata da' bruchi che distrussero i seminati. Nel Dicembre 1430 vi furono tante acque nella Provincia « *che se credia che venia lo diluvio* » (Cardami ivi).

⁴ Summonte t. 2. lib. 5.

Come Lecce benefieò ancora le altre città. Il 29 Dicembre 1464 arrivarono le grazie per Francavilla. Furono confermati primieramente tutt' i privilegi concessi dai Re e dai Principi passati, in ispecial modo quelli di Re Alfonso e di Gio. Antonio, e mantenne le esenzioni e le immunità dalla servitù di Oria (della quale toccheremo più sotto). Tutte queste grazie che si leggevano nei pubblici trasunti posseduti dai Sindaci, furono perdute nè se ne ha memoria. Una tal riconferma era principio di concessioni più larghe che non si fecero molto aspettare. Abolì quell' imposta che era sembrata così ingiusta, detta *lo Stallio*. Per la fabbrica del Castello, per la quale tante famiglie si erano rovinate, si ebbero le franchigie dai balzelli per anni cinque finchè si riavessero. Fu venduto il fondaco, abbassato il sale al prezzo delle altre città della Provincia. Restituite le robe confiscate e soppressi tutti gli altri pagamenti imposti dall' Orsini. Ormai dell' antea signoria non rimaneva traccia, nemmeno il pericolo di tornare all' Antoglietta ¹.

Data l' ultima mano a far sparire gli avvanzi di quel dispotismo, prestò facile orecchio alle domande che gli venivano dalla medesima Università ed uomini di Francavilla, ai quali di buona voglia (diceva) conceder tutto « *aetendentes eorum promptam reductionem ad nostram fidelitatem per eos factam post obitum Principis Tarenti per quam et alia eor. merita a nobis exaudiri meretur* ». Così nella Pergamena relativa firmata nel Castello di Taranto ².

Pensò alla circolazione del commercio, alla vita, alla prosperità che seguiva per i paesi dove affluivano molte genti per vendere dorrato e scambiare mercanzie; e concesse pieno ed ampio perdono per tutt' i delitti e misfatti commessi, affinché i rei che andavano raminghi tornassero; agevolò il

¹ Documento II.

² Ivi al principio.

commercio già incancrenito con la Fiera del Salvatore, a 6 Agosto, permettendo franchiggie per otto giorni, il qual mercato pigliava le proporzioni di pubblica gioia per la festa nella prossima Chiesa antica, vicino la Piazza ¹.

L'andamento della giustizia, così imbrogliato, così contraddittorio aveva bisogno di pronti ripari, per la sicurezza personale e la pubblica quiete. Si ottenne non avesse comandato alcun giustiziero, nè alcun aguzino fusse venuto a farla da padrone; commesso un delitto, il reo non fuori, ma nel luogo nativo fusse giudicato se nelle prime cause, o al più in Taranto. Niun cittadino dovesse esser citato dalla Summaria. Data una denuncia, ciascuno potesse avere il tempo di giorni tre per ritirarla. Altre parecchie disposizioni furono date per gl'incanti ¹.

II. QUESTIONE ORITANA

Come ognun vede l'Università nostra aveva profittato dei momenti di generosità del re per migliorare lo stato interno della Terra ottenendo quelle largizioni accennate. Ma non era tutto. Gli uomini di Francavilla guardavano con occhio pensieroso i progressi che facevano le antiche pretensioni oritane sul Territorio, nè se ne stavano inerti. Nel libro passato noi l'abbiamo detto di volo, questa questione durò quasi

¹ Posteriormente i Principi Imperiali ritennero la fiera ed abolirono l'esenzione. Fu l'ultimo de' nostri antichi Privilegi che naufragò in sul principio del secolo presente. Il Castellano (i nostri vecchi ricordano ancora l'ultimo dei Castellani, Antonio Basile) il dì della fiera, alzava la bandiera sul *sedile* che era in quella prossimità; ed esigeva i dritti perfino sui mucchi del melloni che si vendevano: anzi lo spaccio grande di questi (siera ad agosto) e l'usanza di questuare per pagare la predica e per intramessa un po' di sparo, ci lasciò il motto tradizionale « la predica del mellone ».

quanto la storia di Francavilla e noi quasi in ogni periodo avremo opportunità di ricalcarne il terreno.

Questa questione aveva mutato aspetto. A furia d'impegni, d'intrighi, di minacce, Oria aveva guadagnato un passo innanzi nella supremazia che intendeva avere su di noi, ed era riuscita mascherando le domande al Re, con tali ragioni, che il sovrano ne fu ingannato. Le diverse fasi di questa divergenza risaltano evidentemente dalla Supplica che l'Università di Francavilla spedì a re Ferrante nello Agosto 1464.

Sacra real Maestà. Per parte dell'Università ed Uomini di Francavilla della Provincia di Terra d'Otranto, vi si supplica umilmente, divotamente esponendovi con reverenza e dicendo che la sopradetta Terra di Francavilla che fu ed è posta sul Territorio della città di Oria, un tempo pagava le collette e le altre esazioni fiscali con la stessa città di Oria con la quale esigeva i censi come se fossero un'amministrazione sola; esigevano e contribuivano seco ancora alcune altre terre e casali quali erano Torre di S. Susanna ¹ e il casale detto La Vetrana ², li quali due ultimi fino ad oggi collettano e pagano con Oria. Ma dopo lungo periodo di tempo da' re e principi passati fu distaccata totalmente da

¹ Il Marciani crede sia stato questo casale edificato dagli Oritani. La torre della quale prese il nome fu eretta verso il 1300, dagli Angioni. Emancipata da Oria appartenne alla famiglia Guarino di Lecce, poi alla famiglia Dormia, agli Albricci Principi della Vetrana, ai Suprano Principi di Ceglie, e finalmente ai De Angelis Signori di Mesagne.

² Ancora S. Maria della Vetrana, secondo Marcani fu fondata dagli Oritani quantunque altri la dica composta dalle rovine di S. Giorgio e Mutunato, verso il 1560 l'ebbe la casa Pagano Nobile del Seggio di Porto, della quale D. Alfoso e D. Carlo l'amministrarono come rilevasi da alcune Scritture dell'Archivio Vescovile di Oria. Passò agli Albricci, in seguito a un barone di cognome Romano, ed ai Marchesi di Oria.

Oria ed esentata stabilendosi pagasse un'onza per colletta. Ciò può verificarsi dai Privilegi dei re e principi trapassati e negli Archivi. In progresso di tempo gli Uomini di Francavilla i quali acquistaron molti beni, anzi la maggior parte della loro fortuna, non poco erano gravati per le collette appartenenti ad Oria, e così ne seguiva non tenue danno per questa città, sia che con Oria non esigesse, sia che esigendo molti diverbii seguivano tra cittadini e villani sempre con la impunità degli Oritani. Per ischivare tali errori e discordie si convenne che dell'intero delle Collette che Oria doveva pagare per sè e per le terre che seco collettavano Francavilla esigendo separatamente dovesse senz'altro pagare per qualsivoglia Colletta, sei onze alla Regia Curia; il rimanente pagasselo Oria e chi seco collettava.

Così da lungo tempo dalle dieci onze per ogni colletta che Oria pagava per Francavilla e per le altre terre predette, l'Università di Francavilla pagò, fu solita di pagare, e paga tuttavia le suddette sei onze ogni colletta; Oria poi e le terre che seco collettavano davano quattro onze, compiendosi, con queste l'intero di onze dieci pagato da ognuna di quelle Città e Terre. D'allora in poi non mai i Cittadini di Francavilla contribuirono alcun chè, nè costumarono di pagare con Oria nemmeno per i beni stabili nè per le possessioni site sul di lei territorio essendo anche troppo che per essi l'Università paghi la parte maggiore, sulle dieci, cioè sei onze.

Dopo la morte nondimeno dell'illustre Principe di Taranto, l'Università di Oria spinta piuttosto da superbia che da altro tentò da capo di unire a sè Francavilla ciò che V. M. non approvò, anzi ricisamente negò ed invece graziosamente concesse, gli stessi Supplicanti si mantenessero in quella posizione in cui sono e niente si innovasse come chiaro apparisce dal Privilegio di V. M. alla stessa Terra di Francavilla. Posteriormente gli Oritani perseverando nel

loro non lodevole, nè onesto proposito volendo vincere per via indiretta ciò che dirittamente non avevano potuto, supplicarono V. M. che tutt' i forastieri e specialmente quei di Francavilla che possedevano terre e possessioni sul territorio Oritano per questi stessi beni fossero tenuti a pagare le collette alla Città di Oria. A questa Supplica a prima vista giusta V. M. assenti ignorando che Francavilla essendo posta su terreno Oritano e perciò avendo beni su di esso pagava per questa ragione le sei onze, come parte di Collette ad Oria; il qual pagamento se non fusse per le possessioni poste su quel territorio non poteva mai arrivare, sotto qualsiasi aspetto ad un'onza per Colletta, giacchè erano ben poca cosa gli altri beni che Francavilla possedeva altrove. Con un tal consenso carpito di frodo l'Università di Oria citò alla presenza del Giustiziero di Terra d'Otranto allora dimorante in Oria, gli uomini di Francavilla, ma avvenne che parte soverchiati da soprusi e paure, parte per paura, non si presentarono al tempo stabilito per esporre le proprie ragioni. Il Giustiziero li condannò a pagare ad Oria per li beni che possedevano sul territorio di essa, ciò che valeva dire: pagassero doppia colletta. Dalla quale sentenza sentendosi gravati i Supplicanti a tempo se ne richiamarono presso alla Vostra Sacra e Regia Maestà la quale Supplicano con le ginocchia piegate affinchè l'Università e Cittadini di Francavilla ne vengano dispensati. Specialmente perchè Francavilla fiorisce d'agricoltori periti, di cittadini e letterati, ed essendo le liti moleste, pericolose, dannose e fondate sopra titoli antichissimi de' quali è difficile trovare le scritture e i Privilegi che V. M. si degnò graziosamente concedere, cioè la manutenzione e conservazione dei beni e la contribuzione delle sopradette Collette che furono e sono tuttavia di sei onze e che niente altro dovesse pagarsi alla città di Oria. Ciò di leggieri si può vedere dalla detta divisione; o altrimenti riunite le collette da pagare e

descritti tutti i beni da una parte e dall'altra se ne faccia da capo la divisione ed ognuno accetti ciò che gli toccherà non ostante qualsivoglia Privilegio da verificare nei Registri della Regia Camera che l'Università presenta per sua giustificazione. Che l'Onnipotente Dio conservi in prospera salute V. M. Amen ¹.

Il re rimise la Supplica al Sacro Regio Consiglio affinché senza passione la verificasse. Ordini severi partirono al figlio D. Federigo di sospendere qualsiasi novità; avvisi al Giustiziero, agli Officiali rispettivi non si molestasse la Terra di Francavilla e se qualche cosa si fusse innovata per quanto tenessero cara la real grazia, sotto pena dell'ira, dell'indignazione del re e la multa di mille ducati, la rimettessero nello stato di prima. Gli attacchi sconsiderati furono attutiti da questi ordini; rimaneva vedere il netto della faccenda. Furono chieste copie del processo; invitati fra quindici giorni gli Uomini di Francavilla e quelli di Oria a deporre loro ragioni, a giustificare il pagamento delle sei onze da una parte, a dimostrare dall'altra i beni non contemplati nel pagamento. Ciò era logico. La decisione si fece aspettare sette mesi; si seppe finalmente che Re Ferrante confermava Francavilla negli antichi privilegi di separazione, tacciava il Sindaco di Oria di malafede, d'arbitrio quello di Francavilla. « Essendo tornata (egli dice) alla mia fedeltà e dominio la Città di Oria, dietro sue suppliche tra l'altre concedemmo; che i possessori di terre nel suo territorio o pertinenze dovessero con essa concorrere alle collette ed altre funzioni fiscali nè il Sindaco di Oria dichiarò la segregazione e divisione nelle collette ed altri dritti fiscali dell'Università ed Uomini di Francavilla i quali il più de' beni anzi la maggior parte possedevano nel territorio oritano. Per esecuzione de' quali Capitoli e Privilegi concessi

¹ Documento I.

alla città di Oria, il Giustiziero della Provincia di Terra d'Otranto residente in Oria, fe' chiamare presso di sè l'Università e Cittadini di Francavilla per costringerli al pagamento delle collette ed altro con Oria, ma quell'Università e Cittadini o sia il loro Sindaco volendo negarsi a costesti ordini imposti per non pregiudicare ai privilegi posseduti fin ab antico, furono condannati. E per effetto della suddetta Concessione concludeva: l'Università e Cittadini di Francavilla dover concorrere nelle collette ed altri fiscali con la città di Oria. Con questa sentenza il Sindaco vedendo aggravata la propria Università, ricorse con suppliche a noi per provvedere. Chiamato il Sindaco d'Oria finalmente dicesi siasi accordato con quello di Francavilla il quale così andò al di là della propria competenza¹. Non essendo stato nè ora nè mai intendimento dell'Università e Cittadini di Francavilla pregiudicare ai privilegi concessi loro dai nostri antecessori, da noi confirmati, e di nuovo concessi e nel quasi possesso in cui furono e sono. L'Università ed Uomini di Francavilla ci supplicarono che si rimediasse prontamente e ci degnassimo mantenerli nel possesso e nella separazione di collettare conforme i privilegi concessi e confirmati, di nuovo concessi e nel quasi possesso in cui furono e sono. L'Università ed Uomini di Francavilla ci supplicarono che si rimediasse prontamente e ci degnassimo mantenerli nel possesso e nella separazione di collettare conforme i privilegi concessi e confirmati. Noi pertanto volendo ed intendendo osservare e fare osservare inviolabilmente per i nostri fedeli e sudditi tutte le grazie concesse dai predecessori specialmente dal Serenis. ed Illustr. D. Alfonso di diva ed immortal memoria, colendis. nostro padre e da noi confermate e di nuovo concesse, vi diciamo, vi commettiamo, vi comandiamo che per ferma nostra volontà presa deliberata-

¹ Rischiareremo nel libro III quale era questa incompetenza, ed i Documenti che presentarono gli Oritani.

mente e posatamente, l'Università ed Uomini di Francavilla sieno tenuti nel loro possesso e nella quasi separazione e divisione nel pagare le collette, e sieno conservati, tenuti, protetti e difesi, non ostante il privilegio concesso ad Oria giacchè con esso non intendiamo ledere i dritti de' terzi, cioè dei Francavillesi essendo che con quel Privilegio che concedemmo ad Oria, non pensammo nuocer loro ¹ ».

III. TURCHI, VENEZIANI,

CARLO VIII

In mezzo a questi lavori pacifici d'amministrazione, il rumore delle armi metteva da capo in iscompiglio Terra di Otranto. I Fiorentini per mezzo dei Veneziani, avevano fatto aizzare Maometto Secondo a tentare uno sbarco nel Regno; ciò serviva ai loro disegni; facevano una diversione delle forze di re Ferrante loro nemico, accendendogli il fuoco in casa. Il Turco per gli antichi disegni che aveva sul Reame, allesti prontamente un'armata di novanta galere, per quanto asserisce il Galateo, quaranta galeote e quindici altre navi leggere con settecento cavalli ed artiglieria da lungo tiro e diè la direzione al Pascià Acomat. Una velata l'avrebbe recato dalla Velona a Brindisi, se nonchè il vento contrario gli fe' mutare pensiero, e addoppiata la punta di Leuca diè fondo ad Otranto, con la speranza di dare indietro appena calmato il vento per riguadagnare Brindisi, ma i mari grossissimi vel tennero inchiodato in maniera che indispettito sbarcò sue genti e prese a bolzonare le mura, già screpolate, di Otranto (1480). Questa città mal guardata da una cinta d'antiche cortine e torrioni, con poco presidio, pochissime artiglierie, si mantenne bravamente tanto che la sua resistenza è una delle più care tradizioni

¹ Documento III.

della nostra Patria. Rigettarono qualsiasi condizione, e ven'erano delle onorevoli, fu loro offerta, con nient'altro che il coraggio di mille quattrocento armigeri contro diciottomila maomettani, e gittate in mare, le chiavi della città si prepararono a morire. Fu una lotta di leoni; caddero; a ottocento fu mozzato il capo, in un luogo che oggidì (colpa dei nepoti) non serba nè pietra nè parola, e su' corpi ammucchiati si sollazzavano a tirar saette. Quest'eccidio risollevò Terra d'Otranto. Si temeva un'invasione. Si fortificò Brindisi, Gallipoli, Taranto, Lecce, Ugento, Nardò. Quattromila fanti e quattrocento cavalli comandati da Giulio Acquaviva Conte di Conversano spazzarono la campagna dai cavalli nemici, che sbandavansi, si raggruppavano, si gittavano a rotta rubacchiando i casali della riviera e talvolta entro le Terre. Un timor panico aveva invasa la Provincia. Spopolò il Capo di Leuca, molte ville e castelli furono arsi; Rocca (quella descritta dal Galateo fondata da Gualtieri di Brenna) fu rasa; gli abitanti del casale di Tuturano fuggirono, non v'era paese che non avesse sentito i pericoli della situazione. In un'imboscata però Giulio Acquaviva sotto Otranto e mozzatogli il capo (non reso nemmeno per dieci mila scudi) fu spedito, trofeo del vincitore a Costantinopoli. Conveniva tentare un colpo decisivo, galere e milizie già stringevansi presso Otranto allorchè la morte di Maometto pose in pensiero gli assediati, i quali fatte pratiche presso il Duca Alfonso, sgomberarono la città. Re Ferrante vi entrò per rimarginarne le piaghe concedendo privilegi e dispensando regali ¹.

Incoraggiati dalla presenza del re, i popoli rientravano nella quiete primitiva, ma diremo che la quiete durò pochissimo, poco men di tre anni. Re Ferrante si era impigliato in una guerra un po' difficile per un affare di fami-

¹ Della Monaca lib. IV c. XI.

glia, egli si era dichiarato alleato di Ercole duca di Ferrante marito di sua figlia Eleonora, contro i Veneziani. La guerra a questi tempi ardeva in Lombardia. I Veneziani che per distrarre Ferrante dalla Toscana gli avevano messo in casa il turco, macchinarono ora di tenerlo a bada con le proprie navi. Armarono sessanta navi e diedero istruzioni a Francesco Marcello di gittarsi sulla Puglia e cercasse occupare Brindisi. Una volta posto il piede il colpo era sicuro. Ammainarono a otto miglia da Brindisi in un luogo detto Gausceto dove sbarcarono; ma come colui che non ha direzione, che va tentoni, la prima furia si rovesciò sulle terriciuola di Carovigno che fu spogliata e demolita; poi si spinsero fino a S. Vito degli Schiavi. Allettate così le soldatesche Marcello per terra s'avviò verso Brindisi, mentre le galere tentavano sorprendere la Fortezza dell'isola, ma pria che giugnesse fu scontrato per via dalle genti del Brindisino Pompeo Azzolino. Si pugnò da ambe le parti accanitamente; la giornata fu sanguinosa con la peggio de' Veneziani che sbaragliati s'andarono ritraendo fin sotto le navi ancorate a Gausceto, e se non fusse stato il fuoco delle navi che teneva in rispetto il nemico, nemmeno uno stradiotto sarebbe rientrato nel Veneto. Fallito il tentativo di terra propose Marcello d'impadronirsi del porto; ma soffiando il vento contrario fu costretto a far vela per Gallipoli. Quivi l'assalto fu tempestoso, giacchè la morte pioveva dall'operazione unite delle navi e delle truppe che andavano alla breccia. Dai rivellini e dai merli perfino le donne correvano alla difesa; al Marcello che salì alle mura toccò un colpo d'artiglieria che lo uccise; fu tenuta nascosta la sua morte finchè Gallipoli non fu occupata. I soldati ebbri della vittoria si diedero al sacco e alla distruzione; il timore di simil sorte fe' rendere Nardò, Galatone, Cupertino, Veglie, Leverano, Parabita, Racale, Fellino, Supersano e Casarano; i Veneziani tentarono invano S. Pietro in Galatina, e

briachi de' trionfi riportati spedirono un araldo in Lecce ordinando si rendesse. I Leccesi, (dice il Coniger) trattarono il messo da buffone ¹.

Ad aiutare le cose pericolanti del padre venne in Brindisi il Secondogenito D. Federigo co' nipoti il Principe di Squillace e quello d'Altamura, con molte navi e soldati; gli apparecchi furono grandissimi, ma i due nemici temendosi l'un l'altro, scesero ad accomodamento (6 Settembre 1484) e le terre occupate si restituirono. D. Federigo rimasto in Brindisi per luogotenente del padre, ottenne ancora (per quanto ne dice il Ravenna) l'investitura del Principato di Taranto e del Contado di Lecce; beneficò le città rimaste fedeli, con molti privilegi ed altri attestati di benevolenza.

Nell'ottobre 1485, venne in Francavilla. Alle porte della Terra fu incontrato dal Sindaco Nicolò di Falcone, con le chiavi delle porte in un piattello d'argento. Le accoglienze dovettero essere molte perchè il Principe si rimase fino al giorno venticinque: pare, nondimeno che non fusse rimasto troppo contento, della maniera d'amministrare la cosa pubblica, perchè lasciò alcuni provvedimenti, dei quali parleremo in ultimo di questo libro, provvedimenti puramente amministrativi, ma che addimostrano, di quanta buona fede erano gli amministrati d'allora ².

La congiura de' baroni il richiamò a Salerno. (Novembre 1485) vi venne arrestato, poi libero (30 Novembre) andò in Napoli, e di là a Taranto, donde amministrava la Provincia. Ferrante morì il 1494 e gli successe il figlio Alfonso.

Costui era odiato dai popoli perchè sanguinario; la sua

¹ *Et misso fo tractato da buffone* — Cronache.

² Ravenna memorie Storiche di Gallipoli lib. II c. XVIII e i manoscritti di quest'età fanno venire D. Federigo in Provincia del 1485. Il Della Monaca opina sia venuto nel 1484, (lib. IV c. XI)

salita al trono non apportò quell'allegrezza e quelle speranze che accompagnano simili fatti. E veramente ei non ebbe il tempo di fare nè male nè bene, imperocchè dopo un anno, essendo entrato Carlo VIII in Italia con animo di prendere il Regno per le ragioni che aveva casa d'Angiò, fuggì in Sicilia lasciando l'impresa al figlio Ferdinando (1495) nel momento che gli eserciti francesi passavano le Alpi. Questa guerra non fu che una perlustrazione e ben s'avvisò chi la disse fatta col gesso de' forieri francesi che andavano di tappa in tappa segnando gli accampamenti. Da Asti, senza colpo ferire scesero in pochi mesi fino al Garigliano e al Votturmo, dove Ferdinando II era accampato col suo esercito; ma tradito dal Trivulzi, dall'Orsini e dal Conte di Pitigliano, dovè cedere il campo a Carlo VIII e fuggito a Napoli appena trovò una feluca, de' cinquecento legni che aveva, per trasportarlo in Italia: col cader giù le armi d'Aragona da Castelnuovo fu spenta l'indipendenza del Reame, la libertà e l'indipendenza d'Italia¹.

Re Carlo senza contrasti prese il regno, anzi piuttosto che prenderlo tutto gli si rese eccetto due città di Terra d'Otranto Brindisi e Gallipoli² la prima delle quali acconsentiva soltanto a patti. Ma il Guicciardini narra, che il vincitore tra per alterigia o per altro appena ascoltò i Sindaci spediti; perchè ringagliardito l'odio di Brindisi contro il nome francese, fu la prima, bell'esempio d'indipendenza, appena pubblicata la Lega tra il Papa, la Spagna e Venezia a pro' dell'Aragonese, ad unirsi per secondare il movimento con Gallipoli. In breve il littorale fu recuperato; Antonio Grimani prese Monopoli; si rese Polignano; Otranto alzò bandiera d'Aragona.

¹ Della Monaca lib. V. c. 1.^o e gli Storici del Regno.

² Guicciardini lib. II. Giovio lib. 2.^o

IV. LA BATTAGLIA DI GRANI

Ma tra Brindisi e Taranto il paese era tutto in mano del nemico. Lecce, Taranto, Mesagne, Francavilla avevan guarnigioni francesi che infestavano e derubavano. L'istmo era divenuto un campo chiuso nel quale ogni dì succedevano puntaglie più o meno sanguinose, e fu peggio, allorchè fuggito in Francia Carlo VIII, rimase per lui in Puglia il Vicerè Asparra che dimorava in Lecce e in Taranto, mentre in Brindisi si erano chiusi il Vicerè Camillo Pandone, D. Federigo marito della Principessa d'Altamura, e D. Cesare bastardo del Re Ferdinando, nella speranza di prossimi aiuti.

In Francavilla erano cento archibugieri comandati da Gualtieri Della Racche, uomo di pessimi costumi; essi piuttosto che guardare il luogo, lo derubavano ogni dì, tanto che gli abitanti erano ricuperati altrove per campare la vita. Era sindaco dell'Università un tale Oronzo Camiassa, il quale lungi dal disertare il posto era rimasto fermo a quella tempesta e per quanto poteva si sforzava difendere la Terra dalle prepotenze di costoro. Un dì che il Della Racche aveva chiesto baldanzosamente al Camiassa cento onze da servire per una correria, che asseriva doversi fare verso Mesagne, il Sindaco gli negò ciò che chiedeva. Il furfante sconcertato da quella negativa voltégli le spalle sen parti. Avvenne pochi dì appresso che un soldataccio ubbriaco essendo entrato in un'osteria dove era una fanciulla avvenente, corse con atto villano ad abbracciarla: il padre che ne spiava gli atti balzò dal banco dov'era e gli diè d'un lungo coltello nella gola. Al colpo ardito si rizzarono di qua e di là i Francesi e gli amici dell'ostiere; in un punto corse la notizia per ogni angolo, la terra si levò a rumore, si suonò a martello, la gente a gruppi, a onde correva armata di falci,

di accette, e di zappe, volendo in un colpo sgravarsi del peso odioso di quell'occupazione. I soldati sparpagliati appena ebbero tempo di far fronte; all'urto inaspettato, si riparavano, s'attestavano a capo alle vie, ma inutilmente, chè dove gli abitanti non potevano lavorare da presso lanciavano da lungi pietre che svisavano quei ribaldi. Il Sindaco era corso sul luogo coraggiosamente, e incontrato la Rache il quale allibito fuggiva gli disse con accento di rimprovero, che ciò aveva fruttato la loro condotta, che la terra piuttosto che difenderla dal nemico, l'avevano svaligiata di quei pochi beni che possedeva, cogliessero ora i frutti preparati. L'impeto dell'assalto popolare ruppe facilmente la soldatesca, che sen fuggì verso la Cappella di San Giovanni Gerosolimitano ¹.

Non erano migliori le sorti che incontravano i Francesi in campo aperto. D. Cesare d'Aragona un giorno spedì un trombetta a Lecce, pel cambio de' prigionieri e per una sfida personale al Vicerè Asparra, ma avendo quel messaggiere parlato con arroganza fu imprigionato. I Brindisini mossero lagnanze alle quali i Leccesi cavallerescamente risposero rimandando il Trombetta e chiedendo una tregua. (28 maggio 1495). Essi la negarono loro per due ragioni per non dar respiro al nemico che incominciava a sfiduciarsi, e perchè aspettavasi un rinforzo di tre mila fanti biscaïni e cinquecento armigeri col capitano Liviano e Andrea Matteo Acquaviva: ma questo rinforzo fu rotto e preso dai Francesi i quali favoriti dalla gente de' contadi, poterono tendergli un'imboscata.

Il Vicerè Asparra offeso dalla negativa de' Brindisini uscì da Lecce coi suoi soldati giurando non tornare senza aver gastigata la superbia aragonese. A tale notizia il Pandone con buona mano de' suoi si pose in agguato in un luogo

¹ Da un vecchio ms. intitolato « *Certi avvenimenti spettaculosi de la Terra de Francavilla* ».

propizio e con uno stratagemma di guerra, tirò dentro il nemico. Si combattè una giornata accanita; in ambo le parti era riposta l'ultima speranza della propria causa, ed ambo erano capitanate dai loro Vicerè. Ma essi furono ambedue disgraziati. Il Pendone mentre si spingeva nella mischia fu morto da una rancolata d'un villan mesagnese, e sul cadavere di lui incominciò una lotta da giganti; non valse l'impeto francese a frenare quel torrente, nè la valentia del Duca Asparra il quale col piè in terra come l'ultimo fantaccino, rotando sempre la spada si era trincerato in un monte di cadaveri e sarebbe egli stesso caduto sotto i colpi de' nemici se Spinetto Ventura cavaliere Napolitano non lo avesse tolto di là offrendogli la mano. Prigione l'Asparra fu presto mandato a supplirlo Gilberto di Brunsvich Conte di Matera e Duca di Lecce. Egli non ebbe tempo di munir Lecce, chè gli Aragonesi gli furono sopra nel mare di S. Cataldo; per la qual cosa si chiuse nel Castello. Ma Lecce si rese, qualche tempo dopo ancora il Castello e in breve furono due i Vicerè francesi prigionieri. Se nonchè ambedue profittando della poca sorveglianza usata se la svignarono rinchiudendosi in Taranto dove si raccolsero le ultime milizie di Francia.

Il paese era ritornato aragonese, rimaneva soltanto quel nido da atterrare; furono divise in due le operazioni di quell'assedio: D. Cesare sulle galere di Venezia tenne il mare, mentre D. Federigo s'avviò per terra verso Taranto¹ col fiore dell'esercito, scaglionandosi parte per Mesagne, Latiano, Francavilla, Oria, parte per Massafra e Mottola, ed

¹ Chirulli sostiene essere andato D. Federigo per terra e D. Cesare per mare (lib. 1.^o c. XV). Invece il Giovine dice: *terrestris exercitus ductor Caesar et marina classis sub Fiderico* (« *De antiqu. et varia Tarent. Fortuna lib. VII c. III*»). E il Della Monaca: *D. Federigo... chiamata l'armata veneziana vi s'imbarcò mandando l'esercito per terra sotto la guida di D. Cesare (lib. V. c. 2.^o)*.

allagando quel tratto di carriaggi, di cavalli, di munizioni e di genti d'ogni foggia e d'ogni lingua, essendo tale la condizione delle genti raceoglitticce; tanto che i coloni non sapevano se avevan da fare con amici o con nemici così bene si rassomigliavano nelle opere. I Tarentini accolsero il nemico aspramente e convenne intraprendere un assepio regolare tagliando qualsiasi comunicazione. A D. Federigo fu tramata la vita sulla nave ammiraglia; il colpo fallì ma ebbe i suoi frutti, facendo tornare (vista l'inutilità) le galere in Napoli. Rimase a comandare l'esercito di terra D. Cesare creato Comandante delle Provincie, con l'Aiutante, Fra Leonardo di Prato gentiluomo leccese¹. Vari e più o meno felici furono i successi dell'assedio. I Tarentini facevano scorrerie per vettovagliare e predare il bestiame fin sul territorio di Martina, la quale resa a D. Cesare proibiva l'ingresso di vettovaglie verso Taranto. Trattandosi di due popoli fin dai tempi remoti rivali quali erano quelli di Brindisi e di Taranto, le fazioni di guerra degeneravano in lotte accanite ed a scontri sanguinosi e senza quartiere, tagliandosi l'un l'altro a pezzi.

Rimarrà memorabile una giornata avvenuta fuori Francavilla nella contrada detta le fontane di Grani, luogo tutto polle d'acqua, ricordato dal Pacichelli, e d'antica rinomanza per villaggi che ivi sorgevano². Guidavano i due eserciti lo

¹ Il Continuatore del Moreri. (Supplemento al Dizionario V. 2.^o pag. 81) dice di lui: *fu Cavaliere Gerosolimitano, Gran Croce e Balì di Venosa. Nacque in Lecce e servì da principio la sua religione in Rodi. Passò al servizio di Ferdinando d'Aragona. Ma trovandosi in compagnia di D. Ferrante d'Aragona Duca di Calabria figlio del re Federico dentro il Castello di Taranto quando fu assediato dal Gran Capitano ed avute con costui delle grandi contese passò poco dopo al servizio dei Veneziani ai quali fu talmente utile la sua opera che morto la Repubblica gl'innalzò una statua equestre dentro la Chiesa de' Santi Giovanni e Paolo in Venezia.*

² Pacichelli (P. 2. p. 181), scriveva che ai suoi tempi nel nostro territorio si contavano tre fonti di Tufi, di Laureto e di Grani

Asparra i Tarentini, gli altri D. Cesare. Si batterono ad ultimo sangue e con l'intento di finirla una fiata. La peggio fu de' Tarentini i quali perdettero una bandiera. Narra una Cronaca che i cavalli francesi giunsero fin sotto le mura di Francavilla gremite dal popolo ansioso di vedere e temente non la vittoria riconducesse l'antica oppressione. I cadaveri non si seppe dove metterli, molti furono abbruciati, molti sepolti in larghi fossi non profondi perchè ancor oggi escono fuori vestiti armi ed ossa¹.

Le cose del re Ferdinando s'avviarono a bene sostenute specialmente dai Veneziani i quali spedirono il Marchese di Mantova con settecento uòmini d'arme, tremila fanti e cinquecento cavalli leggieri. Ma tutti questi soccorsi costavan danari e Ferdinando diè loro per sicurezza delle paghe Trani, Brindisi, Otranto, oltre Polignano e Monopoli delle quali già tenevano le fortezze e i dritti fiscali. Brindisi non si diè pace di quest'occupazione. Ferdinando non vide terminare l'assedio di Taranto essendo morto il 7 ottobre 1496, lasciando il regno allo zio D. Federigo.

« la quale ultima si dirama in un ruscello detto Reale che due parti dell'anno va a scaricarsi presso Brindisi ». I Privilegi di Re Ferrante e Giovanna IV accennano ai suoi urbertosi pascoli. La famiglia Forleo nel sec. XVIII lasciò un legato affinchè il Capitolo e le confraternite andassero nella Settimana dopo Pasqua a cantare la messa nella cappella della contrada: Il Capitolo continua ad andare, le confraternite hanno smesso l'uso. L'istessa Cappella s'incomincia a dimenticare; fa acqua da ogni parte, ed è quasi sfondata. Ma se ha perduto per decenza, ha acquistato nell'estimazione dei nostri cercatori di tesori, i quali vanno tuttodi a smuovere il terreno lunghesso le muraglie a piè dell'altare perchè dicono vi sia davvero un tesoro, ma soggiungono (ed è la più marchiana) impossessato dal diavolo.

¹ Dal ms. *Certi avvenimenti spettaculosi ecc.* — Della Monaca libro V. c. 2.^o).

V. ROBERTO BONIFACIO

A questi tempi venne a governare lo stato di Oria Roberto Bonifacio. Gli antecedenti di sua casa sono così narrati dal Mazzella ¹: « la famiglia Bonifatio è molto antica. « Dicono alcuni che la sua origine venghi da Corsica e che « Diego figliuolo di Giovanni signore di Bonifatio ch'è la « principale città di quell'isola passò a servire Carlo I di « Angiò nell'impresa che fece del Regno di Napoli dove « havendo mostrato il suo valore fu dal re molto esaltato. « Altri vogliono che questa famiglia non di Corsica ma di « Marsiglia venisse. Et altri finalmente credono che sia venuta di Verona. Però poco importa sapere da quale di « questi luoghi ella venisse, poichè tutti s'accordano in questo che sia nobilissima famiglia et io trovo sotto il regno « di Carlo Primo essere detta famiglia in buona fortuna « perciocchè si legge di Goffredo Bonifatio cavaliere stato « Giustitiario di Basilicata e nell'anno 1275 appare scrittura che fosse Giustitiario di Capitanata. Nell'anno di sopra allegato si legge di Bonifatio figliuolo di Paolo Bonifatio il quale pretendendo ragioni in Rocca Barbara, « dice il re che dove le sue ragioni sieno buone gli si restituisca. Sotto il Regno del re Ruberto morì Nicolò figlio di Sergio Bonifatio della cui honorevol sepoltura, la quale è posta nella Chiesa di S. Lorenzo di Napoli, si può agevolmente comprendere egli essere stato huomo di conto. Dicono le parole così: Hic iacet Nicolaus Bonifacius filius Sergii Bonifatii qui obiit anno Domini MCCCXLI cuius anima requiescat in pace. Amen. Dal che si può giudicare che fusse stato huomo illustre, perochè quel tempo a

¹ *Descrittione del Regno di Napoli di Scipione Mazzella (Napoli 1586). Compendio delle famiglie di Napoli p. 103.*

• che non erano le corrutele che sono hoggi, non si facevano le sepolture di quelle foggia. Francesco Elio Marchese parlando di questa famiglia dice queste parole: sunt et Bonifacii vetustissimo e medianorum genere, divitiis clari, qui a Ioannae primae temporibus perpetuo erga reges obsequiis se nobilitavere et magistratus amplissimos gessere, ex his hodie superest Robertus cui nuper Federicus Rex Oriam oppidum uno civitatem in Salentinis metropolitana ob virtutis merito concessit. Il Greco opina i Bonifacio venissero di Soria con la testimonianza di una cronaca¹. Altri lo avevano dianzi attestato, e tutti poi adducono per capo stipite D. Pietro Bonifacio potente Signore che visse prima del duecento e fatto cristiano in Napoli da S. Arpino V Vescovo di quella Sede. Il Pagani riferisce che Roberto prima di essere Marchese di Oria, era stato nel Reame governatore per molti anni².

Roberto Bonifacio fu nobile del Seggio di Montagna e tanto affezionato alla causa aragonese che non solamente fu fatto Regio Consigliere, ma seguì le sorti di questa casa nell'invasione di Carlo VIII. Gli furono per questo confiscati i beni e gittato per molti mesi in un carcere, finchè ricaduta Napoli in potere di Ferrante, liberato tornò a galla e giurò l'estermio dei Francesi. Premio di questa fedeltà fu l'essere nominato Governatore e Castellano di Oria, della quale prese possesso solamente il 1497. Ma l'ingrandirsi subito a signoria gli crebbe la sete d'acquistare e incominciò a desiderare d'esser creato Marchese di Oria. Nè per così poco Federigo volle scontentarlo. Nell'anno mille cinquecento (si legge ne' regi Quinternoni³ a 7 Settembre)

¹ *Memorie biografiche sui letterati Oritani* p. 32 — La Cronaca citata è quella della Regina Giovanna II.

² *Anticaglie Oritane*. Narra il medesimo un ms. intitolato: *I diversi padroni del Marchesato di Oria e di Francavilla*.

³ Quinternoni del Grande archivio della Summaria 9. 2. fol 372.

• re Federigo asserì l'anni passati esso aver concesso al
 • Mag.^o Milite Roberto Bonifacio Consigliere e fedele suo
 • dilettissimo, in remunerazione de' suoi servigi la Guber-
 • natione e Reggimento della città d'Oyra e la custodia del
 • Castello di essa città. Al presente a maggior cumulo di
 • grazia concede la medesima Città al medesimo Roberto
 • pro sé et suis heredibus in perpetuum et in feudum; cum
 • hominibus, vasallis, feudis, plateis, gabellis, Dohana, fun-
 • daco, molendinis, aquis, hortulaniis, Scannagiis, fidis,
 • passagiis et pertinentiis omnibus cumque mero mixtoque
 • imperio, cognitione primarum causarum, baiulationibus
 • et integro Statu prohut illam tenuit et possedit qm. il-
 • lustris D. Ioannes Antonius de Ursinis, olim Tarenti prin-
 • cept.

Ma con tutti questi titoli non pare che il Bonifacio sia venuto così presto ne' suoi stati, per la mala piega che presero le cose di Federigo. Costui, come avvertimmo, era venuto al Trono dopo Ferrante morto nel Settembre 1496, mentre durava l'assedio a Taranto tenuto dai Francesi; se nonchè questa guerra stremata e fatta senza quell'accanimento che decide presto, finì improvvisamente con la morte di Carlo VIII. Quest'avvenimento mutò la faccia del Regno. Una lega segreta tra Ferdinando il Cattolico e Luigi XII successe a questa morte, per la quale dividevansi il Regno tra loro; al Francese sarebbe toccato Napoli, Terra di Lavoro e Abruzzo col titolo di re; al re Cattolico Puglia e Calabria¹. Le occasioni di eseguire questo disegno non mancarono. Il primo a smascherarsi fu il Duca d'Orleans, il quale invase il regno ed entrò in Capua con due mila fanti, mille lance e grossa artiglieria. Re Federigo inconsapevole del trattato e forse ignorando che il costume dei re è sempre quello di mentire ricorse a Ferdinando di Spagna per essere difeso. Gli fu spedito Consalvo il Gran

¹ Guicciardini L. V.

Capitano, alle apparenze per difenderlo, ma nel fatto per occupare ciò che toccava al suo re della preda, e invasa Basilicata, Calabria, tutta Puglia e Terra d'Otranto vi s'inse-diò da padrone.

Re Federigo vedendosi perduto fuggì in Francia, abbandonando lo Stato in mano a due eserciti che a poco a poco lo dilaniarono e avvenne che non potendosi battere contro un comune nemico, s'incominciarono a guardare in cagnesco, e a rompersi tra loro. Sul principio i Francesi superchiarono gli Spagnuoli ridotti soltanto dentro Barletta. Terra d'Otranto fu tutta occupata eccetto (sono sempre le città nostre littorane che ci danno esempi d'indipendenza) Taranto, Otranto e Gallipoli: Lecce stessa riluttante a servitù minacciata da un Araldo dovè piegarsi nell'inverno del 1503. In questo torno di tempo, fu spedito per impossessarsi di Oria, mantenuta agli Spagnuoli, il Capitano Namurzio con milleottocento fanti e duecento cavalli guidati da Luigi di Arces: la città sprovvista cadde, mentre il Castello d'Oggiano si sollevava, si rivoltava contro gli Spagnuoli, corse l'Arces da Oria con quattrocento uomini per secondare quel moto, ma a mezza strada fu impedito dal Capitano Navarro, e si batterono lasciando sul campo presso a cento uomini¹. Il Navarro era stato mandato da Consalvo in Taranto per conservare quella piazza che resistè al Duca di Nemeurs nè si rese mai.

Questi successi terminarono presto. Consalvo ebbe il di sopra e pel valore delle sue soldatesche e per poderosi aiuti recati dal Castriota. I Francesi furono respinti da ogni parte; le popolazioni l'odiavano perchè prepotenti ed effeminati. A Castellaneta per un tentativo contro una donna, si ripeterono i fatti di Francavilla, e levaronsi in armi, e quasi

¹ *Fortuna di Oria con aggiunte dell' Arcid. Lombardi*—Egli citano Q. M. Currado, Albanese, Mario Pagano, Galateo.

tutto trucidarono il presidio. La malevolenza era generale in guisa (osserva il Della Monaca), che in breve stava per sentirsi la compieta, come prima si era udito il vespro. E diè il tracollo alla preponderanza francese la rotta di Cernignola (28 Aprile 1504) dopo la quale non rimasero loro che Canosa, Conversano ed Oria. Per assoggettare quest'ultima si mosse a 28 Luglio Pietro e Carlo De Pace con dodici mila uomini e venti pezzi d'artiglieria. Questa fu situata sul colle di S. Basilio e di là s'incominciò a mitragliare la città ed a lavorare per la breccia; fu di fatto aperta; gli Spagnuoli corsero per entrarvi ma gli Oritani soli, essendosi i Francesi asserragliati nel Castello, e con poche armi, respinsero quell'approccio. Fallita la breccia il nemico si battè tutto il giorno, ma dal vincere fu inutile (28 Agosto); tentarono una mina e fu ancora scoperta, sicchè per tanta resistenza e per l'apparizione, giusta la tradizione, di S. Barsanofrio in atto minaccioso il De Pace avvilito, raumiliato s'allontanò a un miglio da Oria e di là (4 Ottobre) si trattò di resa consigliata perfino dal presidio Francese, il quale disperava di qualunque soccorso. I patti furono non s'invadesse la città, uscisse il presidio con gli onori e con le robbe a salvamento¹.

D'altra sentenza è il Currado « egli dice che gli Oritani
• non cedettero ma che questa pruova di costanza fu ben
• presto oscurata da 'uomini vili per un errore grossolano
• che nessuno potrà loro perdonare. Imperocchè (segue egli
• a dire) non appena il De Pace aveva smesso l'assedio,
• eccoti Roberto Bonifacio che chiede ai nostri d'impadronirsi della Città, per ordine di re Federico. A costui si
• rispose come al De Pace, soltanto l'impero del re riconosce.
• Finalmente Roberto quantunque ardesse di desiderio d'impossessarsi della Città, pur nondimeno veg-

¹ Ivi.

« gendo niente poter tentare contro la volontà de' cittadini
« e fallito il colpo tutto turbato, cinque dì dopo venuto tor-
« nossi. I nostri che dianzi avevano rigettato le larghe of-
« ferte del De Pace, la restituzione de' beni ed ogni altra
« cosa pubblica, forse mossi dalla vecchiaia di Roberto e
« di tanta strada da lui fatta, giacchè non si possono al-
« trimenti scusare di ciò che fecero, il mattino stesso in
« cui s'era partito, di bel nuovo i nostri uomini sapienti
« ed attempati convocano parlamento e subito deliberano
« chiamarlo. Sdegno nominare gli autori e del Consiglio e
« della decisione, perchè la memoria è troppo recente, af-
« finchè ognuno abbia potuto saperli dalla bocca dei vec-
« chi. Non appena Roberto giunse alla Maddalena fuori la
« porta di Taranto colà dove per l'onor militare erano state
« respinte le offerte delle sostanze, Roberto immeritevole,
« povero, sordido, straniero, a bardosso d'una mula viene
« non condotto ma portato. Ma quale fu il governo di lui
« vorrei che ognuno l'ignorasse, imperocchè la nostra città
« dacchè incominciò a dimenticare i Santi ebbe sempre le
« sorti contrarie, in maniera che se nelle cose fatte bene
« ebbe un esito svantaggioso, come non dovealo avere in
« quelle cattive? Ma voi non sapete quale fortuna ebbero
« così i nostri padri. E non potendo dir tutto negli angu-
« sti limiti d'un discorso, non lascerò di ricordare i pa-
« scoli da esso tenuti a Monteverde e lo spazioso oliveto
« che prende il nome dalla chiesa di S. Maria di Gallana
« e l'altro detto la Romatizza, tutte spoliazioni di cittadini
« onesti che furono fin da principio dai loro poderi cac-
« ciati » ¹.

¹ Q. Marii Corradi Uritani *de divi Francisci Dyrrhachini Oratio Neapoli MDLXXI*. Pinto (Biografie dei letterati Oritani p. 32) dice che « la principale cagione per la quale Quinto Mario ebbe a soffrire delle amare persecuzioni fu la pubblicazione di questa orazione ». L'incerto Autore della *Corografia della Provincia d'Otranto* al cap. *Guerre e successioni della città d'Oria* asserisce che Roberto con-

Con questi preliminari poco favorevoli ognuno può supporre di che occhio fusse guardato il nuovo Signore dagli Oritani. L'anno medesimo dell'entrata di lui morì **Federigo a Tursi** dove re **Luigi XII** gli aveva regalato per appannaggio il Ducato d'Angiò. Il Duca di Calabria **D. Ferdinando** si mantenne per qualche tempo in **Taranto**, finchè spaventato, perchè vide **Consalvo** trasportare alcune galere nel mar piccolo, e caduto d'animo scese a capitolazione di esser lasciato libero. Sen partì ma raggiunto vicino di **Bitonto** fu, prigioniero, ricondotto in **Taranto** e pegno finale della vittoria spedito in **Ispagna**. Sul **Garigliano** intanto venivano sbandati gli ultimi Soldati di **Francia**, e caduta **Gaeta** e **Napoli**, **Consalvo** prese possesso del Regno a nome di **Ferdinando il Cattolico**. Nel 1509 essendo Vicerè il Marchese di **Ripacursa** e comandante di **Terra d'Otranto** quello della **Palude**, i **Veneziani** dopo tredici anni, riconsegnarono le terre di **Puglia** da essi presidiate. Nel 1516 finalmente morì anche **Ferdinando** e lasciò il regno in mano di **Giovanna IV** sua figlia, tutto in iscompiglio e alla vigilia d'una nuova riscossa francese per parte di **Francesco I** re di **Francia** già padrone del **Milanese**.

Il **Bonifacio** incontrò fortuna ancora coi nuovi padroni. Essendo in **Napoli** nell'Aprile del 1517, ebbe dalla moglie **Lucrezia Cicara** un figliuolo a cui impose il nome di **Giovanni Bernardino**, e sul quale posò tutte le sue speranze dell'avvenire. Ben presto tornò in **Oria** sempre intento a crescere di signoria e di ricchezze. Si ampliò di stato comperando in quell'anno **Casalnuovo** e la **Terra di Francavilla** dall'Imperatore **Carlo V** col patto di mantenere i privilegi posseduti³. Il **Regio Giudice Tommaso Simello** prese

quistò **Oria** restandone padrone per ordine di **Federico 2°**. Di conquista invece non parla nè l'atto di nomina nè il tratto del **Corrado**.

³ Mazzella ivl.

posseſso di Francavilla il 22 Febbraio, e laſciò una pergamena firmata da lui e da quattro testimoni ¹. Nell' Aprile eſſendo nel Caſtello di Oria, ci riconfermò tutti i privilegi e aſſolſe tutt' i reati antecedenti ². Poco tempo gli riماſe per eſtendersi di più; anzi gli avvenimenti che già ſi maturavano gli reſtrinfero, ſe non tolſero i poſſedimenti acquiſtati.

Eſſendo morta pazza Giovanna IV in vigore del teſtamento del padre ereditò le Spagne e il Regno Carlo d' Austria che ſi diſſe Quinto. Le prime ſue mire furono tutte pacifiche avendo ſtipulato il 1517 a Noion una pace apparente con Franceſco I che pretendeva la Navarra. La firma del trattato fu ſeguita da una promeſſa di matrimonio con la quale il re di Francia avrebbe data a Carlo, quando ſarebbe pervenuta all' età da marito una ſua figlia. Fu una tattica politica per addormentarſi l' un l' altro come gli eventi dimoſtrarono, avendo il 1526 Carlo V ſpoſata in Siviglia Isabella figlia del re di Portogallo. Spacciatoſi Carlo degl' impedimenti interni ſi trovò il 1519 per la morte di Maſſimiliano d' Austria ſuo avo che gli laſciava il titolo d' Imperatore d' Austria, in aperta guerra con Franceſco I, il quale parimenti vantava de' dritti ſu quell' impero.

L' anno 1528 fu funeſto al Reame perchè combattuto da tre flagelli: guerra, fame e peſte. L' anno innanzi era ſtato un anno famoſo, anno orribile per mutazione di ſtati, Luteraniſmo, prigionia di Papi, fuga di re, devaſtazione di città. Carlo V per compimento avrebbe voluto che il 1527 la Spagna fuſſe ſtata la Prigione d' un Papa e d' un re potentiffimi, ma non gli riueſi, perchè armati a un punto Svizzeri, Veneziani, Franceſi e Ingleſi ordirono la ſceſa di Lautrech nel cuore del Regno. Ceſare ſi tenne perduto. Spedi ordini a D. Ugo di Moneada Vicerè a Napoli di liberare il

¹ La pergamena è nell' Archivio Comunale. N. 73.

² Documento V.

Papa, e di sgomberare gli stati papali sotto alcune condizioni; ma il nodo della questione si risolvè a danari, giacchè il Papa fu liberato per 350 mila ducati. Non ostante tale liberazione Lautrech tirò dritto nel regno e dall'Aquila (10 Febbraro) scavalcò la frontiera. Il Vicerè Moncada presentando il lavoro della lega aveva muniti molti castelli e si era raccomandato a Gio: Battista Pignatelli Vicerè di Terra d'Otranto a fortificare il litorale¹. Ma Lautrech impadronito degli Abbruzzi si misurò le truppe e le trovò trentacinque mila. L'esercito imperiale comandato dal Principe d'Orange, succeduto al Borbone ucciso sotto Roma, dal Cellini per quanto ne dice egli stesso, dal Marchese del Vasto e da D. Ferrante Gonzaga corse ad impedirgli il passo; senza pro, perchè il 22 Marzo il Francese era presso Meld e caddero Ascoli, Barletta e Venosa. Gli stessi Veneziani da alleati spedirono nel mar di Napoli galere con Giovanni Moro per aiutarlo; altre galere con Pietro Lando alla volta di Puglia. Presero Trani e Monopoli e cercarono di avere Polignano, Otranto e Brindisi. Quest'ultima città difesa da Ferdinando Alacone e Tristano Dos resistette facendo lavorare una petriera della qual cosa spaventato il Lando voltò verso Napoli².

Terra d'Otranto fu sottosopra. Il 19 aprile il Provveditore degli Stradiotti Andrea Ciurano militante per Venezia ruppe presso la Vetrana nel luogo detto San Giuliano, le genti del Marchese della Tripalda che tornavano da Leverano. Il Castriota che le comandava fuggì; fuggì il Marchese con quattro soli cavalli a rompicollo entro Gallipoli insieme al Duca di S. Pietro in Galatina³. Lecce, S. Pietro ed altre terre si resero. L'esercito imperiale, non riuscendogli fre-

¹ Guicciardini lib. 47.

² Della Monaca lib. V c. 6

³ Guicciardini lib. 48. Giornale del Rosso all'anno 1528. Giannone lib. XXXI c. IV. Ravenna lib. VII c. VII.

nare il nemico, corse verso Napoli almeno per salvare la Capitale, quando il Regno era perduto. Colà la gente era fuggita. I baroni pochi, di dubbia fede. Roberto Bonifacio allora Grassiere della città di Napoli, per viltà e per felonìa se la svignò. D. Ugo di Moncada vedendo i nobili disertare la sua causa pensò prevenirli dispensandoli dal servizio; diè loro grosse mancie e licenza costretti di alzare la bandiera di Francia. Lautrech andò allungando il tempo di dar l'assalto a Napoli, pensava prenderla per fame pei viveri che venivano impediti dall'armata di Filippino che volteggiava pel golfo. Per togliersela dinanti D'Orange pensò darle la caccia. L'esito fu infelice. Il Moncada fu ucciso e gittato in mare. Il Marchese del Vasto ed altri baroni prigionieri. Ben presto incominciò l'assalto alle mura con celerità e gagliardia, ma due circostanze ne rallentarono la foga: il Doria che ai consigli del Marchese del Vasto suo prigioniero si era voltato per Cesare, e la peste nel campo portata da alcuni infetti spediti a posta da Napoli, e aumentata dalle acque degli acquidotti rotti, stagnanti per le campagne. A questi mali l'esercito si disfaceva e per giunta alla derrata, perdè il suo capo qual'era Lautrech, il Marchese di Saluzzo e Paolo Camillo Trivulzio (15 Agosto). Girò in confusione sopra Aversa, ma tagliatagli la ritirata capitò (4 Settembre).

VI. I CAPPELLETTI

I Francesi rotti a Napoli si sbandarono pel Regno. Il Romano Simone Tepaldi con francesi, veneziani e romani pigliò la via delle Puglie; rinforzò Trani, Monopoli, Molfetta, e Mola; assaltò e poi diè á sacco Molfetta dove morì Federigo Carafa capitano francese. I Veneziani s'indirizzarono a Brindisi e lasciarono il porto e la rocca da una parte, l'assaltarono dalla Porta di Lecce; i cittadini disperando

d'aiuti si resero; tra i quali e la città incominciò quindi una lotta accanita e vi morì, mentre andava sulle spalle d'un fantaccino, d'un colpo di smeriglio Simone Romano. Ancora Monopoli era tenuto da Camillo Orsino per parte dei Veneziani. S'avanzò per ricuperarla Ferrante Davalos Marchese del Vasto. Si resistè oltre tre mesi senza alcun progresso, ma questa pertinacia degli assediati proibì qualsiasi vettovaglia che da Martina o da altre parti avesse potuto entrare. La mancanza di viveri e di soldo pose il malumore, e incitò a disertare la gente di Francia. Fabrizio Maramaldo sen partì con tremila Cappelletti, soldati malvestiti i quali distinguevansi solamente al cappello. Quest'invasione di uomini indisciplinati e con la mira di rapinare mise il terrore ne' paesi siti sui loro passi.

Ogni luogo segna una memoria di questi ladronaggi. Le Noci furono saccheggiate e messe a fuoco. Di là briachi salirono verso Martina (16 Giugno 1529). Quivi i cittadini abbandonati dal Duca Petraccone offrirono viveri e ducati duemila. Non ne fu niente. L'offerta sembrò loro una certezza delle ricchezze nascoste, e l'esca l'inuzzoli alla preda. Furono serrate le porte, ogni uomo nel pericolo diventò soldato, le donne stesse o imbrandivano un'asta o dalle mura rovesciavano addosso agli assalitori pietre, calce, olio, e casse di api¹. Dal Castello due obici diradavano le fila. Dopo un combattimento di un giorno e di una notte atterriti dall'accoglienza inaspettata procrastinarono il secondo assalto il dì vegnente. I Martinesi palpitanti per questa pertinacia e temendo l'assalto venturo non si ribattesse col valore del primo, perchè sfiniti e pochi, si ritirarono in chiesa non volendo oramai commettere la propria causa in altre mani che non fossero quelle di S. Martino. La commozione fu universale. Il vegliardo Angelini Arcivescovo tra' pianti

¹ Chirulli lib. II c. VIII.

e preghiere, sospese le chiavi della città nelle mani del Santo. Racconta il Chirulli, che nel tempo di queste angosce i nemici videro torneare sugli spaldi grossa mano di cavalieri, guidati da un capitano di terribil vista in usbergo e cimiero risplendenti e con la spada nuda che mandava scintille. A quel chiarore abbacinati fuggirono precipitosamente, sicchè in due ore la città fu libera. Così dai documenti e da pitture esistenti.

I Cappelletti avviliti dalla crapula e più dalla resistenza di Martina si gittarono sulle altre terre, per rifarsi da quella sconfitta. Sull'imbrunire agli ultimi di giugno (1529) videro da lungi la Terra di Francavilla. La grandezza e l'amenità del sito l'incitò ad entrare; ma sospettosi temendo di qualche agguato rimisero l'assalto alla dimane. I villani fuggiti dai campi recarono dentro l'infausta notizia. La fama delle loro ruberie, l'averli sperimentati a prova nelle passate occupazioni quanto valessero, gli ultimi esempi, mise nel cuore dei cittadini tale panico che piuttosto che prepararsi al respingere l'assalto, caduti d'animo, già snervato dalle servitù passate, tutti ripararono in chiesa. Fu scoperta la sagra immagine, quella stessa trovata dal Principe Filippo, dipinta su d'un muro e conservata gelosamente. Un popolo ammuccchiato, in disperazione, alla vigilia d'una invasione doveva essere un quadro desolante. Vecchi, fanciulli, donne, ecclesiastici, l'Università intera si stringevano a quell'immagine, alla quale, come a Martina, avevano fidate le chiavi della città. All'apparire dell'alba quando il campo dei Cappelletti si rimescolava sognando prossimo guadagno, s'avvidero che il passaggio era impedito; la terra in quella notte si era circondata d'acqua così profonda che nemmeno a guado poteva vincersi quella fiumana. I cittadini confidanti nell'aiuto celeste videro gioiosi sparire gli ultimi avanzi di quei ladroni rabbiosi della seconda sconfitta.

Mesagne pagò il fio della resistenza incontrata a Martina

e fra noi. Un regnicolo appellato Marè Antonio Gallicciano s'approssimò a questa terra con cinquecento fanti; ma sapendo che l'entrarvi con la forza era difficile immaginò di farlo con l'astuzia. Mandò a partecipare ai Mesagnesi che egli e i soldati suoi erano sudditi di Cesare e che li ricevessero; si scusarono essi, con belle parole che non potevano, e per averli amici mandarono loro molte provviste di viveri e di danaro. Il Gallicciano mostrò quietarsi. Rimase al di fuori in atto così pacifico e sì lungamente, che quei del paese assicurati, si condussero ad aprir le porte, dandosi ai propri affari. Così i soldati incominciarono ad entrarvi, lasciando dentro nell'uscire gran numero di essi, finchè ragunati oltre a trenta una notte sfondato un muro d'una osteria che riusciva alle mura diedero il passaggio agli altri compagni. A questa maniera la terra fu tutta malmenata e piena d'uccisioni ¹.

Sbandate le ultime orde francesi, il Regno fu tutto riacquistato. L'Oranges rientrò in Napoli pieno di cattivi disegni contro i baroni che ne eran partiti da disertori; in crudeli contro le famiglie, non volendo nè suppliche nè la licenza data loro dal Moncada, osservando che tal licenza non poteva sciogliere i sudditi dall'obbedienza dovuta al proprio re. Ad alcuni tagliò il capo, ad altri confiscò i beni. Pochi camparono la vita emigrando e tra questi il Duca d'Ariano, il Conte di Montuoro, il Barone di Solofra, il Duca di Gravina e Roberto Bonifacio Marchese d'Oria ². Nelle Provincie e soprattutto nella nostra i gastighi risentivano della precipitazione di trionfi insperati. Commissarii in giro da appurare, e denunziare; sospensioni di privilegi, taglie, spoliazioni. Girolamo Morrone commissario straordinario costringeva Brindisi a pagare il percettore, non considerando

¹ Della Monaca lib. V c. VI.

² Giannone lib. XXXI, c. IV. Della Monaca lib. V c. VI e dice Oberto Bonifacio.

per validi i privilegi d'esenzone. Molto male per poco bene. Così per i popoli gli Spagnuoli valevano quanto la lega; i soprusi di questa sparivano sotto le aperte ingiustizie de' primi.

Confiscati i beni ai baroni l'Oranges li divise ai Capitani dell'Impero; diè Ascoli ad Antonio di Leyva, Melfi al Dona, Montesarchio al Vasto, al Gonzaga Ariano. Il Marchesato d'Oria fu a Giovanni Dorbino, Urbino, o meglio d'Urbino Mastro di campo chi dice della fanteria chi della cavalleria imperiale¹. In questo scompiglio seguì la pace di Barcellona, di Cabrai e l'incoronazione di Carlo V a Bologna. Cabrai chiuse per allora le porte del Regno in faccia ai Francesi. I Veneziani restituirono Trani, Monopoli e Brindisi². D'Urbino governò Oria appena un anno essendo morto d'archibugiata in Firenze. Successe un flammingo Monsignor di S. Giorgio, ma dopo quattro mesi morì anche lui. Il Marchesato così ballottato passò al terzo padrone a Monsignor di Berry il quale visse ancora pochissimo. La morte di costoro sembrò incoraggiare le speranze di Bonifacio il quale di lontano brigava pel suo ritorno lavorando per farsi reintegrare. L'Imperatore tenne duro, e gli convenne per ottenere l'intento recarsi in Fiandra presso Carlo V. Suppliche, promesse usò tutto ed ottenne finalmente la grazia dello Stato sborsando venticinque mila ducati alla Camera imperiale; questa somma fu da Roberto procurata con la vendita dell'intero Stato d'Oria nel 1530 a Cesare Pignatelli col patto de retro vendendo e per ducati quindicimila pagati e pagandi certo modo e tutto ciò col consenso di Lucrezia Cicara e del figlio Bernardino³. L'anno medesimo (16 Gennaro) vendè la città d'Oria, rimasta esclusa nel con-

¹ *Fortuna di Oria* e il ms. *I diversi padroni del Marchesato di Oria*.

² Guicciardini lib. 49. Giovio lib. 17.

³ Quinternoni della Summaria 24 fol. 223.

tratto anteriore ad Isabella della Crapona per seimila ducati ¹, e Casalnuovo a Pirro Crispano e con questo baratto d'uomini e di città riebbe il Marchesato. Cinque anni di poi (1536) sen morì in Napoli.

VII. BERNARDINO BONIFACIO

Gli fanno alcuni succedere Dragonetto, suo fratello ², ma con poca esattezza essendo poco atto ad amministrarlo, giacchè egli poeta e poeta distinto inventore dei Madricali, in estimazione presso l'Ammirato, il Giovio, il Crescimbeni, dedito agli amori e alle delicatezze frondose d'una poesia sdolcinata, mal poteva usare di quel potere assoluto che avevano i Baroni di quel tempo ³. Morì giovine nel 1554 secondo il Giovio e il Papadia per una cascata da cavallo ⁴, secondo l'Ammirato « occupatigli i sensi del violento fummo « d'un potentissimo veleno che egli faceva stillare » ⁵. E il Tafuri attesta d'aver letto in un ms. della Storia d'Oria che fu avvelenato dal fumo del mercurio che preparava con alcuni sacchi d'erbe per ridurlo da fluido in solido.

Gio: Bernardino a quattordici anni fu mandato dal padre a Roma per istudiare; di là passò in Francia e quindi in Ispagna, e imparò le lingue di que' paesi, a meraviglia. Questi viaggi più che per svagarsi, furono per istruirsi ed

¹ Ivi.

² Ms. cit. Dalla vita di Gio: Bernardino scritta da Andrea Welzio e pubblicata innanzi alla Miscellanea Hymnorum del medesimo Bonifacio (Danzica 1599) risulta che non ebbe fratelli, ma una sorella. Greco (p. 34), Pinto (p. 30) chiamano fratelli Dragonetto o Dragontino e Gio: Bernardino.

³ Ammirato: *Famiglie nobili Napoletane*.

⁴ Giovio *Famiglie nobili di Napoli*—Dottor Baldassarre Papadia *Vite d'alcuni uomini illustri Salentini*. MDCCCVI. 123.

⁵ *Famiglie nob. Nap.* P. 1.^a p. 77. Tafuri *Scrittori del R. di Napoli* V. 3. p. 1.

allargare quel cerchio d'erudizione nella quale fu sommo. I primi rudimenti l'ebbe da Q. M. Currado che se gl'istillò l'amore per gli studi di latinità, nol potè condurre a seguire il metodo d'una vita più sobria e meno molle ¹. Morto il padre ed avuto qualche screzio col Vicerè d'Alcalà si ritirò nel Castello d'Oria (1534). Deforme di volto, livido, lanternuto, addimostrava all'aspetto gl'istinti cattivi che aveva nel cuore. Ricomprò Casalnuovo nel 1537, e poco tempo trascorso abbandonò Oria, e scelse per residenza Francavilla, non però dal non tornarvi spesso e angariarla. Appena venuto tra noi confermò benevolmente i privilegi antecedenti, molti ne aggiunse, e mostrò con ogni maniera di cortesie una predilezione per la nostra Terra. Il Castello incominciato da Gio: Antonio fe' compiere ed ampliare da due torri, e lo scelse per sua abitazione ². In questo luogo s'incominciarono a scoprire i suoi istinti da libertino e da innovatore. « Era egli (osserva l'Ammirato) di strani costumi e di natura molto diversa dagli altri napoletani. A guisa di filosofo mal praticava con alcuno e da propri domestici e familiari scostandosi attendeva tutto solo ai suoi studi facendosi servire da una o due sue femmine le quali era fama esser di nazione turche con cui sfogava la sua libidine » ³. A questo s'aggiunse un odio a tutto ciò che sentisse di pretè o di cattolico in genere e se ne videro gli esempi. Ardeva tra Brindisi e Oria una

¹ Greco (p. 37). Pinto (p. 30).

² Leggesi nel ms. di diversi padroni del Marchesato di Oria e Francavilla a p. 3 « Giovanni Bernardino ultimo Marchese prima di fuggire aveva fissata sua dimora nella Terra di Francavilla e menò a fine il Castello dell'ultimo principe di Taranto Gio: Antonio incominciato il 1450 come dice l'A. incerto nel Cap. Terra di Francavilla » : toccheremo di questo Castello quando arriveremo agl'Imperiali. Nel 1539 era a Napoli come appare dalla conferma dei Capitoli a Francavilla. (Pergamena N. 79 Arch. Com.).

³ Famiglie Napoletane p. 1. e 2.

questione d' antica data; i dissidii erano incominciati dacchè la sede vescovile di Oria fu unita a quella di Brindisi. Da ambe le parti secondo le occasioni si erano ridestate le ire. Gli Oritani pretendevano d' essere staccati, d' avere il titolo d' Arcivescovato a preferenza dell' altra e nel 1545 pretendevano da Francesco Alcandro si firmasse Arcivescovo Oritano e Brindisino non Brindisino e Oritan. Questione puerile che ne mascherava una storica e più seria. In questo fuoco soffiava il Marchese Bonifacio il quale suggerì loro se l' Alcandro non si fusse piegato a ciò di chiudergli alla prima visita le porte in faccia. Così fecero; nè paghi di tanto, al ritornarsene che fece senza essere entrato gli mandarono dietro un sacco di villanie e gli negarono le rendite della mensa. L' arcivescovo se volle riavere i frutti, dovè correre a Roma, dove ottenne un Breve Monitoriale in data del 20 Maggio alla Città di Oria e al Marchese, raccomandando loro a tornare all' antica obbedienza ¹.

Ma queste non erano che prime prove date da Gio. Bernardino, essendosi poi smascherato ognor di più, cogliendo l' occasione di legittimare le sue turpitudini sotto la vernice delle dottrine di Lutero. Costui si era dato a disprezzare prima alcuni, poi tutti gli atti che venivano dal Papa. I suoi seguaci si trafugarono negli Stati papali sotto il nome di evangelici ² e cercavano con ogni mezzo d' ingrossar le fila, Carlo V nel Febbraio 1536 diè fuori un editto rigoroso, niuno avvicinasse costoro, al solo sospetto pena la vita e la confisca. Nel partire raccomandò al Toledo stesse in guardia.

¹ Della Monaca lib. V. c. VII Q. M. Corrado nel 1571 dedicò le sue Orazioni pel Beato Francesco di Durazzo • Ioanni Carolo Bovio Uritanorum Archiepiscopo et Brundusinorum. Quel Brundusinorum alla coda vale tant' oro. Del resto chi ne volesse di più legga la bella Dissertazione del Lombardi aggiunta alla Fortuna di Oria (1838).

² Sarpi. Concilio di Trento l. 4. 37.

L'anno appresso andò in Napoli un cappuccino chiamato Bernardino Occhino a predicare la quaresima; questi fingendo pietismo e devozione si trafficò talmente che lavorando sott'acqua propagava le massime luterane. Il popolo era rapito a quel candore e a quella semplicità di esposizione e lo stesso Carlo V, che l'udì, lo credè un santo. Ma il Toledo ne dubitava. Tornò tre anni dopo, se nonchè e per ragione che il Viccrè guardavalo di traverso o si veramente perchè in Italia non poteva promettersi grandi cose lasciati alcuni discepoli sen partì. Ito a Ginerva il 1544 si diè per Luterano e così si avverarono i sospetti del Toledo.

Ma lo stare in guardia non impedì che questi errori non si propagassero. Il Marchese a cui per l'esser libero di costumi, per il tenersi in casa due donne, per l'agrimonia con cui trattava tutto ciò che puzzasse di frate, per le dottrine bevute nei libri greci, garbava quell'eresia procurò alla sordina di seminarla ne' cuori grossieri de' suoi servi di gleba, per mezzo d'un suo scherano ed alcune famiglie a lui devote. La propaganda non passò così segreta da non sapersi. Girava a questi dì per la provincia un frate che da zoccolante si era fatto cappuccino di nome Fra Giacomo da Molfetta. Egli declamando dai pulpiti, insinuandosi nelle turbe entrando nelle case metteva in sospetto queste novità. Si diceva d'avere schiacciato con la sua parola più d'un prepotente, smascherato più d'un ipocrita. A questo concorrevà una parola concisa, tagliente, libera, una vita atteggiata a Santità e un coraggio che a que' tempi baronali sembrava una temerità. Correva voce che predicando in Lecce contro l'usura abbarbicata straordinariamente in quella città un usuraio sentendosi trafitto fe' ricorso al Preside pregandolo imprigionasse quel frate che non sapeva tenere a freno la lingua. Chiamato il P. Giacomo, e rimproveratogli quest'abuso, rispose non aver nominato alcuno. L'altro tenne fermo giurando per Dio e pe' Santi d'aver sentito il suo

nome. Al che il frate rimbeccandolo soggiunse « avrei veramente o sciagurato dovuto nominarti perchè non sei tu che porti le vesti pregue del sangue dei poveri ? Dammi qua il tuo mantello, e così Dio ti guardi come a me basta l'animo di spremerne vivo quel sangue che io ti dico » Così dicendo stendeva le mani per afferrarlo pel gherone ma l'usuraio a quell'atto improvviso temendo non lo spremesse davvero raccapricciato fuggì ¹.

Con una fama così ben architettata il P. Giacomo si presentò nello Stato di Gio: Berardino il quale confidando nella lontananza dei Vicerè seguitava a propagare l'eresia « Per-
« venne (si legge in un antico ms.) una nuova sì infausta
« all'orecchio del P. Giacomo, e partecipatane la doglianza
« del suo cuore al Ministro Provinciale di quel tempo che
« era il P. Pacifico da Brescia ottenne da questi la licenza
« di condursi in Francavilla per trovare il scelerato Marchese;
« giunto alla sua presenza nè potendo farli rican-
« tare gli errori benchè lo convincesse con molti argomenti
« lo riprese aspramente per atterrirlo almeno con minaccia
« dei divini gastighi. Indi tuonando dal pergamo contro le dottrine ereticali del Merehese tanto si affaticò e
« fece tanto profitto con le sue prediche che bandite le tenebre dell'eresie restituì quel luogo alla luce della Cattolica Fede. Ma ne restò così offeso il Marchese che si
« risolsè subito di torselo dagli occhi con questa diabolica
« astuzia. Finse maliziosamente e mandò a dire per un
« messo al P. Giacomo che illuminato da Dio ravvedutosi
« dei suoi errori voleva trattar seco per sicurezza della coscienza e che però si contentasse di condursi a lui nel
« Castello, ma nell' istesso tempo con molto sentimento alle
« guardie le quali custodivano il ponte levatore che arri-

¹ *Istoria Cronologica dei Cappuccini di Terra d' Otranto descritta dal P. F. Emanuello Martina da Francavilla 1732, ms. (Biblioteca dei Cappuccini) p. 32 e seg.*

« vato fra Giacomo lo preeipitassero nella fossa. Il servo
 « di Cristo ricevuto l'avviso nè sospettando cosa alcuna di
 « male andò subito eol suo compagno al Castello e pas-
 « sando il ponte e le guardie senza ehe gli fosse fatta al-
 « cuna sorta di violenza, arrivò fino alla stanza del Mar-
 « chese il quale stupito di venderselo nella Camera gli disse:
 « E qual genio cattivo ti ha qui eondotto o Fra Giacò-
 « mo? Non il genio eattivo (rispose egli) ma lo spirito
 « del Signore ed il desiderio di tua salvezza mi spinsero
 « in questo Castello ñeciocehè se non vuoi porgere oree-
 « ehio agli avvisi amorevoli e ravvederti dei tuoi errori sii
 « almeno aspramente ripreso dei tuoi orribili sagrilegi.
 « Tentò poi convertirlo ma affaticatosi invano per riehia-
 « marlo dall'eresie partì da lui senz'altro frutto, ripassando
 « nella stessa maniera nella quale era venuto per il ponte
 « e per mezzo le guardie. Partito ehe fu ehiamò il Mar-
 « chese le guardie ed aceeso di collera l'interrogò perehè
 « non avessero eseguito i suoi eomandi e precipitato fra
 « Giacomo dal ponte le quali risposero di non averlo ve-
 « duto nè quando era entrato nel Castello nè quando era
 « sortito¹.

A questa opposizione oramai aperta, alla quale metteva
 aneor mano l'Arcivescovo Bovio il Bonifaeio pensò di ma-
 turare un disegno ehe da lunga mano vagheggiava. Il suo
 odio mirava a parecchi, al Papa, al Vicerè, ai suoi Vassalli
 e tutti eereava rieambiare di egual moneta; imporoeehè il
 Capeeelatro è d'avviso eh'egli nutriva partieolar odio con-
 tro il Toledo e contro il Nipote del Papa i quali avevano

¹ Ivi p. 34. Narrano questo fatto ancora Boerio *Annali dei Cappuccini*, Greco (p. 38), Il ms. *I diversi padroni del Marchesato* alla p. 3, ed uno strambo Panegirico della Vergine della Fontana che ebbe la buona fortuna di rimanere manoscritto, nel quale erroneamente si legge che quel Cappuccino chiamavasi Bernardo da Vicenza.

amorosa dimestichezza con due sorelle di lui¹. Al quale obbrobrio, e alla fama che teneva di eretico non potendo rimediare pensò partirsi dal Regno il che non fece che dopo morto il Vicerè². E sempre dubitando non fusse inquisito tenendosi da molti ch'egli non andava a messa mai, stabili di ammassar gran danaro da far fronte a qualsiasi traversia e quando gli parve, al dir dell' Ammirato, di avere acconci i suoi fatti, sotto finta d'ire a Venezia, sen partì con accompagnamento di grandi casse di libri e di danaro e con sue turche. Ito in Napoli sul finire del 1556 o il principio del 1557³, di là si recò a Venezia presso Vincenzo Cappello. Venezia era uno dei suoi sogni, vedeva in essa qualche cosa di quell' antichità che aveva formata la sua educazione. « Sed quis digne (esclamava scrivendo al Georgio) vestram Urbem laudare poterit? Vetera ingenia ob-
« stupescerent; cogita nunc quid facerent nova. Et iure
« quidem; Vos etenim ex illis estis qui alterum Romanum
« imperium exuscitastis; eo pulchrius et felicius, quo diu-
« turnius. Vos pacis bellicque sequestres. Vos vestra summa
« prudentia et valida ope facitis, ut regina Italia et anti-
« quum latinum nomen, penitus non deleatur, et in bar-
« bariam abeat. Vos non Italiae modo, sed orbis etiam splen-
« dor, lumen, honor, et gloria... Beati profecto existimandi
« qui in tam preclara et bene instituta urbe nati estis. Mihi
« vero si quod nunc optarim Deus benignus concessisset;
« vestrum solum natale omnino contigisse. Verum quum
« superis aliter visum sit, subinde cum Poeta suspiro:

¹ Origine delle let. e delle fam. Nap.

² Greco p. 38 nota (3).

³ Che il 1. Ottobre fusse in Oria cel dimostra la lettera al Veneziano Luigi Georgio (e non Gingi come scrive il Greco) con la quale accompagnava il Manoscritto *De Situ Iapygiae* del Galateo. Nel 1557 lo dice partito il Martini (ms. citato) p. 34 Nota.

« O utinam ex vobis unus, vestrique fuisset

« Aut custos gregis, aut maturae vinitor uvae ¹ ».

Ma qui dove sperava trovar riposo fu ormeggiato da un agente secreto dell'Inquisizione, sicchè, avvisato prontamente da un Senatore, fu obbligato fuggire a Basilea. Colà vie più istigato, secondo lo Zeno, da Pietro Martire Vermigli, si diè in tutto all'eresia. Correva il 1538. Nè gittandosi ne' vaneggiamenti della setta sdimenticò gli studi suoi prediletti di latinità e di poesia. Fin dal 1536 qualche mese prima di abbandonare il Marchesato aveva spedito al veneto Giorgio il Manoscritto del De' Ferraris sulla Iapigia « Liber
« est (scriveva) ab Antonio Galateo Liciensi philosopho, et
« medico celeberrimo compositus, inseribiturque de Situ
« Iapigiae. In quo, ceu in tabula, ob oculo² tibi omnia fere
« huius regionis nostrae loca proponuntur; praesertim vero
« mea haec oppida, in quibus nunc dego. Quod vero ad
« Authorem attinet, multa mihi dicenda essent, maxime
« quum adhuc, nescio qua iniuria factum sit, ut opus ip-
« sius nullum, quod sciam in lucem prodierit; etsi quoti-
« die passim docti, indoctique pariter scribamus ³. A Basilea lo fece stampare e ne mandò copia al Cappello ³. Quest'operetta piacque in Germania; si può dire che fu la prima che diè a conoscere l'antichità de' nostri luoghi tra i tedeschi, e di ciò siamo debitori al Bonifacio. Non così tra noi che arrivò troppo tardi, e si vide a questa maniera un

¹ *Deluctus Scriptorum rerum Neapolitanarum Neapoli. MDCCXXXV* p. 582. Lettera del Bonifacio in fronte all'opera *De Situ Iapigiae*.

² Ivi.

³ Il Dottor Papadia (*Vite d'Illustri Salent.*) a pag. 31 dice che l'opera *De Situ Iapigiae* venne per la prima volta stampata nel 1538 a Basilea « per le cure del dotto Gio: Bernardino Bonifacio Marchese di Oria, il quale avendo miseramente apostatato, trasportò seco molte opere ms. del Galateo e fra le altre questa che pubblicò in quella città ». La lettera al Cappello è in data di Basilea Kalendis Ianuarii MDLVIII.

lavoro che trattava della Provincia nostra letto, diffuso, commentato altrove e non nel paese proprio ¹ ed anche quando ci pervenne, fu così raro che una copia faceva il giro de' dotti i quali se la tramandavano come un regalo ². Eppure si era in tempi di cultura e di latinità!

Bernardino impaziente, disgustato di sè stesso passò a Vienna; in questa città ebbe opportunità di scaricarsi di grosse somme tratte dai vassalli dandone parecchie migliaia ad interesse a quel senato. Ma ancora quivi annoiato, viaggiò, ramingando, Polonia e Lituania, e vecchio e ineanutito di anni sessantaquattro fu a Danzica; nè per cotesto si fermò, continuò suoi viaggi in Danimarca, di là da capo in Germania e poi a Vienna, dove senza alcun interesse si ritirò i suoi capitali. Dopo Vienna si spinse fino a Costantinopoli: in un mercato comperossi uno schiavo rinnegato, il quale gli fu compagno a Wilna « Vive oggi (la-
« sceremo dirlo al nostro Ammirato), a Vilna di Lituania
« in una villa presso a un miglio dalla città senza le sue
« schiave delle quali una maritò che già è morta e l'al-
« tra impazzò. Per la stravaganza de' suoi costumi non
« trova chi 'l serva ed andato in Costantinopoli per trovare
« uno schiavo, perciò venuto in Moldavia gli si fuggì. Vive
« per lo più di latticini ed uova e ravanelli: beve acqua
« pura, non abita in stufa ancorchè paese freddissimo, ma
« spesse volte si vede intorno un poco di fuoco soffiando
« per cuocere le sue minestre che per lo più sono di latte
« ed uova e somigliando un fornacciaio che altro. Studia

¹ Corrado scriveva al Fratello Marcello « *hic (Pallia) saepius a me per literas petiit, ut his in locis quaerere Antonii Ferrarii librum qui de Salentinorum situ ab eo scriptus esse dicitur, quamobrem te rogo frater quantum me amas etc.* Epist. CXXIV.

² L'istesso Corrado al Pallia « *quare pergratum mihi feceris si Antonii Galatei Corographiam Iapygiae paucis diebus mihi legendam miseris.* Epist. XCV.

« continuamente ed essendo stato in Basilea , a Lione , a
« Londra ed in Transilvania si ha condotto sempre i suoi li-
« bri che sono di otto some, seguitato da un cane bruttis-
« simo il quale raccogliendo le ossa delle strade se le an-
« dava a mangiare sopra il suo letto. Il qual letto ed ogni
« altra cosa sua non vuol però che d'altri che da lui sien
« tocchi. Tutto il suo vestire non giunge al pregio di due
« fiorini. Egli ha la barba lunga ed unta, macro ed in que-
« sto tempo può avere da sessanta a settant'anni. È della Con-
« fessione Augustana, la quale non ha mai lasciata. È nimicis-
« simo dei Calvinisti. In Norimberga fu molto accarezzato
« ma non avendo fermezza, in niun luogo si può fermare
« lungo tempo. Bee una volta o due volte sole nel fin del
« mangiare cioè una desinato che ha e l'altra dopo aver
« mangiato un poco di ravano » ¹. Pochi anni stette quieto
e rivide Germania, Svezia e di là dal mare Inghilterra. Le
nebbie isolane, l'età ed i travagli dei viaggi, l'accecarono;
e così cieco ed oramai tentoni s'imbarcò per Danzica dove
sperava raccogliersi gli ultimi anni di sua vita: ma al di-
spiacere di aver perduto gli occhi seguì quello di perdere
quei libri, che già più non poteva leggere perchè, levatasi
in mare una rabbiosa tempesta, fu il legno che lo portava
mandato a picco; le casse e le sostanze rimasero preda de'
marosi e lui cieco, nudo, istupidito fu recuperato in Danzica.
Il Senato di quella città, al quale aveva regalati i pochi
libri che si eran potuti pescare, lo raccolse con onore e gli
destinò un sussidio. Gli ultimi giorni di sua vita furono
consolati da un amico, da Andrea Welsio, ma egli si sen-
tiva già fiacco e presso a finire, si compose quindi il se-
guente epitaffio;

Ossa diu iactata nimis terraque marique
Hic requiem errorum denique repperiunt.

¹ Famiglie Nobili Napol. P. 1.

che gli servì ben presto essendo morto in età di anni settantasette il 24 Marzo 1594. Si crede fusse tornato cattolico; non è certo; ma che fusse tornato a più ragionevoli consigli cel dicono testimoni di veduta ¹.

Il Bonifacio godè l'estimazione de' dotti de' suoi tempi, il Dolce, il Cavani, il Baldelli, il Manuzio gli dedicarono alcune opere. Sentì molto addentro nei segreti della lingua latina come addimostrano le lettere a lui dirette dal Corrado ². I suoi Epigrammi e Paradossi ³ e la sua traduzione di Sallustio scrittore che molto somigliava alla sua tempra rustica e piena d'ironia ⁴. Ma versato nella letteratura greco-latina, egli non seppe imitarne l'austerità filosofica; ricco d'erudizione storica non seppe metterla a profitto nel reggimento dello stato, di grande memoria fino a recitare una filza d'epigrammi greci sentiti leggere il giorno innanzi ⁵, non l'usò che per ricordarsi delle offese ricevute; troppo ingolfato negli studi per amministrare, troppo ammorbidente per essere un Marchese di vaglia, adattò ingegno, cultura, tutto a corrompere sè e gli altri e finalmente dato in preda a vaneggiamenti filosofici in controsenso co' suoi costumi, brutto di corpo, di vizi, di rinomanza finì con abbandonare il Marchesato. Nello stato che disertò non lasciò che ne-

¹ Sulla morte di Gio: Bernardino il Greco [p. 44 (2)] riferisce un attestato del Console e Proconsoli di Danzica del 24 Febbrajo 1604, nel quale narrate le avventure del Marchese, si soggiunge « *Vixit vero apud nos usque in annum 94 die 24 mensis Martii, quae pie et placide rebus humanis exemptum ad Deum emigravit* ».

² Specialmente la XCIII e la XVI del lib. IV.

³ *Miscellanea Hymnorum, Epigrammatum et Paradoxorum quorundam Domini Io. Ber. Bonifacii Neapolitani quibus praemissa est brevis et eiusdem Vita et morte narratio. Dantisci 1599. Imprimebat Iacobus Rhodus.*

⁴ *Le opere di Crispo Sallustio tradotte. Firenze presso Lorenzo Torrentino 1550.*

⁵ Il Corrado scriveva al fratello Marcello « *misi ad te graeca epigrammata, quae Bonifacio Principi adeo grata fuerunt, ut postridie sine scripto illa mihi recitaverit* ». (Epist. XC).

mici. L'istesso Q. M. Currado maestro di lui il quale l'aveva arricchito di consigli in gioventù, fino a chiamarlo, nobilissimo e sapientissimo ¹ ancor lui vivente nel 1571 in pubblica arringa agli Oritani gli gittò in faccia i maggiori oltraggi che da un cuore trafitto potessero essere lanciati. Egli marchia d'infamia coloro che accolsero i Bonifacio non essendo loro venuto da quest'atto che disonore e disinganni e seguita così « alter natura (ut sciunt omnes) tristiore, « sine liberis, sine matrimonio, sine Principum gratia vixit semper in sordidissimo genere literarum. Nihil ei rectum in studiis et ulla disciplina probari unquam potuit. « Denique vero perversitates opinionum atque sensus quanti faceret et quam recta omnia ferre non posset, maxima « documenta dedit, quum fugiens in Germaniam patrimonii amplissimi facultates Principatum existimationem usque omnes maximas contempsit ². Lasciò (dice il Greco) « uno stato sì bello che al dire di un spagnuolo saria stato « scusato rinnegar la fede » per vagolare presso a sette lustri di terra in terra, battuto da rovesci che lo trassero quasi a mendicare « imponendo (soggiunse Capeccelatro), « sozzo e biasimevol fine alla grandezza di sua casa ed al suo « legnaggio che con lui parimente si spense; e in questa « guisa (conclude l'Ammirato) l'impazzato Marchese ed alla « nobiltà della sua casa ed al sangue stesso che in lui si « spense pose brutto e sozzissimo fine ».

VIII. LOFFREDO-BORRAMEO

Già fin dalla fuga del Bonifacio, il Marchesato fu devoluto al re e vi fu messo ad amministrarlo il Marchese di

¹ *Quid enim mihi esse acerbius possit, quam ratione studii mei reprehendi a te homine vel nobilissimo, vel sapientissimo?* (Epist. ad Bonif. XCVI).

² Corrado. Orazione citata.

Trivieo Ferrante Loffredo, governatore della Provincia secondo il Ravenna; un comprador di feudi ed uomo d'alta prosapia come colui che aveva tenuti antenati dai re normanni detti consanguinei¹. Appena entrato s'incominciò a intitolare Marehese d'Oria ed utile Signore della Terra di Francavilla e Casalnuovo, e vi teneva per governatore Matteo Adorno. A costui dava le seguenti istruzioni:

Al Magnj.^o S.^{or} Ioan Macteo Adorno Gubernator gnal. del Stato di Oyra etc. = Mj.^o S.^{or} perehè Carlo Saxo se partirà domane et per ipso ve scriverò più a lungo. Questa serà solamente per dirve ehe dati ordine all'Offeial de Franeavilla ehe circa li Capitoli et Privilegj et Consuetudine di quella Terra no li debia inovare cosa aleuna ma de tutei quellj li qualj detta Uni.^a se trova in possessione se debia mantenere et observare. Certificandove ehe quando altramente si facesse haveria gran dispiacer e nostro S.^{or} ve guarder. De Pizifaleone ad 2 de Iennaro 1558. Vro Ferrante de Loffredo. — Dietro la qual lettera l'Adorno pubblicava la seguente ordinanza: Volendomo eseguire quanto da sua S. Ill.ma ne si ordina havemo faeta la parte p. la quale ordinamo et comandamo al M.^o Lucrezio de Benedictis Marchional capitan p. hoe deputato in dicta Terra de

¹ Comperò Carovigno e Locorotondo. Gli fu venduta dal demanio la città di Ostuni per ducati 53 mila col patto de retro vendendo infra annum tantum, clausola della quale profitto quella città a' 13 Settembre 1459 liberandosi per 40 mila ducati (Della Lama Cronache Minorite P. 2. p. 89). Il Mazzella negò la consanguineità coi re Normanni perchè ignorava i Diplomi, posteriormente pubblicati da Giuseppe Aurelio De Gennaro (Della Famiglia Montalto libri III. Bologna MDCCXXXV. p. 127). Ve ne sono del 1141 del re Ruggiero, del 1187 di Guglielmo 2.^o del 1246 di Federico 2.^o ne' quali spiccano le parole « *consanguinei nostri* » E in quest'ultimo diretto a Guglielmo Loffrido, *per la vittoria riportata a Canossa contro i baroni gli si donano in qualità burgensatica tutti i beni mobili e stabili de' suoi nemici sconfitti che nella Provincia di Otranto si ritrovano* (p. 127).

Francavilla che circa li Privilegj, Capitoli et Consuetudine de dicta Terra de Francavilla in li quali verranno in possessione debia dicta Terra manutener ne la poxession di quelli a osservarli ad unguem servata la forma de lo preinserto ordine a noi directo et tale è la volontà et intentione di sua S. Ill.ma no fando il contrario p. quanto la gratia di quello tene cara et sotto la pena di onze cento. La p.nte doppo la debita relatione reste al presentante. Datum in Terra Francaville die XX mensis Ianuarii c. Indict. 1558. Io Matteo Adorno ¹.

Nel 1560 il Marchesato fu da Filippo II concesso al Conte Federigo Borromeo ² il quale lo tenne pochissimo e fu di poi dalla predetta Maestà dato al Reverendissimo Cardinale suo fratello, « con la città et integro suo statu ad suae vi-
« tae decursum » ³. Carlo Borromeo vacillò nell' accettare questa eredità per la cattiva rinomanza in cui era caduta la città di Oria. « Questa sede (scrisse un Oritano) era così
« evitata che lo stesso Cardinal Borromeo tanto religioso e
« sapiente fu trascinato dal comune errore, dalle comuni
« dicerie e dall'ignoranza delle cose, e sebbene queste di-
« cerie fossero state date per sogno da Donato Castiglione
« che pregava il Cardinale a volere accettare, pur nondi-

¹ Archivio Comunale. È riportato in fine dei Capitoli del Borromeo Documento IX.

² Il Greco [loco cit. p. 39 (3)] segna troppo tardi questa cessione nel 1562. Il Martini (*Storia dei Cap. ms. p. 34*) l'imbrocca più da presso, scrivendo essere stata nel 1560. Ecco un documento che il Greco non poteva sapere. In cima alla Tabella dei morti Cappuccini fatta di quel tempo si legge « il Convento dei frati minori Cappuccini di Francavilla fu fondato l' anno 1561 essendo Arcivescovo di Oria e di Brindisi Bernardino Figuerroa e Principe di Francavilla e Marchese di Oria il Conte Federigo Borromeo Milanese, fratello germano del Cardinal Borromeo che dopo un anno successe nel governo di questo stato per la morte del Conte Federigo suo Fratello ».

³ Quinternoni XXX f. 132.

« meno il sopracitato Scrittore confessò ingenuamente che
 « questo stato era in cattive acque per incuria dei signori
 « passati e per le discordie cittadine che avevano aumen-
 « tato il malessere ¹, e fu una vera fortuna, una vera ispi-
 « razione divina quella che fe' donare Oria al Borromeo per
 « sollevarla dalle sofferte avarie » ². La fama delle virtù di
 lui era per sè stessa una raccomandazione, virtù che Giu-
 lio Costantino amicissimo del Cardinale, venuto in Oria per
 parteciparne la nomina riconfermò, e riempì gli animi di
 speranze ³.

Non si sa che abbia mai visitato il feudo; vi teneva nel
 1568 Geronimo Maggiolino ⁴. Riconfermò, l'ultimo di Set-
 tembre 1567 in data da Milano, tutt'i Privilegi già concessi
 dai Bonifacio a Francavilla con la espressa condizione « qua-
 « tennus licita et honesta et sacris Canonis non contraria ac
 « Decretis Concilii Tridentini repugnantia » ⁵. Il suo governo
 benchè lontano fu mite e durò troppo poco per i vassalli
 che incominciavano a respirare. La peste di Milano gli fe'
 vendere a un tratto lo Stato d' Oria per ducati quaranta-
 mila che, dicesi, in un giorno donasse ai poveri ⁶.

¹ *Corradi Epistolae Carolo Borromeo.*

² Ivi e nella Dedicà a Carlo Bovio, dell' Orazione del Beato Fran-
 cesco da Durazzo.

³ Ivi.

⁴ Abbiamo del Maggiolino, Viceprincipe e generale Governatore
 dello Stato di Oria alcune istruzioni circa i pascoli nel territorio
 di S. Barbato, date dal Castello di Francavilla il 26 Aprile 1568.
 (Archivio Comunale alla p. 21 delle Concessioni del Borromeo).

⁵ Documento IX.

⁶ Glussano, *Vita di S. Carlo. Greco lett. Orit.* pag. 39 (3). Carducci
Delizie tarent. Dedicà nota (a). Pratilli. *Via Appia* pag. 486 — Il
 Greco asserisce il Cardinale aver tenuto il Principato fino al 1566.
 A ciò contrastano le Concessioni del Borromeo che sono del 1567
 e le istruzioni del Maggiolino del 1568. Nella Cappella dove è se-
 polto il Santo a Milano, la vendita del Marchesato è argomento
 di uno degli otto medaglioni d'argento che adornano la volta. In

Dall'entrata dei Borromeo al reggimento del Principato, incomincia l'epoca delle varie fondazioni de' nostri Conventi; per il passato non si avevano che i Francescani Neri, ora aggiungiamo i Cappuccini. Surti di fresco dopo che Matteo di Baschio aveva richiamato i frati di S. Francesco a più stretta regola, nonostante la guerra mossa loro dagli Zoccolanti, il P. Tullio da Potenza predicando a Taranto, a Lecce e altrove seppa con la modestia dei suoi atti e con l'arte della parola tirare a sè i popoli della Provincia, in guisa cha poche furono le città non affascinate. Lecce offrì loro una chiesetta a due miglia fuori la porta di S. Maria di Rugge, in un luogo dove il Galateo suppose le rovine della Rhudia Enniana; il P. Tullio edificò un ristrettissimo convento, che in progresso di tempo, per una donazione fatta ai frati dall' Abate della Barliera Penitenziere della Cattedrale, dell'Abazia di S. Maria dell'Aito con terre possedute anticamente dai Conti di Lecce, fu abbandonato per uno più ampio (1570) e che nel 1606 era ancora il più ampio della Provincia dai Cappuccini detta di S. Nicolò. In un punto le nostre contrade si riempirono di conventi. Il 1535 a Gravina, a Laterza il 1537, il 1538 a Grottaglie ed Ostuni, l'anno appresso a Taranto e a Mesagne e poi a Martina¹. Avvenne in quel torno il gran parlare che si faceva delle prediche del P. Giacomo da Molfetta; la venuta in Francavilla, la temerità con la quale aveva

memoria di questo Principe Francavilla conserva ancora la sua statua nella Piazza. Ad Oria il Cardinale Federigo Borromeo, spedì nel 1620 per mezzo di Alessandro Magglolini rimasto ancora affezionato ai Borromeo, un grembiale bianco del quale servivasi S. Carlo quando celebrava la messa ed un po di bombace tinta nel sangue che gli uscì dal piede, quando girando per Milano durante la peste gli fu ferito da un cbiodo. Questi regali furono ricevuti con festa e in processione essendo Vescovo di Oria Giovanni Ridolfi, come riferisce Mario Pagano.

¹ Martini *Tit. Cronol. dei Capp.* Tomo I pag. 198 e seg.

affrontato il Marchese e finalmente l'essersi levato contro qualsiasi prepotente e contro il Preside che l'esiliò a Mesagne dove morì, pose nel cuore degli uomini dell'Università il proposito d'avere nella nostra città un convento di que' frati che così bene sapevano difenderli. L'occasione non si fece aspettare. Fuggito il Bonifacio e venduto il Marchesato ai Borromeo, il popolo potè respirare, e vedutosi più libero si mise a raccogliere elemosine per chiamarli. Il convento fu fabbricato centocinquanta passi dall'abitato, fuori la porta d'Elia, e confinava tra due strade pubbliche una da scirocco e l'altra da ponente. • Intorno alla sua fondazione (dice un'antica relazione) non si è potuto trovare Instrumento di donazione alcuna; però s'è inteso per traditione che fosse stato fondato et eretto ad istanzia del popolo et d'altri devoti part.¹ della Religione et all'hora l'eressero et fabricorno di limosine conforme la povera forma capuccina. E per come si cava dal millesimo inscritto sopra la porta della Chiesa che sta alli 1564 col titolo dello Spirito Santo debbe forsi essere principiato verso li 1560¹.

Il Borromeo aveva ceduto la città d'Oria e le terre di Francavilla e Casalnuovo dell'annuo reddito di ducati ottomila trecento trentatre a Gio: Battista Castaneo Arcivescovo Cassanense; da costui l'ebbe Roderigo Gornesio de Silva Duca di Herrera nella maniera seguente che si legge nei Quinternoni della Summaria • Nell'anno 1569 asserendo • li molti ossequi e servitù in diverse occorrenze fatte e • dimostrate per lo fedele suo diletto Melchiorre de Herrera Tesoriere suo generale nelli suoi Regni di Castiglia, • volendo per quelli risponderli concede detta Città seu • quella vende al detto Melchiorre pro se at suis heredibus et successoribus seu pro quibus dederit seu ab eo

¹ Copia della relazione data in Roma nel febbraio 1810.

« causam habuerit in perpetuum et in burgensaticum cum
« annuo reddito duc. 8333 ad rationem carulinorum duo-
« decim pro quolibet ducato et ad rationem ducatorum de-
« cem pro centenario annui redditus prout dictus Cardi-
« nalis vigore dictae Concessionis tenebat et possedebat de
« quibus disponere possit absque alio regio assensu et per
« un altro Privilegio li concede le seconde in quella e lo
« titolo di Marchese sopra la detta Città d' Oyra » ¹. Due
anni appresso l'istesso re cedette il dritto di ricomprare lo
stato col reddito e titolo rispettivo a Filippo Spinola ².

IX. AMMINISTRAZIONE

I continui moti della Provincia e del Regno non avevano dato tempo a Francavilla di ampliarsi in quell'ordinamento interno che è così necessario per una città nascente. Le guerre ora sopite ed ora riaccese l'avevano bensì arricchita di moli favori, e privilegi più che una Terra così piccola s'avesse potuto aspettare, ma la situazione tra due mari, nel centro più vivo del commercio, in un piano ubertoso atto a qualsiasi semenza, richiedeva qualche cosa di più. Nel regno di re Ferrante, poi sotto Giovanna IV, e finalmente sotto i Bonifacio e i Borromeo l'Università si procurò quello sviluppo d'amministrazione che le rimase inviolato fino al Secolo decimo ottavo. Ne daremo un cenno.

Amministravano le rendite dell'Università un Sindaco e quattro eletti, scelti a grido di popolo ne' Sedili: dopo questi sedili si credettero pericolosi, e furono creati i Parimenti Universali, raccolta di persone scelte da una matricola approvata. Raunavansi ne' luoghi più spaziosi; tra noi nella Chiesa, a Casalnuovo nella Curia del Capitolo, a Mas-

¹ fol. 164 168 177.

² lvi.

safra nel Chiostro di S. Maria di Costantinopoli. Annunziavansi a tocco di campana per la qual cosa la nostra Universalità teneva una campana sulla chiesa, con gli stemmi e si diceva la campana della predica; l'antica rimase fin o al 1626 allorchè fu necessario rifonderla. Il popolo non istava in piedi ma sedeva in panche che si strascinavano dai servi e così seduto discuteva gli affari, ma che discussioni! che Parlamento! un'accolta di sfaccendati, di ignoranti caparbi, di figli di famiglia di sgherani baronali, che suggerivano la volontà del feudatario, e tutto manipolavano a furia di danari, d'intrighi, e se v'era bisogno di bastonate. Istituzione rappresentativa non adatta ai tempi quando tutto era forza e prepotenza, nè poteasi trattar d'altro che dell'annona e appena. Dovevasi in tutto e sempre contentare « Sua Eccellenza Padrona », la presenza del quale posava come un incubo su quelle incomposte adunanze.

I Parlamenti dell'Anuona tenevansi a Maggio, con la presenza del Luogotenente del governo. Sceglievansi quattro o più deputati per la provvisione di grano, orzo, biade, fave che potessero abbisognare, nel prevedere la quantità necessaria stava l'arte di essi. Molti ricusavano, ma se dopo un termine non ricorrevasi alla Summaria, venivano dal Tribunale di Lecce costretti a mettersi in esercizio. Nel Settembre seguiva la nomina del Sindaco e degli eletti gridata dal popolo; il possesso era immediato e si giurava in Chiesa dopo la messa del Cappellano dell'Università, giusta le prammatiche Aragonesi. Duravano un anno. Nelle cause urgenti il Sindaco andava in Lecce e ancora in Napoli, gli si assegnava per questo un salario che sotto i Vicerè fu limitato, nè poteva spendere al di là di carlini cinque; passata questa misura doveva farlo per mezzo di una Cautela (oggi mandato) firmata almeno da due eletti e vistata dal Notaio d'autentiche dell'Università. Sotto i baroni il Sindaco appena era un amministratore, non libero non indipendente

Gli Amministratori erano obbligati di dare i conti nei tre mesi dopo caduti. Altrimenti la Summaria per mezzo del Percettore di Lecce spediva un alguzino per costringerli, non potendosi procedere alla nuova Annona se quelli non venivano dati. Avevano nondimeno il dritto di presentare una nota di razionali non sospetti cioè non interessati per essere giudicati; presiedevali un consultore per lo più forestiero; gli sottoponevano le autentiche, i bilanci, i certificati di rendita, gli atti di affitto, le subaste, i decreti, i trasunti per esaminarne le partite. Il giudizio di questo Sindacato dicevasi significatoria. Riuscivano i Sindaci debitori? l'Università costringevali a rimborsare l'erario e quando non potevano o non volevano vendeva loro qualche possedimento. Appena presentati i conti si faceva banno col tamburo per tutto l'abitato, annunziando essere già esposti al pubblico. Seguivano naturalmente opposizioni più o meno animate, origini sempre di tumulti contro le acclaratorie; rispondevasi con atti di nullità dibattuti nella Regia Corte della Bagliva. Le prammatiche di Casa Aragona stabilivano il Sindacato per gli Amministratori del danaro pubblico dovessero essere a Napoli gli eletti delle piazze, altrove i cittadini scelti ne' Parlamenti; durava quaranta giorni, venti a ricevere, venti a discutere i conti. Ma la Summaria a cui si spedivano gli atti giudicavali lentamente, con iscarsezza di cognizioni e sovente raggirata.

Cespiti universali erano le gabelle e le decime. Si faceva tutto per subaste per mezzo della corte della Bagliva accendendosi la prima, la seconda e perfino la terza candela. Appaltavasi il pesce, la carne, l'olio, il castrato per la quaresima, il sale, la farina e ciò che occorreva o piaceva agli Officiali, Amministratori; dazio sul grano macinato era grana ventiquattro a tomolo, un grano a rotolo di pesce e un tornese la carne. Delle vettovaglie si traeva un tomolo ogni venticinque eccetto avena, ceci e faggioli. Si raccoglievano

dai rasolieri in un magazzino, dal quale si trasportavano in alcune fosse scavate in piazza a quest'uso, e per questo quel largo fu detto fossaio e più tardi foggiaro. Tumulavasi di fascine o di paglia per non inumidire ¹ ogni domenica si aprivano, per esporre in vendita i generi. Rimaneva in consegna ad un Conservatore che pigliava il due per cento.

Per tutti i dazi ed appalti v'erano cassieri, erari e sottoerari e libri; v'era il libro del sale, della farina, della carne, dell'olio del vino mosto ed altro, che eguivalevano ai moderni Ruoli.

La piazza era vigilata da un Catapano scelto dal Parlamento, assistito da due Maestri di piazza chiamati ancora Baglivi, Badavano all'esattezza de' pesi e misure, multavano quando occorreva prendendo a sè il prezzo della multa. Facevano pagare il dritto di piazza ai cittadini ed ai forastieri, erano solamente esentati i Gallipolini, i Brindisini ed i Tarrantini. Non v'era proibizione di aprire osterie, come sotto l'Orsini, ma bensì il privilegio concesso da Giovanna IV. e da Bonifacio che non potessero entrare vini forestieri finchè v'erano nella Terra. Per tener netta la piazza si faceva un appalto coi *bastagi*, più tardi venivano per farlo alcuni di San Marzano. Per tenerla provveduta si faceva firmare un obbligo dai panifacoli, dai bottegai di formaggio e da tutti e questo chiamavasi *grascia*.

Più in là della piazza erano le carceri. Erano guardate ne' primi tempi, giorno e notte dai cittadini; ciò riusciva gravoso specialmente per i villani e massai i quali stanchi dai lavori del giorno dovevano senza sonno e sotto le interperie far la guardia ai condannati. L'Università ottenne

¹ Le fosse non erano solamente dell'Università; ne aveva il Capitolo, i Danusco, i Basile; se ne incontravano per ogni strada e scusavano di magazzini. Oggi si vanno colmando.

che questa fusse attribuzione del Capitano e prestò soltanto per l'avvenire le carceri e, ferri zippi et manuelle et altri preparatorj necessarij ¹.

La giustizia era amministrata da un Giudice; in sul principio si teneva in comunanza con Casalnuovo e riceveva onze otto per il letto e le suppellettili occorrenti; posteriormente se ne separò e se dottore aveva cento ducati, se no dodici onze ². Erano nominati dai baron³. La giurisdizione che avevano si agitava nelle seconde cause civili criminali o militari, per la terra e distretto, e per un anno cum meru et mixtu imperio, col dritto di spada e daga e con l'uso delle quattro lettere arbitrarie. Avevano incombenza prestare orecchio ai reclami, querele, suppliche e denunzie, di decidere, emanar sentenze interlocutorie e anche definitive.

Non si sa se potevano ancora commutare le pene capitali; si sa che i baroni se lo riservavano, e s'ignora perfino se il prezzo del sangue fosse la commutazione della suddetta pena di morte, ovvero dei piccoli ferimenti i di cui proventi andavano all'Università ³.

Si trattavano le cause nel sedile quantunque il giudice abitasse altrove. V'era un Mastrodatti cittadino e regolato sulla Matricola di Taranto fin dai tempi del Duca di Ferrandina. I denunziatori, accusatori, querelanti, poteva in tre giorni ritirare le rimozioni fatte secondo i privilegi di re Ferrante, quantunque i giudici più zelanti non le curassero ed andavano avanti nelle cause per ingordigia di danaro. Un cittadino non poteva essere giudicato che nel proprio paese, dove dovea essere carcerato. Gli atti della Corte

¹ Grazie della Regina Giovanna IV. Documento IV.

² Grazie della Regina Giovanna IV. Documento IV.

³ Copia della consulta di S. Chiara a favore della Università di Francavilla per la pena del sangue. Archivio Comunale N. 53.

gli appunti, i libri si conservavano nell' Archivio del luogo, presso le carte dell' Università ¹.

Il luogo dove si eseguiva la pena di morte era nella contrada di Casivetere ².

Alla manutenzione delle strade così interne come esterne de' canali universali ed altro badava il Portolano. Le porte della Terra che si chiudevano la notte con chiavi erano vigilate dal Camerlengo. Ambedue questi uffici erano scelti dal Parlamento ³.

Rimane la campagna alla quale appena liberata dalle invasioni si rivolsero le cure dell' Università. I terreni furono dati dagli Officiali addetti in enfiteusi perpetua; capitati in mani esperte e laboriose furono smacchiati, ridotti fattizi, e seminati. Dove giacevano rovine e sassi sursero Masserie e pasture che gli armenti ingrassavano. i più bei giardini occuparono dov'erano rovine e boschi ⁴. Quel terreno ancor vergine, bagnato dal sangue di tante genti, germogliava, produceva a mille doppi appena aperto dall' erpice o smosso dalla zappa. Gli erarii pubblici che si sostenevano a decime s' impinguavano di giorno in giorno. Abbellita la faccia della campagna molti tentarono toglierla al primitivi coltivatori. Da Napoli giunsero ordini, colpa la lontananza omessi senza informazioni e confusi pei quali si dovessero togliere le terre a coloro che l' avevano in enfiteusi, donde ne derivò che molti infelici villani che tanti sudori avevano

¹ *Capitoli di Gio: Bernard. Bonifacio.* Documento VII. Nei Cautelari del Sec. XVIII. Quest' Archivio si chiamò del *bauglio* e del *bauglietto*, detto così forse dalle casse entro le quali conservavano le carte.

² Si diceva il luogo del sangue. È di fianco, verso la strada, della Cappella della Madonna dell' Ulivo, eretta nel Sec. XVII per elemosine da Mastro Matteo Cavallone. Così sono sepolti i morti del 1837 ma non v' è alcuna parola che 'l ricordi!

³ *Capitoli di Roberto Bonifacio.* Documento V.

⁴ *Capitoli di Giovanna IV.* Documento IV.

sparso, furono mandati sul lastrico. Ciò era un esempio pernicioso sufficiente a spegnere in sul principio quel pò di vita che incominciava a spandersi. L'Università spedì suppliche alla Summaria affinchè si restituissero i terreni migliorati agli antichi agricoltori ed aventi la Regia Corte a non farsi trascinare da false informazioni e che piuttosto che spogliati avrebbe dovuto favorire, sostenere i possessori d'enfiteusi; furono in fatto rimessi in possesso.

Anticamente un Baglivo ne eleggeva tre altri a se soggetti per la guardia del Distretto¹ ma capitando in seguito in mani d'uomini vilissimi che vendevansi al primo offerente e ne seguivano danni e guasti alle possessioni per pascoli di bestiami entrati di frodo, l'Università ritirò a se l'elezione annuali di cotesti guardiani; designò come e quando intervenire, multare. Il riaversi dell'industria aveva coperto le campagne di bestiame, il desiderio di pascolo, spingevali talvolta a varcare la cinta dei possedimenti, entrare ne' seminati, tra giardini, tra filari delle viti. I baglivi guastavano dove mettevano le mani o multando più del dovere o chiudendo un occhio sugli abusi di pascolo. A quest'inconvenienti nelle masserie si alzavano ripari di pietre; Ma ciò non bastava; la scusa di abbeverare gli animali in alcuni luoghi d'acque dolci, faceva traversare le chiuse e le difese, che venivano così calpestate. I villani spaventati dall'inerzie delle guardi campestri, co' ladri, lasciavano incolti i campi. Il contraccolpo era sentito dall'amministrazione che a questa maniera mancava di decime. Anche a questo si cercò rimediare ordinando la multa di un tari per gli animali grossi, e due grana per i piccoli. Per le acque dolci che erano nella contrada più devastata, la Difesa di Grani, si dovesse andare non traverso i maggesei

¹ Ivi. Nel Sec. XVIII si chiamavano Cavallari. Il distretto era il feudo.

e le chiuse ma dal Limite di Maraschio, e ogni altro passaggio impedito ¹.

Fu osservato che colà dov' eran baroni, i privilegi eran nulli, le esenzioni una lettera morta; niente di più vero. Ma è da tenere presente che la Prammatica Sanzione di Carlo V l'aveva, per quanto poteasi, posto il piede sul collo. Cesare era avverso ai baroni, e perchè li aveva osservati alla pruova disertare Napoli durante l'assedio, e perchè s'accorgeva (era uno de' lampi di politica che difficilmente si seguivano a quei dì) che oramai valeva più tenersi contenti i popoli, che costoro. Salvati i popoli dai barbari tunisini, conveniva metterli al coperto dalle barbarie, forse più serie, dei signorotti. Con la sopradetta Sanzione fulminò i Baroni che vendevano gli uffici o tenevanli a vita. ² Non abusi, non prepotenze nelle punizioni, ma nel gastigare i vassalli, si tenessero alla legge ³. Rientrassero nell'esercizio del mero e misto imperio ma nella cerchia del giusto e de' privilegi ⁴. Smesso l'andazzo d'imbrogliare nella Scelta dei Sindaci e Decurioni per fine d'aumentare gravezze ⁵. Ed era pur troppo da deplorare lo sfacelo che v'era in questo fatto, guai se quest'elezioni fossero andate a ritroso de' loro disegni! Violavano difese di campagna, tagliavano alberi, calpestavano campi con cavalli, con cani che si traean dietro a torme ⁶. Guai se incontravano vassalli sulla loro via; maltrattavanli; talvolta se donne le violavano e le mandavano in casa col dissonore in faccia, pena la morte a ghiado, in pubblico, ne' fossati, ne' trabocchetti o più speditamente tirando dalle torri de' castelli al mal-

¹ *Capitoli di Gio: Bernard. Bonifacio* Documento VII.

² *Pragm. Sanz. Introd. del 22 Marzo 1536.*

³ *Ivi* 24.

⁴ *Ivi* 26.

⁵ *Ivi* 28.

⁶ *Ivi* 30.

capitato che avesse osato fiatare, Forse anche il respirare era delitto ¹. L'oppressione interna era pari a quella di fuori. I vassalli eran costretti a comprare o vendere nelle gabelle, forni, doane, baglive, difese, molini, trappeti, passi, terraggi del loro padrone, non avendo libertà d'alzare o abbassar prezzi, ma a seguire quelli imposti ². Non si doveva cuocere il pane che ne' forni baronali; ne' trappeti le olive, ne' molini il grano, il grascio, le carni, l'olio da comprare esser doveva quello del padrone ³. Speculazione prepotente che arrestava ogni commercio, spegneva ogni industria privata. Più che vita era morto, più che signoria era tirannia, delle menti delle sostanze, delle persone dei vassalli ⁴. Carlo V cercò di mettere il dito sulla piaga ma di lontano, sulla fede di Vicerè or fiacchi, or infedeli i suoi desideri ebbero ben poco adempimento, e se non altro ini-

¹ Si attribuisce ai conti di Conversano il quotidiano esercizio di tirare dalla torre maestra del castello fucilate a bersaglio sulle pubbliche vie senza alcun riguardo alla vita dei paesani, e fare talvolta bersaglio dei loro colpi le quartaruole d'acqua imposte sul capo delle donne che ritornavano dalle piscine comunali. Gioia. Conferenze sul Comune di Noci V. 3.^o Conf. XVII. Napoli 1842)

² La eccellentissima Casa Imperiali seguìto a deffinire i prezzi di piazza fino alla sua estinzione. Il grauo nel 1685 si vendè a carl. 18 nel 1687 a carl. 8 nel 1702 a 18 nel 1703 a 13.

³ Risulta dagli atti di possesso dei Bonifacio e degl'Imperiali. (Doc. X).

⁴ I dritti sul letto maritale de' vassalli, li ricorda tuttodi la voce popolare. Mancano documenti ma erano nel sistema feudale. Ai Conti di Conversano (dice Gioia) s'imputa il pretendere ne' loro stati sebbene invano l'introduzione d'alcuni iussi feudali portanti obbrobrio ai novelli sposi « Il dritto di cuillace, dice Michelet fu creduto fusse di forma, non mai reale. Ma il prezzo d'averne dispensa superava la possibilità dei contadini. In Iscozia si richiedevano parecchie vacche cosa enorme ed impossibile. Onde la povera giovine rimaneva a discrezione. I Fori del Bearso dicono che questo dritto si riscuoteva in natura ».

ziarono quò' tempi ne' quali il feudalismo (eccetto pochi esempi) incominciò ad agonizzare.

X. ALLARGAMENTI

Il ridestarsi della vita crebbe la popolazione. Si supplicò Giovanna IV nel 1537, che « essendo la Terra augumentata, multiplicata et assai popolata et strittamente et incommodità sente po habitare et da giorno in giorno multiplica et nee concorre gente ad habitare per la fertilità bono sito et tractamenti pt. nee e necessario de case et nova habitazione da fore la tra, potesse fare uno burgo de fore ditta tra vicino et fare case che ce ha bisogno et chi vole perchè nee sono certi terreni particolari et franchi che no nee va interesse alla Reginale Corte, anzi utile et beneficio perchè ogni uno se industria de posser vivere et chi fa vigne et chi seminate del che percepe decima la May.^a vostra et li citatini et massarí trovano volentieri giornatarij et laboratarijs quando ne aveno bisogno ad agricultura concorrendoe gente et havendo la comodità de l'habitazione predetta et sie epsa ne vene ad percepere li datij spettanti ad epsa Università de li quali paga li pagamenti fiscali et altri pagamenti soliti da farsⁱ per epsa Università¹ ». Fu permesso, dopo questa dimanda si fabbricasse ne' luoghi pubblici, e se ne' privati pagandoli. L'ingrandimento incominciò dalle contrada di S. Eligio.

Col moltiplicarsi delle genti cresceva ancora la venerazione verso la Vergine della Fontana; l'improvvisa partenza dei Cappelletti rimane ancora in bocca del popolo come miracolosa tradizione, la quale sente tuttavia predicarsi dal pergamo, que' due fatti così raccontati dal P. Della

¹ Grazie della Regina Giovanna IV in fine. Documento IV.

Lama « Nell'anno 1530 dimorava in Francavilla non so per
« quale affare un Capitan di Campagna in una casa vicino
« all' Ospedale prossimo alla Chiesa. Tra l'altre sue devo-
« zioni la prima era verso la Madre di Dio, non entrando
« in casa nè la mattina nè la sera senz' averla prima sa-
« lutata con grande affetto. I soldati che seco portava una
« notte congiurarono d'ammazzarlo. L'apparve in sogno la
« medesima notte la Madre di Dio scovrendogli la congiu-
« ra, ed alzato dal letto vedendo essere la verità subito la
« mattina della collana che seco teneva fabricò una corona
« in capo alla Beatissima Vergine conforme oggi si vede
« col motto pro nostra et patriae liberatione 1520. L'al-
« tro e più grande miracolo fu quello succeduto alli 24
« gennaro. Correva in quell'anno freddissima la stagione
« ed il gran gelo d'un mese contiuuo aveva disseccato non
« solo le piante ma anche gli alberi delle campagne. Ar-
« rivato il giorno ventesimo terzo del mese fu tanta e sì
« copiosa la neve che distrusse tutti gli alberi dell'olive non
« restando che il solo troncone. A vista sì miserabile si
« commosse in lagrime tutta la Terra e correndo a piè
« sciolto dentro la Chiesa cercava con lagrime e con so-
« spiri l'aiuto del vero aiuto del Cristianesimo. Fu sì grande
« la fede di Francavilla verso questa Madre di Dio che
« terminata la messa cantata solennemente dal Clero e fu
« il giorno 24 del mese si vide squagliata in un punto la
« neve, ritornati gli alberi all'esser di prima tutti co' rami
« e colle fronda come se non fosse stato mai nè gelo, nè
« neva; fu di tanta consolazione ed allegrezza alla Terra
« che dall'ora votò sollennizzar questo giorno con festa di
« precetto, col rimbombe di migliaia di mortaretti, con Pa-
« negirico la sera ed otto giorni prima i sermoni con mu-
« sici forastieri, con lumi di torcie e candeie, divise mille
« ed ottanta libre di cera parte all'altare della Madre di
« Dio e parte sui cancelli di ferro, parte alla Chiesa su

« certi uncini di ferro o di legno che simile non si vede
 « non solo in qualche chiesa cattedrale o collegiata della
 « Provincia ma nemeno dentro e fuori del Regno¹ ».

Eppure nel cambiar di padrone, nei conflitti di giurisdizioni, nelle stesse aspirazioni divote i Francavillesi non dimenticavano l'antico privilegio di Filippo d'Angiò che esentavanli dalle decime. Era per l'Università e i cittadini non un privilegio di dieci anni, ma una esenzione in perpetuo. Tra coloro che pretendevano il dritto di decima era la Mensa vescovile d'Oria e il Convento di S. Barbato. Ma quella mensa molto innanzi la fondazione di Francavilla era stata riunita a Brindisi. Pietro arcivescovo nel 1191 aveva esposto a Tancredi re di Sicilia dimorante in Messina, che fino a quel tempo non aveva percepito l'intera decima di tutte le rendite e curature a lui pertinenti come nemmeno la rendita intera de' proventi universali di Oria e sue pertinenze. Tancredi quell'anno stesso gli concesse in perpetuum l'intera decima di tutte le rendite così in vettovaglie che in danaro e di curatura come ancora di tutti i proventi di Oria e sue pertinenze meno i misfatti. Ma tutte queste concessioni per allora non approdarono a nulla. Duecento cinquant'anni dopo la fondazione di Francavilla Bernardino Longo, che si diceva Regio Commissario delle entrate e benefizi, membri e ragioni dell'Arcivescovato di Brindisi il 6 Giugno 1567 citò da Brindisi alcuni a dimostrare per quel titolo possedessero il feudo di Pazzano della Terra di Francavilla e che i coloni di quel luogo « solvant Archiepiscopo
 « decimam, dei frutti e del prezzo. Quod casale (così nell'atto della citazione) licet sit separatum a dicto territorio Francavillae tamen Ill. Princeps Oriae, Dominus dictae Terrae Francavillae exercet iurisdictionem in dicto
 « feudo Pazzani et infrascripti coloni dicti feudi tractantur

¹ *Tre rivol. della fonte* p. 4.

« ab omnibus Terrae Francavillae et recusant solvere dictam
« decimam Archiepiscopo decimam olei nascentis intus dictum
« feudum Pazzani sub praetextu ut iactant, quod olim territorii
« Francavillae per quoddam privilegium sunt immunes a solutione
« decimae olei ¹ ». Il Sindaco per risposta a queste pretensioni, non riconobbe per Regio Commissario, disse mostrasse i titoli e dopo si discuterebbe, e con questo sel tolse dinanzi. Vedremo appresso come le ragioni di decimare si allargassero, e passassero dalle mani del re, de' Baroni, de' Vescovi e dei Conventi, ancora in quelle de' privati.

¹ Grande Archivio di Napoli. Conti degli economi regi fol. 32.

LIBRO TERZO

I Principi Imperiali (1572-1783)

I. STRETTEZZE FINANZIARIE

Correndo la seconda metà del secolo XVI il governo di Spagna era in un brutto impiccio. Esausto di danaro per i grossi presidii del Napolitano, di Sicilia, del Milanese, di Fiandra e delle colonie dell'India; circondato ed aizzato dai turchi i quali infestavano la costiera del Regno; in uggia coi Paesi Bassi, spogliato dai suoi e guardato in cagneseo dai popoli si vedeva in un punto povero e alla vigilia di cadere. Si erano aggravati gli Stati dipendenti di taglie così rovinose, di estorsioni mascherate sotto il bel nome di donativi così esorbitanti, che oramai non eravi altro espediente per tenersi in piedi che lo stare in armi. Ma un esercito costava ed erano i danari che mancavano. Già tutto si era venduto: impieghi, nomine, gabelle, dogane e finalmente città le quali ripugnanti a questo commercio degradante tumultuavano, protestavano. Come fare? Bisognava vendere e vendere ad usura specialmente ai Genovesi che a questo traffico ricavavano il doppio. I bisogni erano così stringenti che re Filippo II venuto dopo Carlo V smesso ogni rossore 'l diceva apertamente. Al Granvela scriveva il 16 marzo 1575: « siendo tangrandes las necessitades d'esta » Corte, y tan excessivos los intereses que van corrien- do, y se paga cadadia, assi para suplir a los gastos for- » cosos desso Regno, como para proveer a los de la liga » para defensa dell'Enemigo commun de la Christianidad, » y ne attando para allo otro mas prompto, y facil camino » sino es valiendo nos en parte de Nuestro Patrimonio ha-

« vemos accordado entre, otros medios, y expedientes que
 « se quedan trattando y examinando que sera mejor ven-
 « der a todas passadas los Feudos y Tierras, que al pre-
 « sente estan empenadas alquitar, que notomar el dinero
 « a cambio con tan crecidos interesses como el dia de oy
 « se pagan. Pero por que por las cartas que a este pro-
 « posito nos haveis scritto por Iulio de Satenta y uno, se
 « entiende los pocos compradores, que acuden por no se
 « les vender iuntamente las secundas causas y las demas
 « Prerogativas que se diran a baxo, lo que hasta a hora
 « se ha dificultado por algunos respectos, que se han con-
 « siderado, en el negotio. Nos avemos resuelto on que para
 « facilitar mas las ventas y aventalar por essa via el pre-
 « cio se vendan **a todas passadas** en feudo totas las
 « Tierras que en esso Regno lo estan alquitar etc¹ ».

Con queste istruzioni si ballottava un regno! Del rimanente questo non era che un corollario del sistema spagnuolo. In cinquant'anni le cose nostre eran mutate e l'Italia da indipendente, che era in sul tramontare del Sec. XV, era a un tratto divenuta dipendente, schiava e scompigliata. L'accordo nel Reame tra nobiltà e popolo, era stato innanzi, lo scoglio contro il quale si era sempre rotto il dispotismo conquistatore. Spagna sapevaselo per pruova quando il 1547 era stata obbligata per la famosa unione politica tra popolo e nobili, a smettere l'inquisizione. E come in tale affratellamento, in tale armonia posava il nerbo delle guarentigie nazionali e universali così nello sciogliere questo legame era il segreto di asservirli. Nè il governo di là sel lasciò sfuggire. A questo intento suggerì ai Sedili il votar leggi che proibissero al popolo l'entrare ne' seggi della Nobiltà. Con questa disposizione si apriva un abisso tra i due ceti. Certo fu politica abile ma perfida. Ottenuto l'in-

¹ *Venditio Status Uriae ad beneficium Davidis Imperialis* Doc. X.

tento le sorti del Regno caddero in balia di reggitori che le manipolarono, e le sfruttarono. Napoli era per costoro un cavallo che si doveva domare; mezzi per addimesticarlo, essere il toglierle di mezzo qualsiasi uomo energico che un giorno avesse potuto capitanare una riscossa, impoverirla con imposizioni straordinarie, lisciare i nobili e i baroni, ma snervandoli con pompe inutili e con effimeri allettamenti. Prometter molte, niente mantenere e sempre far uso di corruzione e di spavento¹.

I fatti diedero ragione a questo sistema, e soprattutto due: la rivoluzione di Masaniello e la congiura di Macchia. La prima rivoluzione di popolo fu domata con gli aiuti della nobiltà, l'altra strategica aristocratica cioè un passaggio da uno ad altro padrone, mancò per l'inerzia del popolo che sdegnò aiutarla. Disgregate queste due forze vitali, Spagna padroneggiò tutto. Non più nei Parlamenti i rappresentanti delle terre [feudali e demaniali. Aristocrazia e popolo in cagnesco. Le Università cadute in mani di servi dei Vicerè. I Seggi inutili, popolati da gentaglia che il governo v'istallava. Inutili e non guardati i sette uffici del Regno. I deputati un po' indipendenti dei Seggi, minacciati dal potere occulto e palese, civile e militare dei Vicerè, soffocato il grido del popolo che lamentava il caro del pane. Che più? Vietate le riunioni dei Seggi, minacciati di carcere gli eletti e il 1623 senza alcuna licenza di parlamento imposta una tassa di carlini due sui fuochi del Regno!

A questo scompiglio le Università un dì sì fiorenti si curvarono sotto l'arbitrio di qualche signorotto, o sotto le misure vandaliche che piovevano da Madrid. Ecclesiastici e Feudatarii usurpavano le terre demaniali². Nel 1586, delle terre del Regno che erano 1979 erano feudali 1904, 69

¹ Archivio Storico italiano. Tomo IX p. 373.

² *Storia della Finanza* di Lud. Bianchini. Tomo 2. lib. V. sez. 1.

solamente demaniali¹ All'assorbimento delle terre seguiva quello dei poteri, e cresciuti gli abusi che deplorammo altrove « si videro (dice il Bianchini), tenere i baroni durissime ed oscure carceri sotterra per gittarvi le vittime « delle loro passioni e vendette ed avvalersi continuamente « di trabocchi o trappole che il loro brutale furore destinava « a tomba dei viventi, le invendicate ossa dei quali in varri di questi orribili luoghi si sono a di nostri trovate « come infame monumento di quella età »².

Con questo sistema ben presto s'andò a rompicollo. Carlo V. nel 1535 espose in vendita gli Uffici del Regno. Non il merito ma il prezzo decideva. Alla forza intrinseca degli ordini dello Stato sottentrò una vernaice atta soltanto ad abbagliare. Guardavano il Regno ben dieci mila uomini tra spagnuoli, fiamminghi e italiani, oltre la Guardia del Battaglione istituita dal Granvella il 1562. Galleggiavano in mare moltissime galere, e vigilavano le coste 372 torri. Ma a che prò se briganti come Marco Berardi spogliavano le campagne, se il Turco armato in corso era padrone del litorale? Ben presto ancora quest'apparato effluero di forze cadde con l'assottigliarsi delle finanze. Il grano di Puglia si comperava a carlini ventotto e si vendeva a carlini diciassette nel 1606. Fallimenti alla giornata. I cambi al trenta per cento e per giunta i Donativi. Con questo andare nel 1605 la tesoreria aveva un debito di ventiquattro milioni di ducati e l'esito superava j'introito di due. ottocentomila. Il 1610 il debito era salito a ventiquattro milioni cinquecento quarantaquattro mila settecento sessantasei e gl'interessi annui a due. ottocento quarantanove mila cento cinquantasei. L'ammontare dei donativi giunse presso a novantacinque milioni! Eppure tutto questo danaro estorto ai

¹ Ivi.

² Ivi.

vassalli lungi dall'applicarsi a beneficio del Regno usciva ad impinguare gli erarii stranieri! Le strade di Puglia, citiamo un esempio, erano così mal ridotte che per sole sessantaquattro miglia s'impiegavano quattro giorni e mezzo di viaggio pericolosissimo². La rifazione di ventiquattro miglia durò 35 anni!

II. PRIMO CENTENARIO

DAVIDE IMPERIALI

Questi orano i tempi che corsero allorchè Davide Imperiali entrò nel Marchesato di Oria. Filippo, (al dir del Giannone) bramava vendere ai Genovesi che pagavano di buona moneta e generosamente. Gl' Imperiali si raccomandavano per una lunga serie di antenati illustri nella Storia d'Italia. Noi entriamo nel punto più importante della Storia nostra che è quello della dominazione di questa famiglia. I Bonifacio vissuti in tempi di scissure politico-religiose furono gli ultimi esempi d'un feudalismo prepotente; i Borromeo furono l'anello di congiungimento tra il medio evo povero di pompe ma ricco di dispotismo, e il governo di Spagna sparnazzante, gonfio, pieno d'inchini. I Baroni nemici dei preti si eran rifatti protettori dell'Inquisizione; non più resistenze d'eserciti contro i propri re, ma una guerra di cortei, d'intrighi, di favoritismo. Si avvelenava ancora, ma col sorriso, si uccidevano i vassalli, ma facendoli sparire in un trabocchetto e dopo una vita sbrigliata, si cercava farla dimenticare con un testamento o con un monte di Pietà. Gl' Imperiali si sforzarono di riamicare il popolo già stufo, al baronaggio; forse era tardi. A Francavilla apportarono onori, ricchezze, ampliamento edilizio. Dicono le fondazioni pie, i borghi, la chiesa, l'ospedale, le scuole

¹ Archivio Storico ital. Tomo IX p. 460 n. 43.

l'abbiano fatto pel vampo spagnuolo a quei dì in voga e per coprire col manto d'una religione mal sentita le turpitudini della vita privata. Sia; era nel sistema, e noi l'abbiamo accettato, ma non è men vero che ci nobilitarono, e come i sovrani angioini ed aragonesi rassodarono l'andamento della nostra Università con utili provvedimenti, così gl'Imperiali legando matrimonii per i poveri, assolvendo balzelli, introducendo istituzioni benefiche, prepararono l'avvenire della nostra città.

Le origini della famiglia Imperiali conviene cercarle nelle migliori pagine della Storia d'Italia. I Magnavacchi, i Pignatari, i Tartari venutici di Tartaria avendosseguita la fazione ghibellina ebbero da Ludovico il Bavaro il titolo d'Imperiali e l'insegna dell'Aquila Nera coronata in campo d'oro. Non vi fu avvenimento di rilievo, dove gl'Imperiali non si trovarono o che si fusse compiuto senza di loro. Essi accoglitori di re e d'imperatori, essi ambasciatori, generali d'eserciti in terra e in mare, vicino e lontano e dovunque se ne trassero con onore. A Lepanto, nelle rivolture del Sec. XVII, nelle carestie, contro i turchi, nelle corti di Roma, di Napoli, sotto la porpora o sotto il paludamento di Grande di Spagna, sempre campeggia la figura d'un Imperiali.

Ospinello Tartaro trattò la pace tra Genovesi e Pisani. Verso il mille duecento Arrigo albergò a Focea l'imperatore Andronico, Lanfranco Tartaro ebbe pel primo il titolo d'Imperiale e fu da Bonifacio VIII nel 1302 scelto per capitanare alcune galere armate per Terra santa da parecchie gentil donne. Trattandosi pace co' Guelfi Roberto re di Napoli spedì il 1334 Angelo Imperiali, e il 1339 Luca Imperiali ad Innocenzo IV. Andò nel 1378 all'impresa di Corsica Pellegrino Imperiali, Degerone fu Capitano nell'armata di Paganin Doria, Ottobuono fu ammiraglio genovese contro Alfonso d'Aragona nelle acque di Gaeta, Andrea

ambasciatore di Francesco Sforza ai Veneziani e poi presso il Papa; Paolo lo fu presso Eugenio IV e quindi per aver fatto tornare cattolici gli Ameni scismatici, creato Senatore di Roma. Costui istituì un iuspadronato al Monte di S. Giorgio che poi passò ai Marchesi di Oria. E per non esser prolissi, si distinsero: Antonello, Bartolomeo, Girolamo, Tommaso, Agamellino, Gaspare, Tomaino, Alessandro, Andrea Ansaldo, Carlo Francesco, Francesco Antonio Federigo, Gio: Battista, Gio: Carlo Ottavio, Giano, Giannone, Pantaleone, Petrino, Ruggiero, Agostino, Angelo Antonio, Federigo, Filippo, Gaspare, Melchiorre, Giacomo, Bartolomeo dal quale discendono i Marchesi di Oria ed Andrea Commissario della Repubblica genovese e padre di Davide Imperiali ¹.

Costui non aveva smentito il buon nome degli avi. Il 1570 l'improvviso irrompere dei turchi su Candia aveva destato tutta la Cristianità la quale di mal occhio guardava gl'infedeli spandersi sul mare. Al rumore che se ne faceva Pio V vedendo violato quel limite che escludeva il Turco d'ingerirsi ne' fatti d'Europa si fece l'anima di una lega da comporre tra' principi per sostenere la causa della civiltà, e della Cristianità. In questo accordo entrarono il Papa, Venezia e a malincuore la Spagna. Il Papa diè incarico a Marcantonio Colonna chiaro per altre imprese, per riunire aiuti su dodici galere che per sua parte destinava e furono così solleciti ed efficaci che partito da Roma il 16 Giugno, salpò da Ancona il 6 Agosto a golfo lanciato e diè fondo ad Otranto punto di convegno della flotta spagnuola che doveva venire da Messina; ma gli Spagnuoli diretti dal Doria giunsero tardi nè partirono alla volta di Candia dov'era sull'ancora la flotta veneta, che agli ulti-

¹ Della Lama: *Tre rivoli della fonte*. Di Gennaro: *Della famiglia Montalto* Libri III. (Bologna MDCCXXV) nella *Dedica*. Campanile. *Notizie della Nobiltà*.

mi d'Agosto e pur qui giunto il Doria tanto armeggiò e si diè attorno con iscuse, che sentita appena la caduta di Nicosia si staccò (così suggerendogli le istruzioni avute di Spagna) e tornossi in Sicilia. Le tergiversazioni delle prime mosse decisero il Papa a confermar la lega che il 25 Maggio 1571 fu sottoscritta dai tre alleati. Tre furono i generali confederati: il Colonna pel Papa, D. Giovanni d'Austria per Spagna e Don Sebastiano Veniero per Venezia. L'armata era ingrossata di duecento quarantatre galere, milleottocento quindici cannoni, ventotto mila soldati, dodicimila novecentoventi marinai e quarantatre mila e cinquecento rematori. Aveva il fiore della nobiltà italiana e spagnuola perchè si contavano il Bonelli nipote del Papa, il Gattani, il Della Rovere, Cibo, Farnese, Orsini Duca di Bracciano, Gonzaga, Caraffa, Sforza, Spinola, un Grimaldi, un Doria e in mezzo a questa eletta il nostro Davide Imperiali ¹.

Non descriveremo l'aspra battaglia che le squadre, azzurra, verde e gialla diedero alla flotta turca, ma non traslasceremo (giacchè le nostre Cronache cel descrivono), di ricordare che nel nodo più aspro del conflitto essendosi la ammiraglia turca gittata di ficco contro la reale di Spagna e la capitana di Roma, l'Imperiali che aveva a proprie spese quattro galere, veduto il pericolo dalla destra dov'era la squadra azzurra di Gio: Antonio Doria si lanciò traverso e così tolse sopra di sè l'impeto del nemico ². Bello esempio non imitato dal Doria che vergognosamente si ritirò. Dopo la vittoria di Lepanto saria stata facile impresa seguir l'avviso del Colonna e correre su Costantinopoli e così anticipare almeno di tre secoli la ricomposizione del Regno di Grecia. Ma la Spagna era troppo gelosa dei Vene-

¹ Guglielmotti. *Marcantonio Colonna alla battaglia di Lepanto*. Firenze. Le monnier 1862.

² Della Lama p. 18. *Fortuna d'Oria* (1856) p. 329.

ziani per ritentare l'impresa l'anno appresso, per la qual cosa, quelli intendendo il gergo fecero sott'acqua alleanza col nemico e furono causa di forti mutamenti.

Tornato carico di onori e di fama l'Imperiali Filippo V pensò di trarne partito; e perchè le vendite del Reguo si facevano rovinosamente, ed egli voleva vendere a un genovese, o forse ancora per inflacchire la lega d'un campione così potente qual'era Davide, il certo è che profitando della clausola « de retro vendendo » con la quale era stato ceduto nel 1571 il Marchesato di Oria a Filippo Spinola vendetto il 1572 al sopradetto « la città d'Oyra e Terre » con l'annua entrata di duc. 8333 $\frac{1}{3}$ a ragione di carlini dodici per ducato per ducati centoquarantamila a ragione di carlini dieci per ducato col titolo di Marchese prime e seconde cause integro suo statu etc. dohanis, scannaggiis etc. e col patto medesimo de retro vendendo¹. Ma con quest'ultima clausola al re era sempre aperto il valico alla ricompra, per togliere tale impedimento giunse a proposito la strettezza di finanze in cui era entrata la Spagna. Al Cardinale di Granvela, quegli stesso che benedisse a Napoli D. Giovanni d'Austria nel partire per Lepanto, fioccavano avvisi, ordini, lettere reali si togliessero tutto, Terre, Castelli, fucine, cacce, giustizia purchè s'avessero danari. A tante premure il Cardinale si affrettò ad eseguire la volontà reale. Era libero il Marchesato di Oria, che quantunque venduto, teneva nel contratto appiccata la postilla di ricompra regia ciò che valeva dire, il possessore dovesse essere sempre in palpiti che il re non ripigliasselo per venderlo a migliore offerente. Davide Imperiale aveva chiesto di torsi di questo servaggio pagando di più purchè gli si fosse lasciato libero definitivamente il feudo per sè e suoi eredi. Il Granvela colse la palla al balzo

¹ Quinternoni della Summaria 82 fol. 121.

e il 18 marzo 1575 invitato al Castello Nuovo in presenza del tesoriere Alfonso Sanchez, di Francesco Reverterio, di Tommaso Salernitano e del Cancelliere Alfonso Salazar tutti del Collaterale aprì le trattative che non furono punto nè lunghe, nè burrascose. Il Cardinale con parole abbastanza chiare espose la mala parata nella quale s'era impigliato il governo di non potere pagare i soldi alle ingenti soldatesche sparse nelle guarnigioni, espose lo sciupo di danaro, che assorbiva la guerra di Fiandra, e l'invasione de' turchi che malvolentieri si era impedita a Lepanto ¹ e giunse a confessare che il suo governo si vedeva nel brutto impiccio di stendere la mano ². Considerando i molti meriti che la casa degl'Imperiali aveva verso lo stato vendette con istrumento rogato dal Notare Tommaso Anelli Ferrette di Napoli, da essere ratificato entro l'anno libera e franca la città e terre di Oria, Francavilla e Casalnuovo col titolo di Marchese, col mero e misto imperio, prime e seconde cause, portolania, pesi e misure feudi tra' quali quelli di Motunato e Comunale, e con l'intero stato alla ragione di due. 4 $\frac{1}{4}$ per cento. A questa occasione si cercò di appianare una difficoltà nata tra il fisco e l'Arcivescovo di Oria. Era corso l'abuso che i proprietari i quali ricevevano dalli propri possedimenti alla misura rasa, erano costretti pagare la decima alla misura colma. L'Arcivescovo facendo pro' di questo errore nella redecima che solea trarre pretendeva la dovesse avere esigendola con questa misura al dieci per cento. Al che il fisco si opponeva e diceva la dovesse invece al sette. Questa disputa si faceva grossa allorchè si

¹ I documenti presentati dal Guglielmotti hanno chiarito il punto che il Docia nell'attraversare a Lepanto le operazioni della lega non faceva che seguire le istruzioni di Spagna. E re Filippo asseriva vendere per la difesa contro i Turchi! anche a quel dì i popoli si canzonavano!

² Documento X.

contrattava con l'Imperiali e perchè non si sapeva da qual parte tenersi fu deciso che il Marchese avrebbe pagati duc. 6650, dopo la sentenza definitiva di quanto dovesse essere la culmitura, e duc. 325 quando il fisco avesse dichiarato il valore della reddecima. Il Marchese promise ancora comprare annui duc. 4448, tt. 2 gr. 6 super introitibus regie Curie per duc. 49538, tt. 2 gr. 10 e questo per soccorrere la sopracitata regia Corte¹. Il contratto fu chiuso con la firma del re il 15 agosto 1579 e controfirmato dai Reggenti Errera, Ramondetto, Filiodono, Leon, Caravaya, e ratificato e reso di forma esecutiva nella regia cancelleria napoletana il 30 Giugno 1580².

L'Imperiali in questa compra fece il fatto suo. Egli riceveva con Oria Francavilla o Casalnuovo gran numero di ville, casali, o castelli, una grossa rendita sulla giurisdizione civile, criminale e mista, aveva le prime o seconde cause, entrava nel possesso dei beni de' feudi e introiti, proventi, emolumenti, dritti e giurisdizioni di ciascuno. Aveva il feudo franco, libero ed esente da qualsiasi timoré di vendita, obbligazione, ipoteca reale o personale, alienazione, pubblicazione, donazione, infeudazione, contratto, debiti, rendita, censo, servizio, peso ed esenzione da qualsiasi annua prestazione. Veniva insomma da ro in uno stato di cui pari pochi potevansi rinvenire per estensione di territorio e per ampiezza di rendita.

Esigeva nella città di Oria la fida e difida, la metà del prezzo sull'erbaggio dei privati, del feudo d'Arneo, e della foresta di Oria, e la fida consisteva nel ricavare un tanto di formaggio o ricotta dalle mandre che traevano nella foresta per pascolo o per passaggio. S'aggiungeva nella medesima foresta la Masseria di Monteverde franca da qualsiasi servitù o uso che i naturali avessero potuto preten-

¹ Ivi.

² Ivi.

dere, le chiuse d'oliveti di Galana, Romatizza e Casalino ed altri per i quali si pagava il censo dai coloni, dai mas-sari e dall'Università, componente in annui ducati sessan-tanovemila quattrocento cinque. Più i dritti di passaggi, di piane, spiagge, osterie, magazzini giardini, le decime di vet-tovaglie a misura colma; del lino, zaffarana, vino, tollea; la decima di prezzo sul seme di lino, sui pascoli negli uli-vi, del vignale detto la Pila, delle intrature, concessioni e territori in prossimità del castello.

Nella Terra di Francavilla aveva dritto a decimare, sul vino, sul mosto, sull'avena, sui censi ordinari e straordi-narii dell'annuo reddito di ducati quarantotto mila due-centotre. Aveva la Bagliva, il parco di Grani, fitto di creta e forno, Mastrodattia, forno, giardino, Vignale detto di S. Antonio, Mondezze, case avanti il Castello, Masseria di S. Ermo, Osteria, Case della Corte, curativo del parco di Grani, fosse e terre della piantata dei pozzi, dei palmenti, di *suso*; e tutte queste piantate con gli erbaggi, con gli ulivi, di fitto, con la decima dei fogliami, ortalizi, vettovaglie, zaf-farana a legature, sulla bombace, sul prezzo, su tutto, e che doveva apportargli tesori.

Pari rendite ricavava da Casalnuovo. Non v'era cespite che sfuggisse; sul vino mosto, sulle vettovaglie, sui legumi a misura colma, sulla zaffarana, sul lino. Così nel feudo di Motunato e Comunale, così a Maruggio per l'Osteria, ba-gliva, entrata, decima del prezzo, formaggio, ricotta, e censi minuti ascendenti a ducati ventitremila trecentouno, con la metà di fitto del Curatico e buratico a Maruggio, col fitto dei boschi di Mutunato, con l'Ufficio della Ma-strodattia nelle cause civili e con tutt'i dritti che la regia corte potesse vantare contro l'Università, la piazza di Mu-tunato, il letame del castello, l'ingerenza della Mastrodat-tia di Casalnuovo nelle cause criminali e con tutti gli al-tri beni, parti, introiti, redditi tanto in danaro quanto in

altro, dritti, giurisdizioni solite a passare da un demanio all'altro, da un feudo all'altro, da un burgensatico all'altro ¹.

Eppure non era tutto. Nel contratto erano passate inosservate nella Masseria di D. Attilio del feudo di Francavilla ducento cinquantatre tomola di terreno tra coltivato e macchioso; duemila ottocentoventicinque alberi di ulivi a Casalino, trecento cinquanta tomola nella Lama degli Angioli, della Scivola, e nel luogo detto Sciaiano un parco di trecento tomola con fabbricato ².

Considerate che doveva essere un Principe con una rendita così grossa, e con quanti mezzi poteva in regione della sua buona o perversa voloutà tiranneggiare o beneficiare i vassalli. Come era largo d'entrate era ricco di attribuzioni. Teneva alta e bassa giustizia, adoperava le prime e le seconde cause civili, militari, miste sulla persona di chi si fusse trovata nel feudo e specialmente nella Foresta di Oria. Entrava ne' contratti di fiera e per i delitti che si commettevano, si frammetteva nei patti di compra, nelle questioni d'erbaggio, ne' danni, in tutto; e vi teneva suoi ufficiali a quest'uso i quali comandavano a preferenza d'altri di qualsiasi grado ed autorità, avendo potestà di sottoporre i rei alla mutilazione di qualche membro, alle bastonate, a morte, eccetto (e si teneva come caso riservato), ne' delitti di lesa maestà, di eresia, di false monete e di omicidii proditorii tutti casi di competenza reale. Il Principe quindi raccoglieva in se il nero e misto impero, il dritto di spada, la giurisdizione nelle criminali, l'esercizio nelle prime e seconde cause, il dritto di mutare le pene personali in pecuniarie, di perdonare ancora dopo la sentenza delle prime e seconde cause purchè fusse seguito dal

¹ Ivi.

² Catasto di Francavilla del 1758.

perdono dell'offeso e dal rimborso delle spese alla Mastrodattia. Aveva il padronato delle chiese, il dritto di presentazione, quello di nomina, dei giudici e degli ufficiali ¹ la difesa dei pupilli e delle vedove, poneva (per finirli) le mani in tutto e tutto faceva senza speranza di poter reclamare alla Regia Curia.

La compora del Marchesato fatta dall'Imperiali fu salutata dal Corrado con un elegante orazione latina rimasta inedita. Non si sa se venne mai; la sua vita militare nol teneva fermo finchè non fu ucciso in Genova nel 1586 ².

L'anno di sua morte segnò quello della separazione della chiesa di Oria da quella di Brindisi. Nel corso della vita dell'Arcivescovo Bernardino Figuerroa gli Oritani erano tornati non più alle antiche e frivole pretensioni de' tempi del Bonifacio, ma si erano spinti un passo innanzi chiedendo la formale divisione dalla diocesi di Brindisi. Morto il Figuerroa il quale era vissuto senza punto spostarsi in cotesta questione tenutovi dalla sua indole quieta, le ire degli Oritani che profittavano della vacanza, giunsero fino

¹ Riferiamo un esempio di queste nomine. *Dom. Michael Imperialis marchio Uriae Princeps Francavillae ac utilis Dnus. Trae Casalnovi et Mutunati etc. . . . de certa nra scientia consulatq. deliberatq. eligimus, creamus, et deputamus in Iudicem Q.rum causarum civilium, criminalium et militar in dta civitate et tris ac eor. territor et districtu per annum unum continuum cum mero et mixto Imp. et Iurisd. e Q.rum causar. ac gladiis potestate quatuorq. Iris arbitrariis et cum omne modo potestate circa exercitium dti officii ac recipiendi app.nes reclamat.nes querelas supp.nes et gravamina et circa ea inhibendi ad unum libitum et voluntate ad decidendi ac definendi dtas causas et gravamina sententiasq. tam interlocutorias q. diffinitivas, Volumus tn. q. inconsulto d. Ecc.Dno. non valeatis commutare poenus corporales et pecuniarias etc. Casalnovi die tertia mensis february 1686. . Don. Michael . .* (Varie scrittura dove si contengono onori et interessi della casa delli Signori Caniglia di Francavilla Tomo 1.).

² Albanese. *Storia di Oria. Fortuna di Oria* p. 328.

al Papa e al re. Dimostravano al Papa quanto odioso riusciva per la sede Brindisina tenere soggetti gli Oritani i quali rodendo malvolentieri quel freno più che la quiete delle coscienze ne promovevano il disturbo. Al re di Spagna mettevano innanzi l'interesse governativo di ampliare il padronato piuttosto su due Vescovi che sopra uno. La mancanza d' un Arcivescovo che avesse ribattute queste ragioni la diè vinta prontamente ai pretendenti. Furono dati ordini, nessun Brindisino s' immischiasse in questa faccenda. Roma decise Brindisi rimanesse Arcivescovato e Metropoli con Mesagne, Celino, Guagnano, Salice, Veglie, Leverano, Tutturano, S. Donaci, e S. Pancrazio. Ad Oria Vescovato suffraganeo di Taranto si lasciasse il resto (1586)¹.

III. SUCCESSORI

MONTE DEI PEGNI

Ancora D. Michele, che ereditò il Marchesato, morì presto in S. Pietro in Galatina. Ebbe nome di prode tanto che con una mano di armiggeri liberò Taranto dai turchi colà sbarcati². Il della Lama 'l dice di buona vita perchè stando vicino a morte fu da Dio ispirata Suor Maria Villani donna di santa vita dell'Ordine di S. Domenico che pregasse per il suo felice passaggio³. Lasciò sei figli: Davide, Carlo, Filippo, Federigo, Gio: Battista e Lorenzo⁴.

Il terzo Marchese fu il primo genito Davide. Fu il primo che prese il titolo di Marchese di Latiano. Appena ar-

¹ Della Monaca lib. V. c. X. Francavilla fu disputata a chi dovesse appartenere; se ne fece una gran lite della quale rimangono tuttavia grossi Manoscritti.

² De Gennaro. *Della famiglia Montalto*. Dedic. *Fortuna di Oria* loc. cit. Campanile.

loc. cit. p. 49.

³ Albanese. *Storia di Oria*.

rivato in Francavilla cercò d'introdurvi i Riformati che aveva osservato ne' suoi viaggi, ma anch'egli troppo giovane come i suoi antecessori, e pieno di belle speranze morì a Napoli dicesi avvelenato il 1624 per opera del Marchese del Vasto. La morte di lui così improvvisa destò le ire del parentado che esteso e potente era, e che già vagheggiava pensieri di vendetta: parecchi anni bastarono appena a sedarlo. Il Duca d'Alba entrato mediatore fe dimenticare tutto e firmar la pace il 29 Novembre 1626 e che ancora si legge in un chirografo. ¹.

Davide morendo lasciò la tutela del figlio Michelino alla moglie Maddalena Spinola; sen rimase quasi sempre in Napoli e tenne suo procuratore nel feudo Marcantonio Imperiali il quale dimorava in Latiano. Ma se ossa era troppo lontana per attendere ai bisogni dello stato, se il figlio era d'assai tenera età per comprenderli c'erano in Francavilla altri Imperiali che mantenevano il lustro del casato.

Uno fu Agostino il quale premorendo al fratello nel 1625 lasciò l'annuo legato d'un maritaggio di ducati ventisette per una povera zitella da scegliersi dal principe ². Questo legato fu fondato su d'un capitale di ducati trecento con gl'interessi al nove tenuto prima da D.^a Ruberta De Violis ³ e poi passato nelle mani di Pompeo Argentina con altri duc. cinquecento ⁴ fondato per sicurezza sulla possessione Granafei. La volontà del defunto fu esattamente seguita negli anni seguenti, e sin da quel tempo si enumerò una lunga filza di maritaggi di gente povera sollevata per quella tenue somma che da se esigeva avendo,

¹ Reggente Sanfelice. Decisione 142. De Santis. *Tumulti di Napoli* p. 394.

² Testamento rogato a 25 febr. 1625 dal Not. Gio: Pietro Sarli.

³ Istrumento rogato da Giuseppe di Leo della Torre Santa Sussanna.

⁴ Istrum. rogato dal Not. Horatio Candita.

come si scriveva sulle patenti d'esazione, facoltà bastante di potere costringere avanti qualsiasi tribunale il debitore fino all'intero pagamento ¹.

L'altro fu Gio: Battista. Mentre il fratello Federigo fioriva tra i poeti in Latiano ² e un altro Federigo si rendea famoso nelle armi, in Milano, in Francia e in Alemagna ³ egli tutto intento ai bisogni dello Stato di suo nipote, vide la mancanza in cui era la Terra di Francavilla di gente onesta che insegnasse la morale ai fanciulli, e offrisse insieme i mezzi d'un vivere comodo. Si trattava di gente (essendo una terra di poca estensione) campagnuola, povera, esposta alla interperie delle stagioni e quindi in uno stato precario e in condizioni talvolta per vivere d'iro a impegnarsi a grosse usare gli altrezzi della famigliuola. Gio: Battista vi studiò sopra e il 6 Marzo 1626 quasi nel tempo medesimo che si apriva il Monastero delle Monache ed entravano le più nobili donzelle della Terra, preparava un progetto di Monte d'opere pie per i figli del popolo e 'l presentava a Napoli a D. Alvarez de Toledo per le debite formalità e garanzie. Esponeva aver deliberato « erigere un Monte di opere pie nella Terra di Francavilla dell'Ill. Marchese di Oria suo nipote, per beneficio de' cittadini di d.^a terra e suoi figli con il quale monte non solamente si ve-

¹ Nel 1694 questa somma fu depositata nelle mani del Dottor fisico D. Nicola Apollino francavillese ma nel 1695 comparve costui nella regia Curia chiedendo venisse esonerato da questo deposito. La proposta fu accolta da Michele Imperiali, da D. Brigida Grimalda Imperiali procuratrice del Card. Giuseppe Renato Imperiali suo figlio coerede del fu Cardinale Lorenzo Imperiali, e dal Procuratore di Domenico Imperiali Marchese di Latiano, e fu deciso si depositasse il predetto capitale nelle mani del Cassiere del Principe Nicolò Cimino, ma costui il 3 ottobre 1695 si rese prete e non accettò.

² De Gennaro. Dedicà.

³ Campanile. Notizie.

niva a subvenire li loro bisogni per l'anima per l'aiuto che avrebbero avuto dalli padri da tenersi con l'entrate del Monte nel tempo della loro morte ma anche sarebbero ammaestrati li loro figli e sarebbero soccorsi con pegni nelle loro necessità corporali. Qual Monte volendo istituire a sue spese lo voleva sottomettere alla protezione regia, acciò in qualsivoglia progresso di tempo nè l'ordinario del luogo nè altra persona ecclesiastica in qualsivoglia modo vi potesse pretendere superiorità, ragione o ricognizione di sorta nessuna ancorchè si erigesse per fare delle opere pie • Il regolamento annesso aveva ventisette articoli che delineavano la parte esecutiva dell'Amministrazione del Monte. Dovessero amministrarlo ogni anno due Governatori generali l'uno per parte del Principe l'altro dell'Università. Ogni sabato s'aprisse il banco per impegnare e dare ad prestito danari sopra pegni, gratis, senza mercede alcuna, ai poveri bisognosi. Il Mercoledì per ritirarli. Non si potesse impegnare al di là di ducati dodici al giorno e su pegni che ne valessero il terzo di vantaggio. Tempo quattro mesi a poterli riprendere. In caso di non curanza il Monte li potesse vendere e il di più restituirlo al padrone. Espresamente vietato i Governatori potessero usare di questo danaro; dove lo prendessero si considerassero decaduti come immeritevoli di occupare quel seggio. Avvertire se il capitale prosperava, dell'aumento si facessero opere per aiutare gl'infermi nè si potesse giammai allenare per altra destinazione. Ciò pei pegni. Per la pubblica istruzione disponeva che il Monte e gli Amministratori di esso • avessero pensiero ed obbligo di tenere due persone atte a disciplinare ed ammaestrare i figli dei poveri e ad assisterli morando • Ambedue le fondazioni fossero sotto la sorveglianza del sindaco pro tempore. Niente si sa della somma investita pel Monte. Per l'istruzione dei fanciulli lasciò un legato di annui docati quarantotto che fu mantenuto per fino dal go-

verno del 1812 nel suo budget annuale. Le amministrazioni posteriori, come tante altre cose trattandosi del popolo credettero di farne a meno ¹.

Il terzo fratello, Lorenzo offrì alla Vergine della Fontana sei candelieri d'argento ². Fatto chierico dalla Camera Apostolica ridusse con la sua gran prudenza alla divozione ed ubbidienza della Corte Romana nell'anno 1647 il popolo tumultante di Fermo ed altri luoghi dello stato ecclesiastico nella Marca d'Ancona, motivo ad Innocenzo X decorarlo con la porpora cardinalizia dicendo più fiate il Pontefice: tra tutti questi da me promossi Lorenzo Imperiali conosco più meritevole, se altri hanno avuti mezzi i potentati e Corone questi ha avuto il merito non il favore. Governò più fiate la città di Roma per molti anni con zelo grande della giustizia. Rintuzzò nel tempo di Alessandro VII essendo governatore in Roma la furia dei Francesi e minacciando Luigi seppe coll'andar egli stesso di presenza in faccia di quel sapientissimo re, col vento placidissimo di sue dotte parole metter calma al mar tempestoso di tutta la Francia con meraviglia grande non solo del re ma di tutta l'Europa. Finì di vivere già vecchio in Roma l'anno 1673 con gran dispiacere di chi zelava la libertà della Chiesa ³. Di lui, dice Aurelio di Gennaro, che tal tra' suoi colleghi ebbe grido e fama da per tutto sparsa e dilatata che giustamente riputato venne dal sacro venerando Collegio sostegno ed ornamento ⁴.

L'Università appianò in questo tempo alcune difficoltà con la Marchional Corte. Aveva co' Marchesi antecedenti contratto un debito di seimila duecento cinquanta ducati, pe' quali ne dava quattrocento venti l'anno. Ma essendo

¹ Archivio della Congregazione di Carità.

² Della Lama. *Tre rivoli*.

³ Ivi.

⁴ De Gennaro, *Dedica*.

questa somma pesante per l'Università', fu convenuto che per conto del capitale, più per ducento cinquanta ducati arretrati, avrebbe ceduto alla Marchesa di Latiano alcuni mulini della terra, siti sulla strada che dalla piazza menava al Castello. Furono diciotto, venduti col dritto d'eszazione di grana due e mezzo a tomolo e della gabella il 19 Febbraio 1628¹.

L'altra faccenda era tutta giurisdizionale. Tra gli ufficiali baronali si contavano il Portolano, il Mastro di fiera, e il Forestario. Costoro essendo agenti del Marchese, si avvalevano della salvaguardia di quel nome per aggravare i cittadini. L'Università la quale doveva tenere degl'interessi di questi, per evitare le contese che pullulavano ogni dì con gran disturbo della quiete interna prese in fitto la Bagliva o sia la Foresta, la Giustizieria e Portolania, e la Fiera di S. Marco per annui ducati ottocento quindici, ripartiti per la Bagliva cinquecento, per la Portolania e Giustizieria trecento, e quindici per la fiera di S. Marco. Tra i patti del contratto fu stabilito che per i danni dovesse procedersi con le querele così fuori come dentro il distretto. Dovesse il Sindaco far da sè ne' casi dove non eccedesse la pena augustale cioè carlini quindici; oltrepassata questa cifra l'affare sarebbe passato al Governatore, rimanendo sempre il dritto al Sindaco di riscuotere la detta augustale, facendosi tutto per denuncia, accuse e querele nella regia Corte della Bagliva. Ne' casi quando dovesse procedere il Baglivo del Marchese, s'intendeva lo facesse extra restrictum et non

¹ Il Contratto fu rogato in Latiano dal Not. Zoti e posteriormente da Giuseppe Leo della Torre. Nei protocolli del Not. Zoti sono registrati moltissimi acquisti degli Imperiali e sono forse da preferire a quelli del Not. Madaro. (*Lettera del Canon. Andrea Tagliavanti dell'Ottobre 1785. Archivio Comunale. Cautelario del Sindaco Stasi pag. 114*).

intra¹. Dal che risultava che il Mastro Forestario non poteva esercitare giurisdizione alcuna sui cittadini per qualsiasi danno avessero fatto così dentro come fuori il distretto e soltanto dovevano immischiarci il Sindaco, il Baglivo, il Capitano o Governatore secondo i casi contemplati².

IV. QUESTIONE ORITANA

I Privilegi di Re Ferrante non avevano che transitoriamente sopite le discrepanze con Oria. Quelle antiche pretese si camuffavano sotto ogni colore, venivan fuori sotto qualsiasi pretesto, non si dimenticarono mai. L'attuazione di questi pretesi dritti si reclamava iteratamente, e vi fu chi si presentò ai Ministri di Francavilla per chiederne anche con minacce l'esecuzione. Il Bonifacio fu costretto dare ordinanza che nessun Oritano potesse essere Capitano nella Terra, affinchè non avesse soffiato di più in quest'incendio³. Tra le altre prove con cui puntellavano le proprie ragioni era un antico trasunto, il quale non presentavano nemmeno autentico ma un trasunto di trasunto come sarebbe a dire copia di copia d'un accomodamento, dicevano, reciprocamente fatto allorchè il 1498 pendeva la lite presso i re Aragonesi. Per mezzo di questo trattato si era stabilito questo: che partendosi dalle mura di Oria e andando difilato verso Francavilla, su due parti di questa linea avesse potuto collettare Oria, rimaneva la terza sotto la giurisdizione dell'altra.

Il medesimo da fare sulla via da Oria a Taranto verso l'ovest fino al luogo detto il frontespizio, di là fino a Mon-

¹ Archivio Comunale. Cautelario del Sindaco Stasi p. 449. Tale distinzione era contemplata nell'istrumento del 1694.

² Ivi.

³ Capitoli di Gio: Bonifacio. Documento VII.

tecalvo punto di divisione dal territorio di Grottaglie, fino alla via pubblica al sud verso Ostuni, donde torcendo per il sito detto Serra Ciliarum si dovesse con un'altra retta ritornare fino al Montecalvo. Questo supposto trattato firmato a Taranto nell'Ottobre 1478 da individui i quali dicevansi Procuratori dell'Università di Francavilla, cioè dal Notare Antonio Quarta e dal Notare Giovanni Capobianco, non mai conosciuto, non autorizzato, senza legalità, non essendosi potuta questa verificare mancando la copia autentica, pose in sospetto l'Università¹. Obbiettavasi perchè non mostrar prima questo documento? Gl'istessi confini tracciati nel trasunto erano inverosimili, impossibili. Come, per esempio, arrivare alla Serra di Ceglie in linea retta, se v'era di mezzo il feudo di S. Vito? E tenuto per punto di partenza ancora per poco quella carta, e ritenendo per vera la linea da Oria a Taranto, si avvertiva che gli Oritani cadevano in aperta contraddizione, perchè seguendo questo cammino, molti possedimenti che s'incontravano, appartenevano a Francavillesi, a meno che questa linea non si fusse condotta a sporgere o a rientrare, secondo i terreni che si volevano escludere o abbracciare, arrivando fino agli ulivi allora dei Signori Scazzeri a un miglio al di là del termine della strada.

Ma l'Università nostra fu ancora più pieghevole di quello che le pretensioni oritane potessero meritare. Si recò con una deputazione di Oria sui luoghi per verificare l'esattezza del laudo in questione. Coloro che tenevano le parti degli avversari confessarono che quell'atto era oscuro e indecifrabile. Pervenuti al confine del frontespizio d'un tratto fermaronsi, e dichiararono fin là erano le loro dimande e non già a borea del Montecalvo dove sapevano il territorio esser tutto Francavillese².

¹ Archivio Comunale N. 435.

² Archivio Comunale. Relazione di Domenico Ant.^o Berardini.
PALUMBO

Non riuscendo nemmeno questa pruova, gli Oritani ricorsero alla R. Camera perchè molti di Francavilla avendo comperato beni Oritani eran tenuti a pagare la buonatenenza. Il sacro Regio Consiglio ordinò si sospendesse l'esazione de' beni in questione. Oria il 17 ottobre 1582 fece istanza si costringessero a pagare tutti i cittadini iscritti nel suo Catasto in pruova di che presentò diversi atti di compravendita di Oritani a Francavillesi, e un estratto del Catasto del 1582 dove erano i possessori dei beni oritani « post litem motam ». Il 18 ottobre 1587 il Regio Consigliere D. Antonio Stella ordinò per decreto ai possessori Francavillesi de' beni nel territorio oritano di pagare in Francavilla giusta il decreto della Sacra Consulta del 1 ottobre 1556, pel quale decreto l'Università di Francavilla fece supplica « de verbum faciendo ». Pendente il risultato Oria presentò esempj d'altri contratti. A 18 Novembre 1597 il regio Consigliere Giovanni Demestaneza decretò che « ci-
« tra prejudicium iurium partium pro nunc » i possessori Francavillesi di Potente per esecuzione d'un decreto anteriore dovessero pagare ad Oria « praestita cautione de restituendo » e nominava quattordici contribuenti. Il 7 Aprile 1593 fu confermato dal sacro regio Consiglio; ma non si attuò. Oria supplicò si eseguisse la provvisione da altra Corte. A 31 Marzo 1605 fu dato ordine al Governatore di Oria affinchè costringesse i possessori descritti nei decreti antecedenti. Ai 16 Febbraio 1607 un altro decreto stabiliva che pro executione decretorum latorum venissero quei possessori a pagare. Il medesimo si rinnovò il 1613 ma sempre inutilmente, perchè i Francavillesi ribattendo con documenti le pretensioni avversarie, temporeggiarono, e se gli Oritani vollero cavarne qualche frutto dovettero scesa più mite consiglio siccome avvenne il 9 febbraio 1632 nel quale fu segnato un accordo tra il Sindaco Filippo Papatodero di Oria ed Orazio Mucciolo di Francavilla. Si con-

venne che la nostra università avrebbe pagato per una sola fiata ducati quattrocento sessanta come buonatenenza degli anni trascorsi, ed annualmente ducati sessanta restando a lei il godimento dei feudi in questione, co' dritti su i proprietari. Il Regio Assenso di questa transazione venne entro l'anno stesso, e fu troncata a questa maniera qualsiasi lite per l'avvenire ¹

V. MICHELINO IMPERIALI

RIVOLTURE

Michelino entrato al reggimento dello Stato corrispose appuntino ai prognostici che di lui si facevano. Fondò nel Monte di S. Giorgio due capitali l'uno per i poveri, e l'altro per la sua famiglia ² Comperò le terre della Vetrana e di Massafra ³ e fu il primo che prese il titolo di Principe di Francavilla addimostrando con questo l'amore che nutriva verso questo luogo che in poco tempo si era ingrandito e fatto civile. Incominciò con l'abbandonare deffinitivamente Oria; si edificò fra noi un palagio merlato, per abitarvi e come se l'edificare la sua dimora non fusse stato

¹ Di questa lunghissima vertenza sono piene le carte del nostro Archivio. Nel N. 135 si legge l'antico istrumento di transazione o meglio di compromesso, fatto nel 1478, non mai approvato dai Francavillesi e riportato nell'atto rogato nel 1492 e quest'ultimo trasunto, ancora riferito in un altro istrumento del 1498. Cioè un atto l'originale del quale non si rinveniva, riprodotto da una copia. Nel N. 136 del suddetto archivio è riportato l'accordo deffinitivo del 1632. Una causa durata presso a tre secoli, accoppiata all'uggia che destavano i favori prodigati a Francavilla dai Bonifacio e Imperiali, originò quel malumore degii Oritani verso di noi, che ancora non è totalmente spento.

² Campanile loc. cit.

³ Fortuna d'Oria p. 328.

che la prima pruova di ciò che intendeva di fare, da Genova chiamò a sè molta gente per introdurvi le arti ed i mestieri più necessarii, parendogli che la sede d' un Principe dovesse isfoggiare non solamente in larghezza ma ancora in civiltà e nel commercio. Pittori, Architetti, scarpellini, cretaiuoli (vi tenevano bottega nel largo del Castello) calderai, fabbri, saponai (dove il nome di una strada) e per fino tessitori di coperte da letto calarono a popolarla ¹.

Tra queste opere di pace venne di Napoli il grido che nei mercati aveva destato Masaniello. La questione delle gabelle sotto il Vicereato Spagnuolo, era quistione di vita, e bastava sollevarla per destare un incendio. I popoli erano stanchi, erano sfiniti dal dispotismo straniero, ed aspettavano un segno qualunque per iscuoterlo. Pose il suggello al malcontento la gabella sulle frutta, imposizione che toccava il popoletto che di là viveva ². Ringagliardito il movimento a Napoli, si allargò, fu imitato ben presto nelle provincie. In questo la soma dei gravami era presente e forse più opprimente che a Napoli, imperocchè comprendeva in sè non solamente i balzelli governativi ma ancora

¹ Ivi. La tradizione ha mantenuto esser venuto di Genova un tessitore di coperte di nome Milone. I cretaiuoli fin dal 1604 si erano incominciati ad avvicinare al castello, e nel Catasto di quell'anno si legge « *Lupo Ant. Camassa cretarolo una bottega for'allo burgo di S. Antonio in loco d.º li-Cameni iuxta altri beni della Marchional Corte* » (p. 174. Dicevansi *Cameni*, da *cammini*, per il tramutarsi dell'i in e nella pronunzia francavillese. La strada de' saponai si appellò *saponara*.

² A quei giorni pareva oppressivo dover pagare un carlino ogni salma di melloni, grana dodici per ogni tomoio di nocelle, di castagne verdi o lnfonate, di noci e di ghiande, grana dodici il tomoio per le olive verdi, per ogni dieci granate o cotogni, un tornese ect Oggi a noi queste esazioni sembrano bazzecole! Si veggano le Istruzioni per l'esazione di queste frutta, pubblicate il 3 Genn. 1647 nell' *Historia del Tumulto di Napoli* di Tommaso de Santis (Leyden 1652 p. 32).

i feudali. Il governo di Spagna sel pareva e temendo il movimento non si stendesse in guisa da fargli perdere il Regno, spedì raccomandazioni quasi preghiere nelle Provincie e tra queste specialmente nella nostra al Maestro di Campo D. Francesco Boccapianola, governatore delle Armi ed al Preside Iacobo Arnolfini a quei di a Gallipoli (Luglio 1647) affinchè toglissero le gabelle ed ogni altro pretesto ai facinorosi. Il Duca d'Arcos temeva le insinuazioni di Francia, temeva che volti gli ordini della Nobiltà il popolo padroneggiasse le piazze e si sbrigliasse ad ostilità fatali alla Spagna. Ma oramai queste ostilità erano incominciate, e gl'intendimenti popolari troppo noti e patenti contro le caste privilegiate. A Cesare Lubrano incolpato d'esser surto dal trivio, di natali vilissimi, ingrossato tra i Doganieri e del quale si mostrava in un pubblico banco una polizza di tanti danari per quanti buffetti aveva ricevuto, poi traricchito negli Appalti e nelle Gabelle tanto da fare il figlio Duca di Ceglie, il popolo abbruciò la casa e dilapidò i tesori nascosti nel Convento dello Spedaletto ¹. Le pruove fatte a Napoli furono imitate a Chieti, ad Aquila, ad Ariano, a Foggia. Le truppe snervate, mal distribuite e composte di orde spagnuole non approdavano a niente. Non v'era casale, non borgo di poche tettoie, che non avesse imitato, e seguita la generale insurrezione. Terra d'Otranto si distinse tra l'altre. Nella villa degli Schiavoni (ci racconta il De Santis) borgata di non più che trenta pagliari o capanne i villani congregatisi una domenica mattina, un di loro disse: assai si ragiona di Napoli e dei nostri vicini e noi che facciamo? Avremo da starcene con le mani a cintola a vedere le prodezze degli altri senza oprar ancor noi qualche cosa da farci nominare? Rispose l'altro; non per mancamento d'animo ma di persona a chi farla

¹ De Santis lib. 2 pag. 73.

così ne stiamo neghittosi. Ripigliò il primo: Venite meco poichè non avremo altro voglio che abbruciamo il mio pagliaro. E così volle e così fu eseguito. Simil pazzia fecero in Tutturano, picciol luogo della Mensa Arcivescovale di Brindisi quattro disgraziati abbruciando per aver nome una miserabil taverna ¹ .

A Nardò dove gli odii per la Casa di Conversano erano giuntialgrado più intenso d'irritazione, il 21 luglio giorno di Domenica in sulle ore ventidue il popolo cogliendo il pretesto della mancanza di pane si ammutinò. Non isfuggirono a quell'ira Gio: Ferrante di Noa Auditore dei Nobili, e pro Sindaco, e il Governatore Girolamo Regina, il quale dovè piegarsi ai voleri dei tumultuanti e firmare la nomina di due Sindaci che si gridavano. Al solito dopo le prime concessioni se ne chiesero altre. L'ingresso in città dei Sindaci voluti, nemici del Conte e ricoverati in Corigliano presso D. Giorgio delli Monti, diè occasione di nuove turbolenze. S'impose loro di togliere le imprese degli Acquaviva; non volevano; corsero rischio di perdere la vita avendoli il popolo costretti a inalberare sul castello lo stendardo reale. Ad un uomo che tentava di uccidere il Sindaco dei Nobili fu dato d'un coltello nella gola. Ad un Veneto speciale per aver chiamato il popolo rubello al proprio padrone, furono rotti gli scaffali e sparsi i farmachi, e mal per lui se non fuggiva su pe' tetti. Il dì 24 il capo popolo Patuano, temendo l'ira del Conte ordinò un generale armamento e con gran codazzo di gentaglia si trafugò nelle case più sospette in cerca degli amici dell'Acquaviva per trucidarli. Il Governatore e D. Diego Acquaviva ricoverarono in Galatone. Ogni giorno il tumulto e la confusione cresceano. Un serviente del Conte si sentì aver detto ingiurie contro la città e fu ucciso. Alla stessa Beatrice Acquaviva fu negata l'uscita della città, anzi fu

¹ Libro IV pag. 461, 462.

ritenuta ostaggio il giorno ventotto Luglio, imperocchè essendo sulla via di Leuca Donato Antonio Bonsegna, uomo creduto d'aver portato lo stendardo reale il primo di della rivolta, fu preso da D. Antonio Amato cugino del Conte e imprigionato. Il popolo s'indegnò a quest'avvenimento e spediti due riformati al Conte, lo minacciò, ove non avesse prontamente liberato il Bonsegna, di cavar fuori dal Convento di Santa Chiara D. Beatrice co' tre figli ed arderla su d'un rogo in piazza. A tal minaccia fu il prigioniero liberato e D. Beatrice potè, essendo venuto ordine dall'Udienza, raggiungere il marito in Galatone.

Pervennero questi fatti a notizia di Giangirolamo Acquaviva signore di Conversano e di Nardò, che era nel Barese. Di là spedì ordini ai suoi parenti ed amici che raccogliessero genti per soffocare quella ribellione. Furono spinte persone ne' dintorni della città per spiare i preparativi di difesa, nè si contentarono di osservare, ma rapirono per ingrossare le fila settanta persone che erano per proprie faccende sulle aie. Altri sgherri a cavallo di Gio: Battista Ciciniello e di D. Francesco Pignatello entrambi parenti al Conte, si gittarono sulla campagna, incendiando biade, e mettendo a ruba le masserie. Ma questa non era che la vanguardia d'un corpo più numeroso che si avvicinava premurosamente, essendo il 3 agosto arrivato a un tiro del paese l'esercito condotto dal Conversano e da due figli D. Giulio e D. Tommaso. Accompagnavano il Principe di Presicce, il Duca di San Donato, il Marchese di Gaballino, il Barone di Grottaglie Ciciniello, D. Tullio di Costanzo, D. Diego Acquaviva, e il Barone di Lizzanello, tutta rebba dispotica che difendendo i soprusi del Conte sapeva di difendere i propri. L'intero corpo dell'esercito composto di due compagnie di cavalli, di una compagnia di fanti, di cento cocchieri, di trenta gentiluomini leccesi coi loro creati e di gran numero di gentaglia venuta da Al-

tamura, Montepeloso, Bari, Brindisi, Gallipoli, Francavilla, Manduria, Galatone, e Casarano, sommava a quattromila. La città a questi apparecchi non si era lasciata spaurire, facendo accolta di munizioni, guidata nell'artiglieria da un inglese, gran tiratore naufragato nei mari di Otranto, il quale si offerse di unirsi alla difesa. E se ne vide l'effetto che avendo il nemico incominciato l'assalto con un grande sconcerto di tamburi e trombe, da Nardò, per risposta, fu tirata una palla d'obice che diè nel centro della cavalleria comandata dal Conversano ed uccise tre soldati, siccome si vide per tre cavalli, che fuggirono verso le mura con gli arcioni vuoti. Si disse che quel colpo fusse stato diretto al Conte, e che sbagliò il bersaglio, altri malignò l'inglese non aver voluto, essendo stato dopo l'assedio guiderdonato dall'Acquaviva¹. Il quale veggendo l'assedio durare un pezzo, fe' occupare, per istringere più dappresso la città il Convento dei Paolini, donde essendo a cavaliere degli assediati recò qualche molestia. Ma nemmeno questa posizione avvantaggiò gran fatto i tentativi d'assalto, perchè il Conte fingendo desiderar pace spedì due cappuccini per chiederla. I cittadini negaronsi. Ripetè l'altro il messaggio. Gli fu risposto che non gli si credeva, ma se davvero la bramava mandasse loro una persona più degna di fede per trattarla, per esempio il Pappacoda vescovo di Lecce. Venuto costui, riuscì a combinare le parti, con l'abolizione delle ga-

¹ Traemmo le notizie di quest'assedio da una Cronaca ms. di Nardò di un anonimo di veduta (1643, 1656). Non fu conosciuta nemmeno da Pietro Giola (*Conferenze storiche sul Comune di Noci*. Vol. II pag. 329 e seg.) accuratissimo scrittore delle cose di quel tempo, il quale in questo tratto di Storia non fa che seguire il Parrini. (*Teatro de' Vicerè*. Tomo 2.), il De Santis, il Bisaccioni (*Historia dalle guerre civili di Napoli 1664*) ed i manoscritti del Casarano e di Tarsia Morisco. Del tradimento dell'inglese la Cronaca accennata non parla: viene asserito dal Bisaccioni, (parte 2 p. 209 op. cit.)

belle, e col perdono generale. Fu tutto firmato il 3 Agosto e smesso l'assedio furono aperte le porte. La campagna presentava la scena più triste di desolazione; alberi, seminati, masserie erano stati o rovinati o rasi. Si computò il danno passare i ducati trecentomila. A tanta rovina si mosse per la città un pianto desolato, che crebbe allorchè si accorsero le promesse firmate non essere state che parole sterili di fatti; non ismessa alcuna gabella, nemmeno i due carlini a tomolo del macinato, entrati negli atti di capitolazione. L'agitazione si rinnovellò. Per quietare un fermento minaccioso che già si levava dovunque, dovè correre il Ciciniello; ma la calma durò poche ore chè il giorno appresso (11 agosto) il popolo costrinse, pena la vita, il Sindaco a togliere qualsiasi imposta ed a cacciare i gabellieri. La nuova sedizione ridestò gli antichi disegni di vendetta del Conte, e una notte usciti da Nardò i suoi aderenti, occuparono i castelli e l'artiglieria. Non valse ai cittadini il rifugiarsi nelle chiese, o il passare i confini del feudo, imperocchè presi coloro designati per sediziosi ebbero troncata la testa e saccheggiate le case, non ostante le proteste d'una compagnia d'uomini d'arme mandati dall'Udienza per rassicurare la città. Gli storici narrano con ribrezzo la carneficina ordinata dall'Acquaviva delle persone più nobili e più venerande ¹. Moltissimi furono archibugiati. Il Barone Pietro Antonio Sambiasi vecchio di anni novantasette nuovo

¹ A dì 20 ag. 1647 fu tagliata la testa al D.r Ab.te Gio. Carlo Colucci d'anni 51 al D.r Ab.te Benedetto Trono d'anni 70 all'Arc.e Gio. D. Filippo Nuccio d'anni 42 all'Ab. Donato Ant. Boccamara di anni 33 D. Francesco Maria Gaballone d'anni 40 C. Domenico Gaballone di anni 34 e furono questi archibugiati dietro il canneto del Convento di S. Francesco di Paola e dopo li furono tagliate le teste e mentre si stava facendo quest'operazione si vidde l'aria vertita tutta di oscurissime nubbì di modo che le genti non si vèdevano l'un con l'altro e finito ch'ebbero di tagliare le teste incominciò a piovere in tanta abbondanza che pareva esser venuto il diluvio ». Cronaca di Nardò ms.

Matatia fra i Maccabei (come dice il Bisaccioni) fu pugnato, e quindi appeso per ludibrio o esempio agli altri, per un piè alle forche. A parecchi preti fu reciso il capo, e messo, così sanguinante sugli stalli del coro e di là tolti, i teschi furono portati in giro per le terre del feudo. Altri strascinati nel covo di Conversano, durarono una vita di tormenti terminata ne' fondacci del castello, o tra le strette d'alcune rupi ¹.

Il Boccapianola, temendo che il brutto esempio venisse imitato, tirò a sè il Sindaco di Lecce e benevolmente gli fe' sentire, essere il Vicerè pronto a togliere le nuove gabelle sol che il popolo si fusse rimasto obbediente al Re. E ciò diceva perchè egli sapeva il male animo dei Leccesi contro di sè ed il gran parlare che si era fatto per aver cercato col mezzo e co' suggerimenti del Dottore Giovanni Luise Manco Avvocato della città, di mercanteggiare il donativo del Principe per ducati quattromila. In questi accomodamenti giunse di Gallipoli l'Arnolfini, uomo pratico negli affari pubblici, già rappresentante della repubblica lucchese presso il Cattolico ed in somma estimazione presso i cittadini di Lecce, ciò che non era del Boccapianola. Tutta la cittadinanza fu a visitarlo. Egli attristato che l'altro fusse sceso ad accomodamenti senza di lui, convocò publico parlamento per trattare col popolo l'abolizione delle gabelle. Ciò spiacque al Boccapianola. Si vedeva con questo tratto fuggire di mano quella popolarità che cercava procurarsi. Al tocco della campana dell'adunanza corse dall'Arnolfini per un po' di luce, ma invece scesero a villanie e si lasciarono più nemici di prima. Il popolo ingrossato, e pieno

¹ Dieci ne furono uccisi il 4 Marzo 1618 strangolati da due schiavi e recise le teste il 7, Marzo furono esposte nel Seggio di Nardò, nè furono tolte che il 25 Maggio. (Cron. cit.). Tarsia Morisco, citato dal Giola, dice che furono afforcati nella stretta detta *delle forche*. (p. 336).

di speranze entrò in parlamento con animo deliberato di cavarne qualche frutto. Chiese ad alta voce l'alleviamento della gabella della farina. Arnolfini fusse arte o buona volontà, prontamente da cinque carlini, la diminuì a tre, se non che dubitando tanta larghezza non ispiacesse al Vicerè cercò procrastinarne l'esecuzione. A questo il popolo si oppose e non ostante che il Preside avesse promesso di contentarlo, sbrigliato e tumultuante, corse per le strade gridando: viva il re e mora il mal governo. Si volse contro gli amici di Boccapianola, bistrattandone quanti ne incontrò; le case dei dottori Gio: Lorenzo Manco e Giulio Cesare Vitale furono arse, ogni cosa mandata a soqqadro. Si sdegnò il Governatore a tali segni di anarchia, perchè temendo che simili ostilità non si dovessero rinnovare sulla sua persona, scrisse al Vicerè che le cose erano giunte a sì brutto termine, che qualche esempio s'avrebbe dovuto dare. Venne per cotesto di Napoli il Consigliere D. Giovan D'Urraca. Costui incominciò male fin dall'entrare in città avendo dimandato di quanti boia fusse provveduto la terra. I sediziosi intesero il motto ma volendo andare adagio mandarono innanzi Giovanni Angelo Marso « uomo civile » per fargli i convenevoli ed entrare in accomodamenti. Il Consigliere pensando di avere da fare con gente vile e codarda, chiese obbedienza cieca e non trattative. Il popolo offeso s'aombrò. Un lunedì (agosto 1647) riunita in sul mercato una mano di ben tremila persone, investì accanitamente la casa di Boccapianola presidiata da cento uomini; nulla valse a tenerla; All'Urraca tagliò il capo, il corredo e le masserizie giù per le finestre scaraventò e grandi mucchi ne arse in piazza. A Boccapianola in luogo della morte, toccò la fortuna della prigionia considerando i tumultuanti esser questo il miglior mezzo per cavargli di bocca il luogo dove erano nascoste le molte munizioni che spalleggiato dai nobili aveva ritirate in castello. Al misero parve

un miracolo l'uscirne a così buon mercato, e in un punto scrisse all'Alfiere D. Diego di Linares tenente del castello un ordine pel quale dovesse consegnare ai rappresentanti del popolo le polveri. Sembrò a quest'ultimo pazza la misura, e negò consegnarle, ma dietro replicate insistenze di Francesco Pisano sergente maggiore del Battaglione della Provincia, parente del Governatore si quietò e preparavasi di consegnarle. Se nonchè i Nobili che vedevano con questo aumentare la potenza della plebe si opposero, nè potendo apertamente dirlo suggerirono si restituissero le munizioni a poco a poco sotto finta di non ingelosire la guarnigione, e con intendimento nascosto di aver tempo da munirsi di armi e di uomini. Il tranello riuscì, imperocchè collegati con la gente civile, sempre oscillante, sempre fatale alle intraprese, il giorno appresso che fu il 13 Agosto, si spinsero addosso ai sollevati, li sbandarono, ne fecero prigionj presso a quaranta. Sette di essi creduti gli uccisori di Urraca, legati ai pali nella piazza furono archibugiati. La sconfitta, o tradimento come vogliamo dirlo, ammansì il popolo. La voce stessa sparsa, forse ad arte dal Conversano che il Vicerè intendesse, opprimere la città, mandandole grossa cavalleria di presidio, lo fe' zittire, chè anzi umiliato spedì a Napoli il p. Sellino Provinciale dei Carmelitani per chiedere perdono. Da quel dì il lavoro di paese ritornò ad essere occulto; si cospirava, si mulinava di togliersi davanti quell'intoppo che era Boccapianola. Egli, sentendosi odiato, e in cattive acque si chiuse in castello, o di là diè voce ai baroni della Provincia che l'aiutassero ¹.

¹ De Santis lib. III pag. 101 lib. IV. p. 131 179 lib. V. 218,

VI. SPEDIZIONI

La Provincia di Terra d'Otranto si poteva, ancora in questo secolo dire oppressa dai feudatarii. Un tipo dei più selvaggi tirannelli di questa età nefanda furono gli Acquaviva di Conversano, famiglia lorda di sangue e di brutture. Seguivanla nella vergognosa carriera il barone di Grottaglie, il principe di Presicce, quel di Lizzanello ed altri parecchi; contro i quali per chiarezza di legnaggio, e nobiltà cavalleresca si levavano gl'Imperiali di Francavilla. Tutti costoro trovarono una causa comune per andare d'accordo e furono le rivoluzioni del popolo. Si trattava di due nemici irreconciliabili, del popolo da una parte che era stufo di pagare e di servire e che credeva uno dei dritti più sacri il non farsi calpestare, dei Nobili dell'altra, che emancipato il popolo, perdevano il lustro e le ricchezze, che supponevano essere nati con la prerogativa di essere padroni di tutti e di tutto. I tumulti parziali di questo secolo, cercarono spezzare questa ferrea catena e le gabelle non furono che uno dei pretesti per finirla col servaggio straniero e feudale. L'arte politica di Spagna nel separare queste due caste rivali riuscì a meraviglia: Si espressero scambievolmente. Il Governo a furia di inchini e di eccellenze giunse a raggranellare di molta gente dal Marone del Vasto, dal Duca di Maddaluni, dal Duca di Tesi, dal Principe di Forino, dal Colobrano, dal Treviso, dal Paglieta, dal Minervino, dal Principe di Torella, Della Marra, Minutolo Grottola, Caracciolo, Calva, Caraffa e Petraccone. Con le genti di costoro composte di Alemanni, di uomini d'arme,

¹ « Altri baroni si trovavano in cammino ai quali scrisse il generale sollecitando la lor venuta e dando a tutti indifferentemente dell'Eccellenza » (De Santis lib. VII p. 319).

di banditi, di cavalleggieri e di milizie del battaglione, alle quali il governo vicereale unì i battaglioni di Caserta, di Teano, di Aversa, i cavalli reali, la cavalleria di leva e Borgognoni, le compagnie dei Crovatti, della Sacchetta, dei Capitani Ronconi, Toffetti e di D. Baldassar del Varo, si pensò domare il Regno. A questa lega dei Nobili il popolo gittava il guanto di sfida con le rappresaglie. Nessun barone titolato, cavaliere, pena la vita aiutasse il governo straniero, con soldati e altro. Ad ognuno fusse permesso, uccidere i trasgressori di tal divieto recandone in premio la quarta parte dei beni dell'ucciso. Pagavasi a un tanto la testa; per quella del Vasto, del Conversano e del Maddaluni si prometteva il guiderdone di ducati diecimila, per mille quella del Mastrillo, del Sanfelice e del Duca di Siano. Ogni città seguì le istruzioni napolitane. Segnavansi le porte di chi dovesse massacrarsi, tutto s'incendiava; non si era sicuro nemmeno nelle chiese, e nei Conventi tra le pareti dei quali si correva pericolo di morte. Bastava l'esser tinto di nobiltà o il vestire una livrea per essere accoppato. I nobili si sorprendeivano in chiesa, nelle piazze, per fino a tavola donde scappavano per salvarsi in giubbone e in farsetto ¹.

Spalleggiavano il moto in Provincia il Conte del Vaglio e Matteo Errico ². A frenarlo, surse in difesa della Spagna Michele Imperiali. Egli d'una famiglia beneficata dal governo, pieno dei più vaporosi fumi della nobiltà, s'dimenticò per poco le idee repubblicane bevute in Genova nella sua giovinezza, e si lasciò trarre dalle vertigini di oppressione tanto seguite da tutto il baronaggio, afferrando il primato della spedizione, quasi la tutela, come oggi si direbbe, dell'ordine pubblico con mille fanti e trecento ca-

¹ Ivi.

² Ivi p. 294.

valli¹. Si aggrupparono intorno a lui, l'Acquaviva e gli altri oppressori di Nardò, con parecchie migliaia di uomini². Tutto questo corpo di milizie baronali s'avviò verso Lecce per aiutare Boccapianola « Addì 4 Settembre 1647, (dice l'anomimo Neretino) Mercoledì all'alba il Sig. Conte di Conversano con figli ed altri Signori portando con sè mille cavalli e cinquecento fanti nella Città di Lecce, ed entrati alcuni suoi agenti per le porte false del Castello pigliarono D. Francesco Boccapianola mastro di campo di questa Provincia, insieme con la moglie, figli e tutta la famiglia. Detto Boccapianola si era ritirato nel Castello perchè il popolo di Lecce lo voleva ammazzare con dire che era contrario a detto popolo. Uscito che fu detto Boccapianola et unito con il Signor Conte essendovi anco unito nella comitiva di detto Signor Conte, il Duca di S. Donato, e perchè detto Duca era stato scacciato di S. Cesario luogo suo ed essendoli dato il sacco al castello dalli suoi vassalli uniti con genti di Lecce e Lequile sdegnati di questo Duca, ed essendosi trovato con l'occasione di questa comitiva, ordinò che si dia il sacco a detto Casale di S. Cesario. A questo il Conte ci annuì ed andiedero per dare il sacco, non lasciando ne pure una paglia dentro le case; in ultimo gettarono le porte a terra e tirarono di quelle in sino i chiodi, solamente sei case restarono intatte, dove alloggiarono i signori. Questo si poi per la grazia di Dio, non ci fu morte di niuno, ma di tal modo restò distrutto che ne piangevano insino le pietre. Anzi il medesimo Duca padrone, avendolo visto in tal modo restò molto mortificato. Questo luogo l'ho visto io proprio di che modo fu lasciato essendo andato in Lequile (distante di detto luogo un miglio

¹ De Gennaro *famiglia Montalto*. Ded. Fortuna d'Oria p. 329. Campanile. *Notizie della Nobiltà*.

² Cronaca di Nardò. De Santis (lib. V. pag. 218) erroneamente li fa ammontare a circa settecento uomini.

e mezzo) per visitare alcuni miei parenti e per curiosità ci volli andare. In detto luogo tutta questa gente fece residenza per cinque giorni trattando se andasse a dare il sacco alla città di Lecce per aver commessa detta città ribellione avendo il popolo ammazzato il Consigliere Uracca essendo venuto per acquietare il popolo perchè tumultuava e comechè li cittadini aveano inteso susurrare che questo veniva a mettere le Gabelle che si erano levate, così l'ammazzarono « Boccapianola impettito della vile rivincita su d'un borghetto; credè essere impresa ancor facile entrare in Lecce. Ma i Leccesi che si erano opposti all'entrata del Conversano, si pararono alla difesa, appiattando nel Convento del Tempio, di fronte alla porta di soccorso del castello, venti moschettieri. Di qua il nemico pensava di dar soccorso alla guarnigione e s'avvicinò spensieratamente considerando il posto sguernito o di sì poca guardia da superarlo alla prima carica. Ma dove sperava più facile l'approccio, trovò invece più forte la resistenza. Gli aggressori trattati aspramente vi caddero quasi tutti e benchè il luogo fusse stato preso pur nondimeno i Leccesi rimasero in sì buone condizioni, che fu creduta prudenza differirne un secondo assalto¹. Intanto le genti baronali da S. Cesario tagliavano le strade a chiunque era diretto verso Lecce; temevano non recassero notizie e aiuti e il 7 Settembre furono arrestati Orlando Spinola e Antonio Monitola di Galipoli. Quest'ultimo fu l'asciato libero, ma l'altro trovato essere uno dei nemici del Conversano che aveva fatto uscire dal regno su d'una caravella il Marchese D. Francesco Delli Monti, altro nemico di quella casa, fu da S. Cesario spe-

¹ *S'attacò il posto (dice de Santis) e si prese ma con tanto sangue degli assalitori tra morti, feriti e prigionieri e perdita d'un solo de' difensori che il Conversano e Boccapianola erano sforzati a differir per allora l'attacco della città » (lib. V. p. 249).*

dito nel Castello di Nardò e di là a Taranto ¹. Queste ostilità non intimorirono punto quei di Lecce. Essi pronti a non cedere protestavano con gran lena che la loro era resistenza agli abusi e non ribellione al governo. Nè soltanto dicevano ma per mezzo di D. Alonzo Valles di Molina lo fecero sapere al Vicerè. Mentre costui era in via, Boccapianola il quale girava da Conversano a Nardò, e da Nardò a S. Cesario, meditava di provvedere il castello di provvigioni, e già di straforo ne aveva fatto entrare cinquecento carri. I Leccesi a questi tentativi levavano proteste all'Udienza dicendo il Castello essere del Vicerè e le provvigioni doversi fare all'aperto e non furtivamente. Promettevano stare quieti purchè si facesse vedere ciò che si entrava; chè anzi offrivano al Castellano robba dei pubblici granai. Fu respinto ed i cittadini fecero solenne protesta per pubblico notaio dell'offerta rigettata. Pullulavano altre difficoltà: perchè, obbiettavano, approvvigionare il castello entrando le vettovaglie dalla postierla e non dalla porta reale? I cittadini voler vedere che robba si entrava sospettando, fusse tolta dai campi dei privati. La postierla fu cinta di guardie per sorprendere l'entrata. Al Boccapianola fallì l'intento, ed essendo introdotti i carri per la porta grande ognuno potè riconoscersi le mal folte sostanze. L'Udienza avvedutasi che il nome di costui vieppiù si macchiava fe' torre ad ogni cittadino ciò che appartenevagli, e dai pubblici granai rifornì il castello. Molina in questo giunse in Napoli e nel medesimo arrivò il dispaccio di Boccapianola nel quale si descriveva il bisogno di munire il castello e l'ostinatezza dei cittadini a impedirlo. La città invece per bocca di Molina affermava non aver mai impedito tali munizioni, ma avere soltanto richiesto si facessero pubblicamente, anzi avergliene, da sè offerte, come risultava da

¹ Cronaca di Nardò. ms.

pubblica scrittura. Agli uccisori di Urraca aver dato degno gastigo, la morte. Essa non chiedere altro che d'essere liberata da Boecapianola e dal Conversano uomini i quali, più che favorire il governo, con le mali arti osteggiavano. Al Vicerè parvero queste buone ragioni; i tempi inclinavano a transazioni, nè si poteva far di meglio. Serisse per simili ragioni in data del 20 Settembre alla Città di Lecce « lodando la sua fedeltà e la cura che aveva del pubblico » e comandò al Boecapianola confinarsi in Barletta, al Conversano uscisse dalla provincia ¹.

La venuta di D. Giovanni d'Austria nelle acque di Napoli temperò alquanto le popolazioni irritate sperando da esso pane e un po' di giustizia. Ma il bando del Duca d'Arcos del 16 Ottobre 1647 che chiamava in armi il baronaggio e la nobiltà rianimò le ruggini ². Risposero all'appello Gio: Francesco Basurto, Francesco Pignatello, Fulgenzio di Costanzo i quali si unirono in Nardò col Duca di S. Donato e con Diego Acquaviva e partirono con molta gente verso Napoli il 19 Ottobre. A quella volta correvano ancora tutti i Battaglioni della provincia che si poterono raccogliere ³. In Salerno, il Martina, gran mestatore a conto del Vicerè, ripetè il bando alla Nobiltà, ma non se ne vide che uno, perchè caduto di animo e vedendo non poter reggere al fiotto popolare che ingrossava, raccolta ogni sua robba con la moglie e i figli s'indirizzò verso Taranto chiamato

¹ De Santis lib. VI. p. 249.

² Quest'appello in ispaguolo è in data del 16 Ottobre 1647 (De Santis lib. VI. 295). A Nardò invece « a 15 ottobre venne ordine al Governatore mandato da S. E. che abbia a mandare il battaglione in Napoli per soccorso di S. A. D. Giovanni d'Austria » (Cronaca cit.).

³ « S. E. ordinò a tutte le Università che ciascheduna provvedesse li suoi soldati con darli alli soldati a piedi un carlino il dì et alli cavalli tre carlini e che li anticipassero un mese intiero. (Cronaca cit.).

dal Consigliere Gamboa che da quella parte adunava gente. Ma il muoversi dal predetto luogo gli fu di più grande sciagura che se vi fusse rimasto essendocchè tra i varchi delle Montagne di Marsico Nuovo gli furono alle costole parecchi abitanti messi in agguato dai quali a grande fatica si salvò, e pochi passi innanti intoppò in altri banditi di Tito che lo spogliarono, e fu fortuna se fuggì con la moglie e figli; dei quali uno morì tra via di stenti, e gli altri con la moglie, per temà di peggio spedì in Bucino. Egli spaventato e rotto da un viaggio così tempestoso, con D. Pietro Concubletto commissario generale della Cavalleria della Sacchetta della provincia di Salerno, ricuperò in Taranto.

VII. TUMULTI

A TARANTO, A GROTTAGLIE, A FRANCAVILLA

Qui le cose si erano arruffate. Da Taranto a Brindisi ardeva una lotta tra popolo e nobili, così accanita che il miglior partito per questi ultimi era stato rinchiudersi nelle case e non reagire ¹. Le genti del Gamboa sbandate quasi prima di ragunarsi. Il Vaglio e il Cristiano poderosi di quattromila soldati padroni della Basilicata e in parte di Terra d'Otranto, levavano le città a rumore. Ogni villa, ogni borgata echeggiava del grido di libertà, e le prime pruove erano irrompere nelle case di chi vantava un blasone. A Taranto il popolo si era affidato nelle mani del Capitano Gio: Donato Altamura. L'arrivo del Martina, del Conclubetto, del Vescovo di Tricarico di casa Caraffa e di altri profughi, destò i sospetti dei tarentini, non machinassero qualche male alla Città, furono quindi respinti. S'internarono

¹ « I nobili e cittadini (di Brindisi) che erano dalla parte del Re non temevano le insolenze della plebe, ma le soffrivano con prudenza per non aggiungere esca al fuoco. (Della Monaca lib. V. c. XI).

verso Grottaglie, ma nemmeno in questo luogo trovarono stanza essendo la plebe in rivolta, padrona del paese. Il feudatario lontano, i sindaci fuggiti, le famiglie più odiate nascoste, ogni cosa abbandonata in balia dei tumultuanti. « Grottaglie (scrive un recente scrittore) non sapeva a chi ubbidire e il popolo frenetico e furibondo scorreva per le strade senza alcun freno. Rosana Battista (sorella al poeta Battista) che a ragione temeane danno e ruina alla sua patria, strappa con forza una delle gelosie del chiostro e con un Crocifisso in mano mostrandosi d'improvviso al concitato popolo gli persuade la ragione della concordia, pone a modo i cervelli scombussolati dall'anarchia, esorta tutti alla pace e alla calma, e tutti come per incanto rientrano immantinenti nell'ordine » ¹. Martina e gli altri visto il brutto incontro lo schivarono volgendo verso Francavilla.

Il Principe Michele era tornato da un mese dalla spedizione contro Lecce, costretto dall'improvvisa sospensione di quella campagna per ordine del Vicerè, e dalle voci di tumulti che s'annunziavano nel suo Marchesato. I tempi correivano procellosi; la plebe colà dove più era oppressa, colà dove più si vedeva sprezzata da una casta di signorrotti cresciuti all'ombra della protezione feudataria, più alzava il capo desiderosa di novità. Questi sforzi di togliersi da un servaggio abborrito, noi l'abbiamo avvertito, si trasformavano con diversi pretesti. A Napoli per le gabelle, a Noci pe' Sindaci, a Lecce per le munizioni del castello, in Francavilla finalmente per le cerne che il Principe intendeva di ragunare per seguire gli altri baroni verso Napoli, misura che fu per riuscire fatale alla Casa Imperiali. Il popolo nostro d'indole pacifica, malvolentieri si era adattato a fornire la milizia del Battaglione, gli Uomini d'Arme, e i Cavalli leggieri per presidiare la provincia ma fin lì si

¹ Pignatelli. *Biografie degli scrittori Grottagliesi*. (1869). p. 54

era adattato volgendo i tempi quieti e senza occasione di guerre. Sentite le prime notizie di Napoli e veduti i primi soldati spinti prima verso Noci e poi alla volta di Lecce, incominciò a trepidare non fusse questo il principio d'un gran fuoco. D. Michele estinti i primi moti sen tornò quasi trionfante in città. Le grida di ovazione che accompagnavano se da una parte manifestavano l'amore che godeva presso i vassalli, dall'altra esprimevano la speranza che i pericoli si fossero dileguati. Ma invece questi pericoli non erano che per incominciare. Di lì a due giorni giunse notizia il Conte del Vaglio essere presso Taranto, i tarentini aver levata l'insegna di ribellione. Il Principe turbato fe' affiggere un Manifesto, i giovani di anni diciotto (che quelli di ventuno a cinquantotto, assorbivoli il Battaglione) si furono presentati sotto al Castello, pronti a partire. L'infau- sto annunzio girò dovunque. Al pianto delle donne, rispondeva la riluttanza dei giovani. Chè cerna fusse questa (dicevano) senza avviso, senza esame di chi potesse essere atto alle armi o no? Di quali soldati v'era egli bisogno o non bastava il Battaglione? O dunque si trattava di affari serii? In questi bollimenti entrò il Martina co' suoi compagni. Furono creduti agenti arruolatori, guardati di traverso. Un garzone macellaio di nome Fiorenzo Mascia di brutti costumi ed uno dei condannati a partire, loro si parò incontro domandando chi erano e che volessero. Chiesero del Principe. Chè principe? (rispose l'altro) qui non vogliam principe, son pure troppo i nobili che ci sono sopra. La gente ingrossò, si temeva un ammutinamento, i malcapitati credettero d'essere accoppiati; buon per essi che alcuni famigli dell'Eccellentissima Casa per un viottolo dietro i molini della Terra li condussero in Castello. Non si erano ancora rimessi dallo spavento che eccoti spalancarsi l'uscio della stanza dove erano con D. Michelino, ed entrar paurosi i gentiluomini d'anticamera per una gran massa di

gentaglia che s'avvicinava. Capitanavano il moto un tal Giovanni Scarambella pannacciaro, Francesco Pidaci (alias dice la Cronaca, de Lilla) ed altri. Si gridava da ogni parte: abbasso le gabelle, non vogliamo soldati « Le fila ingrossavano. V'erano armati di tutto, spiedi, zappe, coltelli, lance. Traevano verso il Castello per protestare ma volevano farlo forti e armati. D. Michele che sapeva di che difetto erano tinti i suoi terrazzani, mandò tosto a sedarli Gianfortuna Benaducci uomo d'oltre a sessant'anni già giudice regio nel 1604 e di grande autorità, il quale promise che tutto si sarebbe acconciato, che le cose piegavano a bene e che non dovevasi temere che coloro che partivano non sarebbero tornati. A queste parole un giovinaccio (si dice un tal Donato Antonio Scazzari calzolaio) levò alto la voce chiedendo che uomini fossero in castello. Al che Gianfortuna rispondendo, che era gente dabbene e viaggiatori, gli si soggiunse che non era tempo che la gente pacifica andasse in giro e che bastava l'essere entrata dal Principe per essere sospetta, uscisse dunque e loro si togliesse davanti. L'altro protestò contro i sospetti fatti verso l'Imperiali. Un prete, Francesco Antonio Mastro Sabato, disse di ripicco che un vero Principe non accoglie di simil bruzzaglia, e che sebbene fusse un benefattore del paese, pur nondimeno l'essersi legato col Conversano, e l'aver intrapresa una campagna contro i popoli per servire un governo straniero, gli aveva fatto perdere presso i cittadini qualsiasi stima. Le parole del prete rianimarono i furori del popolo. Non vi fu più freno. Al Forleo non parve tempo di ritirarsi; le porte del castello si sbarrarono e le genti sboccarono verso la piazza grande e di là con vanghe e con armi si lanciarono verso la casa degli Scazzari che si consideravano cagnotti del principe, sull'abitazione di Gio: Antonio Casalini avanti la Chiesa e alla rinfusa sulle case più vistose, più ricche. Quel giorno (dice un antica memo-

ria) sembrò che la Terra, così meravigliosamente nobilitata, da destare l'invidia delle città vicine, si dovesse in un punto per opera dei suoi medesimi figli distruggere. A D. Michele convenne per evitare mali più luttuosi tentare un ultimo ripiego. Rassicurato il Martina e gli altri con gran seguito dei famigli più vecchi incontrò con viso sereno e confidente quelle turbe omicide. Il vederlo e tranquillarsi fu opera d'un minuto. Vedevano in lui il Principe benefattore, quasi colui che aveva edificato Francavilla e quel popolo che un ora prima apriva la bocca a minacce e proponimenti di sangue di repente mutò le grida in quelle di « Viva D. Michele, pace, pace. Il Principe allora si fece tra esso e parte con amorevoli rimprocci, parte con promesse invitò tutti a ritirarsi chè del tumulto non se ne sarebbe fatto motto. Bello riscontro alla condotta da traditore dell'Aequaviva!

Avvenne nondimeno che questo rappaciarsi fu di corta durata pel sopravvenire d'un gran drappello del Battaglione dalla banda di Lecce, diretto per Grottaglie e si credè venuto per gastigare i ribelli. Gran confusione da capo, ogni gente in arme e in sospetti. Le notizie giunte da Taranto erano ancor più paurose. Si ventilava il popolo esser surto in rivolta ed aver trucidati molti dei Nobili; il quartiere degli Spagnuoli bolzonato dalla banda dei Celestini essere in pericolo di cadere. Tali notizie furono riconfermate da un messo entrato segretamente nel castello, spedito al Martina affinchè raccogliesse aiuti contro Taranto che insorgeva. Che fare? Lo scompiglio si allargava bisognava una pronta riscossa. Il Conclubetto partì per chiedere rinforzi ad Arnolfini in Lecce, con lettere di Monsignor di Tricarico, di Gamboa, e di Girolamo Paladini. Il Preside Arnolfini destinò cinquecento uomini del Battaglione spedito a Grottaglie che con Conclubetto e con Paladini si recarono a Massafra. Di lì spiecarono avviso al Martina. Questi si era affrettato di riunire per simile impresa molti signori della Provincia dai

quali ebbe trecento cavalli ed altri ne ebbe da D. Michelino Imperiali. Raggruppatili in un corpo prese stanza otto miglia da Taranto all'estremo corno di Mar piccolo, ai Battinnieri¹ e da questo punto fece mostra di volere assaltare la città. Gli parve poi partito più saggio tentare se per vie amichevoli potesse approdare a qualche risultato. Spedì il Principe di Faggiano in città a trattar della resa con Altamura, nelle mani del quale era il reggimento della pubblica cosa. Risposegli il popolo non essersi levato contro il re ma sì bene per far atto di protesta contro la tirannia di D. Ferrante di Cardona governatore e di alcuni prepotenti di Nobili; rendersi tanto valere che dichiararsi rei. Testimoni del buon volere dei Tarentini spediva cinque dei più influenti cittadini, dai quali potesse trarre informi. Martina veduto tutta la sorgente dell'odio essere il governatore Cardona pensò profittarne pei suoi disegni ed avuto che cacciato quello ogni cosa si sarebbe rimessa, voltosi ai cinque venuti domandò se per nuovo governatore avrebbero accettato il Principe di Faggiano? Risposero che ben volentieri. Allora chiamato subitamente il Principe e Voi (disse) Signor Principe vi contentate di accettare il governo di Taranto? Colto d'improvviso Faggiano fu pel diniego, ma pregato calorosamente scese ad una promessa formale. Ad

¹ De Santis lib. VIII. 391 lib. IX 426. Il Della Lama (*Cronache Minorite* p. 2. p. 327) asserisce che anticamente i Riformati battevano la lana sul fiume della Salandra in Basilicata, ma perchè l'aria era insalubre, il provinciale Giuseppe di Monteroni destinò un sito vicino a Mar Piccolo, che appartenendo agli Albertini fu da costoro concesso ai monaci a 18 Ottobre 1669. È inesatto. Il De Santis che scriveva nel 1632 asserisce che il Martina si attendò ai Battinieri di Taranto « *Monasterio dei Cappuccini in capo del Mar Piccolo otto miglia per cammin dritto da detta città ove li detti Padri fabbricano le pannine per loro vestiti* ». Ciò che dimostra che molto prima dell'epoca fissata dal Della Lama, il Monastero già esisteva.

Altamura pel contrario seppe acre questo negoziato ed ebbe in conto di traditori i cinque deputati che l'avevano segnato, e preso il Principe 'l fe' tosto imprigionare. Martina aspettato un pezzo per la risposta seppe dalle voci che giravano della prigionia di Faggiano, e dei nuovi tumulti interni per la qual cosa ordinò doversi procedere ad altri espedienti più forti. Il suo parere era per un pronto assalto alle mura, contro il quale opinava Michele Imperiali non doversi aizzare le ire popolari con un attacco ma ammansarle con buone parole e pazienza. Si contrastò chi per una opinione chi per un'altra e si scaldarono talmente nella disputa che Martina divenuto a un tratto potente per tante armi che 'l circondavano, trascinato dall'impeto del discorso si tirò per dare uno schiaffo a D. Michele. A questo insulto Imperiali corse alla spada e fu fortuna per l'altro l'esser vilmente fuggito e nascosto, che altrimenti quell'atto incivile sarebbe stato pagato col suo sangue. L'altercarsi dei due capi non fu così segreto da non trapelare pel campo. Le genti del Battaglione erano tutte per Imperiali. Di Martina poco si curavano; era venuto in provincia, scalzo, mendicandosi un frusto; si vergognavano considerarlo comandante della spedizione. Forse guardando queste ragioni egli sentì il torto manifesto che aveva, e comprimendo l'alto livore che accendevale, pubblicamente il giorno appresso alla presenza del Preside Arnolfini e di Paladini confessò ad Imperiali il suo torto. D. Michele sempre magnanimo ordinò si seguissero pure i consigli di Martina, e si procedesse all'assalto. Il quale venne così concertato: le truppe fecero segno di attaccare da una banda le mura di Taranto e dall'altra Martina, Arnolfini, il Marchese di Galatone, D. Carlo Pinelli e Girolamo Paladino con un drappello dei più arischiati, per una via coperta da levante mal guardata si trafugarono nel maschio del Castello. Immantinenti furono convocati i cittadini, ma questi come se avessero in pugno

la vittoria proposero tali patti di resa che Martina rifatto prepotente minacciò di dare il sacco alla città. Ciò non fu approvato dai compagui di spedizione soprattutto da Paladino, fu per questo emanato bando che sotto pena di confisca e di delitto di lesa maestà ognuno ad un' ora segnata dovesse presentarsi nel Castello. Al tocco andarono tutti i Nobili, perchè le plebe vedutasi abbandonata, consigliata dall'Arcivescovo Caracciolo seguì l'esempio. Dopo di che Imperiali forzate le porte mise in città le sue genti. Chiese, palaggi, Conventi furono rimuginati in cerca di rivoltosi. Il misero Altamura trascinato da un nascondiglio fu archibugiato in castello e il corpo appeso alle forehe. Si ventilo aver fatto morendo un legato da maritare ogni anno alcune fanciulle di soldati poveri spagnuoli, ciò che non ebbe esecuzione essendo le robbe confiscate ai rivoltosi dichiarata cosa del re ¹.

La resa di Taranto più che inflacchire ringagliardì i moti (Febbraio 1648). A Oria, a Ceglie, a Mesagne, a Brindisi nuovi tumulti. Un agente del Marchese del Vaglio aveva raggranellato una banda di cento facinorosi che scorreva la campagna e taglieggiava i viandanti. In prossimità di Francavilla aveva incendiata una masseria appartenente al Principe. L'avvicinarsi di costoro diè alimento ai cittadini d'insorgere da capo e d'invadere alcune case di privati. D. Michele spiccatosi da Taranto ritornò per rimediare, ma non gli riuscì così facilmente veggendo che la Terra si era messa in istato di difesa barricandosi di molte travature e terrapieni. Prenderla non pareva troppo agevole; fu quindi creduto prudente spedire un parlamentario con promessa di nuovo perdono. Gli si rispose il miglior mezzo d'entrare era quello che rivocasse alcuni dritti feudali concessi in perpetuum a Casa Bottari, agli Scizzeri ed al Cimino tutta

¹ De Santis lib. IX 428.

cosa degli Imperiali. Al che il messo avendo manifestato che il popolo non era in dritto d'imporre al proprio Signore, il Sindaco del popolo Gian Bartolommeo Candita rispose che il dritto del popolo era molto anteriore a quello del Principe e che in parità di dritti valere il più forte. Il Parlamentario tornò a riferire le cose ascoltate. Il Principe non volendo ripetere in casa propria le scene del Conversano da lui tanto biasimate, piegò e fu immediatamente accolto come sempre cordialmente e senza ombra di sospetto ¹.

Se la medesima tattica si fusse tenuta dagli altri feudatarii la campagna si sarebbe di molto accorciata ma l'aver risposto ai popoli che insorgevano col sangue e coi tradimenti allungò la pratica e fruttò tra gli stessi oppressori rivalità che scindevano l'unità di comando. Esempio il Conversano e gl'Imperiali, il Conversano e Boccapianola, Martina e Arnolfini. Alla poca disciplina di costoro si contrapponeva l'unione tra il Vaglio e Matteo Cristiano, i quali cresciuti di forze minacciavano insignorirsi delle provincie di Bari e di Lecce. Ciò che non potè la buona tattica di far la guerra ottenne la necessità. Boccapianola si unì con Arnolfini e lasciata la città di Taranto in assetto di pace, passarono su quel di Bari con moltissimi baroni tra' quali il Principe di Squinzano, il Duca di Cutrofiano, il Marchese di Matino, D. Carlo Castrioto barone di Milpignano, Carlo Cattani cavalier genovese che traeva seco quaranta cavalli, e Francesco Pignatelli tutti parati a dare la caccia alle bande rivoltose (Febbraio 1648) ma per darla con fortuna abbisognava grand'arte di preparare l'assalto, procedere cauti e non dar sentore al nemico del disegno pensato. Ciò mancò ai baroni i quali inoltrandosi apertamente e puntando l'artiglieria in luoghi dove non potea, furono avviluppati, sconfitti e cacciati indietro con la morte di Pa-

¹ Dal ms. *Certi avvenimenti de la Terra de Francavilla.*

ladino e con la perdita d'un cannone. La brutta ritirata scoprì le antiche ruggini, ognuno incolpava gli altri delle colpe che erano comuni, nè potendo più essere insieme Conversano tornò ai macelli della sua residenza e Martina tornò in Taranto a far nuove levate di gente¹. Ma già la Provincia guidata dalla moderazione di Michele Imperiali era tornata tranquilla e gl'istessi tumulti di Napoli cessarono con l'entrata di D. Giovanni (6 aprile 1648).

VIII. RIVALITÀ

Ricomposte le pubbliche cose tornarono a galla gli odi privati e una guerra continua, inesorabile insidiosa tra le due case Acquaviva ed Imperiali. Gli ultimi avvenimenti non avevano fatto che rinerudirla. Si odiavano perchè una faceva ombra all'altra. I delitti della prima erano giunti fino al trono di Spagna dove il Guercio di Puglia, vogliamo dire Giangirolamo, fu chiamato; l'altra dai tumulti era uscita più gloriosa più chiara e in fama d'aver benificata la provincia così nei pericoli come nelle carestie². Successero per isfogo di rivalità di molti duelli, tra' quali sarà sempre degno di memoria quello di Giangirolamo col Duca di Andria, e quello d'alcuni gentiluomini di Francavilla con altrettanti amici del Conversano.

Mentre quest'ultimo stavasene in Madrid a D. Michele toccò uno di que' rovesci politici immeritati che il tolsero per poco dagli odi di parte. Il governo spagnuolo ingelosito di quello di Francia per le pratiche iniziate e poi abortite a Napoli dal Duca di Guisa, studiava il momento per vendicarsi. Non gli pareva nondimeno prudente prendersela apertamente con quella grande potenza, e tentò invece di

¹ De Santis lib. IX 439.

² Fortuna di Oria. Conclusione p. 328.

risentirsi con uno degli Stati più piccoli che a lei avevano tenuto mano, e tra questi con la repubblica di Genova, la quale si era diniegata di aprire i suoi porti alla flotta spagnuola, mentre ben volentieri aveva accolta quella di Francia. Di questo fatto profitto e come quello che indebolito dalle lotte sofferte, non gli diceva l'animo di ingolfarsi in una guerra formale, in cui si sarebbe rinterzata Francia, pensò di dare tali misure nel Regno, da far pentire i Genovesi. Il 7 maggio 1654 giunse ordine di sequestrare tutt' i beni anche burgensatici appartenenti ai Genovesi in Terra d'Otranto; e furono, Oria, Francavilla e Casalnuovo, di D. Michelino Imperiali; S. Pietro in Galatina, Soleto, Noia, Borgagne e Lequile del Duca Gio: Maria Spinola; Latiano, di D. Carlo Imperiali, ed altre terre ¹. Cotes' ordine mediante accomodamenti con Genova non fu quasi eseguito.

Rimase al contrario, sempre fermo l'odio contro gli Acquaviva e gl'Imperiali, fino all'estinguersi delle due famiglie. Otto anni dopo questo fatto, volgev' il 1656 si rivelò in uno di quegli alterchi che tante volte traggono a grandi rovine. Giangirolamo licenziato dopo dieci anni da Madrid, in via pel suo feudo morì in Barcellona, avendo lasciato a continuare sue male opre in Conversano il figlio Cosma e la madre Contessa Filomarino. La peste li snidò da quel covo, donde ramingando per le terre del proprio dominio, senza ricevere asilo (essendo tali gli ordini del Vicerè) convenne loro prendere stanza a Copertino. Cosma ed il fratello D. Tommaso restaurarono il palazzo feudale e aprirono corte per tutti, di bagordi e di cacce. Con gran seguito di vassalli entrarono il 10 ottobre di quell'anno nel bosco di Arneo, e correndo per ogni direzione seppero che il Principe di Francavilla, aveva rotti i confini di una caccia riserbata nella macchia di Mutunato. Di queste que-

¹ Anonimo, *Cronaca di Nardò* ms.

stioni ne pullulavano ogni giorno, e fu per una di esse che il Conversano nove anni appresso ebbe una stoccata che lo finì, da Petraccone Duca di Martina¹. Indegnato Cosma da questa ingiuria o sì veramente perchè voleva assolutamente trovare un appiccio per romperla, corse dal Capitano che quel Principe vi teneva, per farsi rendere ragione del fatto. D. Tommaso con aspre parole l'investì ed un gentiluomo leccese nominato Prospero dalle parole trascorse ai fatti, e gli diè tale percossa che lasciandolo tramortito vi ebbe a morire il giorno appresso². Questo smacco destò gran rumore; si indovinava le villanie fatte al servo, esser dirette al padrone e se ne prevedeva una clamorosa rivincita. D. Michele non parve affatto offendersi, ritirando invece da Mutunato luogo fin ab antico comperato dalla sua famiglia, ogni guardia, e permettendo ad ognuno entrare. Ciò non fece che per rassicurare il nemico che tirato all'esca, seguitò baldanzosamente suo costume, aggirandosi per que' dintorni. Ma quando fu pienamente addormentato, Imperiali fe' nascondere una mano di bravacci in una cava di cespugli, e di là balzando si gittarono sulla comitiva di cacciatori che accompagnavano D. Tommaso Acquaviva. A costui fu miracolo l'involarsi su d'una giumenta che era legata ad un albero, non così accadde a Prospero, quell'avventato leccese che maltrattò il capitano della Foresta, il quale legato, fu steso traverso un asino, e mandato a D. Michele. La vendetta fu degna dell'età più fo-

¹ Gioia (*Conferenze Storiche*) che segue tutti i passi della famiglia Acquaviva, tace di questi odii con gl'Imperiali e pare che l'abbia totalmente ignorati. È ricca di simili notizie la *Cronaca di Nardò* da noi citata ed il Manoscritto. «*Certi avvenimenti de la Terra de Franca-villa*» rinvenuto nell'Archivio del Marchesi di Latiano.

² *Et uno Gentill'uomo di Lecce fra l'altri che andava con detto Sig. Fra Tomaso chiamato Prospero afferrò e li dette una schiaffata al detto capitano e lo lasciò vicino a morte come già dopo due giorni uscì diceria esser morto.* (*Cronaca di Nardò*).

sca del feudalismo. Trasportato ad una delle più prossime spiagge, il malcapitato ebbe le membra a metà inchiodate su i bordi d'una barca, inchiodando l'altra parte su d'un'altra navicella; dopo di che i marinai diedero de' remi in acqua, sforzandosi di prendere il largo in direzione opposta. Il corpo del meschino fu a questo sforzo slogato e finalmente diviso in due parti i brani sanguinanti furono mandati in un cesto, con un atto rogato sul luogo da un pubblico Notare, al Duca di Noci. Il dono era accompagnato da invito a recarsi a Mutunato dove il Principe era sempre pronto d'incontrarlo.

A 28 Ottobre intanto giunse un Auditore della Provincia di Trani in Copertino ed intimò alla Contessa Filomarina, al Duca Cosma e famiglia, sotto pena di cinquantamila ducati di ammenda, fra otto giorni si recassero in Trani per dimorarvi, e fra sei altri di dopo giunti dovesero spedir fede al Vicerè della loro obbedienza, per ricevere ulteriori disposizioni. Alla partecipazione di tale ordinanza il Duca era fuori di Copertino e gli fu notificata affiggendone copia alla porta del palagio ¹. Cotesta ingiuria, che si sapeva essere stato colpo tirato dall'Imperiali rappattumatosi con la Corte di Madrid, colmò la misura dell'odio fra le due case. Corse un cartello di sfida di D. Michele al Duca, col quale l'incitava tornasse a Mutunato dove diceva il varco esser libero, e invece faceva appiattare ducento armati. A 26 Ottobre l'Acquaviva rispose chiamando alle armi le milizie a piedi e a cavallo del Battaglione, tutti i gentiluomini del feudo e tutti i cacciatori ². E il 27 al suono del tamburo si mandarono carri di farina, orzo, carne, olio, e vino a Cisaria, luogo dove intendeva acquartierarsi. Il Preside seppe ancor questo e quel

¹ Cronaca di Nardò ms.

² Ivi.

di medesimo entrò in Nardò il fiscale della Provincia per informarsi se fusse vero l' Appello del Battaglione ed il suono del tamburo ed avuta certezza apri un processo, finchè il 29 Novembre fu gridato un ordine del Vicerè e affisso alle cantonate, che a rischio della vita niuno passasse da una provincia all'altra, eccetto soltanto il Duca di Nocci ¹. L'essersi messo in mezzo il Vicerè rimandò ad altro tempo il saldo del conto. L'anno appresso continuavano ancora le inimicizie. Il 18 Agosto il Preside di Lecce aveva visitato Francavilla, La Vetrana, Copertino e Cisaria per appianare le ultime difficoltà, sempre inutilmente, e sarebbero terminate con un duello definitivo, se il Duca di Martina, anch'egli nemico di Cosma, dopo aver cavato di bocca al maestro di scherma dell'Acquaviva e dicesi ancora dell'Imperiali, il segreto d'alcune botte, non l'avesse ucciso fuori Ostuni avanti a un Convento di Cappuccini ².

Scorrendo le atrocità dei tempi feudali, se consola da una parte vedere uomini sollevarsi dal limo in cui gli altri si infangavano e tendere a pruove di maschia e civile virtù, dall'altra non può non risaltare una dolorosa verità che la loro grandezza veniva ordinariamente macchiata da qualche ombra che ritraeva dai vizii del secolo; di tal che gl'istessi modelli degli uomini più venerandi non erano nè tutti chiari nè tutti esemplari. Ci è pruova Michelino Imperiali. Egli si sollevava di molto dalle costumanze della sua età, ma i soprusi de' vicini gli facevano sdimenticare la tempra repubblicana nella quale era stato cresciuto e traevano in fatti dai quali era difficile non uscirne contaminato. Tra le virtù che l'abbellirono, rimarrà sempre un punto fosco e misterioso, la morte dell'Arciprete Caraglio.

Era nell'anno 1662 signor di Grottaglie, il barone Cici-

¹ Cronaca di Nardò.

² Gioia. *Conferenze*. Tomo II p. 348.

niello, tirannello al pari del Conversano e di costui parente e compagno siccome, vedemmo, nel reprimere le rivoluzioni della provincia, ed imitatore ¹. Si lamentava la gente dabbene ma sottovoce come è costume degli animi asserviti. Questa inerzia del popolo, questa pazienza in luogo di addolcire la belva l'incoraggiò a tentare le azioni più infami e prepotenti. Un giorno ardì tentare la virtù dei vassalli, svillanneggiandoli in chiesa e per oltraggio ai preti i quali funzionavano sull'altare, andò, a somiglianza del Conversano ad assidersi in mezzo a loro dando nelle più ridicole sconcezze che valessero a porre in ridicolo la divozione della gente circostante ². Nè si fermò qui; ogni domenica faceva trasportare da uno dei servi una grossa sedia sul presbiterio sulla quale quando piacevagli andava a sedere, come se fosse uno dei canonici. Questo giuoco durava troppo e se veniva sopportato da chi rispettava i capricci del padrone nol fu dall'Arciprete Francesco Antonio Caraglio uomo di età provetta ma robusta, educato in Roma, prima avvocato poi prete, di spiriti vivaci e bollenti nel difendere il giusto e stigmatizzare le opere perverse. Egli non seppe tenersi dal riprovare l'audacia del barone la quale se era biasimevole pel sito, lo era molto di più per la goffaggine con la quale l'eseguiva; e sperando rimetterlo a più ragionevoli consigli, con buone e miti parole 'l pregò non volesse sedere tra' preti quando aveva un luogo più più comodo tra i laici. Ciciniello ricevè l'avviso con un sogghigno e considerandosi offeso, prese il partito di vedere fin dove arrivava la fermezza dell'Arciprete. La domenica

¹ Giambattista Cicinelli Principe di Grottaglie e di Cursi fu parente del Conversano e l'assistè nel duello avuto col Caracciolo Duca di Martina. Secondo Gioia (*Conferenza XV*) i Canonici di Nardò s'inimicarono con l'Acquaviva, pel trono che costui voleva porre per se nella Chiesa.

² Gioia. *Conferenza XV*.

seguinte e poi le altre continuò a mandare la grossa sedia in mezzo al coro sulla quale tra le risa dei suoi amici s'andava ad impancare. Caragli sopportò per poco tale prepotenza, ma finalmente veduto inutile ogni temporeggiare un bel dì presa la sedia la gittò con disprezzo in mezzo la Chiesa gridando essere il presbiterio luogo pei chierici interdetto ai laici. Le due potenze, il prete e il feudatario si rompevano. Il barone, a questo sfregio giurò l'estermio di tutti i preti. L'Arciprete sapendo egli aver messa la prima favilla di quest'incendio pensò allontanandosi salvar sè e gli altri. Abbandonò tutto e fuggì in Francavilla dove il paese più civile, il Principe più giusto l'avrebbero ridonato un pò di calma e salvato dal primo sdegno. Ma l'occhio vendicatore del signor di Grottaglie lo scovò fino nella nostra città. E spedito uno scherano che l'aormasse fu una sera ad un ora di notte del 22 Maggio 1662 da costui picchiato all'uscio del Caraglio il quale abitava non molto lontano dalla piazza grande. L'Arciprete sempre in sospetti non aprì, ma da una finestra cacciò il capo per sapere chi fusse ad ora sì tarda. S'udì in risposta un colpo d'archibugio ed una palla lo uccise. Il sicario sen partì subito per annunziare la gloriosa impresa al padrone e tra via fu anch'egli ucciso da un altro bravaccio spedito colà dal barone che non voleva il fatto trapelasse. L'ultimo uomo ancora andò a perdersi in un trabocchetto, tanta era l'ombra che poteva dare questo delitto! ¹.

Di tutto questo intrigo chi sa se D. Michele ebbe parte? Senza alcun dubbio il colpo fu tramato in una famiglia umilissima serva degli Imperiali, la quale nel secolo appresso s'avvezzò a farne ancora delle peggiori e il non aver

¹ Pignatelli. *Una vittima del dispotismo feudale* (Taranto 1868) p. 44. Pignatelli. *Biografie degli Scrittori Grottagliesi* (Napoli 1869) p. 48.

protestato nè levata la voce, ci fa sospettare che il Principe abbia voluto col silezio, nascondere il delitto del suo vicino.

Due anni dopo questo fatto D. Michele morì in Genova nel 1664 di anni cinquanta, e lasciò dodici figli che ebbe da Brigida Grimaldi sua moglie. ¹.

IX ANDREA IMPERIALI

SCUOLE PIE

Gli successe D. Andrea suo primogenito. Rimase in Genova fino al 1677 dove aveva sposata Pellina Grimaldi sorella del principe di Monaco. Frutto di questo connubio fu un figlio al quale posero il nome di Michele, bambino molto accarezzato dal Papa, tanto che gli fu data l'investitura di Principe di Montefia con potestà di coniare moneta per sei mesi ². D. Andrea nel gennaio 1678 andò in Napoli e qui ben presto si scoperse per quello che era, cioè amatissimo dei poveri. Non scendeva dalla sua abitazione senza un codazzo di storpi che chiedevano soccorso; a costoro prodigava egli le ricchezze che gli venivano dal feudo nè tornava mai in famiglia senza averne aiutati parecchi. Un frate di Montesanto gli scoccò una Dedicà in fronte a un libro di Miscellanea intitolato « La tromba della fama » risuonante le cose divine et humane coll'eruditioni e col-
« l'histoire », e le copri di lodi che, fatto unico nelle ciarlatanerie delle Dediche, son vere. Tra le altre scrive: « Vo-
« stra Eccellenza a cui presta ossequioso omaggio il mondo
« non solo perchè Ella è gloriosissimo Germe di nobilissimo Tronco che ha prodotto Giovi ai dominii degli Stati,
« Marti alla condotta dell' Armi, Mercurii all' Ambascerie

¹ *Fortuna d'Oria* (1858) pag. 329 e seg.

² Della Lama. *Tre rivoli della fonte* p. 20

« delle Corone ed Apolli agli Ammaestramenti dei Licei...
« ma molto più perchè ammiro in Vostra Eccellenza che
« non vanta cotanto la nobiltà e la lunga serie de' suoi chia-
« rissimi Eroi quanto che studia rendersi nobile ne' pro-
« prii costumi e glorioso ne' suoi medesimi gesti facendo da
« se sfolgorare la Religione col decoro, il contegno con la
« piacevolezza il reggimento degli Stati con l'innocenza della
« vita ». Intronato dal rumorio di Napoli, stufo dalle acco-
glienze, dalle veglie, dalle cortigianerie unite alla sua carica,
sen parti e si ritirò in Francavilla.

Versò quivi i tesori della sua beneficenza, rialzò la fortuna di molte povere famiglie, diè lavoro a chi ne mancava, e vedendo molti fanciulli gittati sul lastrico delle strade, studiò di provvedere accoppiando all'istruzione l'insegnamento a ben vivere. Se nonchè tanti pensieri virtuosi troncò la morte. Uno sfinimento, un languore gli correva per la persona fin dalla sua venuta; finalmente nel Novembre 1678 si diè a letto e aggravatosi il male dettò il giorno venticinque le ultime volontà per mano del Notar Paolo La Marina.

Di chi doveva egli ricordarsi? Certamente dei suoi poveri, e dei vassalli che da un anno appena aveva conosciuti! Lasciò molti legati pii e fra questi ducati duemila da comperarne beni, per introdurre i Padri delle Scuole Pie, e di questo lasciò l'esecuzione alla madre e alla moglie, tutrici del figlio Michelino. Morì li venticinque Novembre, appena di anni trent'uno. Che sarebbe stato se fosse vissuto il doppio? (1678) ¹.

Il giorno appresso (26 Novembre) moriva D. Ambrogio Imperiale, ed anch'egli seguendo le orme dei suoi parenti, chiamato a sè D. Francesco M. Fanelli Arciprete di Fran-

¹ MS. *I diversi padroni del Marchesato di Oria. Fortuna di Oria.*
330.

cavilla, dichiarò in presenza del Cappuccino Fra Domenico da Francavilla di donargli cinquecento ducati da formarne un capitale e dalla rendita di esso, dovesse maritare ogni anno una fanciulla povera e pericolante nell'onore. Soggiunse « che qualora nella Terra di Francavilla si fondasse « Conservatorio di Vergini o rifugio di donne pentite il suddetto annuo frutto si dovesse dare per alimento di dette « vergini o pentite e cessare l'opera dei maritaggi » ⁴.

Brigida e Pellina Grimaldi aperto ai 28 Novembre il testamento del defunto Principe Andrea, e conosciute le disposizioni, s'affrettarono ad eseguirle. Comperarono a nome dei Padri delle Scuole Pie mille ducati di censi da Giuseppe Maddalone di Lecce; altri ducati settecento cinquantasette investirono in una masseria su quel di Ceglie. All'annuncio del testamento di suo fratello Giuseppe Renato Imperiale, allora chierico della Camera Apostolica, volle concorrere a beneficiare il suo luogo natio (essendo egli nato ai 28 aprile 1651 nel Castello di Francavilla) e vi aggiunse il dono di altri cinquecento ducati. L'università la quale ammirava il lustro che derivava alla Terra da questa fondazione, entrò terza a gareggiare con gl'Imperiali e dopo Parlamento tenuto il 7 luglio 1680 entro tre mesi ottenne regio assenso di permutare alcuni ulivi e case vicino la chiesa di S. Sebastiano edificata come vedemmo dalle pietre dell'antica torre Elia, le quali case erano state abitate anni innanzi da parecchi preti sotto la regola di San Filippo Neri, e morti costoro erano rimaste deserte. Riunite queste case le designò per abitazione almeno di sei religiosi. A questo l'Università aggiunse un annua rendita di ducati trecento assicurata su diversi dazi. Niente più mancava per l'introduzione dei padri, nemmeno il consenso del

⁴ *Testamento del 30 ottobre 1680 rogato dal Notare Giuseppe Zoti di Latiano. Archivio della Congr. di Carità N. 4.*

Papa e quello di Monsignor Cuzzolini vescovo di Oria, per la qual cosa il 20 Gennaro 1682 giunti da Brindisi il P. Gregorio da S. Gennaro, P. Giuseppe da S. Giovanni, P. Francesco da S. Lorenzo e P. Felice M. da S. Vittore, ricevettero dalle mani del D.^r Giuseppe Benaducci Sindaco dell'Università il possesso del luogo e ne ascoltarono i patti in presenza del Notare Marrucci. I monaci promisero « e so-
« lennemente (adoperiamo le parole della scrittura) si ob-
« bligarono d'allora in poi fondare la loro casa o convento
« nella Terra di Francavilla e proprio nella chiesa di S.
« Sebastiano ed ivi fare le scuole con imparare tanto gram-
« matica quanto altre dottrine ai figliuoli e giovani da es-
« sere approvati dal loro superiore, dal Marchese e dall'U-
« niversità, con ogni carità e zelo in conformità delle loro
« Regole e Costituzioni, con mettere le suddette scuole ad
« ogni richiesta della M. Università »¹.

Così si chiuse il primo centenario del reggime degl'Imperiali con una istituzione che apportò buoni frutti, specialmente in quei tempi d'ignoranza e di servitù.

X. GOVERNO DI SPAGNA

Prima di passare oltre, fermiamoci a dare uno sguardo retrospettivo sulla nostra Terra. È pure consolante vedere

¹ I continuatori della fortuna di Oria del Papatodero a pagina 330 citando l'Albanese scrissero: « Andrea lasciò un non piccolo legato a ciò [si fondasse il Collegio delle scuole Pie che il famoso suo figlio Michele non curò menare a fine]. — A quest'asserzione contrasta il documento XI, l'altro XII donde risulta che i padri erano tra noi nel 1696; tutt'i libri della Biblioteca del Collegio con la data del 1680, e finalmente il Pacichelli che scrisse nel 1703, il quale asseriva, che a' suoi tempi si stava fabbricando il Collegio delle scuole pie « fondato da quell'anima grande e molto pietosa dell'Ecc. D. Andrea Imperiali padre del già vivente D. Michele.

il luogo dove si è nato, prosperare, crescere, sotto il regime d'una fila di Principi generosi i quali cercavano rimarginare le profonde ferite che un governo straniero apriva. Non v'è penna che possa convenevolmente lumeggia l'oscura e traviata amministrazione di questa età se pur amministrazione v'era, o non piuttosto un imbroglio d'ingordigia e di venalità indorata da uno sciupo d'imperboli e d'inchini. Tempi foschi, tempi d'annientamento morale, nei quali il Regno anzi l'Italia tutta dimenticò gli spiriti d'indipendenza d'un secolo addietro, e giacque in neghittoso servaggio. Armi, lettere, arti, tralignarono; qualche moto qui e là, qualche tela, qualche libro, ricordavano appena la valentia degli antecessori. Lo sfarzo spagnuolo aveva annacquata la classica sobrietà degli antichi modelli. Si affogava l'idea in un mare di parole. Si parlava, si scriveva, si pensava spagnuolo. La Provincia nostra non fu esente dal contagio, e noi leggiamo con schifo, l'eloquenza sacra, dal puro, dal semplice, dall'affettuoso degenerare nel madrigalesco, nel lambiccato, nel ridicolo. Un esempio leggemmo testè delle prediche del Grottagliese Coccioli ¹. Ma di quell'epoca ne abbiain davanzo. Il Carmelitano Paolo Vincenti di Ostuni dedicò nel 1678 la sua decade di Panegirici al famoso Conte di Conversano Gio: Girolamo Acquaviva, e fin dal principio dice: « Al tuo chiarissimo fonte • dell'Acquaviva corrono sitibondi questi aridi parti del • mio povero ingegno ². » Chiama il Giappone « fuoruscito • del nostro mondo », Carlo V. « iperbole dei Cesari »,

¹ Carmelo Pignatelli (*Biografie degli Scrittori Grottagliesi* 1869) pubblicò di costui, *secenista puro sangue* l'esordio del panegirico dell'Assunzione [p. 74].

² Il Caporali l'aveva detto prima:

Ottavio il mio signor ch'uscir del fonte

Dovea dell'illustrissima Acquaviva.

(*Rime di Cesare Caporali. Venezia 1656 p. 180 Testam. di Mezenate.*).

l'Adriatico « Nembrotte delle tempeste che alza vaste torri
 « di acqua », e i Cardinali, « semidei d'un Vice dio in ter-
 « ra ». Predica ai Domenicani di Lecce « la gara delle Co-
 « rone pel rosario »; in presenza del Tribunale e dell'U-
 niversità, recita « la Cavalcata reale » per l'Immacolata;
 per S. Teresa « la Santità dei Santi oscurata »; per S. Pie-
 tro d'Alcantera, « il compendio della Santità spagnuola »;
 per S. Anna « l'Albero di Nabucco »; per S. Liborio « la
 « figura della divinità umanata »; per S. Oronzo; « l'idea
 « del retto governo »; in quest'ultimo declama: « miratelo
 « quando l'idolatria fè sua colonia la città di Lecce ove
 « ogni infamia tenea patente firmata a lettere maiuscole
 « dal lecito ». Nella « Salvaguardia » che recitò a Bitonto
 uscì in questa barocca iscrizione: « Divoto che nel Carmelo
 « giongi. Non esser muto al vedere un muto etc. ». I pul-
 piti rimboccavano di simili infamie dalle quali appena seppe
 liberarsi il Segneri, e nelle quali sovente il Bartoli s'im-
 bellettò. La corruzione s'infiltrò dovunque per fino nei ti-
 toli dei libri, perfino nelle dediche, e nel 1686 il Cappuc-
 cino Domenico De Sancto da Francavilla dedicò a Giuseppe
 Renato Imperiali « la scorta dei peccatori al camino del
 « cielo diviso in sette lucerne, sette trombe, sette vasi e
 « sette stelle ». Fu creduto indecoroso non seguire l'an-
 dazzo comune che s'infangava nel lambiccato, nell'ampol-
 loso, nello strano ¹. L'Astrologia vi teneva il sacco, Lette-
 rati, principi, baroni, frati se la pigliavano con le stelle;
 di là sgorgava la felicità, scendeva la morte, si originava

¹ Il poeta Battista da Grottaglie scriveva « Non voglio murar
 sul vecchio bensì fabbricare a mio talento lo stile; stile che sia di
 me solo, che ci sarebbe di nuovo se tutti imitassero il Petrarca? o
 se questi fosse vissuto al nostro tempo avrebbe mutato modo per ot-
 tenere applausi e gloria appresso gli eruditi ». — Il Cantù (*Lettera-
 tura italiana* c. XII), chiama costui Giambattista ma erroneamente
 perchè chiamavasi Giuseppe (1610-1673)

la guerra. L'Astrologia era il condimento della società spagnuola. Al dire del nostro P. Della Lama « Francavilla ebbe « per ascendente il Leone casa del Sole e la Vergine casa « di Mercurio sotto il polo a gradi quaranta; il suo segno « è sagittario dove ha la casa Giove unito con Marte ¹ ». Alle gonfiezze del parlare corrispondeva quello anche snaturato, anche servile del vestire. Si sfoggiava in cento guise in telerie in drappi tessuti ad oro, argento e sete, si pagavano a prezzi ingordissimi, che oggidì a noi sembrano inverosimili. Le scritture del tempo, gli atti di matrimonio, i testamenti ci danno un'idea dello sfarzo miracoloso con cui si abbigliavano i nostri padri di due secoli fa. Le veglie (anche da noi, dove i Principi Imperiali si mantenevano in pompe da pareggiare le Corti reali) luccicavano di grandi robboni di velluto acceso o verde, dorato, argentato, brillantato da cento lustrini, o canautiglie che davano loro aria di Grandi di Spagna. Le spose si ringalluzzivano sotto le vesti di seta a onda, nuotanti in un guardinfante d'ossa di balena e di ermesino ceraso, con sopravi l'andrienne, della lunga coda da parere tante regine. Ancora i vecchi si rinverniciavano, ringiovanivano. Non davansi pensiero se di Napoli (dove si tenevano corrispondenti per queste pompe) fioccavano lunghe liste di notamenti da pagare, purchè non si mancasse del « Ciamberghino » di castoreo d'Abeuiller foderato di stammina e gallonato di drappo ricco, co' bottoni a coppella di oro e co' quarti di dietro di amuer; del cappello di castoreo di Parigi con gallone e laccetto d'oro, e delle calze di seta perlata o mista secondo il colore dell'abito che s'indossava. Le famiglie più poderose pigliavano a forti usure, per addobbarsi e figurare ².

¹ *Tre rivoli della fonte* p. 6.

² Fino al 1753 le nostre famiglie più pompose mantenevano propri incaricati a Napoli per i corredi di moda. I Bottari, gli Argentina, i Caniglia avevano Gaetano de Vita, il quale faceva

Spagna lasciava fare, comprendeva che i popoli non si possono dissanguare se non si ammorbidiscono, e certa del fatto suo impose la più aperta delle spogliazioni¹, i Donativi. Già sin dal 1442 re Alfonso aveva abolite le sei Collette e introdotto il ducato a fuoco. Le prime numerazioni dei fuochi si fecero il 1447; seguirono quelle del 1472 e 1489; poi la terza e la quarta non compite nel 1508; la quinta nel 1522, la sesta nel 1532; la settima nel 1540; l'ottava nel 1561 e così via via quello del 1595, 1604¹ 1642, 1648, 1699². Ma queste si credettero insufficienti per contentare l'ingordigia spagnuola ed alla fame, alla peste, alle guerre del 1528 s'aggiunse quello di farsi donare con la forza dai vassalli. Il Cardinale Pompeo Colonna succeduto all'Oranges nel 1529 chiese ai baroni per l'invasione di Solimano (di questi pretesti non mancavano) un donativo di ducati seicentomila, e furono dati. Il 1536 Carlo venuto a Napoli chiese in parlamento raccolto nella chiesa di S. Lorenzo, un aiuto per difendersi contro Francia e Turchia e gli fu donata la miseria d'un milione e mezzo³. Un altro milione e ducati centomila furono smunti dal Granvela sotto finta di respingere i Turchi e il 1574, perduta Tunisi, fu dato un terzo milione e ducati duecento mila forse in premio di aversela fatta torre! Sotto il Vicereato

loro pagare un occhio ciò che spediva. Ma oltre a ciò, e un secolo in su, ogni cosa costava il doppio. Sette canne di drappo di oro per una veste fu pagato ducati 175, sei canne di velluto nero di Genova duc. 65:47. Un'indirizzo (oggi le nostre popolane l'direbbero *concerto*) composto di crocetta, orecchini ed anello, comprato dall'Orafo Cotirò, costò ducati cento e così un cappello di castoreo di Parigi duc. 6, un paio di calze di seta ducati 4:80 ect.

¹ Giannone (XXVI c. VI) dimentica la Numerazione del 1604 eppure è quella che segna il Catasto di Francavilla, conservato nell'Archivio Comunale.

² Giannone ivi.

³ Cesare stesso si vergognò d'una offerta così larga e non accettò che un milione. (Gian. XXXII c. 2).

del Marchese di Mondejar si fecero tre altri donativi. Giannone ha l'imprudenza di scrivere che quantunque odiato costui fece delle cose commendabili tra le quali i donativi¹. Si addoppiarono, si triplicarono gli anni appresso; d'un milione il 1575, d'un milione e ducati duecentomila il 1577; d'un milione il 1579; cinque altri donativi si estorsero nel 1586, 1588, 1591, 1593, 1595. Tutto ciò pagavasi a furia di vessazioni e di villanie degli ufficiali baronali e delle Università che alla loro volta venivano spinti dai Percettori della Provincia. Il povero Regno perdeva la vita. E ciò era ancor poco. Ai tempi del Duca d'Alba non v'era capo d'industria sul quale potesse più gravarsi una gabella. Fu imposto un ducato ogni botte di vino che entrava, e quest'esazione fu data in fitto per ducati novantamila. Il 1624 essendo insorta contesa tra il Duca di Savoia e Genova e quindi la guerra della Valtellina il Conte Duca ordinò il cinque per cento sulle dogane del Regno, il venticinque per cento sulle entrate dei forestieri, e due carlini a fuoco. Centocinquantomila ducati diè Napoli, e negli ultimi anni del vicereato di lui si fè dare dai baroni e dalle Università un milione e ducati duecentomila, rimettendo loro tutto ciò che dovevano di pagamenti fiscali maturati; e per compimento o come premio d'averci spogliati prese per se ducati settantacinquemila. E i popoli pagavano e i nostri scrittorelli di provincie applaudivano!². Al Conte Duca successe D. Ferrante Afan de Rivera il quale superò l'antecessore e credè il Regno fusse un poderetto

¹ Ivi lib. XXXIV c. II.

² Togliamo alcuni esempi dal P. Della Monaca (*Memorie della Città di Brindisi*) il più turgido lodatore de' tempi spagnuoli. Al libro V dice: *Filippo II dopo haver ricevuto devotissimamente i Santissimi Sacramenti e dopo aver dato pietosi ricordi al Principe suo figlio...con segni veramente di Cattolico Signore rese l'anima al suo Creatore.* » Per lui tutt'i Principi di Spagna sono santi: il buon re

da sfruttare. Essendo presi quarantamila ducati dalle Dogane furono sospesi i pagamenti ai creditori del re, costretti i titolati, i baroni, gli avvocati, per fino i Mastrodatti e gli scrivani a una tassa volontaria, non meno di ducati dieci nè più di mille a persona, per rimborsarli. Ma ciò non fruttò molto. Spogliate le persone si pensò vendere le terre e le città demaniali. I popoli che vedevansi non solamente spogliati ma venduti tumultuavano. Ad Amantea e a Taverna furono chiuse le porte in faccia ai compratori. Il Conte di Monterey diè l'ultima mano. Si prestarono cinquecento soldati, tre milioni e mezzo di scudi, quindici milioni di debito sul patrimonio della Città di Napoli. Furono sospese e poi tolte le entrate ai forestieri. Cresciuta la gabella della Farina da grana cinque a sette il moggio, un grano a rotolo la carne, un carlino ogni staio d'olio. Intanto il Monterey se la scialava a balli ed a pranzi. Il popolo che prima aveva spedito a Madrid il cappuccino Fra Lorenzo di Brindisi, poi spedì D. Tommaso Carrafa Vescovo di Volturara per implorare misericordia e larghezze, a cui dal re si rispondeva: pagate! D. Ramiro Guzman seguì la china. Gravezze alle sete, al sale, all'olio, al grano, alla carne, ai salami, alla calce, alle carte da gioco, all'oro ed argento filato ed in tutti i contratti dei prestiti. S'introdusse all'uso di Spagna la carta bollata per gli atti sotto pena di nullità, e creduta odiosa fu smessa. Si pensò d'imporre sul popolo di Napoli un grano per cento al giorno da cavarne, tolti i fanciulli e gli ecclesiastici, cinque milioni di scudi, ma non si sentirono in forze di praticarlo

Filippo terzo fu chiamato alti godimenti dell'eterna gloria (p. 701), e fu pianto universalmente da tutti i popoli de' suoi Regni », degnissimo. Filippo IV, (p. 702) aquila generosa la Monarchia di Spagna (p. 704) a cui fu promessa da Dio la perpetuità dell'Impero (ivi) e sordido popolaccio, plebe vile sotto vituperose bandiere quelli che si levarono contro (p. 708).

si tassarono bensì i mercatanti per duecento mila ducati, si venderono i casali di Napoli e Nola, e finalmente per suggellare quest'infamie il baronaggio concesse un milione in luogo di cinque grana ogni moggio di grano che s'intendeva imporre. In tutto questo non alleviamenti, non concessioni; le tasse vecchie eran dimenticate per le nuove; nessuna se ne toglieva; una sola fu abolita quella sulle meretrici!

Al solito il popolo, e questa fiata ancora il Vicerè mandarono in Spagna Ettore Capecelatro per implorare pietà. Il Regno era nel terrore, era deserto. Grandi masse di soldati eran morte in Catalogna, nei Paesi Bassi ed in Alemagna. I terremoti del 1638 avevano inghiottite intere città della Puglia; pel cielo si vedevano comete e fuochi straordinarii¹; nevi non mai vedute rovinarono le campagne e prepararono le tremende carestie della seconda metà del secolo XVII; la peste finalmente decimò quei pochi scampati dalla fame, e in Napoli morirono ventidue mila abitanti in un giorno, e duecentomila nell'anno² nè la provincia nostra ne uscì libera³. S'aggiunse un impostore medico calabrese chiamato Pietro Paolo Sassonio il quale spacciava il finimondo, che il mare dovesse straripare, le stelle cadere ed uragani dovunque. Le genti spaventate fuggivano all'impazzata, varcavano i confini, riparavano oltremonti

¹ « A dì 11 8bre Domenica 1649 ad ore tre di notte si vidde camminare una lumiera per l'aria fando luce per tutte le strade straordin. caminava detta luce un poco più veloce del sole e dopo della luce si sentì un tuono a guisa di botta di cannone a tempo che l'aria stava tutta serena detta luce fu di durata tanto quanto per dire un credo ». Biscozzi. *Annali ms. de' fatti accaduti in Nardò dal 1632 al 1656*. È la Cronaca che nei capitoli antecedenti abbiamo riportata come anonima.

² Gioia. *Confer.* XVI.

³ Nel 1691 durante la peste, disseccò la fonte di S. Oronzo in Ostuni. (Della Lama *Cronache min.* p. 2. 29).

ed oltremare, nemmeno sicuro per i Turchi che incrociavano. La numerazione dei fuochi, ordinata nel 1669 da D. Pietro Antonio d'Aragona riuscì minore all'antica di centomila fuochi cioè di presso a quattrocento mila uomini. Tanti ne aveva fatto morire il mal governo spagnuolo! ¹.

XI. PROGRESSI DI QUESTA ETÀ

La nostra terra tra tanta rovina, si allargava. Dei villaggi che la cingevano tutto era sparito. « Essendo decorsi
 « trecento quarant'anni (scriveva il Segretario del vescovo
 « Parisi) dall'ora sino al presente anno 1648 il tempo ed
 « altre cause non hanno permesso di lasciare al d.^o luogo
 « alcun vestigio doppo destrutta Casivetere perchè vien
 « posseduta come luogo seminatorio con bellissimi giar-
 « dini delitiosi anco attorniaa dalli cittadini Francavillesi
 « dalli quali si asserisce per confirmat.^o di quesfa verità
 « haver loro stessi visto ivi e toccato con mano varie te-
 « gole, pietre e vasi rotti dipinti con varie guise, lucer-
 « nelle di marmo e di altra materia soda di bellissima vi-
 « sta con molte hossa di corpi umani e sepolcri antichi
 « che nel piantarvi l'arbori e nel seminarvi le vettovalgie
 « hanno trovato con ammiratione di chi l'ha curiosamente
 « osservato d.^o luogo di Casavetere ² lo quale haveva pa-
 « rimente diverse Parocchie come S. Maria dell'Oliua tutta

¹ Giannone loc. cit.

² A Casivietri, come a que' di dicevasi, aveva tomola otto di terre lavoratorie Gio: Donato Trasenti; Terre e vigne Camillo Casalino, Marsilio Montanaro, Donato Antonio Della Balestra e Gio: Leonardo Bachisi. Un Giardino Gio: Bat. M. Sabato e Matteo Gasparro. Terre Carlo Cotogno, Lelio De Coste, Donato Sant' Angelo, Stefano Casalino, Donato Ant. De luce Cesare. Era tutto sparito dall'antico villaggio, perfino il nome che talvolta si mutava con quello di Chiara Stella, quantunque godesse tuttavia franchigia. (*Catasto del 1604* p. 244, 245, 281 e passim).

« di fondamenti fabbricata per elemosine da mastro Gio.
 « Ant. Cavallone, la chiesa di S. Antonio Abate che pure
 « al presente sta in fine di fabbricarsi con l'elemosine rac-
 « colte da Gio. Francesco Padula sacerdote di Francavilla.
 « La chiesa di S. Spirito, di S. Anna e di S. Nicolò sono
 « tutte distrutte e non contengono altro che giardini e terre
 « seminatorie¹ le quali tre chiese han lasciato similmente
 « il nome loro la prima è nominata con l'acqua di S. Spi-
 « rito, la seconda il giardino di S. Anna e la terza la chiesa
 « di S. Nicolò. Li quali tre luoghi con le due chiese so-
 « praccennate hanno la medesima distanza da Francavilla
 « verso scirocco. Del nome di questa Terra di Casivetere
 « si conservano nell' Archivio del Rev. ed honorato Capi-
 « tolo di Francavilla alcuni pubblici strumenti in carta per-
 « gamena visti e scritti da me con occasione della visita
 « fatta in d.^a Terra che fu l'anno del Signore 1633, da
 « Monsignor Parisi Vescovo d'Oyra del quale io ero segre-
 « tario come al presente parimente sono. Così anche per
 « altre scritture e relationi antiche si ratifica chiaramente
 « che d.^a Terra di Casivetere come Terra di qualche fama
 « e stima e conditione conteneva in se alcune Ville o pur
 « vogliamo dir casali et in particolare le Ville del Salva-
 « tore, delle Caselle, di S. Giovanni e di Casalino; la p.^a
 « contiene ora la chiesa del Salvatore rinnovata e sita den-
 « tro le mura di Francavilla vicino alli molini di quella;
 « la seconda era distante da Casavetere verso Taranto un

¹ A Santo spirito furono costruiti tre palmenti da Giovanni Formuso e c'erano ulivi di Gio: Perez. e Gio: Antonio Sundia. A S. Giovanni, del quale più sotto trattiamo, erano terre di Gio: Ant. Putrotino. A Pazzano aveva tre tomola Antonio Scazzari; trenta sei alberi d'ulivi Lelio De Costa. ulivi Cola Gio: Bevi l'acqua e Marcello Salonna, terre e vigne il fratello Claudio. A Casalino erano segnati i beni della Marchional Casa. Delle Caselle non rimaneva che una masseria di Gio. M. Sant'Angelo Dottor di leggi (ivi)

« miglio e mezzo e non ei è restato altro che il nome con
« aleune fabbriche vecchie; la terza che è verso Brindisi
« distante da Francavilla mezzo miglio ed è tutta dishabi-
« tala e non vi è restato aleun vestigio essendo quel luogo
« tutto pieno di olive e giardini; la quarta è tra Oyra e
« Francavilla in mezza strada dove al presente è la posses-
« sione delle olive dell'Ecc.^{mo} Marehese d'Oyra detta Ca-
« salino. Delli quali quattro luoghi parimente se ne sono
« viste tegole, vasi e pietre con molte ossa di morti come
« si è detto di Casavetere e ci è assertione certa di per-
« sone vecchie amiche della verità che in tutte le sopra-
« dette ville e chiese li eieli per mezzo della protezione
« di Maria SS. della Fontana han concesso a diversi cit-
« tadini francavillesi la provista e la gratia di tesori la-
« sciatì e riposti in quei luoghi dalla francese nazione a
« tempo che n'era padrona e poi scacciata » ¹. Fin qui il
manoscritto. Delle occupazioni straniere accennate, riman-
gono segni qui e là nel nostro territorio, come, per citare
un esempio a Grani, dove lunghi solchi di cadaveri, e par-
ticularmente una ehiusa che d' allora in poi si disse « dei
morti », ci ricorda l'aspro conflitto avuto dall'Asparra con
D. Cesare D'Aragona. Della venuta dei Cappelletti nella me-
desima contrada, e del loro improvviso tornare indietro ci
dà notizia una cappella surta pochi anni dopo per opera
dei Francavillesi i quali attestarono il fatto con una iscri-
zione sulla porta ².

¹ *Descrizione eterogenea a lode della Terra di Francavilla ms. (1645).*

² Nel 1800 quest'iscrizione fu incisa sul marmo e posta sulla Nuova Cappella dove ancora si legge con queste parole « *Virginis hic titulo Granis et Fontanae. tenetur pulchra nova effigies quae memoranda facit sic cum Cappelletti ad perniciem omne ferebant, freta hic fronte maris francaque Villa fuit attamen haec ingrata illam contemnere fecit divina inclitoque manu iam renovata fuit. Anno 1800.* A questa Cappella e a questa iscrizione accenna il Giota. Conferenza XII. p. 162 v. 2.

Nell' interno della terra quell'accozzaglia di case che per le concessioni della Regina Giovanna già si allargava e pigliava ordine di strade, in cento anni fece ragguardevoli progressi. Nel 1604 la « porta della piazza » che s'appoggiava al palazzo del Dottor Cotogno era il confine del paese dalla banda del Carmine e rasentava gli archi presso allo antico pozzo dell'Università; alcune case si stendevano intorno alla « Chiesa di S. Eligio », o come ancora dicevasi « dell'Annunziata »; niente di là verso « la Cappella delli Ronzi » (Convento della croce) perchè al di là della « porta di Cagnone » il luogo era tutto olivi; se nonchè dirigendosi verso la « Piazza grande » s'incontrava « la porta del castello », fuori della quale da una parte incominciando dove oggi è il Conservatorio delle Orfane, eran vigne e giardini, e dall'altra presso al Castello s'incominciava a comporre il « Borgo di S. Antonio ». Seguiva il « Borgo della Mascia » vicino il Convento di S. Francesco e si stremava alla « Boecella », così detta da una torre o rocca che i Principi avevano edificato. Nelle vicinanze della « Chiesa del Salvatore » erano i « Molini della Università », verso la Chiesa era « S. Maria di Costantinopoli », e l'Ospedale « pe' poveri e l'alloggiamento pe' militari » e al di là di essa l'abitato si cingeva d'una muraglia la quale costeggiava la cappella « di S. Sebastiano »; un largo fosso la separava dal « borgo della Porta Nuova », dove alcune case si fabbricavano nel giardino detto « la Graziosa » appartenente a Carlo Della Balestra. La « piazzella e il borgo di Maria degli Angeli » riuniva questo mucchio di case alla « Piazza Grande »¹.

Questo era il giro che pigliava la nostra terra fino al 1602. Alcune delle campagne circostanti, sparse di case, o totalmente incoltivate, furono popolate per opera del Ca-

¹ *Catasto del 1604*. Archivio comunale.

pitolo. Nel 1630 fu delegato il Procuratore a concedere a canone per fabbricarsi case, il vignale fuori la porta del Castello presso il trappeto di Claudio Bottari dove oggi sono « l'Orfanotrofio e le strettolè di S. Nicola »¹. Più giù nel 1456 fu dato ad enfiteusi un vignale per costruirsi case nella contrada « Crocifisso della Pietà » e nel 1648 si censì a Marco Ammaturo una grande estensione di terreno nel « Borgo S. Nicola » la quale dal trappeto della piazza innanzi al quale si vende il fogliame, correva fino alla porta di Cagnone, e di là volgendo per la lunga strada poi detta « Imperiali » girava per la « strada selciato », e si congiungeva al borgo suddetto di S. Nicola. Tutto questo spazio fu in breve tempo pieno di case, e gl'Imperiali ne selciarono le strade provvedendolo di pietre tolte dal loro territorio di Civitella². La stessa « porta della piazza » fu spinta alcuni passi innanzi; nel 1630 non fu più una, ma tre e si dissero porte del Carmine per il nuovo Convento edificato in quel contorno. A questa maniera le porte della Terra che fino a quei dì s'eran dette « Porta della Piazza, « di S. Antonio Abate, del Castello, d'Elia, di S. Carlo, « e di S. Nicolò », si chiamarono porte « del Carmine, del Castello, Nuova, S. Sebastiano, e Roccella », e le altre furono distrutte.

L'allargarsi dei borghi segnò un aumento di popolazione. Mazzella che scriveva nel 1586 non dava a Francavilla più di Ottocento trentasei fuochi³. Dopo diciotto anni questa

¹ Archivio Capitolare. *Libro delle conclusioni di quell'anno.*

² Pratilli dice: *forse furono tolte (le pietre della via Appia) per abbellire la lunga e larga piazza maggiore di Francavilla appellata la strada Imperiale distante dal detto luogo circa tre miglia* (Via Appia p. 486).

³ Giustiniani (*Dizionario del Regno di Napoli. Napoli 1802. Tomo IV p. 360*) asserisce i fuochi di Francavilla essere saliti nel 1532 a 723; nel 1545 a 768; nel 1561 a 836; nel 1595 a 994, nel 1648

cifra era salita oltre un terzo. Di quanto non dovette aumentarsi sotto il governo degl' Imperiali? E quest' istessa popolazione che ai tempi di Re Ferrante era già composta di « letterati e di benestanti », si incivili, si arricchì di più, sotto l' ultima dominazione. Contava sessanta famiglie che vivevano nobilmente. Costoro eran pervenute a quell' agiatezza a furia di sudori e di sacrifici. Qualche massaiuolo pagava più onze che non i nobili¹; qualche artigiano aveva casa a due piani che generalmente non si teneva. Per una Terra di pochi anni sarebbe ridicolo pretendere origini di nobiltà vera; sorgevano quasi tutti dai campi e di là derivavano i mestieri affini di carrattieri, mugnai, cretaiuoli, fabbricatori e conciatori. Un colpo improvviso di fortuna, un tesoro, una speculazione indovinata li tirava e spingevanli nella classe di coloro che vivevano nobilmente, ed in questo gli antichi Catasti scrivono esattamente, non nobili, ma che vivevano alla maniera dei Nobili. Eran di questa risma i Clavica, i Giannuzzo, i De Milato, i Montanaro, i Cotogno, i Sant' Angelo, i Miletì, i Danuscio, i D' Adamo, i De Quarto, i Capobianco, i Core Forleo, i Salinaro, gli Scazzeri, i Casaleni² ed altri molti. L' antichità di costoro era quistione di data. Gli Argentina eran derivati da un

a 994; nel 1669 a 1170. Nella enumerazione del 1699, fu segnato il Marchese D. Michele Imperiali come fuoco numerato, ma esentato come privilegiato padre Onusto.

¹ Catasto del 1604 pag. 287 e seg.

² Casaleno e Casalino troviamo nelle antiche carte; più usato il secondo sebbene veniva adoperato in entrambi i modi in una medesima scrittura siccome nei « Capitoli patti et convenzioni formata tra lo nobile Cola Donato Constante della città di Brindisi ex una parte et li nobili Santoro Casalino di Franc. et Donato Anton. Casalino figlio leg. et naturale d' esso Santoro ex altera » stipulati il 23 Aprile 1552. A p. 3 è detto « Stante tamen dicto Donato Antonio ad assensus Santori Casalenj » e più sotto « et lo p.to Donato Antonio Casaleno et non altra persona » e altrove « item lo prefato

soldato venuto di Francia ai tempi angioini; i Casaleni avevano recato seco il nome del casale che abitavano; molti si erano arricchiti mutando cielo e venendo a godere delle immunità del nostro territorio e vennero di Brindisi, di Taranto e d'altre parti e perfino di Spagna vestendo la livrea del Principe. Alcuni stettero poco siccome fece la famiglia Marrese la quale nel secolo che descriviamo passò in Francia¹ e la famiglia Trasente che aveva dato nome ad una strada, la quale si ritrasse a Fragagnano². Altri si radicarono. Ebbero rinomanza or triste, or buona nelle vicende della Terra e talvolta nobilitaronsi accoppiando alle ricchezze l'amore per i buoni studi. Erano dottori in legge Marcello Scazzari e Marc'Aurelio Cotogno, dottor fisico. Marc. Antonio Cotogno, dottore Gio: Maria Sant'Angelo. Ed era meraviglia che con una popolazione di presso a sei mila abitanti non fossero altri dottori che questi! Secolo d'ignoranza derivante dall'oppressione esterna ed interna alla quale per crescere il male si aggiungeva quella d'alcuni

Cola Donato promette et conviene al prefato Don. Ant. Casaleno donare etc. e vice lo p.to Donato Antonio stando al consenso di Santoro Casaleno » e in cento altri luoghi. I Casaleni nel 1480 s'erano già ritirati in Francavilla, e a questo tempo abitavano dietro la chiesa della Morte, in una casa che ancor oggi mostra gli stemmi e le armi della famiglia. Ancora gli Argentina dicevansi D'Argenteo.

¹ Pietro Antonio Marrese uscì da Francavilla al principio del Secolo XVII ed andò alla guerra di Francia. Colà prese per moglie Florenza Pepe figlia di Don. Antonio Pepe con la quale procreò Gio: Donato poi reso frate, Giulio Cesare, Caterina, Luca Antonio e Francesco il quale continuò la famiglia e fermò sua dimora in Bordeaux.

² Mare Antonio Trasente, che abitava fuori la Porta della Piazza, lasciò cinque figli i quali furono Gio: Donato, Gio: Carlo, Gio: Matteo, Gio: Leonardo ed Elisabetta. Nel 1602 si trassero nel Casale di Fragagnano dove D. Gio: Donato era Arciprete. Gli altri eredi stavano a Nardò. (Catasto del 1604 pag. 219).

signorotti in diciottesimo che vivevano nobilmente. Per costoro non v'erano studi, non chiarezza per meriti personali, eran trafficatori di monete e bastava. I Principi aveano feudi nobili, questi feudi rustici, ed al pari di essi erano esenti dai dazii e dalle gabelle¹ ed imitavansi nelle prepotenze, e nella esazione dei dritti feudali.

Certamente non v'era terreno, non v'era territorio più frastagliato, più sminuzzato, più decimato del nostro. La Mensa Vescovile di Oria possedeva il dritto di decimare sul frutto o sul prezzo, toties quoties sul feudo di « Panemolle » della rendita di ducati 330; « a Pazzano (26 alberi d'ulivo e due tomola di terre) alla « Creta Rossa ad Appepello, « a Casalino, alla Franca, sulla strada di Sava » (240 tomola ripartite a contribuire la decima a Oria, al Marchese e a S. Pietro in Bevagna). Decimavano « il feudo di San « Pietro » i Benedettini d'Aversa, « il feudo di S. Giovanni « di Terranera e di Torricella » i Celestini di Oria, « l'ex feudo di S. Francesco » i Conventuali, « l'ex feudo di Cicilumegna » i Domenicani, « S. Eramo e Potente » le Monache di S. Barbato, « Pazzano e Montepezzuto » Il Vescovo di Oria, la « Purpignana le paludi » e dovunque gl'Imperiali. Gli Antoglietta di Taranto possedevano il feudo rustico di « S. Giovanni Gerosolimitano », proprietà dei tempi antichi di Antonio Occhiobianco morto il 1520 e quindi della figlia Ortenzia. Era composto di molti terreni che per la loro vastità dicevansi feudi, ed erano « Rinalda o Lilla. Cantagallo, Pantofola, Cornula, Pezza ovvero Reni, Paludi, S. Gerosolimitano », le terre sulla « strada di Sava e Santa Croce ».

Questi feudi furono o acquistati o trasmessi secondo le parentele che gli Antoglietta, non mai dimentichi di Fran-

¹ Dazii e Gabelle anche dell'Università come toccheremo appresso.

cavilla, contraevano ¹. Il feudo di « Pieschio » o sia « li Munti » apparteneva alla famiglia Galeota di Taranto quindi passò agli Antoglietta perchè il 1621 D. Ottavio Degli Antoglietta sposò Donna Cornelia Galeota la quale gli portò questo feudo. A. D. Ottavio successe il figlio Gio: Tommaso e dalle mani di costui « il Pieschio » passò in quelle di Francesco Giacomo il quale essendo prete lo diè in dote alla sorella Vittoria degli Antoglietta in occasione del matrimonio di costei con Gaspare Argentina di Francavilla. Ma costui morì presto a 2. Gennaro 1679, lasciando la moglie incinta. E nacque Anna Fiorenza che morì a 20 anni e fè morendo legataria universale del feudo Teresa Argentina. Costei finalmente il 30 Gennaro 1727 lo donò col sigillo della irrevocabilità al Barone Pompeo Argentina, la famiglia del quale possedeva ancora il « feudo di S. Todaro » vendutole nel 1480 de Policarpo Casalini ². e decimava nella Masseria di « Monte la Conca », di Fontanella di Marucicappa, e della Guardiola ».

I dritti dell'Antoglietta sul feudo accennato erano di esigere da varie persone per canoni perpetui ducati novecento ottanta ed il dritto di decimare alberi, terreni e frutti. La rendita di questo feudo rustico, che talvolta forse per la

¹ Gli Antoglietta abitarono fino ai primi anni del sec. XVIII. in Francavilla, avanti alla Chiesa siccome risulta da un'atto rogato dal Notare Galante i protocolli del quale sono depositati nella Pretura. Filippo figlio di Guglielmo Antoglietta e Dato D'Altomare asserirono che Francavilla era stata ceduta ai parenti da Filippo Principe di Taranto (Regis. 1335. IV. Ind. D. fol. 182). Giacomo L'Antoglietta cambiò col Principe Gio: Antonio Francavilla coi cassali di Salve e Marzano e 100 Onze. (Reg. 1455. 1. 67). Guglielmo L'Antoglietta fè dividere la baronia di Francavilla, Rofiano e Ortizano da Oria e Ugento (Reg. 1445 f. 43).

² *Memoria del Barone Argentina contro lo Stabilimento delle Orfane.* Lecce 1854.

sua ampiezza si diceva nobile¹ fu liquidata in ducati cinquecento novanta quattro. Gli Argentina nel secolo appresso decimavano soltantanto su mille cinque cento alberi d'ulivo².

Ma per le decime sugli ulivi le resistenze dei Francavillesi crescevano di maggiore forza che nel secolo anteriore. L'Abbadessa d'Oria attaccò briga col Capitolo ed altri possessori d'ulivi nel feudo di « Potente ». I Francavillesi rispondevano come sempre l'ulivo essere immune da decima per indulto di Roberto Principe di Taranto. La causa si discusse in Roma, e patrocinarono il Capitolo Alfonso Ronchonio, Ferretti ed altri. Parecchi anni dopo il Sacro Consiglio di Napoli quantunque la Rota romana avesse il 1637 mutato molte fiate di parere, decise che per ragione del feudo si dovesse pagare la decima al Marchese di Francavilla come risulta dalla decisione emanata nel 1621. La questione che originò questa sentenza fu aspramente discussa, a prò della Terra dal Reggente S. Felice e dal Capitano Carlo Cotonno e si convenne il Principe dover decimare sugli ulivi piantati negli ultimi cento anni essendo per gli altri passata la legale prescrizione per l'immunità degli ulivi. La medesima sentenza emanò la Rota romana, sulla vertenza con l'Abbadessa di Oria e si praticò con Gio: Tommaso Antoglietta e Pompeo Argentina compratore di molti feudi del Bonifacio³.

I pagamenti dovevano farsi pronti e immediati sotto pena dello sdegno del feudatario, o della scomunica, siccome accadde nel 1631 a Donato Antonio Caniglia e Pietro Arseni i quali avendo trascurato di pagare ed avendo spostata una

¹ Così lo chiamò il Sindaco Montanaro in una fede del 1794.

² *Cedolario di Terra d'Otranto* f. 620.

³ *Discorso intorno l'origine di Francavilla. MS. dell'Arciprete D. Livino Mauro.* p. 9.

fineta su d' un terreno appartenente al Monastero di S. Barbato, furono dalla Curia di Oria scomunicati servatis servandis finchè non l'avessero rimessa al punto di prima. La scomunica durò per un pezzo sino al 1738 e s'ignora se la tolsero mai¹.

XII. CHIESA, CAPITOLO, IMMUNITÀ

La Chiesa fabbricata sul luogo del ritrovamento della sacra immagine dalla tutela dei monaci passò alla custodia di quei pochi preti che s'andarono di poi vestendo. La suddetta immagine era rimasta là dove fu trovata, con un altare di legno cinto di cancelli di ferro. Nel 1613 surse una nuova cappella, dove fu trasportata. Leggiamo in una antica memoria. « Non mancavano per ogni luogo Mastri Architetti che potessero asportare l'Imagine Santiss. d' un luogo all'altro ma più decente fu comunemente riputato da tutti il Pre. Fra Silvestro da Francavilla, quale in compagnia di altri venti dui della sua Religione Cappuccina, per farsi il dovere con più devota attenzione e si-
« lentio allestitosi tutti l'instrumenti di Architettura al mestiere più necessari s' accinse all' opera doppo averla ben bene impiastrata di pece e bombace et altra mistora acciò la sacra Immagine, quale composta di fragil materia conforme si scorgeva o vero fragil era per essere stata sepolta tanto lungo tempo sotto il rovelo e vicino alle acque dove più facilmente s'ha possuto da duro sacro convertire in fragume o sia terrazzo per l'humidità che di continuo l'assisteva non si spezzasse in mille parti come era facil cosa a credere per il pericolo che immineva nel

¹ Dal libro in pergamena « *Varie scritture dove si contengono onori et interessi della Casa delli signori Caniglia. Fede degli 8 luglio 1638 di D. Scipione Pepino Attuario della Curia.*

« trasportarla da un luogo all'altro, come già humanamente
« si vidde cascare precipitosa l'immagine, come già giun-
« t'era vicino all'altare dove doveasi porre, che spezzatasi
« uno fune di nave grossissima con che stav' ligata detta
« Immagine così impiastrata di pece e bombace, quando
« l'assistenti si credevano d'haver perso quanto con divotione
« e stenti havevano fatto per la rottura di quella mariti-
« ma fune quando in un tratto cascando dalla rottura della
« spezzata fune, si vidde posata l' Immagine Santiss. con
« arte divina nel luogo dove l'ingegno humano con fati-
« gose maniere la dovea riporre dico nel Sacro Altare a
« Lei dedicato cosa realmente degna da notarsi con carat-
« teri indelebili d'oro per la magnificenza e di bronzo per
« l'Eternità dei posterì. Cascorno bensì quando si secava
« l'Immagine da quel ruvido muro alcuni frammenti di ter-
« razzo quali subito con gran veneratione eran raccolti, co-
« me ch'era delle parti propinque alla Sacra Immagine e
« di quelle rotture o vero frammenti si viddero diversi por-
« tenti miracoli ed in particolare ne dirò uno successo in
« persona di mio padre Dottor medico Gio. Benedetto, quale
« ab incunabulis giaceva in un profondo di letto con una
« piaga alla gamba destra sopra il nodo del piede et alla
« fine destituito dai Medici giaceva con la sola divina spe-
« ranza e quando meno si credeva ecco giunse il detto Pre.
« fra. Silvestro Cappuccino con un poco di quei frammenti
« che cascando aveva raccolti p. custodirle come degne re-
« liquie d'una sì sacra Immagine e postoli un tantino di
« polvere di quei frammenti sacri alla piaga poco doppo
« alcuni giorni fu l'abbandonato zoppo fuor di letto con
« grandiss.^{mo} applauso della Sacrata Vergine della Fonta-
« na. Nel rompersi detta fune con che era ligata l'Imma-
« gine, dovea quella grossa mole almeno far cruda stragge
« di venti huomini, che l'intorno e sotto stavano, ma per

« Divino volere restorno tutti illesi, non senza gran stupore di chi ivi era presente » ¹.

Questa Chiesa fu molto beneficata dai Principi di Taranto e ciò l'avedemmo. Si dice che l'ultimo di essi l'avesse fatta Collegiata con dodici Canonici e tre Dignità con l'almuzia, ma di ciò non abbiamo documenti e soltanto nel 1568 si legge che la congréga del Rosario quivi impiantata fusse stata eretta a Collegiata per mezzo del Generale dei Domenicani il quale istituì Cappellano l'Arciprete pro tempore e dieci anni dopo passò sotto la Curia di Oria ². Le tre dignità erano l'Arciprete, il Cantore del quale s'ignora l'istituzione ed il Tesoriere introdotto posteriormente da Clemente VIII con bolla del 21 aprile 1601 ³. L'Arciprete prendeva il titolo di parroco di Casalvetere per la cessione fattagli dal parroco di quel casale. Il Capitolo assunse per impresa l'Immagine della Vergine con la fontana ai piedi, col cervo e col cacciatore nella maniera che fu così ben dipinta dalla nostra Forleo nella Sagrestia della Chiesa. Monsignor Lucio Fornari a petizione del Capitolo istituì il 4 Dicembre 1604 il Collegio Canonico con sedici Canonici e la quarta Dignità che fu il succantorato assegnandogli dalla massa comune carlini dodici per prebenda. Decise l'insegna canonica fusse l'antica oritana cioè la mozzetta paonazza e le provviste da farsi nelle vacanze col permesso della S. Sede e dell'Ordinario ⁴. Contro il colore dell'insegna si fece ricorso a Roma da alcuni preti semplici, ed intavolata la causa nella Sacra Rota, fu stabilito che il Vescovo poteva eleggere i Canonici ma non dar loro l'insegna, la quale d'allora in appresso non dovesse essere quella

¹ *Discorso intorno l'origine di Francavilla. MS. di Don Livino Mauro.*

² Archivio Capitolare, libro delle Conclusioni di quest'anno.

³ Ivi.

⁴ Ivi.

del Fornari sotto pena di scudi cinquecento ¹. Quest' aumento di dignità ingrossò il numero e i dritti dei preti. Nel 1604 essi erano ottantasette e delle famiglie migliori (si lasciava ai Conventi lo spigolare nelle genti di bassa estrazione) siccome erano i Bottaro, i Camberlingo, gli Argentina, i Tagliavanti, gli Scazzeri, i Danuscio, i Casaleni, i Meo, i d'Adamo, i Forleo, i Salonna, i Giannuzzo, i Mangeri, i Santangelo, i Caniglia, i Sundia, i Bevilacqua, e i Vinciguerra, che era dire il fiore delle famiglie che vivevano nobilmente. Paolo V, confermò lo statuto della Collegiata l'agosto del 1618. Stabili come i presbiteri dovessero essere accettati e quando, nel Capitolo; il servizio di essi dovesse essere quattro anni « tres cantando in missa legenda et reliquum annum huiusmodi in missa cantanda iuxta solitum dictae Ecclesiae in divinis deservirent et in fine quinti anni cartella quae communiter dicitur massa parva deservirent massa vero grossa quae ex portionibus vagaret gauderent presbyteri qui eorum servitutem adplevissent ». Parla degli assenti e dei loro beneficii. Agli affari Capitolari doversi trattare a die festivitatis SS. Petri et Pauli usque ad festivitatem Assumptionis B. M. V. tractari debet eodem die elapso, pro anno sequenti differtur. Con questo Paolo V confermò al Capitolo ancora i privilegi antecedenti ².

Lavoravano per la buona condotta del clero Marc'Antonio Parisi nel 1641, e nel 1664 Raffaele di Palma col suo sinodo. La rigidezza delle cose trattate e l'opposizione che ulteriormente incontrò dai preti e dalle Università, fanno di questo il Sinodo modello. Basterebbe per addimostrarlo tale la lettura del capo XXXII su costumi del Clero ³. L'

¹ MS. dell'Arciprete Mauro.

² *Varie scritture ect delli Signori Caniglia* Tomo 2. p. 30.

³ *Sinodus Diocesana Ecclesiae Uritanae ab Ill. et Rno Dno fratre Raphaelae de Palma Civitatis Neapoli. Dei etc. Episcopo Uritano et*

essere sbrigliati e donnaiuoli, il vociare una cosa e farne un'altra, il lisciarsi secondo la moda secolare con baffi arroneigliati e barba, vestire a modino e ricercati, il giuoco, le conversazioni, le cacce, gli spettacoli dovevano essere a quei tempi come sempre, esca sufficiente da togliere i preti dal proprio ministero. Per la qual cosa voleva che non coltivassero la chioma, nè la barba facessero crescere prolissa ad usum sicariorum, con mustacchi da impedire nelle messe o fare versare il vino del calice. Vestissero di nero e lungo non permettendosi il raccorciarsi la sottana che in tempi d'acquazzone; non colori smaglianti, non fiocchi nè altro che ritraesse dal laico ma tutto modestia e decenza. Nel conversare evitassero gli uomini di mala vita praesertim cum ladronibus exulibus banditis et foriudicatis nè li vestissero o ospitassero pena la scomunica; vietata la familiarità o abitazione con donne non parenti ed a quelle di cattiva fama non concedessero nemmeno alcuna casa in fitto; vietate con la minaccia delle più forti censure le geniali conversazioni perchè in esse sovente si malmenavano i preti, e dove fossero obbligati sedere in mensa di soli maschi per non parere inurbani si atteggiassero a modestia, inaugurassero la tavola benedicendola, e bevessero sobriamente senza far brindisi o altri scherzi e ponendo mente a non immischiarli in suoni, in canti e in balli. Pena cinque libbre di cera bianca a chi avesse tenuto giuochi sia pubblicamente, sia in privato. Non intersint choreis, astiludis, amatoris cantilenis circumlatorum ludis comoediis aliisque publicis spectaculis multo minus in eos recitent¹. Al riserbo esterno contribuissero con non recarsi in dito anelli

Regio Consiliario habita anno Domini 1664. MS. copiato nel 1779. da Pasquale Legari a petizione dei tre fratelli Canonici Giuseppe, Cataldo Pasquale ed Ignazio Basile p. 141 189.

¹ *Synodus Ivi.*

di qualsiasi valore, eccetto se dignità nel qual caso li togliessero nella messa.

Fossero lontani dalle cacce specialmente da quelle con cani, fucili ed uccelli, sotto pena della sospensione ipso facto e per i chierici della scomunica *latae sententiae*. E nemmeno in casa tenessero cani ed uccelli, nè altrove girassero armati. Dalle curie secolari si tenessero lontani a meno che non andassero per difesa della Chiesa o dei propri parenti, ma con licenza e gratis. Vietate le querele contro altri, le difese, le procure, le testimonianze, non dovendosi sotto qualsiasi ragione i preti immischiare in siffatte faccende.

Ma quest'austerità di costumanze, veniva largamente compensata da moltissimi privilegi ed immunità. Scomunica a chi sotto qualsiasi scusa avesse occupato beni ecclesiastici o appartenenti a chierici; a chi l'avesse violati recidendo alberi, cogliendo frutta, pascolando, superando siepi, limiti, servitù, perfino finete come abbiamo provato col fatto del Caniglia. I beni di costoro avessero patente d'immunità, non vi potessero le imposizioni laicali, e gli amministratori sotto la minaccia delle pene ecclesiastiche si astenessero coll'aggravarli o farli aggravare degli esattori e gabellieri sia direttamente, sia indirettamente. Questo privilegio trasmodò in licenza e si videro animali appartenenti a preti pascolare dovunque senza alcun impedimento. Ciò facevasi anche prima come risulta da una Supplica spedita alla Regia Camera il ventiquattro Dicembre 1610, dall'Università e Cittadini di Oria nella quale si esponeva « come alcuni citatini layci guardianj d'animali de preyti et clerici portano ditti animali a pascolare licensiosamente dove li pare et piace in li territorj, herbagii, et districti appatronati et poi pretendono non pagar la pena come la pagano l'altri con dire che l'animali siano de preyti; per lo che la p.ta Unj.ta et citatini vi hanno avuto ricorso a questa reg.^a

Camera fandone supplicat.⁶ de oper.^{na} provisione ». — E la Regia Camera ordinò al Capitano e Baglivo di quel distretto che « volendomo debite provvedere ve dicimo et or.^o che sempre che occorrerà vedere li layci guardiani d'animali portare ditti animali licensiosam.⁶ et data opera a pascolare su li terr.ⁿⁱ herbagii et districti apatronati li debiate astringere et fare astringere a pagare lo danno et la pena non obstante che siano guardianj d'animalj de preyti et clericy osservando et fando osservare circa l'exc. de ditta pena lo tenore et forma della reg.^e pragm.^a ciò é se debbia appzare il danno da experti et non esperti et pagarse al patrone che l'haverà patuto quanto sarà apprezzato et essendo apprezzato da quindice carl. in bascio si debbia pagare altrettanto di pena ita che la pena non eccedi lo danno et se lo danno sarà apprezzato più de carl. quindice si debbia pagare quanto sarà apprezzato però la pena non debbia eccedere li quindice carl. ecc. » ¹ 4. Le Università a queste licenze, a queste immunità, a queste minacce, mancavano dei cespiti migliori quali erano quelli dei monaci e degli Ecclesiastici, ai quali si aggiungevano quelli dei laici che fraudolentemente donavano ai preti per essere esenti dalle gabelle. Con un governo che sfondava l'casse pubbliche e private, queste misure erano per lo meno ragionevoli, ma il male toccava le Università che erano direttamente responsabili delle tasse governative, di qua le continue lagnanze di esse Università contro il crescente numero dei preti e le fittizie donazioni che ad essi facevansi. Il sette febbraio 1635 l'Università pregò il Vescovo di Oria a non ordinare molti preti sia perchè erano molti, sia perchè s'incorreva negli altri inconvenienti contemplati dalla bolla « in cœna Domini » ². Quel Vescovo fece il sordo. E nel 1672 l'Uni-

¹ Carte presso D. Gaspare Argentina N. 30.

² Archivio Comunale N. 17.

versità rapportava e la Regia Camera rispondeva « giacchè gli ecclesiastici pretendono franchigie non solo per le robbe patrimoniali, beneficiali e di legale successione, ma anche per le robbe comprate o donate, e perchè le robbe trasferite per contratti di danari e vendite restano per le leggi decreti generali et osservanze del Regno, sottoposte al peso della bonatcenza così si farà per l'avvenire » ¹. Più tardi ordinavasi al Sindaco Giacomo Salonna, scoprisse le frodi di coloro che facevano comparire nelle comprovendite persone ecclesiastiche e s'astringessero a pagare ². Nè si rimediò affatto. Il 1689 il Sindaco Domenico Argentina ricorse alla Regia Corte « affinchè si provvedesse per le frodi che alla giornata si commettevano dai suoi cittadini e per cui pei gravi pesi che tiene l'Università sia necessitata rendersi decotta. Ed in particolare perchè detti suoi Cittadini e fra l' altri Pietro Teofilato ed Angelo Provinzano hanno fatto donazione della maggior parte delli loro beni stabili alli loro figli, nepoti clerici e parenti rispettivi in fraude d'essa Università et per sfuggire il pagamento di Collette e altri pesi fiscali che per quelli si devono ». E fece istanza « ad astringersi le persone laiche che hanno donato li d.¹ loro beni stabili alli detti clerici e preiti in fraudem della d.^a Università e R. Corte ». — Da Napoli si rispose ». vi dicemo et ordiniamo che per li beni stabili donati da d.¹ particolari cittadini..... dobbiate astringere li d.¹ cittadini che hanno quelli donati e far li medesimi pagamenti quali devono per causa di collette et altri pagamenti fiscali conforme hanno pagato e pagano li altri cittadini » ³. Ma queste provvisioni non erano sufficienti a trattenere il male, chè anzi negli anni seguenti s'allargò in guisa che non vi fu argine per

¹ Archivio Comunale. Ivi

² Archivio Comunale. N. 26

³ Archivio Comunale. N. 17.

impedirlo. Il 1737 (cogliamo quest'occasione per non tornarvi sopra) non era solamente Francavilla che si lamentava, ma Oria, Carovigno, Vetrana, Uggiano Montefusco, Casalnuovo, Massafra ed altre terre parecchie. Si tennero pubblici parlamenti; il Sindaco D.^r Gio. Felice Basile in Francavilla, il Notare Andrea Carlucci in Carovigno, Donato Felice Sorano in Casalnuovo, Tommaso de Capoa a Oria ed esposero la difficile situazione delle Università rispettive nell'Ottobre del 1736, e formularono tutti l'identica conclusione che fu presentata nel febbraio dell'anno appresso. Chiesero si provvedesse a porre un impedimento al passaggio di proprietà da persone che pagavano pesi a persone ecclesiastiche immuni da pesi universali e della regia Corte..... abuso che portava l'inconveniente che i pesi gravavano tutti sui proprietari che non avevano fatto alcun passaggio. La Regia Camera di S. Chiara il 20 Novembre visis videndis, consideratis considerandis decise « che tutti li beni stabili quali da cinquant'anni almeno a questa parte si sono trasferiti o per atti tra vivi o per atti di ultima volontà e tanto per titoli onerosi, quanto per titoli lucrativi nel dominio di persone e luoghi che pretendono essere esenti, s'intendano essere passati con gl'istessi pesi da cui erano affetti, secondo le chiare disposizioni de' canoni, delle leggi civili e l'unanime sentimento »¹.

La persona, la robba, la casa del prete erano inviolabili. Erano esenti dall'alloggio dei militari ancorchè coabitassero con laici. Si minacciavano le Università di non aggravare nemmeno i consanguinei degli ecclesiastici, gli esattori delle gabelle della farina, della carne, dell'olio a rispettarli sotto il pericolo della scomunica; i giudici di non trarli ai tribunali; gli Alguzini di non sequestrare loro i beni pena la scomunica. E scomunica si bandiva a qualsiasi avesse atten-

¹ Archivio Comunale. N. 60.

tato contro qualunque giurisdizione ancora temporale, contro ogni dritto tanto feudale che enfiteutico. Scomunica contro chi avesse messo le mani sui possedimenti d'un ecclesiastico, o l'avesse occupati, usurpati, lesi in tutto o in parte, sotto qualsiasi pretesto, per se o per altri, direttamente o indirettamente. Niente diremo del dritto d'asilo, essendo un dritto che la Chiesa rivendicava dovunque, sebbene inutilmente colà dove il feudatario era a lei nemico.

« Non liceat (è il capo XXI del Sinodo che ne parla) Iudicibus et Officialibus quacunq̃ auctoritate fugentibus Ecclesiis actus iurisdictionales exercere cum familia armata in eis ingrendi, copora Defunctorum exhumari facere, processus et informationes etiam de corpore delicti assumere sub poena excommunicationis latae Sententiae.... In ecclesiis etiam Regularium banditi aut homines facinorosi confungentes ultra spatium dierum trium nequaquam detineant quod si moniti intra terminum non discesserit, Regulares praedicti aut alii ad quos spectat, statim nobis significant..... Confugientes ad Ecclesias minime inde extrahantur. Contra facientes incident in excommunicationem. Quam censuram extendimus ad eos qui mandatum auxilium, consilium et favore quomodocumque dederint ad talem violandam immunitatem.... Parochi, Sacristae alique ad quos spectat ne permittant sub quovis practextu ingressum Mulieribus ad sacristiam, Campanilia et domos Ecclesiarum vel earum cappellas contiguas sub poena excommunicationis latae sententiae tam ingredientibus quam permittentibus » ¹.

Ma questo, per non dilungarci oltre, era il tempo delle immunità. L'avevano i feudatarii, l'avevano i preti e i frati, l'avevano i nobili ed i Militari. Al popoletto rimaneva portar la soma di tutte le imposte. Le Università talvolta brigavano di togliere tali esenzioni e privilegi, ma ordini se-

¹ *Synodus diocesana Uriae. cap. XXI pag. 141.*

veri partivano sempre di Napoli per confermarli. Abbiamo di ciò molti esempi. Al Capitano e Giudice delle seconde Cause della Terra di Franeavilla si ordinava il 30 Settembre 1612 che « per parte di Gio: Donato Argentina ne è stato fatto intendere (alla Summaria) come da tempo immemorabile ha posseduto et possiede uno feudo in territorio di questa tra per lo quale mai ha pagato gabelle nè Collete per quello et che al presente li gabelloti di questa tra pretendono farli pagare per quello la decima delli fructi che pervenono da detto feudo contra detto solito in suo grave danno et interesse per lo che ne ho fatto instantia de oportuna providentia et volendo debite provvedere ne decimu et ord.^o essendo vero che d.^o esp.^o da tempo che non è memoria in contrario no ha pagato mai gabella nè collete per detto terr.^o che possiede , per ossere quello feudale no lo debbe molestare ne fare molestare al pnte da detta Università et suoi Gabbelloti ad pagare la decima per li fructi da quello pervenienti et tutto quello che contra lo tenore de la pnte l'è stato coacto o facto pagare ee le deb.^o restituire et fare restituire nè fando il contrario sotto pena de onze 25. Ianuarius Iuarez. Questo per i possessori di feudi. Per i militari si legge quest'altra ordinanza dei 13 Ottobre 1612 • Regia Audientia della Provintia di Terra d' Otranto, Capitanio seu luog.^o et Corte di Franeavilla, Sindiei, Eletti, Università, exattori, gabelloti et altri a chi spetta presenti et futuri. In questa Regia Camera è stato esposto per parte di Pompeo Argentino di questa tra di Franeavilla, qualmente esso esponente è Alfiero di Compagnia di homini d'arme ordin.^o et perciò ne ave fatto istanza per la expeditione delle debite provisioni dichiarative delle franchitie che li spettano et deve godere et volendolo debite provvedere havemo visto et riconosciuto decreto generale per questa Regia Camera dato l'anni passati a favore delli homini d'arme et Cavallilegieri ordinari

di questo Regno quale segue — Die 25 Octobris 1546 super petita immunitate militum tam gravis, quam levis armorum in hoc Regno habitantium qui servantur Cesareae Maiestati et ad eiq. stipendia morantur tam hispani antiqui qui venerunt cum Ill. domino Prorege in Regio Collaterali Consilio per R.^m Cameram Summariae referent M.co Fran.co Reverterio ipius reg. ae Cam. p. te fuit per dictam Regiam Cameram consensum ac decretum q. dicti milites tam gravis quam levis armorum in hoc pnti Regno habitantes tam hispani antiqui qui venerunt cum Ill. Capitano quam alii Itali qui fuerunt p. ae Cesareae Maiestati et ad eacque stipendia morant. non ponantur pro focularibus et si aliqui fuerint aggregati in presenti Numeratione deducantur constituto per fidem Ill. scribae portionis quod sint ascripti et annotati in stipendiis Regiis et propterea non teneantur contribuere in functionibus fiscalibus ordinariis et extraordinariis sed servantur immunes pro eorum usu suarumque domorum et familiae ab omnibus et quibuscumque datis, gabellis et impositionibus Universitatum Regni p.¹ tam deannualium quam Baronum impositis et imponendis verum teneantur et debeant cum illis terris in quorum territorio bona possident solvere et contribuere in solutionibus fiscalibus ordinariis et extraordinariis prout solvunt et contribuunt ceteri bonatenentes, hoc suum etc. Franc. Reverterius.

Havemo anche visto et riconosciuto la taxa gle per questa regia Camera fatta circa la franchitia in gabellis quale è del tenor seguente. Uno rotolo di pane lo die per ciascuna persona, un rotolo di carne per ogni quattro persone a pasto che viene lo di mezzo rotolo per ciascuna persona, una carrafa di vino di Taverna di Napoli a pasto per ciascuna persona che sono doie carrafe lo di a sessanta carrafe lo barile; un rotolo di pesce et formaggio confuse per ogni quattro persone a pasto; item sei misure d'orzio per cavallo grosso il di, e quattro per lo piccolo lo di a misure ventiquattro lo tomolo.

Per tanto con la presente ve decimo et ordinamo che fandovi detto exponente constare per fede della regia Scrivania di essere assentato per Alfiero di Compagnia d'homini d'arme li debiate osservare le franchitie et immunità contenute in detto preinserto decreto generale di questa Regia Camera in virtù del quale lo debiate trattare franco et immune dalli pagamenti, alloggiamenti, contributioni et altri pesi di questa Università, necnon delle gabelle seu datii per quello che fa di bisogno per suo uso et vitto come anco di sua moglie et figli se ne tiene o tenerà iuxta la p.^a taxa generale di questa regia Camera fandolo solamente pagare et contribuire all'infrascritte spese ex.^{rie} de quali come habitante sente comodo come sono: acconcio di strade, fontane, orologio, muraglie, reparatione della Magna Ecclesia, elemosina del patre predicatore, salario del Medico et mastro di scola con dechiaratione però che se del medico et mastro di scola non se ne serve non è tenuto contribuire a detti doi pagamenti et per li stabili che detto esponente possede averrà da pagare come bonatenenza tantum et l'exatto seu exequito contro la form.^e della presente ce lo debiate subito restituire et fare restituire et cossi exquerete et farete exequire per quanto se have cara la gratia di sua Cattolica Maestà et sotto pena di onze 25.—Die 13 Mensis Octobris 1642. March. Casanale R. p.^m et Contr di Mola ¹ ».

Ai nobili, ai preti, ai militari, era dunque toccata la for-

¹ Carte presso D. Gaspare Argentina. N. 112. La milizia del battaglione composta dal Granvela, contava in Francavilla venti soldati e delle buone famiglie come D. Carlo Cotogno, Core di Stefano Forieo, Donato Antonio Casalino, ed altri. Si divideva in Cavalleggieri ed huomini d'arme. il servizio non sorpassava l'età di sessant'anni. La Compagnia di genti d'arme del Conte di Celano, era di sei mila fanti, nel 1634 era capo il Principe di Sansevero e Alfiero Pompeo Argentina; erano in tutto cinque Compagnie dove si arruolavano i nostri nobili, e furono abolite verso il 1683.

tuna dell'immunità, la quale veniva condivisa dai frati. Di costoro e de loro Conventi incominceremo a trattare.

XIII. CONVENTO DELLA CROCE

CAPPUCCINI

Tra Casalino e Casivetere sorgeva in sul declinare del secolo XV una diruta cappella eretta per un avvenimento in quel luogo avvenuto verso il 1371. Francesco Antonio Di Ronzo giovane di Francavilla aveva perduto la vista e dovendosi un giorno recare in Oria per suoi affari fu sorpreso da un temporale così violento che la guida che accompagnavalo 'l fe' riparare sotto un arco nel vano del quale era dipinta una immagine della Vergine col bambino nelle braccia. Riavutosi dallo spavento il cieco domandò dove si trovava e sentendo che era sotto la Vergine della Croce (così detta perchè il bambino ne aveva una in mano) caldamente le si raccomandò affinchè l'avesse scampato da quel rovescio e gli avesse ridonata la vista; promettendole di erigerle in quel luogo una Chiesa. Tornato in casa riebbe davvero gli occhi, per la qual cosa nel colmo del contento fe' porre mano alle fondamenta d'una chiesa che riuscì di presso a cinquanta passi lunga e trenta larga, atta a ricevere in grembo gran gente che la fama del miracolo traeva di lontano. Cotesta cappella fu detta Delli Ronzi. Morto Francesco Antonio il 1572 lasciò alla madre Violante di Palma tutt'i suoi beni, con l'obbligo che avesse fatto costruire in quel luogo medesimo, un convento pe' frati Minori Osservanti. Al Capitolo donò ulivi e terreni con l'obbligo di dare annualmente a quei frati un carro di grano, e due some di olio lampante.

Il P. Paolo da Gravina Ministro provinciale avuto avviso di quella disposizione, volle prima di darle corso appianare

qualche difficoltà che sorgeva; imperocchè era parroco senza cura della Cappella il Canonico Gio. Antonio Dello Preite e senza la rinunzia di costui non si poteva far niente. Fatto chiamare dall'Arcivescovo Figuerroa, quel canonico volentieri rinunziò ad ogni dritto e pretensione, non volendo nè quarta nè altro, ma soltanto il titolo di Arciprete che gli rimase. L'atto di tale rinunzia fu rogato dal Notare Cesare Miletì. Roma medesima approvò la pratica. In questo morì Violante di Palma nel 1573 e lasciò nel testamento si edificasse il convento secondo il desiderio del figlio nel corso di anni dieci; nè gli eredi sel fecero ripetere giacchè chiamati prontamente i Frati si diè principio all'edifizio, e questo fu in pochi anni compiuto col concorso di altre elemosine, e composto della Chiesa e di due dormitori uno ad Oriente e l'altro a mezzogiorno.

A questo tempo era venuto nel Principato Davide Imperiali, il quale stimava assai i Riformati per averli sentito lodare dovunque. In sul primo arrivare stimò di fabbricar loro un convento vicino al palazzo baronale, ma si trattenne udendo la morte di Innocenzo IX (1592) e l'elezione di Clemente Ottavo (11 Febbrajo) che egli aveva già conosciuto Cardinale. Avendo manifestato il desiderio d'avere i Riformati il Papa suo amico, gli diè risposta in forma di breve che « *expulsis fratribus de familia, Reformatos introducat* ». L'Imperiali comunicò questa decisione ai frati lasciando loro libertà di abitare ancora in altro convento. Risposero facesse lui, ma lor desiderio sarebbe d'avere una casa distinta e secondo le loro istituzioni da se stessi disegnata. La Terra ed i Gentiluomini della Corte si opposero, asserendo doversi stare alla decisione del Pontefice e così si fece e il mese d'Aprile 1592 entrarono i Riformati nel Convento della Croce.

Correndo il 1615 gli eredi di Violante di Palma che erano Giovanni, Carlo ed Elisabetta Lercaria di Ostuni, veg-

gendo il Convento non ancor compiuto, con l'assenso del P. Lorenzo da Presisec si obbligarono di edificare di propria moneta in quattro anni i locali mancanti, che erano il chiostro di basso da tutte le quattro parti, un braccio del dormitorio che è sopra la cappella della chiesa, il muro sopra la porteria in quadro che si congiunge a quello del giardino, una parte di muro vecchio del giardino, la porta della chiesa, ed il cancello di legno avanti l'altare della Vergine. Nel 1629 era tutto compiuto e così gli eredi rimasero liberi dagli obblighi lasciati ad essi con la robba della Di Palma, siccome fu attestato in presenza del Ministro Provinciale Giovanni da Corigliano, del Commissario Visitatore Lorenzo da Cardosa, del Definitor Clemente da Martina, e de' padri Girolamo da Cupertino, Egidio da Soletto e Francesco da Lequile con scrittura fatta nel publico refettorio il 15 febbrajo 1629. Ma tutte queste opere aggiunte non bastavano tuttavia al bisogno del Convento per il Noviziato introdotto verso il 1608 il quale fruttava generosamente ed aveva duplicato, anzi centuplicato il chiostro di frati. Il secolo tempestoso; fluttuante, tra un giogo baronale divenuto tiranno, l'eresia irrompente, e le grosse guerre di preponderanza, e di servitù, si era confinato nelle celle dei monasteri dove i dritti d'asilo ed il saio erano più sicuro schermo che le armi o la toga. A raccogliere tanta gente si esposero in vendita i candelieri d'argento donati tempo innanzi all'altare della Vergine dai Gran Duca di Toscana risanato da malattia articolare, e del prezzo ricavato si fabbricò un altro dormitorio ad Occidente, provveduto di stanze che terminava col finestrone sulla porteria, e del rimanente si acquistarono oggetti di chiesa. Questa età fu, senza dubbio la più prospera pe' Riformati. Nel giro di presso a cinquant'anni, si eran visti insediati in un convento dei migliori del Regno, e con un avvenire davanti de' più fiorenti. Non mancarono è vero delle opposizioni. Toccando il 1633 l'A-

bate Gio. Antonio Meo venne fuori asserendo essere nella chiesa un legato pio « de iure patronatus laicorum » nell'Altare maggiore, e dalle parole passò ai fatti, mostrandosi per vero ed assoluto padrone, rompendo la tribuna, celebrando messa nè volendo che altri la dicesse, intascando le oblazioni, e prendendo, sebbene la Chiesa non fusse curata, la quarta funeraria. I monaci ricorsero in Oria dall'Ordinario, il quale « praevia informatione » emanò decreto provvisorio « quod nihil innovetur » e dispose che la quarta funeraria fusse esatta e depositata « penes tertiam personam » affinché l'avesse poi presa chi fosse uscito vincente nella causa. Ma Meo negò la competenza della Curia e seguì a fare. Chiamata Roma a dar giudizio furono le testimonianze del Vescovo e dei più accreditati della Terra favorevoli ai Riformati; perchè la Sacra Rota veduto essere Meo mensognero, e cavillatore decise non doversi udire e dispose il Convento come dopo il Concilio, non « teneretur ad quartam ». Il Canonico guardato in cagnesco e tenuto per oppressore morì poco appresso e il popolo lo credè un un gastigo di quella persecuzione ¹.

E le stesse oppressioni facevano di più spiccare la vita dei frati, e dietro le orme di essi traeva il popolo e tenevali in conto di santi. A quei giorni quasi ogni convento aveva il suo frate modello da presentare alla gente. È di rinomanza Fra Diego il quale dai suoi panegiristi si predicava avesse fatto miracoli perfino nel secolo, cambiando la orina che alcuni villani avean lasciata in una boccia di vino sceltissimo e che divenne poi nel chiostro così famoso che asserivasi incominciasse la quaresima, cibandosi il primo di d'una fava, il secondo di due e così fino al giorno

¹ L'Abate Meo, nel Sinodo di M.^a Palma fu riportato come Abate di S. Maria della Croce, ma non vi andò e fu dichiarato assente, (pag. 267).

quarantesimo settimo, nel quale si cibava di sole quarantasette fave e con questo lauto cibo ogni dì dopo la messa scendeva in giardino a zappar l'orto e fare altre umili opre. La popolarità di questo frate era immensa, e in questo secolo nel quale i monaci erano fortemente odiati, e fortemente amati, non è meraviglia se i devoti gli facevano intoppo per le vie baiciandogli il cordone in tanto numero che gli era difficile l'involarsi. Morì dopo una vita così popolare a Manduria nel 1618. Il cadavere, a cui fu tolto un braccio e il capo, fu trasportato in Francavilla, e sepolto in un luogo che non si sapeva nemmeno ai tempi del P. della Lama, quantunque si sospettasse fosse stato lungo la scala piccola del Convento. Un altro Fra Diego anche in fama di vita intemerata morì nel 1675. Lo seguirono Serafino da Francavilla, Gio. Battista da Casalnuovo, Alessio estatico, Francesco, e Bartolomeo, tutti frati che i Monaci presentavano come santi ¹.

La chiesa verso il 1687 fu ampliata col disegno di un frate Nicolò da Lequile il quale volle la porta di anzi rimpetto a Casivetere si volgesse dalla banda di Francavilla, verso la porta di Brindisi e che così la cappella della Madonna, con un'altra costruita di fresco, formassero come due navate, in mezzo alle quali si sfondasse in lungo la chiesa più grande. Artefici dell'altare maggiore e di quella della Pietà fu Fra Giuseppe da Soletto e dell'altra della madre di Dio furono Fra Diego da Francavilla e fra Francesco M.^a da Gallipoli, e così i monaci con le loro mani eressero ed abbellirono questa chiesa che doveva sorgere in tanta fama nei secoli appresso; chè anzi le statue medesime delle altari furono lavoro di Fra Illuminato da Napoli e di altri, eccetto la statua di S. Pasquale a destra che fu scolpita a Napoli co' danari di molti gentiluomini di Fran-

¹ Della Lama. *Tre rivoli della fonte*, p. 10.

cavilla, della Principessa e di altri raccolti dal laico fra Masseo da Casalnuovo. Finalmente fu ampliata la sacrestia dall'ex provinciale Francesco M.^a Correggia di Francavilla che vendè i suoi beni per allargare la biblioteca ch'è una stanza in quadro con finestroni assai sfogati e con le pareti girate da scaffali ricchi di libri e al di sopra istoriate dalle quattro scuole teologiche. Niente mancava al Convento per renderlo il primo della Provincia, eppure sembrò poco a Michele Imperiali e 'l volle dotare di altri privilegi che diremo nell'altro libro ¹.

Ma se la fortuna dei Riformati correva così prospera da una parte, dall'altra i Cappuccini di fondazione anteriore si allargava di terreno e di fama. Nel 1597 Claudio Vinciguerra Arciprete di Francavilla, morendo aveva loro donato tutt'i libri che possedeva ². Protetti ancora dall'Università e dai Principi, al Convento si erano aggiunti al coro trenta stanze al di sopra, e sotto in chiesa la Tribuna, la sacrestia da un canto e dall'altro, il refettorio, il cellario, una stanza per lavanda dei piedi dei viandanti, il chiostro composte di una stanza pel portinaio, e due pei passeggeri. Fuori s'inquartò una sala dove si riposero due telai, e ne' quali si incominciò a tessere la lana per tutta la provincia da ben otto frati; più in là il luogo delle pile

¹ Le notizie del Convento della Croce possono leggersi nelle Cronache minorite del P. della Lama parte 2. p. 62 e seg. L'Università teneva nella chiesa un altare dedicato a S. Marco.

² Morì il 23 aprile di quell'anno. L'atto di donazione si legge nel frontespizio de' libri della Biblioteca dei Cappuccini così: *Lasciati dal Signor Claudio Vinciguerra Arciprete della [Terra di Francavilla nell'anno 1597 che si morse nel mese d'aprile et proprio alli 23 ad hore sei di notte. Il quale volse et ordinò che detti libri non s'habiano da muovere dal loco dei Cappuccini di Francavilla in qualunque modo etiam per ordine di Superiori che così ordinò nell'ultima sua volontà pregando li padri che habiano la memoria dell'anima sua.*

dove lavarla e poi annasparla e filarla, e si aggiunse una legnaia ed altro ¹. Verso il 1618 o in quel torno un prete comperò un giardino attiguo e donollo ai frati servatis servandis.

Il Convento, pari a quello dei Riformati fu sì bene acconciato che avevano stanza ben venti monaci intenti a dir messa e predicare, a girare con la bisaccia per la terra, a lavorare nell'orto e nei telai. Ancora costoro ebbero frati resi popolari dalla loro vita esteriore e dietro i quali il popolo entusiastico correva, e si giunse a tale che morto il 1559 il frate Pietro da Martina nel Convento di Rugge, un prete fanatico di Monteroni nè involò il teschio, che come reliquia si teneva esposto in sagrestia ². Un altro frate Giovanni da Francavilla era morto a Matera il 1582 e si diceva avesse fatto miracoli ³. Ma più di tutti si levò in grido il laico Benedetto Greco da Francavilla morto il 1667, le ossa del quale, attestavano testimoni di veduta fluivano un liguore che aveva apparenza di manna, ed oggi si conservano in una brocca verde, fabbricata nel muro laterale all'altare della Cappella di S. Francesco.

XIV. MONASTERO DI S. CHIARA

FORESIO, FORLEO

L' iniziativa per l' introduzione delle Monache, fu tutta dell' Università, nè gl' Imperiali vi posero mano che dopo

¹ Relazione presentata in Roma nel 1610.

² Martini. *Storia cronologica dei Cappuccini di Terra d'Otranto*, Ms. p. 316.

³ *Tabella dei morti Cappuccini nella sagrestia del Convento*. Nella medesima Cappella è sull' altare un quadro di mano maestra che rappresenta S. Francesco orante sulla Verna, dicesi appartenesse ai Conventuali fino al novantanove.

surta cotesta idea ai Gentiluomini di Francavilla, i quali col moltiplicar chiostrì intendevano crescere il lustro alla propria Terra. E certamente se per lustro s'intendeva, l'esser quelli popolati di gente appartenente a culte famiglie, niente di più vero, imperocchè l'organismo, il sistema, la costumanza della nobiltà del secolo che descriviamo non dimenticata nemmeno posteriormente, era di cumulare nel primogenito tutti i beni non solamente paterni ma ancora della parentela, lasciando agli altri fratelli (pena della sventura d'esser nati dopo) il piatto mendicato alla mensa fraterna, l'arruolarsi nelle compagnie di ventura, e un chiostro. E questo sistema si abbracciava ancora dalle famiglie più umili, spaventate dalle esorbitanti imposizioni, dalle carestie, e dalla renitenza alla vita militare. I nostri antenati avevano i Conventuali, i Riformati, le Scuole Pie, i Cappuccini, tutti conventi di maschi, mancava un luogo dove ricoverare per le donne; di qui il pensiero di fondare un monastero che per queste dovesse abbisognare. E nel 1590 l'Università raccolta in parlamento, dispose dei mezzi come attuarlo, obbligandosi ancora i componenti l'adunanza cioè i cittadini Gentiluomini ed ecclesiastici, a prestare ognuno in ragione delle sostanze, quanto potesse mancare. Fu comperato in via San Francesco un gran palagio appartenente a Iaco Delli Ponti tarentino per ducati seicento. Cinque anni dopo, correva il 1595 trovandosi in visita per la diocesi di Oria, Camillo Borghese Vescovo di Castro e Cugino di Paolo V, eresse, condotto da numerosa processione, la croce sul palazzo anzidetto e lo dichiarò Monastero di donne. Scelse soprintendenti alla fabbrica da fare e del danaro da raccogliere il Dottor Marcantonio Cotogno, Gio: Maria Sant'Angelo ed Antonio Trasente i quali si applicarono con molto zelo; ma fu necessario per le molte faccende, tale Commissione fosse aumentata da altri individui che furono il Dottor Giacomo Cotogno, Giovanni Bottari, Marsilio Bevilac-

qua, Pietro Antonio di Stasi ed altri. L'antico edificio si era mutato, prendeva di giorno in giorno aspetto di Monastero e finì di esserlo allorchè nel 1613 Marc. Antonio Cotogno e Donato Antonio Gerardo v' aggiunsero altre case da essi comperate, tanto che nel 1624 dopo aver spese ben quindicimila ducati, specialmente del Sacerdote Angelo Cavallo, e raccolti dalle offerte del popolo e dell'Università, si potè dire compito. Rimaneva il titolo da dare e la regola da scegliere. All'Università, a Monsignor Ridolfi e alla Marchesa Maddalena Spinola parve che per dolce rimembranza che di sè aveva lasciato il Principe Carlo Borromeo, del nome di lui dovesse quel luogo appellarsi. Più difficile fu la regola da scegliere. Alcuni opinavano dovesse esser quella di S. Benedetto, altri quella di S. Domenico, ma la maggioranza tenne per la proposta della Marchesa si scegliesse quella di S. Chiara come quella che considerava la vita comune e la povertà, ed era stata tanto stimata da San Francesco del quale la Terra aveva ben tre Conventi. Adottata la regola, mancava per l'entrata delle Monache, da stabilire la dote la quale secondo gli statuti della Sacra Congregazione doveva toccare la rendita di ducati trecento. C'era per formarla una Masseria vicin del luogo detto Giovannella, ben provveduta di terreni di ulivi donata dal Sacerdote Angelo Cavallo, che dispòse d'ella rendita si fusse eretto il Monastero ed il rimanente fosse rimasto per provvisione, col patto che tra le monache fosse entrata una sua parente, e col peso di un anniversario ogni anno per lui. A questa robba che non bastava, Monsignor Lucio Fornari Vescovo di Oria cercò supplire aggregando una Masseria detta la Lenza, antico legato pio d'alcuni parenti di lui già usciti dalla linea di parentela. Questa fu fatta approvare dal Papa ¹. L'antico Vice Marchese di

¹ Il viaggio di questo Commissario costò ducati duecento come dal libro d'esito dei Procuratori.

Oria Stefano PaRavicino aggiunse ducati trecento tenuti dall'Università, e dopo tutti l'Abate Canonico Gio: Antonio Sundia ne aggiunse altri trecento.

Non v'era altro da fare che aprire l'ingresso alle Monache mancava nondimeno il breve del Papa. Si scrisse immantinenti all'Arciprete di Francavilla che era in Roma, affinchè facesse premure per essere spedito e fu in fatto spedito dopo fatto relazione da D. Agostino Milizia a Papa Urbano VIII. ¹ li 3 Settembre 1625. In questo si concedeva ammettere dodici Monache, che per l'abbadessa e Vicaria si cercassero in qualche convento del contorno a scelta dal Vescovo. L'exquatur al breve venne da Napoli li 24 Settembre dell'anno stesso. Ma donde prendere l'Abadessa e la Vicaria indicate dal Breve? I Conventi nella Provincia eran molti, e molti i partiti che si proponevano. La venuta di M.^{re} Ridolfi col suo Vicario generale Matteo Francioni sciolse ancora simil dubbio, invitando la Marchesa Spinola ad andar seco loro a Mesagne per vedere se il Convento di S. Maria Della luce offrisse qualche donna provetta e di valentia per avviare le vergini nell'istruzione e nella pietà. Partirono l'8 febbraio 1626 accompagnati da molti Cittadini, donde tornati dovendo la Marchesa, alla quale era morto il marito avvelenato, partirsi per Genova, chiamato a se il 26 febraro il Ridolfi, stabilirono che a norma del Breve Pontificio, le due suore da scegliere dovevano essere Suora Giustina Dormio per Guardiana e Suora Vittoria Santoro per Vicaria.

L'Università a questa notizia entrò in una gran festa. Fe' suonare a Parlamento il giorno medesimo per nominare le persone che andar dovevano prima a Brindisi per comunicare il Breve a quell'Arcivescovo e poi per accogliere le

¹ Questa spedizione costò ancora altri ducati duecento (Libro dei Procuratori).

due suore. La scelta cadde su Marco Aurelio Cotogno e l'Abate Gio: Antonio Meo. Il mattino del 29 febbraio, primo Venerdì di Quaresima, la Marchesa che aveva offerta una delle sue lettighe per trasportare le monache parti per Mesagne coi Deputati eletti e gran seguito di cittadini. Quivi si fe' trovare il Vicario dell'Arcivescovo di Brindisi Flaminio Mezza e letto il Breve presentatogli dalle due signore D. Porzia della Pizzuta e D. Silvia Schifone venute per accogliere le due Monache, fece tosto aprire l'ingresso del Monastero. Chiamò le suore designate dicendo loro che erano scelte per ammaestrare le nuove monache del Convento di S. Chiara. Quindi fatto segno all' Ab. Gio: Antonio Meo a lui le affidò con atto pubblico rogato da un Notare Apostolico, avvertendolo, dopo averlo fatto giurare e firmare esservi pericolo di scomunica e dell'ammenda di ducati due mila, se recto tramite non l'avesse condotte, senza perderle di vista fino al Monastero di Francavilla. Quel dì la Terra era in gran gioia. Una compagnia di uomini d'arme fu fatta schierare per ordine dell' Università a un miglio distante, la quale allorchè vide da lungi affacciarsi il corteggio diè in una salve di moschettate. I Gentiluomini e il Clero radunati avanti al Convento del Carmine, corteggiavano un gruppo di dodici fanciulle delle più nobili della Terra destinate al chiostro. La fieschezza dell'età di esse dovevano far molto contrasto con l'abito mortuario che avevano indossato. Erano Caterina Argentina di anni venti, Francesca Salinara di anni diciannove, Cecilia Cotogno di anni diciannove, Giovanna Forleo di anni diciotto, Giacinta Putignano di anni diciotto, Veronica Lucicesare di anni sedici, Margherita Meo di anni sedici, Elisabetta Cotogno di anni sedici, Teresa Balestra di anni sedici, Caterina Scazeri di anni quattordici. Accolte le nuove venute da Monsignor Ridolfi, processionalmente Capitolo, Dignità, Gentiluomini, Università e Popolo, seguite da fuochi di gioia e

da nemi di fiori, furono condotte al Monastero. V'entraronò e dietro di esse furono chiuse le porte con tre chiavi che si distribuirono all'Abadessa, al Sindaco Palmò Forleo ed a Gio: Antonio Meo Vicario Foraneo e Vicario delle Monache ¹.

Chi vorrà negare che molte di quelle fanciulle entravano spaventate dai rumori del mondo, col desiderio di respirare un'aria più pura e più quieta? Ma quante di esse dovettero varcare quella soglia che non si potea ripassare senza intendere l'atto sacrificio che facevano di se stesse? I fatti posteriori mettono sotto una luce equivoca gl'intendimenti di alcune famiglie nell'aiutare quest'opera. Risulta dall'indole del secolo, e da documenti rimasti, che lungi dal cercare il chiostro come rifugio alle noie mondane, questo veniva considerato da parecchi per mezzo per ripiego come diminuire gl'individui d'una famiglia e risparmiare una dote.

I marchesi di Latiano, titolo comperato dal Marchese Davide morto il 1624, avevano condotto seco loro di Genova chi asserisce per segretario chi per altro ufficio un giovane di cognome Foresio. Costui non si sa come s'innamorò perdutamente di una delle fanciulle del Monastero di S. Chiara figlia di un signore di stampa antica, ricco e benefattore delle Monache, insomma del Dottor Giacomo Cotogno che abbiamo veduto figurare nella fabbrica del luogo medesimo. Isabella era entrata di una età così fresca qual'era quella di anni sedici che appena il mondo l'aveva potuto vedere traverso i cancelli del Monastero. Corrispose in guisa che il giovine incoraggiato ne parlò al Marchese, affinché con le debite forme l'avesse chiesta al Padre. Il Dottor Cotogno

¹ Fu eletto confessore, l'Ab. Donato Ant. Coco: procuratore Donato Gerardo. Dopo due anni gli successe D. Donato Fumarola, e quindi D. Francesco Matera con la pensione di diciotto ducati. (*Libro dei Procuratori*).

forte abborrendo tutto ciò che sapesse di baronale, alla proposta fattagli parendogli onta che un vassallo non solamente gli avesse chiesta la figlia, ma una figlia che e' intendeva monacare, si scusò con tali parole che equivalevano a una recisa negativa. Di che forte indragato Foresio menò la tresca in una maniera così segreta che non solamente ebbe largo di abboccarsi con Isabella, ma una notte seco la rapì. Il padre a questo fatto non volle saperne altro. Donò quasi tutto il suo, consistente in molte masserie al Monastero, e morì senza più vederla ¹.

Più chiari degl'intendimenti del Cotogno furono quelli manifestati qualche anno dopo dal Dottor Giuseppe Forleo. Egli verso il 1696 aveva in casa una sua figlia chiamata Rosa Maria, fanciulla di belle sembianze la quale prometteva molto di sè e non aveva ancora tocchi gli anni sedici di sua età. Ma il padre l'aveva destinata ad un chiostro e la seppe così bene arreticare che in men che se ne accorgesse, avendo trattato con l'Abadessa Suor Giovanna Casolino e con gli Amministratori del Convento tenne tutto per conchiuso. Il casato gioì per questa vittoria ottenuta con sì poca spesa e portò trionfante la novella attorno. Furono in un punto acconci il corredo delle biancherie, due tonache, la zuccanna (come chiamavasi il velo a pieghe che giù per le gote scendeva sul petto) il cordone e i rosarii. Forleo aveva fatto il deposito di ducati quattrocento presso D.

¹ Non si sa bene se oltre la casa toccò altro ad Isabella Cotogno. Da un istrumento del Notare Orazio Candita del 1682 risulta che Pompeo Argentina comperò da Pagano, Antonia, Beatrice e Rosa Trasente un giardino nel luogo detto Casvietre, per ducati cinquecento dei quali non pagò che ducati 17 e del rimanente formò un capitale a favore del Trasente. Questo capitale fu assegnato a dote a D. Isabella Cotogno moglie di Francesco Foresio la quale ricuperò più tardi duc. 277, e per avere il rimanente dovè intentare agli Argentina un processo li 25 novembre 1693 nella Corte di Francavilla. (*Carte Argentina* n. 103).

Sebastiano Clavica cugino della fanciulla, ducati trentasei pel mantenimento dell'anno del Noviziato, e si allestivano provvedimenti pel banchetto da dare alle monache il dì dell'ingresso. Ma quando arrivò l'ora di parlare a Rosa, la cosa andò ben altrimenti, imperocchè non ostante la sorveglianza nella quale era tenuta, costei era presa fortemente del giovane D. Claudio Bottari e ben altro vagheggiava in cuore che le mistiche bende e le salmodie. La negativa fu recisa, le opposizioni vive e replicate. Il genitore e le sorelle le quali speravano raccogliere la porzione dei beni che la promessa monaca lasciava, si spinsero ai più bestiali eccessi bastonandola e promettendole peggio se non si fosse decisa di scendere alle loro voglie. Testimoni di poi in un lungo processo che si aprì, raccontarono aver sentito le grida dell'infelice percossa. Ciò che risulta di vero è che in un momento la fanciulla parve cambiata e dalla resistenza di prima trascorse ad aperte preghiere di affrettarsi la sua vestizione. La famiglia non sapea che pensare di questo mutamento e le permise mentre pendevano le trattative di uscir qualche fiata con la sorella maggiore fino al Convento di S. Chiara. Colà nel parlatorio si faceva un po' di ciarla e poi si ritiravano. Un giorno che s'intrattenevano come sempre con le monache del luogo, essendosi aperta la porta interna dall'Abadessa, Rosa si lanciò dentro e piantò lì la sorella la quale tornossi dal padre e narrò la strana sparizione. Il fratello di lei Giuseppe Antonio che narrò minutamente e a suo modo questo fatto non si trattenne dallo scrivere che sua sorella « videns coelum apertum » s'era distaccata dal mondo rapita dal dimostrato zelo di farsi monaca. Ma se invece la famiglia avesse badato alle soverchierie che tempo innanzi aveva adoperato per debellare la fanciulla avrebbe facilmente capito quell'entrare così subitamente nel chiostro non essere stato che un espediente per liberarsi dai suoi persecutori. Forse il padre sel sapeva ma nol ri-

velava. Nè andò molto di là che a 2 Dicembre 1695 s'incominciò a sapere qualche cosa per aria e poi pubblicamente che la signorina voleva marito. Non si potrebbe descrivere la confusione che apportò questa nuova tra le monache, l'orrore che provarono a questa profanazione che pur potea scusarsi dai maltrattamenti del padre di lei e delle sorelle. Immantinenti fu vietato l'ingresso ai parenti affinchè si lasciasse libera nella decisione. L'arciprete D. Vito Antonio Lucicesano incominciò a disporla con gli esercizi spirituali per quindici giorni, ma non s'erano questi compiuti che la fanciulla si mantenne nel pensiero di maritarsi. Disse che il padre, il fratello, le sorelle avevano macchinato di farla morire, e per salvarsi dalle bastonate si era ficcata in Convento. Il Dottor Forleo a queste rivelazioni s'inasprì in maniera che non pur vederla ma nemmeno volle sentirne parlare. Così trascorsero sei mesi nei quali Rosa restò come educanda, e il padre rimase inchiodato in letto con alcuni tumori alle gambe. In questo tempo, D. Tommaso Giannuzzi andò a riferirgli l'ultima e ferma volontà della figlia essere quella di maritarsi col Dottore Giuseppe Maria Bottari. Forleo a questa rivelazione uscì in un rovescio di villanie, disse la figlia averlo tradito e ch'egli non voleva dare alcun assentimento a nozze preparate senza sua volontà. Le ultime parole potevano produrre gravi inconvenienti perchè il parentado de' Bottari incitato dai malevoli che vi soffiavano per entro, già prorompeva in aperte minacce e giurava che la dote l'avrebbe data a ogni modo, dividendosi ancora fino all'ultimo piat- to; sicchè quello che non avevan fatto le parole del Giannuzzi fecero le contumelie dei Bottari, e si stipulò il contratto il 21 Gennaio 1697. Nè finirono le inimicizie chè essendo la famiglia Forleo seduta nell'està innanzi casa per godere il fresco della sera lo sposo insieme a D. Rocco Clavica e il medico Francesco Antonio Bottari il quale toc-

cava la cetra ed altri molti, facevan capannello e suonavano strambotti e sonetti conditi di motteggi, contro quella che irritata si ritraea in casa. Gli odii duravano con molti cavilli che uscivano fuori, e questo giuoco durò molto finchè non si pose mediatore Michele Imperiali e furono nominati per arbitri di questa faccenda il Dottor Bottaro ed il Dottor Gaetano Cimino.

Questo racconto ricavammo da una Cronaca di famiglia scritta da un Membro dei Forleo quindi travisato e contraddittorio in molte parti, ma pur qui e colà trapela una triste verità, vogliamo dire il desiderio smodato di monacare l'infelice ragazza ¹.

XV. OSPEDALE VECCHIO

S. BIAGIO

Alle elargizioni dell' Università e della famiglia Imperiali che introdussero i Cappuccini, i Riformati, le monache di S. Chiara, le Scuole Pie, e i Carmelitani ², la mano dei privati corrispose con l'innalzare edifici che non all'anima soltanto dovessero servire, ma ancora ad aiutare la miseria del corpo vestendolo e ricoverandolo. Ciò fece il Canonico D. Dario Camberlingo, uomo singolare che i moderni seguaci della più alta filantropia non sdegnerebbero di noverare tra loro, e del quale Francavilla appena ricorda il nome! Egli fu quasi il fondatore dei due più benemeriti e necessari stabilimenti della nostra patria, dei due Ospedali.

¹ Documento XII.

² Della fondazione del Convento del Carmine non si sa niente di fermo. Era già in piedi nel 1626 quindi pare che l'epoca della sua origine sia stata in sul principio di quel secolo. Nel 1677 fu priore fra Pietro Messana e nel 1678 fra Tommaso Balestra.

Dell'Ospedale vecchio della Terra per poco s'ignora anche il luogo dove sorgeva. In una fede del 1796 si legge « che lo spedale di Francavilla prima dell'anno 1611 consistette in un miserabile Albergo dove si ricevevano i pezzenti e peregrinanti e altro non possedeva che poche rendite per sovvenire qualche più bisognoso degl'infermi e la nudità de' più destituiti e miserabili ». Nell'anno poi 1611 il Canonico D. Dario Camerlingo o Camberlingo nel suo testamento avendo costituito suo erede l'ospedale morendo il fratello di lui Pannesio, e verificandosi la sostituzione come avvenne, aveva ordinato « che dette sue rendite si dovessero spendere e consumare in beneficio e governo degli Ammalati che dimorassero in detto spedale con rinnovar letti riparar le fabbriche, e per altre occorrenze necessarie pro tempore. E quello che avvanzerà si dovesse spendere e consumare in beneficio di poveri e povere miserabili e vergognosi come a dire di cibarli in tempo di necessità ed infermità insieme e che questo si facesse in Francavilla e dalli Procuratori insieme che saranno eletti dal Rev. Capitolo ed Università insieme, con intervento e saputa del Rev. Arcipete ». Volle ancora che l'ospedale facesse celebrare per ogni quatriennio quattro anniversarii e sei messe di requiem ogni anno, quali messe e anniversarii si celebrassero in altare privilegiato dal Capitolo nelle viglie delle quattro tempora di Settembre pagandosi le messe a grana dodici argento e gli anniversarii a carlini dieci ognuno. Nel quinto anno dopo il quatriennio lo spedale dovesse far celebrare due anniversari e tre messe di requiem, e queste ultime a carico del Capitolo, al quale il sopradetto Ospedale nel corso del quinquennio doveva dare per volontà del testatore ducati cento per spendersi in utensili ed ornamenti sacri per l'altare maggiore o sia del Coro e per l'altro della Protettrice ed ancora per compra di libri per il Coro.

Fatta questa disposizione si fabbricò l'Ospedale per ricevere gl'infermi e pellegrini. Annualmente si elessero due Procuratori uno dell'Università in Parlamento, l'altro dal Clero in Capitolo e così l'esattore e gli altri. Per gli esiti di sussidio si tenne per norma ciò che si trova scritto in tutt'i libri d'amministrazione di quel tempo cioè « che siccome il signor Arciprete tiene la cura delle anime e con ciò può aver maggiore cognizione di quelle persone che tengono preciso bisogno d'essere sovvenute così potrà d.^o signor Arciprete far note alli Procuratori pro tempore le persone bisognose per essere da quelli soccorse nelle loro necessità ¹ ».

In quel torno dovette aneora edificarsi l'Ospedale di S. Biagio tenuto dai Fatebenfratelli, forse per opera dell'Università e degli Imperiali, imperocchè nel 1628 era nuovo e da poco aperto al pubblico, siccome si raccoglie dal legato pio che gli fece D. Dario Camberlingo e che qui sotto riportiamo. « Oggi che sono li cinque Novembre della 9.^a Ind. dell'anno 1628 in q. tra. di Francavilla ad istantia dell'Ab. Dario Camberlingo io D. Berardino Antonuccio Notare Apostolico avendoli prima ascoltato li giorni passati camerale mentale confessione ad futuram rei memoriam ho scritto di mia propria mano lo infraseritto legato pio fatto in mia presenza e confermato in presenza delli sottoscritti Testimoni del detto Abate Dario Camberlingo il quale infine si è sottoscritto di mano propria volendo e dichiarando che salvo li disposti del testamento codicillo che si conservano da me suddetto D. Berardino, benchè il testamento passato fosse fatto dal q.^m D. Scipione Mangerio e lo Codicillo solo da me, q.^o legato abbia valore come se fusse stato un Codicillo solenne ed è il seguente ».

¹ *Stato dello Spedale di Francavilla del 2. Ottobre 1796 'spedito alla Camera della Summaria 'convalidato dal Not. Francesco Antonio Milone. (Archivio della Congr. di Carità N. 1).*

« B. Lascio io predetto Abate Dario al Venerabile Ospedale Novo delli Pri. di S. Giovanni di Dio fondato sotto il titolo di San Blasi nella Terra predetta ducati duemila in tanti capitali dati alla ragione di ducati nove argento qual il mio erede l'abbia da assegnare subito seguita la mia morte ad arbitrio suo circa il darle l'uno o l'altro nome di debitore come anche lascio a detto Ospedale le mie vigne come le tengo e possedo nel feudo chiamato Potente con due botti avvinate nel mio cellaro a compenso però che i padri che pro tempore saranno in detto Ospedale siano obbligati sovvenire a tanti ammalati a quanti si potrà non solamente cittadini ma forastieri e rispetto ai cittadini sieno obbligati tener apposta una seggia colla quale alli bisogni estremi occorrenti alli d.ⁱ Cittadini ammalati li faccia portare dalle proprie case a detto Ospedale, per sovvenirli finchè comanderà il medico e di quel numero si potrà anzi per sempre conservarsi d.^o soccorso a d.ⁱ poveri ammalati, voglio che quando occorrerà rescissione di parte e di tutti d.i capitoli non si consegnino dai detti debitori ad altro che a detta Terra quale dovrà farne quanto prima nuovi e sicuri annui censi e così si facciano ogni volta che accaderà rescissione d'Istrumenti de' Capitali pred.ⁱ o parte di quelli in perpetuum; e questa essendo la mia volontà ho fatto scrivere del modo predetto d.^o legato prima firmato di sua mano e dalli sotto testimonij loco et tempore. Io D. Dario Camberlengo affirmo ut supra manu propria. Io D. Berardino Antonuccio ho scritto la pnte. con volonta et ordine di d.^o D. Dario in pnza. delli Sotto Testimonj. Io Abate Giovanni Domenico Forleo fui presente e testimonio. Io Abate Marcantonio Camberlingo fui presente e test.^o 1 ».

Il 18 Novembre 1628 D. Giovanni Matteo De Santo Procuratore dell'Ospedale vecchio e il fratello Agostino Cian-

¹ Archivio della congregazione di Carità. N. 2.

frino Priore dell'Ospedale di S. Biagio accettarono il legato sopradetto ¹.

XVI. SANTA CESARIA

Molte cappelle sursero in questi cento anni dentro e fuori di Francavilla, tra le quali quella di Grani, di S. Maria dell'Ulivo, di S. Antonio Abate da noi accennate, quella della Madonna delle Grazie al di là dei Cappuccini ² e quella di S. Cesaria lungo la strada a que' dì in costruzione di questo nome. Dalla vita di questa santa risulta la ragione per la quale fu edificata tale chiesetta, e noi cediamo il luogo al P. Della Lama tanto più volentieri che essendoci discrepanze nelle notizie ed oscurità di date e di fatti non vorremmo assumere alcuna responsabilità delle cose narrate. Il frate così dice « Nella Terra di Francavilla diocesi di Oyra e provincia d'Otranto nacque da genitori benestanti Lucrezia e Luigi, Cesaria la santa. Sterile per qualche tempo la madre doppo molte preghiere ottenne il frutto sospirato del ventre qual cresciuto con ogni odor di bontà fino al decennio convenne lasciarlo con lasciare la vita. L'ultime parole della madre agonizzante furono esortare la figlia tale a perseveranza dell'amore d'un Dio, di Maria Vergine conforme l'aveva insegnato, raccomandandola per tale effetto al suo confessore uomo da ogni parte commendabile. Rimasto vedovo il padre invece di pensare al tumulo della moglie pensava al talamo della seconda nè voleva a queste nozze il passaggio se non le vedeva prima alla figlia. Per questo fine Luigi esortava Cesaria alle pompe donnesche, cingersi di gale acconciarsi il volto e con aggiugnere bello a bello, alle

¹ Ivi. Num. 3.

² Questa Cappella fondata dall'Università è segnata dal Pacichelli. (*Regno di Napoli* ect. 1703).

bellezze naturali le finte fosse da qualche giovine suo pari domandata per sposa. Queste parole erano però al cuor di Cesaria acutissime spine abborrendo sopramodo del mondo le vanità avendo di fanciulla consegnata a Dio la purità della anima nè altro bramava se non con questa vivere e morire. Il demonio che fu sempre nemico dei santi pensieri, non trovando libero il passo per le porte del cuore pensò di abbatterla per mezzo del padre coll'occasione che cercava dar marito alla figlia e a se la moglie la portò col pensiero ad un oggetto quanto degno essere amato perchè di figlia, tanto degno essere odiato perchè d'incesto. Li soffiava alla mente compiacenze illecite, delectazioni morose, incestuose velleità, facile l'attentato, procedendo coll'autorità come padre e che non è tanto contro il dovere che alla fine la carne cresce col sangue. Queste massime infami li somministrava il demonio affinchè arrivato a quanto empientemente bramava restassero amendue vittime del suo altare. Ma Iddio che era di Cesaria lo sposo quanto più ardeva il cuore del padre, tanto più faceva crescere nel cuor della figlia il fuoco del santo amore e per mantenerlo sempre vivo manda un angelo al suo confessore che manifestasse a Cesaria il cattivo pensiero di Luigi, nè si atterrisse ma fidasse in colui che per dimostrarsi protettore delle Vergini vuol quel vanto che si pasce tra' gigli. Ostinata dunque Cisaria alle replicate ed infami richieste che seco giacesse, alle minacce assai furibonde mentre procedevano da pazzo ed abominevole amore non rispose se non con le lagrime che pondera vocis habent e per quietarlo disse che l'aspettasse dopo la lavanda dei piedi. Meditava intanto Cesaria dalla casa la fuga e legate a due colombe le ali, buttate dentro una conca di acqua mostravano far con lo strepito quello del lavarsi, che aveva detto al padre; ma niente egli vedendo dopo qualche hora che aspettò essendo fuggita cambiò in isdegno l'affetto e in odio l'amore. La guida di questa pecorella errante era l'amor divino che attaccate ai piedi le

penne non camminava ma volava. Amor addidit pennas e la guida di Luigi era il demonio che cercava portarlo all'ultimo e final precipizio come già fece. Or non trovata il padre la figlia nè in casa nè fuori, nè tra amici, carico di armi più di sdegno esce fuori dall'abitato nè sapendo ove dirizzare il piede mentre ondeggiava in un mar di pensieri se li fa davanti il dimonio in figura d'un suo amico qual compassionandolo doppio il racconto de' suoi travagli strozzati dal dolore e dal pianto, non ti turbare gli disse, metti freno alle angosce, quella che tu domandi là dritto al mare mediterraneo batte con piè veloce il sentiero. Più si accese il padre di desiderio e di rabbia e raddoppiando il cammino la scovrì alla fine doppio buona pezza di tempo ma non poté mai giungerla per trattenerla.

Vedesi nella parte occidentale del Capo Salentino una grotta eminente al mare, e perchè ivi furono sepolti i Saraceni debellati da Carlo magno li restò il nome di Monte Saracino. In questa grotta non si può entrare se non con barchette quando il mare è tranquillo o calando dalle rupi e scogli che stanno avanti la bocca di essa grotta o dalla parte di dietro entrarvi nuotando o accomodandosi ponte di legno. Non habet alium aditum quam e rupibus mari imminetibus pensilibus et tabulis jactis pontibus aditur nec nisi semel singulis annis majo mense, dice il Galateo de Situ Iapięie. Qui dentro alla vista del padre che con la spada ignuda in mano l'inseguiva, divenuta l'acqua alle piante di Cesarea sodissimo marmo, entrò veloce nè più si vide chiusa la bocca dall'angelo che ivi la spinse con una densissima nubbe. Non conobbe il padre quanto Iddio operava nell'innocente sua figlia e nemmeno se stesso, tirato da sordido amore. Lo conobbe però nell'ultimo conciosiacchè girando ora in questa or in quell'altra parte del mare come frenetico, e pazzo amante ivi dentro buttossi forse per dimostrare il gran fuoco mentre cercò per finire la vita una grand'acqua ma non sa-

peva il forsennato che non bastava quest' acqua per ismorzar l' ardore del senso ma quella ch' esce dal cuore ed è acqua compunctionis et lacrymarum. Questa portava Cesaria divenuti gli occhi suoi fiumi di sangue onde fu da Dio esaudita, mentre cercava non offenderlo e quello chiedè quello ottenne, voluntatem timentium sed faciat. Cercava che il mare le fosse strada sicura al rifugio e già lo vide e il padre perchè tutto opposto alla figlia provò l'istesso mare carnefice nella morte.

Scrivono alcuni che per la morte del padre in quel luogo divennero l' acque sulfuree , piuttosto dich' io per averle toccate Cesaria mentre sono di salute agl' infermi. Ad complures morbos utiles esse experientia docet, scrive il Galateo. Non cercò d' uscire la Santa mentre vide avanti gli occhi morto il nemico , avendo spirata l' anima benedetta in mano dell' angelo che la guidò e per autentica della Santità Iddio la fe' comparire più fiato con un torchio acceso alla mano. In hoc latuisse divam Caesaream incolae autumant dum furorem patris fugeret. Nec desunt, qui testantur se ibi vidisse Deam lampada ferentem. Motivo ai popoli convicini sul dorso di questa grotta fabbricarvi una piccola chiesa colla di lei santa figura e chiamata in aiuto di loro bisogni esser loro favorevole e protettrice. Il maggior miracolo fatto da questa Santa fu quello di una Madre che essendo entrata in quel fonte per rimediare alla di lei infermità lasciò il figlio sulla sponda del mare tranquillo, ma suscitata in un punto una fiera tempesta portò l'impeto dell'onde a nuoto il suo figlio ed avrebbe portata anche per il dolore la madre se non l'avesse rattenuta la gran fede verso la santa a chi con voce di lamento e di pianto volle raccomandarlo. Partita dunque la madre senza il suo pegno, tu diceva Cesaria mia, sii la sua madre, tu porgi il latte invece di me che per riverirti nella tua Chiesa lasciai la mia casa. Non avrò altro in bocca sino all'anno

che siegue che il tuo santo nome... Questa fede viva mantenne un anno intero la Madre e giunto il giorno della sua festa portatasi velocemente a quel luogo, vide il figlio scherzar con volto ridente su quell'arena dove l'aveva l'anno addietro lasciato, repente tempestate (scrive il Galateo) perterrita mater filium ibi reliquisset perhibetur, quem Dea ipsa per annum aluisse fama est. In hanc noster Hymnus extat sapphico et adonico carmine cuius hoc est principium:

Diva in extremas latitans latebras ¹.

Questo miracolo fe' crescere maggiormente la divozione e corre gente senza numero il mese di Maggio essendo il giorno della sua festa il dì sagratissimo dell'Ascensione del Redentore: nec nisi semel singulis annis (disse il Galateo) maio mense, e non nell'agosto conforme scrivono altri, il giorno dell'assunzione di Maria ².

I cittadini della Santa in memoria della contrada dove nacque edificarono a suo onore una cappelletta, tra le prime case che si edificarono fuori la porta Nuova, e la strada prese il nome della cappella la quale fu distrutta nel nostro secolo e non rimane alcun vestigio.

XVII. SECONDO CENTENARIO

RENATO E MICHELE IMPERIALI

Due grandi figure spiccano negli avvenimenti della seconda metà del Principato degl'Imperiali, Renato, e Michele; questi ancor minorenni era rimasto sotto la tutela della

¹ De Ferraris. *Del sito della Giapigia*. Collana di Scrittori di Terra d'Otranto v. 2. p. 32.

² *I tre rivoli della fonte. Panegirico ad onor della Madonna della Fontana predicato in Francavilla l'anno 1718 a 23 Gennaio dal R. P. Bonaventura della Lama, con un discorso dell'origine di Francavilla, degli uomini illustri ed in particolare di S. Cesaria patrizia di detta Terra ect. Lecce per il Mazzei 1720.*

Marchesa sua madre, l'altro nato in Francavilla come accennammo il 28 aprile 1631 era salito rapidamente ai più alti onori e il 13 Dicembre 1690 Alessandro VIII l'aveva creato Cardinale. Uomo di gran mente, e di forti studi siccome dimostra il lungo elenco della sua biblioteca ¹, fu mecenate di uomini dotti, i quali si credettero onorati di dedicargli le opere che scrivevano, ed ancora gran politico siccome risulta dagl'incarichi difficili dati a lui dal Papa. « Non è egli (domandava de Gennaro) il Porporato Principe Gioseffo Renato quella mente sì illuminata e rara in cui come in vasto regno da niun limite prescritto e terminato han dominio e sovranità i più alti pensieri? Non è altresì vero che ammirando in lui i sommi Pontefici romani un'occultà immensa bontà e virtù l'hanno in mezzo a forti possenti Cardinali di S. Chiesa collocato, per essere dagl' stessi Pontefici ne' più ardui gravissimi affari con certa e non mai fallita speranza di conseguire ogni più bramato e salutare evento? In Roma non v'ha congregazione in cui egli non abbia luogo; siede da Prefetto in quella del Buongoverno che tutta regge e dispone l'economia dello Stato Ecclesiastico, e da Prefetto benanche interviene nell'altra della Disciplina degli Ordini regolari che invigila alla Riforma dei medesimi e li richiama con soave e paterno invito all'osservanza delle antiche regole e Costituzioni » ². Ma nel tracciare la vita e le vicende del Cardinale e del Principe, noi non possiamo non toccare ancora una volta, gli avvenimenti politici del Reame e dell'Europa. Questi hanno un addentellato così stretto con la famiglia Imperiali che sarebbe una laguna il tralasciarli.

Carlo secondo, non ostante il trattato di Riswich morendo il 1. Luglio 1700 aveva nel suo testamento lasciati i regni

¹ Fontanini. *Giornale dei Letterati d'Italia* T. 1. p. 456 e t. XII pag. 470.

² De Gennaro. *Famiglia Montalto*. Ded.

di Spagna a Filippo d'Angiò secondogenito del Delfino di Francia, e in mancanza di quello a Carlo figlio dell'Imperadore Leopoldo, e morto costui al Duca di Savoia. Con simili disposizioni l'Europa correva pericolo di vedersi dominata da un primato austro spagnuolo con casa d'Asburgo, o da un primato franco spagnuolo con i Borboni. Avvenne quest'ultimo; perchè Filippo V. Delfino di Francia secondogenito di Luigi XIV. fu salutato re in tutti gli Stati della Monarchia e così raccolse nelle mani dei Borboni quel gran colosso dove non tramontava mai il sole dei possedimenti spagnuoli. Spiacque alla rivale Inghilterra quest'ingrandimento. Guglielmo III, Leopoldo I ed Olanda strinsero all'Aia una grande alleanza. (Sette Settembre mille 701) e si trattò di guadagnare l'Italia che era il boccone più ghiotto per questi mangiatori (ci si passi la frase) di Regni. Quivi i principi tra quali era sbocconcellata si dividevano in doppio partito: il Duca della Mirandola, quello di Mantova, il Principe di Castiglione e Savoia quantunque per necessità e malvolentieri, inclinavano per Francia. Genova, Parma e Clemente XI tenevano per la neutralità. Milano o Napoli tennanti promettevano a favore dell'Austria insurrezioni e moti popolari. In questo Eugenio di Savoia a capo degli eserciti Imperiali, e Catinat e Vaudemont con gli Spagnuoli scesero in Italia. Pochi ma vittoriosi movimenti del Principe Eugenio destarono le provincie dove il partito austriaco levò il capo. Nelle Calabrie Tarsia, Rota e Del Prete macchinarono far saltare il teatro col Preside e suoi Ministri. A Napoli Riccardi Abate di Montecassino si studiò di fare uccidere il Principe d'Ottaviano, e cartelli, insegne, grida, e finalmente il rifiuto delle nuove monete eran segni non dubbii delle aspirazioni popolari. La congiura di Macchia abortì per la resistenza della plebe, consigliata da Saverio Pansuti a non immischiarsi nelle trame dei nobili. Entrando il 1702 la venuta a Napoli di Filippo e le sconfitte toccate da Eugenio

di Savoia (5 Agosto 1702) scoraggiarono i mestatori austriaci. L'anno appresso Amedeo II si unì con la triplice alleanza firmata l'8 Novembre 1703. Ma in sul principio del 1704 la seconda campagna non fu più fortunata della prima, se non che Francia vittoriosa e irrompente fu battuta sotto Torino da Vittorio Amedeo (7 Settembre 1706) e perdè tutto ciò che aveva conquistato. Chi profitto fu al solito lo straniero cioè Austria, la quale occupò nel Gennaio Mantova e Milano, e nell'Agosto il Conte Daun con cinquemila fanti e tremila cavalli marciò verso Napoli ed entrò senza colpo ferire. L'Ascalona riparò in Gaeta che si rese, si resero Capua ed Aversa e il popolo pronto ad inneggiare ai nuovi padroni, rovesciò e ruppe la statua innalzata a re Filippo dopo la congiura di Macchia, cedè i castelli, e soldati e ufficiali spagnuoli e napoletani passarono nelle fila austriache, « per la naturale affezione (scrive Giannone) di questi popoli all'augustissima Casa d'Austria » Eppure in sul primo entrare a Parma e Piacenza aveva imposto ottantacinquemila doppie di Spagna per premio d'averle aperte le porte. Al Duca di Savoia, alle vittorie del quale doveva il suo ingresso in Italia diè appena Monferrato e poche terre, negandogli il Novarese stipulato nei Capitoli del 1703 ¹. Ai Napolitani stessi si era ricusata di riconoscere i patti firmati coi Congiurati di Macchia nel Diploma del 31 Agosto 1704 ². Troppo tardi Clemente XI fulminò la scomunica contro Leopoldo, e raccolto un esercito di oltre a ventimila soldati fece appello a una lega col Doge di Venezia, col Duca di Savoia e di Toscana, con l'elettore di Magonza, con gli Svizzeri e con la Francia, chè pena dell'aver fatto troppo tardi sopraffatto dagli Austriaci perdè Comacchio, nè gli fu restituito nemmeno col trattato del 1708 ³.

¹ Carutti. *Storia di Vittorio Amedeo II*. p. 243.

² Granito. *Congiura di Macchia* v. 1. p. 92.

³ Colletta. *Storia del Reame di Napoli* lib. 1.

Dopo le guerre di Spagna e d'Italia l'Arciduca Carlo fu gridato re di Spagna (Luglio 1706). Morto nell'Aprile 1711 Giuseppe I, succeduto al padre Leopoldo senza prole maschile, gli succedè Carlo suo fratello terzo di questo nome che ai Regni di Spagna, Boemia ed Ungheria aggiunse quello d'imperatore e fu detto Carlo VI. Sotto il governo di quest'ultimo gl'Imperiali s'immischiaronò negli avvenimenti.

La giovinezza del Principe Michele guidata dalla madre e dall'ava camminò quietamente in guisa che i vassalli prognosticavano un reggimento non dissimile da quello del genitore¹. Ma non s'avvedevano che la fanciullezza vissuta senza padre, e condotta da una mano donnesca, non poteva produrre che cattivi frutti. Quindi umor bisbetico, pronto a straripare sfrenandosi in qualsivoglia impresa sconsigliata. Grande orgoglio di sentirsi principe di così fresca età, e principe d'un feudo così largo. Appena entrato nei dritti paterni, l'umor strano che si era celato ne' penetrali domestici si scoprì all'occhio dei vassalli. La vita di lui fu burrascosa. La nostra storia non ricorda principe di volontà così ferrea, se togliete Gio: Antonio, come la sua. Dall'Orsini prese i continui ardimenti di pareggiarsi coi Vicerè e Re del suo tempo, e amcarseli o farseli nemici secondo che faceva suo pro. Come quel principe oppresse e congiurò vagheggiando il disegno di mutar padrone. Non seppe di lettere come il Bonifacio ma mantenne la costumanza di proteggere i letterati e cel provano le dediche fattegli, e i monumenti storici trovati nel suo Archivio². Del padre ri-

¹ Michele (leggiamo nella *Fortuna di Oria*) viveva ai tempi dell'Albanese che ne faceva tanti buoni augurii p. 336.

² Il Dottor Andrea Duranti dedicò a D. Michele il suo poema l'*E-lia* stampato in Lecce da Pietro Mechelli. Il P. Della Lama, il panegirico de' Tre Rivoli della Fonte. Atenisio Carducci, la traduzione Delle Delizie Tarentine, e molti altri. Nella famosa libreria degli Imperiali si conservava l'*Istoria di Oria* manoscritta dall'Alba-

tenne quella pieghevolezza che i vassalli stupiti di tante alternative ammiravano in lui, e l'affezione smodata per Francavilla. Per favorirla ed ampliarla sgabellò del tutto Oria che già decadeva, la caricò d'imposizioni e per domarle l'alterezza obbligò tutte le famiglie e le migliori tra esse a contribuire non sappiamo quante rotola di sapone ed angarie così umilianti che molte ripararono a Brindisi ed in Lecce¹. Per i Francavillesi invece D. Michele « fu principe di gran mente e perspicacia »².

Fatto più provetto spiegò carattere. Soleva dire ch'egli era il Carlo Quinto dei baroni ma che non sarebbe affatto morto in un Convento; nondimeno non isdegnava la conversazione di frati, ed a molti preti diè il patrimonio. L'Università non contò da lui un sopruso, l'agevolò dove potè e molte cause fece vincere per l'influenza che aveva nella Camera della Summaria. Stimava i cittadini come suoi figli, e nominavali consultori, capitani, luogotenenti, giudici a Oria, a Massafra, a Manduria, da per tutto. Di Francavillesi era composta la Corte d'Appello per le terre del feudo tra noi stabilita. I suoi amici giravano per lui, e quando era in Napoli invitavali colà non ostante il lungo viaggio e le strade malguardate. A un tale che gli chiedeva elemosina, rispondeva: perchè non me l'hai detto pri-

nese, la quale passò nelle mani dell'erede D. Vincenzo Imperiali marchese di Latiano, e da costui fu donata a M.^r Alessandro Kalefati. (Greco *Memor. biogr. orit.* p. 54 (1).) Il medesimo vescovo tanto benemerito delle nostre cose, cavò dalla sopradetta biblioteca e archivio, alcuni titoli antichi della Supremazia del Vescovato di Oria su quel di Brindisi. (*Fortuna di Oria. Dissert.* 3 agg. p. 337.

¹ Nella *Fortuna di Oria* si legge: *dimentico di Dio e dei suoi doveri addivenne un tiranno e nemico dichiarato di questa città di Oria caricandola di moltissime imposizioni financo a dover dare tanti rotoli di sapone a famiglia.* pag. 331.

² MS. *I diversi padroni del Marchesato*, tratto da un libro di famiglia dei Signori Casalino.

ma? » e gli regalava un oncia. A una giovinetta che il damo non voleva sposare, la quale gli si raccomandava diè per risposta in uno scoppio di riso e rispondeva « Ma! un marito ne vale bene un altro, siete bella, lo troverete ». Ma partita la fanciulla con la morte nel cuore, mandava pel damo, e con piglio riciso gl'imponeva la sposasse o . . . e l'alternativa era troppo aspra, per non ubbidirgli¹. Questi tratti incostanti gli crearono de'nemici. Alla svolta del palazzo Cotogno, poi Foresio, andando verso il nuovo borgo di S. Biagio, venne incontrato da un giovane che gli teneva le poste, ma la presenza maestosa di D. Michele, che era di taglia ben impersonata ed alta come si vede dal ritratto che si conserva nelle Scuole Pie, gli mise i brividi addosso, nè potè levar l'accetta per colpirlo; ma il Principe che se vi era accorto pizzicandogli amichevolmente l'orecchio gli disse: Cospetto! cosa avrebbe fatto Francavilla senza di me? Il misero cagliò e si tenne morto, ma non ne fu altro, che restò libero, nè fu tocco mai².

Verso il 1696 prese per moglie l'unica figlia di D. Giovanna Maria Grimaldi di Simiana, dama illustre della Corte di Torino, morta l'anno appresso del matrimonio della figlia. Irene gli portò in dote uno stato che fruttava trentamila ducati annui e i titoli ereditarii di Marchese di Pianezza, Livorno, Castelnuovo, Roatto e Mareto di signore di Capriglio in Piemonte, del Dego, Piana, Cagna e Giesualla in Monferrato³. Ebbe due figli D. Carlo morto in Francavilla il 22 luglio 1709, e D. Andrea, il primogenito, il quale ebbe il titolo di Principe di Montefia, e fu spe-

¹ MS. *Certi avvenimenti della Terra di Francavilla.*

² *Ivi.*

³ *Orazione funebre nella morte della Ill. D. Giovanna Maria Grimaldi di Simiana composta da Carlo Giacinto Ferrero. Dedicata a D. Irene Delfina di Simiana Imperiali Principessa di Francavilla ecc. Napoli 1697.*

dito in Roma presso del Cardinale Renato Imperiali per essere educato.

Roma era il convegno di molti della famiglia Imperiali raccolti all'ombra della porpora del Cardinale, il quale di giorno in giorno entrava ne' più segreti favori di Clemente XI. Tra Carlo VI e Clemente si erano ricongiunte le relazioni tronche durante la guerra di successione; probabilmente l'uno aveva bisogno dell'altro; e fu per conseguire questo intento che l'Imperatore appena entrato in possesso dei regni di Spagna, di Boemia ed Ungheria, prima d'intraprendere un viaggio dalla Spagna per Italia e Germania, nel Settembre 1711, si affrettò di parteciparlo al Papa con una lettera in data da Barcellona del 12 Settembre. Il 9 Ottobre già era in Vado, donde avendo sempre nella penna il « *major obsequio y exaltacion de la S. Sede* » riscrisse: « *haviendo terminado prosperamente mi navegacion y llegado à Italia con felicidad no excuso po el reverente, y filial afecto que a Vuestra Santidad professo el darle luego esta noticia, muy seguro de lo que la celebrará S. P. .* ». Il Papa il 14, pieno di allegrezza gli mandò l'apostolica benedizione e il 14 Ottobre senza perder tempo convocato Concistoro creò suo legato a latere per fare all'Imperatore le accoglienze di obbligo il Cardinale Giuseppe Renato Imperiali Diacono di S. Giorgio in Velabro..

« *Ad eumdem Carolum (disse Clemente) quem ante duos annos hac ipsa die videlicet decimaquarta Octobris in Concistorio Nostro secreto Hispaniarum Regis titulo nuncupare decrevimus Nostrum ac dictae Sedis de Latere legatum deputare intendimus dilectum filium Nostrum Iosephum Renatum S. Romanae Ecclesiae Diaconum Cardinalem Imperialem cui eximiae virtutis, ac in primis pietas, prudentia, integritas, aliaeque preclarae generis atque animi dotes ad amplissimum hoc munus e dignitate Apostolicae Sedis gerendum egregio suffragantur, ut quam*

« primum sic deputatus Mediolanum se conferat. Nostram
« ibi benedictionem Regi deferat, incolumem in Italiam ad-
« ventum gratuletur, felix, faustumque in Germaniam, quam
« repetit iter apprecetur ac Nostra demum illi explicet vota
« ut hoc idem eius iter in exoptatae publicae tranquillità,
« tatis cedat auspiciis »¹. L'occasione era favorevole per
la casa degl' Imperiali. Essa che inclinava agli sfarzi e alle
pompe spagnuole, ben s'avvedeva che questo era il tempo
di oscurare le altre famiglie baronali del Reame, sugge-
rendo al Cardinale che 'l facesse co' maggiori onori e gran-
dezze possibili. Giuseppe Renato non s'el fece ripetere. Grandi
spedizioni di robbe si ebbero da Genova e da Milano; un
gran seguito di gentiluomini, di vescovi, di carrozze, di ca-
valli, di staffieri doveva accompagnarlo. Nelle medesime ce-
rimonie spiegò vampo e lungherie affettate. Roma era tra-
secolata, era confusa dai favolosi apparecchi del Cardinale,
il quale, come dentro la città, provvide di manifestarsi po-
tente fuori, mandando innanzi a grandi giornate a Milano
Monsignor Giulio Imperiali suo parente, Segretario della Con-
gregazione della visita, figlio del Serenissimo Francesco
Maria Doge di Genova per manifestare a Carlo VI, l'o-
nore di essere stato scelto Legato, per andarlo a riverire
per la sua venuta in Italia. Già l' Abate Chiapponi Mae-
stro delle cerimonie pontificie era partito anticipatamente a
disporre ogni cosa a Milano. Finalmente il giorno 19 preso
commiato dal papa dal quale ricevè la croce astata inse-
gna della Legazione Apostolica, il Cardinale cavalcò fino a
porta Flaminia, in mezzo a un gruppo di Cardinali, con
gran codazzo di Principi, di nobili, di titolati, di protono-
tarii, Auditori, chierici, abbreviatori, referendari, valigieri,

¹ *Legazione dell'Em. e Rev. sign. Cardinale Giuseppe Renato Imperiali alla sacra Real Cattolica Maestà di Carlo III l'anno MDCCXI descritta da Giustiniano Chiapponi. Roma MDCCXII p. 6.*

mazzieri, e Svizzeri. Il popolo accorrente trasecolava a tanta magnificenza, e tapezzando le pareti e le ringhiere, e drappeggiando tele a diversi colori, manifestava la gioia che sentiva. La medesima Maria Casimira regina di Polonia, con la nipote principessa Sobiescki erano affacciate dalle finestre del palazzo Manfroni. Pervenuto al casino del Duca Odescalchi, il corteo si sciolse e l'Imperiali rientrò la sera in Roma per prepararsi alla partenza. Il 21 ricevuto il dono destinato dal Papa per l'Imperatore sen partì dalla Porta del Popolo in un calesse con due corrieri ed un Paggio da Valigia a cavallo, fino a Rignano dove era stato preceduto da una sua muta da viaggio da venti tiri fra calessi e carriaggi, e da tre altre sedie con entro Monsignor Scotti e Monsignor Carafa suo maggiordomo, D. Agostino suo fratello, il Principino di Montefia suo pronipote, Mario Falconieri General delle poste e il Conte Landi suo Uditore di Camera. Seguivano ben centosessantasei persone tra vescovi, cavalieri camerate, cavalieri famigliari e paggi di sua Eminenza, tra' quali i vescovi Giulio e Cosimo Imperiali, un Grimaldi, due Spinelli, tre Bevilacqua e un Caraccioli, oltre una sfarzosa schiera di trecento quindici famigli dei signori Prelati, Camerate ed altri di cappa nera, e trentotto palafrenieri, sedici cocchieri, ventiquattro garzoni del bagaglio di sua Eminenza. Il viaggio si occupò in pranzi sontuosi preparati dai signori, e Vescovi delle città dove fermavansi, e ne' quali il Cardinale di rado interveniva « considerando che alla sua complessione ed alle molte occupazioni sarebbe stato più confacevole il cibarsi in privato, compiacendosi bensì di quando in quando onorare la mensa del suo seguito con la gratissima sua comparsa ¹ ». Si passò Civita Castellana, Narni, Terni, Spoleto, Perugia, Fossombrone, Fano, Pesaro, Rimini, Cesena, Forlì, Faenza,

¹ Chiapponi p. 21.

Lugo, Ostiglia, Mantova. Ai confini del Mantovano erano dovunque milizie con bandiere spiegate per accoglierlo per ordine reale. Su quel di Milano fu accolto a Bozolo dal Conte D. Giulio Visconti Grande di Spagna e Commissario generale dello stato con una carrozza a sei cavalli, con il Principe Trivulzio, il cavaliere Stampa e il Conte Corio e una Compagnia di Dragoni. A Cremona passò la notte nel palazzo del marchese Ali così ben addobbato che indi a pochi giorni, vi fu alloggiato l'Imperatore. A Lodi fu incontrato dal Vescovo Visconti e dal nipote Alessandro Grimaldi, ed ebbe sontuoso alloggio nel palazzo del Conte Barni, dove ancora pernottò Carlo VI. Ai cinque Novembre pervenne a Castellaccio Monistero dei Gerolimini a due miglia da Milano, e qui se ne rimase fino al giorno preparato per l'ingresso, corteggiato, visitato e guardato da una Compagnia di corazze. Il giorno fissato per il ricevimento reale fu oltre ogni credere animato da immenso popolo, e da pompe che saremmo prolissi descrivere. L'Imperiali da Castellaccio, fu portato in una carrozza regia a sei cavalli ad un casino del Canonico Torre a due tiri da Milano fuori porta Romana. Quivi si ristorò col grande corteggio che si traeva dietro, o saputo che l'Imperatore era già presso alla porta, mutatosi di robbe e vestito di rochetto, col clero avanti, e le carrozze del suo seguito che facevangli ala corse ad incontrarlo. Colà il luogo era tutto messo a drappi ed a fiori, con in mezzo un ricco baldachino, sul quale si stendeva un cielo di raso fino alla porta. Concerti di musici, palchi per la nobiltà, ponti sull'acqua per commodo del popolo eransi preparati. Il Cardinale tra due file di fanteria, salì lentamente il trono e si assise su d'una sedia camerale di velluto trinata di oro. In questo la cavalcata reale si andava approssimando, un via vai di ufficiali a cavallo frenavano la folla da ambo le parti, e lasciavano il largo al clero, diretto dall'Arciprete Conte

Manfrino Castiglioni, verso Sua Eminenza. La quale tenuto il cerimoniale di uso, si pose la cappa pontificale, e col mezzo di un montatore incrostato di argento salì sopra un cavallo bianco. A due terzi di strada tra la porta e il trono s'incontrò con l'Imperatore vestito di nero. Ambedue si tolsero il cappello. Il Cardinale gli fece un breve ma gentile complimento a cui Carlo rispose esprimendo la somma devozione verso la S. Sede, e la stima che faceva della famiglia Imperiali. Dopo di che il Cardinale a sinistra e l'Imperatore a destra, si mossero verso Porta Romana sotto un baldacchino di tela di oro con dieci aste portate a vicenda dai Dottori di Legge e di Medicina vestiti con robboni di velluto. Andava loro innanzi la cavalcata della famiglia dell'Imperiali ed era così ben arredata, di così leggiadri stemmi segnata, che noi, anche a rischio di divenire noiosi, non vogliamo astenerci dal registrarla, come esempio delle pompe che questa famiglia potente talvolta usava per mostrà della sua nobiltà.

Andava avanti un ufficiale con sei soldati a cavallo con spada in manó; lo seguiva il Foriere,* due corrieri, e due trombettisti con la livrea del Cardinale; ventiquattro muli accompagnavano e portavano il bagaglio, coperti di drappi d'oro e di velluto trinato sopra i quali spiccavano le armi del Cardinale con colori di seta color arancio, tutte coi freni dorati e parte inargentati, con pennacchi, con in fronte l'impresa del padrone, ed ognuno di questi era guidato da un Mulattiere con la di lui livrea trinata e gallinata di oro e seta. Veniva dopo una carrozza a sei cavalli alla romana e di rispetto, ed una lettiga con chiodi indorati condotta da un lettighiere a piedi vestito alla papalina con livrea come gli altri, accompagnato da un altro Lettighiere con mulo di riserve. Il corteggio dopo di questi era ordinato così: il maestro di stalla a cavallo, vestito di panno nero alla romana, i cavalli di rispetto della Maestà di Carlo VI.,

una sedia portata da due sediarîi vestiti alla papalina, il Guardarobbe con un altro compagno, anche a nero con le valigie rosse a filetti di oro. Succedevano dodici paggi, cavalieri e titolati a due a due con ricca livrea all'Imperiali cioè con ferrauioli di velluto verde ornati di larghe trine di oro, giubboni di tela d'oro merlettati e calzoni di velluto verde con lavori di oro così fitti che appena si scopriva il velluto. Appresso camminavano quaranta Cappellani, Gentiluomini e Famigliari del Cardinale ognuno dei quali aveva quattro o due servitori, molti signori, Cavalieri e Titolati frai quali il Conte Giovanni Borromeo, dodici Cavalieri camerate vestiti alla romana con abiti neri forniti di merletti e passamani di oro e con sei staffieri leggiadramente rivestiti ognuno. A questo corteggio così numeroso e galante non v'era da aggiungere, non che da desiderar niente, eppure tenevan dietro scelti drappelli di Grandi di Spagna, i quali vestivano il corrotto per la morte di Cesare padre di Carlo. Risplendevano le mazze dorate di due Mazzieri, l'abito paonazzo del Maestro di cerimonie pontificio, e la croce del crocifero in mezzo a due aiutanti di camera i quali avevano in mano le insegne della legazione i due Martelli. Vedevansi dopo tanto apparato sotto il baldacchino, l'Imperatore e il Cardinale. Quest'ultimo aveva i suoi palafrenieri in numero di trent'otto vestiti di sfarzosa livrea a giustacore e sei di questi coi bastoni dorati sui quali erano disegnate le armi degl'Imperiali; l'altro aveva ai fianchi il Principe di Liecchtestein e il Conte Zinzerdorf misti ad immenso popolo di prelati della Legazione, di Gentiluomini di camera del Re, di Grandi del Consiglio segreto, del Senato, di Magistrati ordinari e straordinari, dei Collegi dei Dottori e dei medici, dei sessanta Decurioni di Milano, e dopo tutta questa gente come se fusse stato ancor poco seguiva alla coda la carrozza regia pel Cardinale, con quattro mute a sei, con quattro altre carrozze a due cavalli,

quattro con fiocchi, e quattro senza fiocchi, tutta roba dell'imperiale¹.

A veder tanta festa, la campagna, le strade, le finestre, le altane, eran gremite di gente piovuta dai contorni, della Spagna e dalla Germania. Non eran bastate le case si eran rizzati palchi e poggiuoli artificiali. Mentre il Cardinale benediceva il Re (lo dicevano ancora re benchè fusse già imperatore) era nel colmo del contento sentendosi prodigar tanti viva usciti di bocca a gente oppressa dai suoi antecessori. Fu osservato che egli gridò parecchie fiate « viva la S. Sede » dopo di che il grido si confuse per la S. Sede, pel Re, e per l'Imperiali. La giornata volò tra l'ebbrezza del trionfo e diverse visite tra le quali quella del Cardinale alla Cappella sotterranea dove è riposto il corpo di S. Carlo antico Principe di Francavilla, e quindi a ora tarda si trassero ambedue al regio palazzo per riposare. Il mattino dopo in pubblica udienza il legato espose al re la cagione della sua spedizione « dicendogli con parole le più espressive e significanti che la Santità di Nostro Signore avendo inteso l'arrivo della Maestà sua in Italia aveva risoluto di mandargli la sua santa ed Apostolica benedizione per pegno della somma e paterna predilezione verso la sua Real Persona; che con grandissimo contento dell'animo suo avea sentito essere stato il viaggio della Maestà Sua fin'ora prospero e felice e che pregava Iddio di farlo giungere con la stessa felicità in Germania per dove era incaminato² ». Così detto gli consegnò il Breve Pontificio firmato il 15 Ottobre. Carlo rispose agli augurii del Papa e del Cardinale, con parole di gratitudine e di venerazione. Ed essendosi saputo che il re premurava di partire per l'impero « a cui era stato a pieni voti eletto non solo dagli Elettori, ma da

¹ Chiapponi pag. 79.

² Ivi pag. 91.

tutto il mondo cattolico »¹, il Cardinale chiese un'altra udienza il giorno medesimo. In questa che durò due ore, il re donò all'Imperiali una bellissima croce di diamanti di gran valore, e in una terza visita che fu di congedo dopo aver trattato di rilevanti affari commessigli dal Papa, il Cardinale presentò al Re il regalo pontificio che era un ostensorio tempestato di diamanti tra quale era riposto un po' di legno della S. croce. Il re poi sen partì il giorno medesimo alle ore ventuno, e il Legato rimase qualche giorno in Milano, a ricever visite, ed a farle nelle diverse chiese e Monasteri e il 15 Novembre partì alla volta di Roma. Passò per Genova già in festa per l'elezione del nuovo Doge Francesco Maria Imperiali il quale il 21 benchè non coronato, si fece vedere in pubblico con la porpora, e il dopo pranzo fu coronato ed intronizzato nel palazzo Ducale entro la magnifica sala del gran Consiglio così ben dipinta dal Franceschini di Bologna. Il Cardinale si rallegrò dell'onore che i genovesi davano a un suo parente, ma non fu presente a questa funzione nè al gran pranzo che il nuovo Doge diè a centocinquanta Nobili fra quali alcuni del seguito di lui in una delle sale del palazzo ducale. « E fu cosa poi ben degna di riflessione (scrive Giustiniano Chiapponi) che nel tempo stesso in cui il Signor Cardinale Legato dimorava in Genova di ritorno da una rappresentanza sì ragguardevole, accadesse altresì che si celebrasse quivi la magnifica funzione dell'incoronazione di un suo parente nuovamente eletto Doge di quella Serenis. Repubblica »². Il 26 Novembre entrò in Roma, e in mezzo a gran letizia e feste rese conto della seguita Rappresentanza³.

¹ Ivi pag. 95.

² Ivi pag. 130.

³ Nelle accoglienze del ritorno avute dal Cardinale a Roma fu proposta dall'Avvocato Corio la causa della Canonizzazione del Cardinale Bellarmino. Ivi pag. 144.

XVIII. ANDREA

Ci si perdoni la digressione in grazia dell'essere stato il Cardinale un francavillese ed un Imperiali, de' quali in questo libro trattiamo le vicende. A costoro la legazione di Giuseppe Renato aggiunse lustro e contegno. A Michele soprattutto che avendo il figlio Andrea, in Roma sotto la guida del medesimo sperava che in siffatta scuola, e in una palestra di nobiltà così generosa, dovesse in quel fanciullo un altro di presentare un principe. Ma in vece non fu così. Tornato di Roma verso il 1715 si addimostrò di animo mite, di costumi riserbati e nemico del matrimonio. Chè principe doveva essere costui? Il Principe Michele l'incitava a prender moglie non sperando più figli a cui dare il principato e trovandolo fermo nei suoi propositi, per mezzo del confessore il fece piegare.

Il Principino di Montefia correndo il 1717, sposò una bellissima fanciulla di sangue patrizio, D. Anna Caracciolo dei Principi della Torella figlia a D. Giuseppe e a D. Francesca Caracciolo. La Famiglia di essa scendeva per molti secoli di avi illustri così nella politica che nelle arti siccome erano Giovanni, Riccardo, Arrigo, Ottino l'emulo di Ser Giovanni Caracciolo, Ferrante il quale difese Barletta dai Turchi, si battè a Lepanto, e ne scrisse i commentari. Con una serie così lunga di antenati, D. Michele gioì di questo parentado. I poeti più insigni infiorarono quest'imenne di versi italiani, latini e greci. Matteo Egizio cantò:

chi fia che in parte

La gran gioia d'Irena esprima o intenda

Dell'alta madre in cui natura ed arte

Mostrar quanto lor possa altresì stenda.

Scrisse del Cardinale:

E ancor v'io più che dall'accelse cime
De' sette Colli Augusti in guise nove
Il canto ascolterà chi ben l'estime
Il Gran Giosèffo e con piacer l'approve.
Quel Giosèffo che in un le glorie prime
Avvien che d'ostro cinto in se rinnove
Degli eroi più famosi e 'l secol nostro
Adorna di virtù leggiadro mostro.

e di Michele:

Accoglierà Michel, sì come suole
Il vostro Canto con sereno ciglio;
E ripensando alla futura prole
Le gote tingerà d'un bel vermiglio.
Tra la speme e 'l desio che in alto vole
Colla fama di lei quella del figlio
E gl'incliti maggiori avanzi e illustri
Che fur materia a mille penne illustri.

Al poeta Egizio tennero bordone Anton Maria Salvini, Francesco Giannettasio, Giambattista Vico, Salvino Salvini, Gio. Mario dei Crescimbeni, Girolamo Tagliazzucchi ed ancora un Francesco Maria dell'Antoglietta e un Nicola Salerno¹.

Frutto del cantato matrimonio fu un bambino a cui fu posto il nome dell'Avo. Se non che fu il pomo della discordia tra D. Andrea e D. Michele. Già non se l'erano fatta mai. Questi sparnazzatore, tirato al grande, inclinante alle libidini, prepotente, l'altro solitario, mesto ammogliato a forza, non curante del buon governo antepo-
nendo lo stare

¹ *Componimenti nelle felicissime Nozze dell' Ill. ed Ecc. Signor D. Andra Imperiali Simiana Principe di Montefia ecc. et la Signora D. Anna Caracciolo dei Principi della Torella. Napoli MDCCXVII.*

col breviario e in chiesa, educato in somma presso un Cardinale. Il padre nemico dichiarato degli Oritani; il figlio benefattore. Diè ai Milizia il suo giardino di S. Nicola facendosi dare in cambio il luogo detto la grotta di S. Mauro dove edificò un convento per gli Alcantarini ai quali fece assegnare dall'Università di Oria annui ducati quarantotto. Costituì a sue spese la casa della Missione gittando nelle fondamenta una moneta di oro, cosa che intendeva fare in Francavilla, ma che non fu fatta per desiderio degli stessi Missionarii i quali vollero il loro istituto colà dove era aperto un Seminario. Donò alla medesima Laurito (consistente in due grosse Masserie) ed una chiusa olivata dietro la fontana¹.

Per simili contrapposti derivanti dall'età, dall'educazione, dall'indole differente di ambedue, D. Andrea che mal potea reggere a fronte del padre, sen partì per Torino forse in casa della Madre, lasciando la moglie col neonato in fasce, che D. Michiele si tenea carissimo, in Francavilla. Non andò molto di là che 'l raggiunse D. Anna ed anche essa lasciò il bambino, il quale era stato svezzato, presso l'avo. Rimasero così separati molti anni. D. Andrea divenne padre di tre altri figli, due dei quali morirono qualche anno dopo, con la Madre. D. Michele invece educava il nipote con tutte quelle cure che si possono considerare in un Nonno. Beneficava Francavilla di molte cose che diremo appresso, e passando sua vita nelle malinconie della lontananza del figlio, tra i diverbii coi baroni vicini, e qualche gita in Napoli dove era stimato e temuto. Verso il 1723 era ingolfato in una lite con Giulio IV signor di Conversano, per alcune pretese tra Nardò che apparteneva a costui ed Avetrana possedimenti dell'Imperiali. Anzi si rac-

¹ *Della fortuna di Oria con giunte dell'Arcid. Giuseppe Lombardi (1858 p. 331).*

conta che essendosi incontrati in Napoli i due feudatarii, D. Michele per disprezzo dell'Acquaviva, salutò soltanto l'avvocato Domenico Bruno che con l'altro si accompagnava; di che sdegnato il Conversano della inciviltà commessagli lo sfidò alla spada. Si schermì D. Michele di avere il braccio addolorato, e gli propose battersi con le pistole e il giorno appresso. Alla sfida successe un sacco di villanie e forse peggio per quanto il Gioia ci fa sospettare¹. Nè l'Imperiale nè il Conversano avevano dimenticati gli odii trascorsi.

Le discordie di famiglia, e gli alterchi coi rivali furono per poco smesse dall'avvicinarsi dell'Infante D. Carlo alla conquista del Regno di Napoli. Dopo il trattato di Utrecht eransi dichiarati eredi di Parma e Toscana i figli di Elisabetta Farsene moglie di Filippo V. Nel 1727 si discuteva sull'investitura dell'Infante pretendendo la madre che si dovesse presidiare con truppe spagnuole i Ducati di Parma e Toscana finchè non fossero estinte le case medicea e farnesiana. Nel trattato invece si destinavano gli Svizzeri. Carlo VI protestò, e Francia e Inghilterra approvando la prammatica sanzione che dichiarava erede all'Impero Maria Teresa sua figlia 'l fecero piegare a permettere gli spagnuoli ne' Ducati per trattato firmato a Vienna il 16 Marzo e 22 Luglio 1731. Con ciò le potenze rivali avevano tolto all'Austriaco l'impadronirsi d'Italia. Allora D. Carlo approdò a Livorno, di là passò a Firenze dove malvolentieri fu accolto da Gian Gastone l'ultimo dei Medici, e morto l'ultimo Farnese senza prole, ebbe il possesso (non ostante le proteste pontificie) di Parma e Piacenza. E nel 1733 sotto finta di dare un re alla Polonia egli a diciassette anni, spinto dall'ambizione di vasti dominii ebbe lettere e incitamenti dalla madre e forse danari pervenuti su galeoni

¹ Gioia. *Conferenze sul Comune di Noci* Vol. 3. p. 80.

dall' America, di tentare la conquista delle due Sicilie. Francesi e Piemontesi avevano spazzata l'Italia dagli Austriaci. Oramai il vereo era sgombro per gli Spagnuoli. Quei pochi tedeschi che facevano barriera alle gole di Mignano, fuggirono ai 10 Aprile 1734. Carlo era ad Aversa e quivi fissato il quartier generale stabilì tre colonne, una per postarsi a Sessa e proibire le comunicazioni tra Capua e Gaeta, l'altra per inseguire un corpo d'Austriaci diretto verso Bari, e la terza per entrare in Napoli. Giulio Visconti che era il Vicerè per gli Austriaci, si diè a preparativi di difesa. Il conte Traun e il generale Caraffa discordavano sui mezzi. Venticinquemila Tedeschi si sbandarono, si spicciarono contro un corpo più debole, ma unito dello spagnuolo. Non trovarono altro segreto di combatterlo che incamerare la robba dei privati, e quei pochi nobili indipendenti, dolenti delle cattive condizioni in cui era messo lo stato, furono non intesi, non giudicati, confinati laggiù nelle fortezze di Germania ¹.

Michele Imperiali, ai consigli del Principe Caracciolo Tosella, negò gli aiuti chiestigli dai Tedeschi. Dal giorno che si preparava la spedizione egli aveva preparato gli animi dei vassalli a questi mutamenti, e fu per le di lui pratiche che in Terra d'Otranto gli Austriaci trovarono pochi amici, e tradimenti. Ma il Vicerè, tra gli ultimi imprigionati aveva serbato il Principe di Francavilla, perchè durante l'invasione delle genti Austriache nel Barese aveva spedito fin sotto Bitonto travestito da calzolaio il prete Carlo Bottari per ispiarne le mosse, siccome fu manifestato a Carlo VI da un atto d'accusa dell'oritano Gioacchino Baldari. All'annunzio della prigionia del padre e della partenza di lui per la fortezza di Brina nella Moravia, D. Andrea corse da Torino in Franca-

¹ « Alcuni tra' Nobili, che nei consigli avevano parlato liberamente a-prò dello Stato, furono per suo volere, senza esame come ad innocenti si usa, confinati nella Germania » Colletta lib. I.XXI.

villa, e si brigò per mezzo delle influenze di alti personaggi e dello stesso ex vicerè conte Arah di riavere il figliuolo D. Michele, che seco condusse in Torino. Entro l'aprile D. Michele fu condotto a Napoli nel castello dell'Uovo per essere giudicato, ma il dieci Maggio essendo entrato Carlo che poi fu detto terzo, nel pieno possesso del Reame, fu liberato e rimesso nel feudo. Due anni dopo morì D. Andrea in età di anni quarantotto in concetto di santità tanto che veniva chiamato il Principe Santo ¹.

Deputazioni dell' Università e del Capitolo partirono per Napoli a fare invito all'Imperiali di tornare tra' suoi vassalli, nè Oria mancò di propri rappresentanti imperocchè a 4 Gennaio 1734 il Succantatore Donato Maria Caniglia di Francavilla e il Canonico Francesco Pappatodero, si recarono nel gran palagio che si teneva in Napoli, recandogli le felicità che i suoi sudditi gli auguravano ², e premurarono affinchè tornasse. Tornò, dopo aver raccomandato al Cardinale Imperiali dimorante in Roma i due figli superstiti del Principe Andrea, D. Carlo e D. Michele, affinchè li educasse. Ma sempre torbido, sempre arcigno per le offese ricevute, e perchè gli pareva che Bernardo Tanucci nominato Ministro, dopo essere andato nelle spedizioni di conquista dell'Infante tra le ricche vesti dai duchi e baroni « con semplice vestimento e modestia toscana ³ ». mal sofferiva la sua tempra ferrea e la sua estesa potenza. Seguitò intanto a far sue beneficenze a Francavilla ma verso Oria non dimenticò il ricorso tiratogli dal Baldari, dietro il quale sospettava si nascondesse Monsignor Gio. Battista Labanchi vescovo di Oria, nato a

¹ Ms. *I diversi padroni del Marchesato* (1758).

² *Varie scitture della Casa delli Signori Caniglia Tomo 2. p. 3*— Il viaggio di Napoli costava di buoni contanti, si pagava il passo al ponte di Canosa, a Mirabella, a Dentecane, dentro Avellino, a Vaiano, ad Aiello, a Cimetino, a Marigliano a Pumigliano.

³ Colletta l. 1. XX.

Maratea, ma educato a Vienna, donde tornato il 1720 portò nell'animo un attaccamento troppo aperto per Carlo VI. I soprusi che adoperò verso quella città furono tanti e sì gravosi che gli procurano la patente di tiranno e di scorticatore di uomini, e tali soprusi si rivelarono in aperta persecuzione in certe offese che corsero tra lui e il sopradetto Monsignor Labanchi nella maniera che qui sotto diremo.

XIX. I FRATELLI CANIGLIA.

Il Monastero delle Monache di S. Barbato era un monastero potente per ampiezza di rendite e per antichità di fondazione. Le decime erano esatte quasi in tutto il feudo; le scomuniche eran frequenti contro i violatori. Gli stessi contratti si facevano in presenza di tutte le monache convocate a suono di campanello accanto alla grata con l'assistenza del luogotenente del Vicario della Città di Oria. Da tanta fama che questo luogo spandeva di sè, forse adescata Irene Simiana, cercò d'entrarvi per visitarlo, perchè con gran seguito di paggi e di Ministri della Corte D. Michele la condusse in Oria, avendo il privilegio di poter visitare quel Convento senza alcuna licenza. Ma introdotti ambedue furono chiuse le porte in faccia alla Corte, asserendo la portinaia ciò essere vietato dal Vescovo. Furono inutili le insistenze e forse le preghiere del Principe presso M.^r Labanchi, per ottenerne l'ingresso chè costui tenne fermo. Offeso di questa pertinacia D. Michele se la serbò nella memoria. E incominciò a nuovergli una guerra aspra e inesorabile, levandogli contro il clero di Francavilla, Oria, e Manduria, ridestando le ire quasi sopite per l'esecuzione del Sinodo di Monsignor Palma¹, dipingendolo presso il

¹ Da una lettera del Cantore Pasanisi provicario di Mons. Labanchi all'Arciprete di Francavilla risulta « che avendo voluto quel

governo come un austriaco che scolzava la monarchia, soffiando in Roma, affinchè come immorale l'avessero tolto da puel Vescovado.

A questa guerra tenevano mano, due fratelli, nobili per antichità di famiglia venutaci di fuori, ricchi per sostanze acquistate e per onori ricevuti. Pietro Antonio Caniglia, laico, cortigiano, armeggione per l'Imperiale; Donato Antonio fratello di lui, canonico, protonotare d'onore ed onorato presso la curia, per Labanchi. Ambedue salirono ai più alti onori, siccome coloro che erano stati educati nelle scienze le più difficili in Roma e ne erano usciti dottori. Pietro Antonio ebbe il Privilegio dell'una e dell'altra legge dal Collegio della Sapienza di Roma li 14 aprile 1707 dove fu dichiarato « scientiae preclarus, moribus modestus, ingenio acutus et omni doctrina praeditus celeberrimus in studiis exercitatus, assiduus vigiliis iuribus Pontificio et Caesareo sollicitam operam iugiter navavit ». Presentatosi agli esami nel Concistoro degli Avvocati discusse nel dritto canonico e nel civile con ordine ammirabile, citando rubriche, e testi, ampliando, litigando pro e contro e rispondendo a qualsiasi obbiezione, sicchè per la sua dottrina fu da Clemente XI fatto dottore. La fama del suo sapere giunse ben presto agli orecchi di Brigida Grimaldi la quale lo scelse a Consultore di Massafra (20 Giugno 1710) ufficio che costringeva il Luogotenente o Capitano a non far niente senza consultarlo. Michele Imperiali sel tenne caro più della ma-

« Vescovo nel principio del suo arrivo in diocesi confirmare il Sinodo di Mons. Palma, così da questa Università come da questo Capitolo se vi ebbero a lui i ricorsi e rappresentatosegli che sin da quel tempo se n'era ricorso in Roma tanto dall'università quanto del Capitolo che molti capi dell'accennato Sinodo erano non poco pregiudiziali e fu ordinata la sospensione di esso in maniera che sono rimasti solamente in vigore; Sinodali che si pubblicano nel giorno delle Palme e si tengono affissi di continuo in sagrestia ».

dre, lo creò Consultore di Francavilla (23 Giugno 1713) Consultore della Foresta di Oria. (24 Aprile 1713) Capitano di Francavilla (14 Maggio 1713) poi Consultore di Francavilla. (15 Dicembre 1717) Capitano di Francavilla. (15 Giugno 1720) Consultore di Oria (24 Marzo 1721) Consultore di Francavilla (Luglio 1722) e di Massafra. (Dicembre 1722).

Donato Ant. dalla sua parte illustrava lo stato ecclesiastico. Lo zelo con cui difese il Vescovo Labanchi gli acquistò nome ed onori, quantunque dal Principe, ebbe disprezzo e persecuzione. Ne' fatti che andiamo svolgendo la divisione della famiglia Caniglia si mostra sotto il vero punto di luce. I due fratelli servivano due padroni, ed ambedue li servivano con amore, con perseveranza.

Il lavoro a Napoli ed a Roma, per opprimere il Vescovo, camminava troppo lentamente per soddisfare D. Michele. Egli voleva toglierselo dinnanti, dissonarlo, ucciderlo. Ciò derivava dal suo carattere prepotente, e dagl'incoraggiamenti che gli venivano fatti ogni ora dai suoi cortigiani. Un canonico di Oria prezzolò per seicento ducati il barbiere del Vescovo, affinchè gli avesse tagliata la gola. Il meschino promise tutto, ma giunto alla presenza del Labanchi, tremante pel misfatto imposto, si dice al tocco di una campana a mortorio, lasciandosi cadere il rasoio, avesse scoperto tutto. Fallito il colpo di ucciderlo, si preparò un piano per dissonarlo e fatta entrare una donna da postribolo nelle stanze di Monsignore, un notaio chiamato al bisogno, rogò l'atto di averlo trovato nella stanza da letto con quella baldracca. Le feste della famiglia Imperiali, tra quali Pietro Antonio Caniglia e Claudio Bottari furono molte. L'atto presentato all'Udienza di Lecce, fu comentato e giudicato. Una squadra si mosse per impadronirsi del Labanchi, della qualcosa avuta notizia, fuggì a rompicollo traverso i campi seminati alla volta di Mesagne maledicendo

i suoi detrattori¹. Fu creduta una vittoria, fu bastonato qualche prete stimato difensore del vescovo fuggito. Il Bottari per dispetto di chi non voleva, e per dar gusto al padrone, appiccò dietro al suo cocchio dorato due grandi corna di caprone, e Pietro Antonio Caniglia ne disse tante che la tradizione, come mantenne per vera la notizia della morte imminente e repentina del Notaio, così fe' credere come causa della decadenza delle famiglie Caniglia, e Bottari la scomunica lanciata ad esse da M.^r Labanchi. Il quale stava in questo rannicchiato in un sotterraneo di Mesagne per timore di non essere ucciso dagli agenti del Principe. La notizia dell'accaduto, non fu così segreta da non pervenire a Roma. Non si sapeva come appianare tante difficoltà considerando la Corte Romana, doversi trattare con un barone così potente e bisbetico qual era D. Michele. Si pensò al Cardinale suo zio Giuseppe Renato Imperiali, il quale teneva affidati alle sue cure i due fanciulli del defunto pronipote D. Andrea. Egli teneva quasi le chiavi del cuore del nipote, le sue pompe, gli onori, le cariche che occupava molcevano sopra ogni altra cosa l'orgoglio del casato del quale Michele rimaneva unico rappresentante. Fu dunque spedito in Francavilla per accomodare la faccenda e calmare gli animi. Gli si diè compagno il nipote Giuseppe Spinelli « degno nipote di un tanto zio (scrive De Gennaro) sotto gli occhi del quale con severa disciplina allevato ed in ogni profonda virtù e matura scienza istruito tale e tanta riputazione presso Roma e 'l mondo tutto in cento e mille rilevantissime occasioni immortalmente acquistossi che giusto e meritato premio e nella fresca e verde età in cui fiorisce ben anche dovutogli, da tutti vien giudicato così la Porpora di cui va adorno, come l'Arcive-

¹ Gli Oritani asseriscono che pel luogo dove passò non cresce più un filo d'erba.

scovato di Napoli, a lui con universale applauso conferito¹. A quest'ultimo fu data una stanza (che ancor oggi si addita) nel palazzo dei fratelli Caniglia. Ma le trattative non riuscirono a niente imperocchè Monsignor Labanchi sen rimase sempre a Mesagne e morto D. Michele, ne ereditò l'odia il nipote. Il Cantore Caniglia fu nondimeno guiderdonato della servitù prestata a quel prelato e nel Marzo 1743 fu dal Principe Sforza nominato Notare e Protonotare d'onore, con la licenza di poter vestire fuori Roma rocchetto e mantelletta violacea. Nell'agosto fu fatto economo della Collegiata; nell'aprile 1746 fu invitato da Monsignor Labanchi a recarsi a Casalnuovo dovendosi far l'Abadessa delle Benedettine di S. Gio. Battista, ed in ultimo e principal pegno della sua stima nel testamento che fece il 2 luglio 1746 rogato da Donato Ant. Carbone di Torre S. Susanna, pel quale lasciò erede universale e particolare la Chiesa di Oria, l'esecutore testamentario fu il Cantore Caniglia².

Ma non si creda che la famiglia Caniglia, venuta chi asserisce di Brindisi, chi di Calabria, abbia avuta da questi due fratelli ingrandimento e fortuna. Essa già da qualche secolo contava uomini i quali rappresentarono il proprio paese negli uffici migliori dell'Università, ed impinguarono l'eredità paterna. L'attestano i possedimenti ora dispersi, il gran palazzo, i libri rari di cui era arricchita la biblioteca, i titoli e le pergamene nelle quali rimuginarono sempre per notizie patrie. Ma ciò che in essi grandeggiò sopra tutto fu la devozione che in tutti gli atti delle amministrazioni, ad dimostrarono. Ai 4 Maggio 1725 (registriamo un avvenimento dal quale appare con chiarezza l'indole di questa

¹ Della famiglia Montalto Ded.

² *Varie scritture della Casa delli Signori Caniglia. Tomo 1. Lombardi (fortuna di Oria. Serie Cronologica dei Vescovi ed Arcivescovi Oritani p. 395) fa morire il Labanchi nel 1745 cioè un anno prima del suo testamento.*

eamiglia) il Sindaco Michele Caniglia accompagnato dagli fletti Donato Antonio Restà, Lorenzo Pappadà e Geronimo Casale si recarono nella Chiesa del Carmine e prostrati innanzi l'altare di S. Irene, in presenza del popolo accorso e del Magnifico Gio. Battista Forleo Priore del Convento, promisero da quel dì in avanti (sono parole testuali) di pigliare, ricevere e tenere per ispecial Protettrice ed Avvocata di tutta questa Terra di Francavilla S. Irene, pregandola umilmente voler assistere e proteggere tutto questo popolo da ogni male e flagello e specialmente di quello dei fulmini » e tra il popolo che piangeva ed empiva di applausi il sacro tempio, l'organo che suonava e un concerto di campane si votarono di fare ogni anno il dì proprio della santa una solennissima festa ¹.

Il 16 Aprile 1729 la famiglia Caniglia ripeté per sè ciò che quattro anni prima aveva fatto per l'Università. Il priore di quel tempo Alberto Michetti e gli altri monaci del Carmine concessero a D. Pietro Antonio Caniglia, per la somma devozione verso S. Giuseppe, a lui ed eredi il padronato dell'altare di S. Giuseppe. Il medesimo lo dotò di un capitale della rendita di ducati cinquantacinque annui, più sborsò ducati venticinque per ornamenti da fare al suddetto altare obbligandosi i Monaci a celebrare una messa letta il dì della festa del Santo. I Caniglia si costruirono una sepoltura, e così riconfermarono l'affezione tradizionale, che la famiglia aveva sempre mantenuta per i Carmelitani ².

Niente accenneremo della sontuosa Cappella che si tenevano in casa, così ricca di oro e di reliquie, nè della potente parentela che si stendeva dovunque, perchè la tra-

¹ Archivio Comunale N. 23.

² *Varie Scritture della Casa delli Signori Caniglia* T. 2.^o—Il succantore Antonio M.^a Caniglia e Pietro Antonio Caniglia furono affiliati all'ordine Carmelitano a' 30 Giugno 1724.

dizione ha serbato più di quello che potremmo descrivere. Ma tutta questa potenza crollò con la caduta degl' Imperiali ed rimane appena il nome!¹.

I Cardinali Imperiali e Spinelli non ottennero alcun risultato siccome abbiamo detto, con le pratiche iniziate, nè sembra che ottenessero altro in una conversazione di famiglia, che fare allontanare D. Michele da Francavilla e dalla Provincia dove egli era Vicario generale e Maresciallo di Campo. Lo spinelli lavorò in guisa che profittando d'una infornata di Gentiluomini di Camera, che Carlo III. avea nominato tra' quali il Duca di Laurenzano, il Principe Corsini, il Duca Salviati, e i Principi d'Alcontres e della Salletta, fece segnare nel bel numero ancora il nome di D. Michele. Alla nomina di Gentiluomo di Camera d'entrata fatta a' 30 Giugno 1735 seguì quella di Consigliere di stato, per la quale non gli fu più concesso di rimanere nel feudo e dovè fìscar sua dimora in Napoli². Le pompe che quivi sfoggiò per emulare la Corte hanno l'aria d'inverosimile: pranzi, gale, veglie usò tutto per oscurarla, tanto erano le ricchezze che spandeva. Morì intanto il Cardinale Renato, ed egli scrisse ai nepoti tornassero in Napoli, ma uno di essi, D. Michele, che noi diremo iuniore per distinguorlo dall'avo, mostrò tanta avversione di star con lui, che essendo il Principe andato in Roma per aggiustare alcune

¹ Fa meraviglia il gran numero delle reliquie tutte antenticate delle quali era corredata quella Cappella. Ecco alcune di esse; Di S. Pietro, di S. Antonio di Padova, di S. Pasquale, di S. Rocco, di S. Francesco di Paola, di S. Francesco Saverio, di S. Domenico, di S. Lucia, di S. Teresa, di S. Lorenzo, di S. Cosma e Damiano, di S. Caterina, di S. Chiara, di S. Paolo, di S. Bartolomeo di S. Stefano, di S. Giovanni Battista, di S. Nicolò, di S. Vito, di S. Giuseppe, di S. Matteo, di S. Girolamo, di S. Ambrogio, di S. Biagio, di S. Giacomo, di S. Luca, di S. Ilario, e di altri moltissimi.

² De Gennaro Ded.

faccende per l'eredità del Cardinale, appena adorò la venuta di lui, prese la via di Torino lasciando in Roma il fratello D. Carlo. Tornossi il vecchio afflitto in Napoli, ma col pensiero sempre di avere il Nipote, e tanto disse e tanto fece che per mezzo del Re di Napoli e del Duca di Savoia il condusse a contentarlo promettendogli dalla sua ducati sei mila annui per divertimenti ed altro. Di queste concessioni gliene incolse male, perchè gli amareggiarono il rimanente di sua vita. Il giovane aveva succhiato col latte una ripugnanza verso l'Avo alimentata dalle scene domestiche e dalla lontananza alla quale il genitore era stato costretto, e mantenuta per la ferma volontà del Principe di stringersi in pugno tutta l'amministrazione del feudo, senza lasciare al nipote alcun adito in qualsiasi faccenda. Per la qual cosa tutte le querele si aggiravano intorno a due punti: il giovine D. Michele che aspirava all'assoluto Principato, il vecchio che non voleva rinunziare se non morto. Tanti disgusti furono causa di un'aperta rottura. Si tolsero dal mangiare insieme, quasi si separavano, negando il Principe al nipote perfino i sei mila ducati promessi.

XX. SINTOMI DI MORTE.

FRANCAVILLA NEI PRIMI ANNI DEL SEC. XVIII.

In questo da Napoli nel Maggio 1738 tornò in Francavilla per rivedere le sue terre e i suoi amici. Sperava un pò di calma alle tempeste degli ultimi anni, ma l'età, i disinganni della vita, il vedersi così violentemente offeso dal nipote, egli così potente, così forte negli alterchi coi baroni, col Ministro, col Re, lo avevano reso barbogio, intollerante, aspro con tutti. I suoi vassalli appena il riconoscevano. Avvenne per colmare la misura che alcuni suoi creati furono bastonati dagli armigeri di D. Fabio Marchese di

S. Vito, in sulla via tra Carovigno e S. Vito. Il non vendicarsi gli sembrò una macchia sulla sua famiglia. Ordinò che un drappello di cacciatori fosse ito per lavare quest'on-ta, e ai confini di quel feudo si tenne davvero una gior-nata campale terminata con la morte di tutti gli avversarii di S. Vito. Il rumore di questo scandalo giunse fino al Mi-nistro Tanucci, il quale spedì ordine a D. Michiele, impri-gionasse i colpevoli. Nol fece chè anzi, partì per Napoli per esporre sue ragioni. Ma la corte era prevenuta ed appena gli si concedeva l'ingresso. Disgustato, contrariato, stufo di una vita così agitata, riaprì il testamento che aveva nel Novembre dettato al Notare Francesco Palomba, col pen-siero di aggiungere o togliere qualche cosa. Se ne astenne. Dei disgusti col nipote non fe' motto, egli non si ricordò che di coloro che gli erano cari. Scelse in quell'atto una Commissione composta dai Dottori Claudio Bottari e Pietro Antonio Caniglia assistita da uno o due Teologi affinchè con banni ed affissi per tutto il feudo e a Napoli, avessero in-vitato tutti quelli da lui danneggiati direttamente o indi-rettamente, a dichiarare la quantità dei suddetti danni, e fossero pagati prontamente, senza richiami dal Nipote, e per essere più sicuri lasciò iure legati a beneficio di essi quelle somme che la Commissione avesse dichiarato. Ciò per la coscienza. A ricordanza del loro Principe ordinò si regalassero sei mesi di salario a tutti i Gentiluomini, al Se-gretario, ripostiero, Cameriero, Cubco, Paggi ed altri che si trovavano al servizio dell'Anticamera, Sala, Stalla e Cucina. Ma pensò ancora alle persone che più strettamente l'ave-vano servito; si ricordò di Lorenzo Paolo Galà, di Gio: Bat-tista Greco, di Crescenzo Delli Fiori, del D.^r Pietro An-tonio Caniglia, di Nicolò Farina, ed ancor del D.^r Claudio Bottari, col quale v'era stato un dissenso. Chiaramente, esplicitamente li raccomandò al Principe di Montefia suo Nipote, affinchè seguitasse e pagare ad essi il medesimo sa-

lario, lucri ed emolumenti per tutta la vita, anche non volendo tenerli al proprio servizio o fossero infermi. e se qualcuno non volesse rimanere, gli si desse la metà del salario e dei lucri, purchè non uscisse dal feudo, rimanendo sempre nella libertà di ritornare al servizio¹. Chiuso e sigillato il testamento, tornò a chiedere un abboccamento, non concessogli fin allora, col Tanucci, ma appena avuto il 23 giugno fu quasi come non averlo ricevuto, perchè il Ministro con quel fare secco che gli era abituale non credè alle ragioni esposte da D. Michele, nè gli rispose altro che « o arrestate i colpeli o non più presentatevi ».

A questa villana umiliazione si sentì una fitta al cuore, e toltosi di là, pensò che sarebbe stato migliore espediente rivolgersi addirittura al Re. Così tentoni, con la rabbia nel cuore, dalla Segreteria di Giustizia passò al Palazzo vecchio. Ma saliti appena pochi scalini si sentì oscurare la vista e mancare le forze. Corsero servi e paggi per aiutarlo. A un prete di Leverano D. Vito Magli chiese se avesse detto messa ed avuto che no, impose l'avesse celebrata per l'anima sua che era presso ad andarsene; chiese di confessarsi, ma appena poté ricevere l'assoluzione, perchè a un tratto s'occorsero che era morto.

La superbia baronale del Nipote si risentì allo smacco d'un Imperiali morto sulle scale d'una Corte, e sospettando non avessero fatto all'Avo in cattivo tiro avvelenandolo, giurò, dove si fosse ciò avverato di ripagare Tanucci e suoi complici di una cattiva moneta, e tempestando pubblicamente e pel dolore dell'avo morto, e pel decoro di sua famiglia macchiato da un vile scribacchino di Toscana, chiamati a sè i più celebri medici fece operare l'autopsia al cadavere tolto da quel luogo alle quattro della notte. L'operazione

¹ Documento VIII.

non diè risultati pari all'odio del giovine D. Michele, non essendosi verificata alcuna traccia di veleno ¹.

Questa morte, come si può supporre, produsse di molte dicerie tra la turba dei vassalli. Raccontavano ne' crocchi e pubblicamente il fatto dell'avvelenamento e che l'avviso di cotesta macchinazione era giunto troppo tardi per salvare il Principe. Il cadavere fu tumulato nella Chiesa di S. Giorgio dei Genovesi, senza pompa e senza onori, essendo questo l'avviso del parentado per non produrre uno scandalo. Ma rimase appena un anno, essendo volontà dell'estinto, risultata dal testamento aperto il 28 Giugno dell'anno medesimo, essere trasportato in Francavilla, che tanto aveva beneficato. Eppure quell'uomo che fu tanto temuto in vita, ebbe dopo morte la stessa sorte. Non si trovò un vetturale che l'avesse voluto trasportare, si pensò quindi di imballarne il cadavere, con quello d'un suo Nipotino, della Moglie, e del Cappellano in grandi cassoni e farli correre per mercanzia. Ma la notizia dell'arrivo aveva messo sottosopra Francavilla, e la Corte, l'Università e il Clero con solenne processione erano già sulla via per ricevere quelle spoglie aspettate. I vetturali a queste novità non sapevano che si fare vedendosi attorno quel corteggio, senonchè aperti i cassoni, e veduti esser cadaveri imbalsamati,

¹ « Fu trovato nella cistifellea numero ventuno di pietra d'ineguale grandezza e della grossezza d'un faggiuolo cioè venti bigie ed una color acceso rosso; il che osservato dai medici fu detto che tali pietre non potevano essere state la causa di tal morte violenta ma bensì avrebbero potuto dopo il corso di molti anni causarli morte naturale colla generazione d'altre pietre le quali poi gli avrebbero causato uno sbocco di fiele, la febbre, e la morte ». Dal MS. *I diversi Padroni del Marchesato*. Il Lombardi (*agg.^e alla fortuna di Orta*) tra le altre di cui ingemma il suo cenno sui Marchesi di Orta, fa morire nel Castello di Francavilla colmo dei più atroci delitti, D. Michele nel 1724, cioè prima del figlio D. Andrea, il quale, secondo il citato scrittore, morì nel 1738. Donde trasse egli queste notizie?

e non robbe, furono pèr ispiritare. Lo spavento fu tanto per essere andati non solamente presso cadaveri ma d'averci mangiato e dormito sopra, che di essi molti ammalarono. Tanto quell'uomo anche morto metteva i brividi! Colà nel Cappellone di San Antonio nella Chiesa dei Conventuali v'era il sepolcro degl'Imperiali, e c'è chi si ricorda tuttavia il volto arcigno e giallo di D. Michele, con accanto il Cappellano che con una lettera spiegata in mano pareva che leggesse. Il popolo diceva che in quella carta spedita da Francavilla era l'avviso dell'avvelenamento, che il prete non ebbe tempo di annunziare al Principe.

Gli scrittori e le memorie di quel tempo si diramano in opposte sentenze per Michele Imperiali. Della Lama scrisse: « il migliore di quanti sono stati conosce lo stato d'Oyra Michele, Grande di Spagna, Marito d'Irene Simiana Marchesa di Pianezza. Questi ha avanzato nello zelo verso i Vassalli tutt' i suoi Antenati, avendo fatta la Terra più grande colle strade in lunghezza che stanca l'occhio in guardarle; accomodate le strade di fuori, quanto prima malagevoli, tanto ora facili al piede e se Iddio a questa Casa Imperiale darà uno col Trino Impero, questa Terra, ch'è Città di nome la farà di fatti non potendo mancare tal fasto ad un luogo occupato da quattordici mila abitanti »¹. E altrove « in questo solo si compendiano le tre sopranomate prerogative, dottrina, ricchezza e valore. Non parlo di quella dottrina che insegna la precisione dell'ente col capo gravido di sofismi, ma di quella scienza che insegna la retta Giustizia, la Politica e la Prudenza, l'amore verso i suoi sudditi e la continenza. Giovine costui ha fatto stupire la medesima meraviglia non mai imbrattato con lordure di senso, sempre benigno e clemente, vero zelo di perfetto cristiano e più che buono che non chiede l'altrui »². De Gennaro chiama

¹ Cronache minorite P. 2. pag. 36.

² Tre rivoli della fonte pag. 49.

« avventuroso congiungimento e dal corso benigno d'amiche costellazioni ordito e disegnato il matrimonio di Andrea con Pellina Grimaldi, da cui nacque il Principe Michele ¹ ». Il Canonico Basile in un suo scritto levava al cielo « la benigna cortesia e la larga munificenza che usò a Francavilla il defunto Marchese Michele ». E finalmente un'altro manoscritto 'l dice « principe di Gran mente e perspicacia temuto ed onorato dai baroni vicini e colle immense sue dovizie superò tutti gl'impegni contendendo co' Ministri e con gli stessi Vicerè » ². In contraddizione di tutti un Oritano « Michele visse ai tempi dell'albanese e ne faceva tanti buoni augurii ma s'ingannò perchè crescendo senza padre e senza educazione divenne uu tiranno. Trattò aspramente Oria.... riformò il suo palazzo in Francavilla circondandolo di fossati a guisa di Castello entro il quale ne' trabocchetti e ne' nascondigli fece scorticar vivi molti suo nemici e nel quale morì nel 1724 e lasciò un figlio chiamato Andrea ³ ».

A chi credere? Niuno verrà stimare in D. Michele un modello di virtù; la sua vita è là per attestarlo; ma fu egli davvero un tiranno sol perchè impose ad Oria parecchie rotola di sapone, non le fece un castello come a Manduria e Francavilla, perseguitò il suo vescovo, o perchè i Coevi fecero sapere allo scrittore Oritano, il numero dei nemici scorticati vivi nelle buie latomie del Castello? Ma perchè non aggiungere che gli Oritani sel ne vendicavano impedendo l'ingresso nel Monastero di S. Barbato, e dipingendolo con foschi colori presso Carlo VI? Chi sa se la tradizione la quale s'ingannò sulla fondazione delle scuole Pie, sull'epoca della sua morte e su quella del Principe Andrea non abbia ancora aggravate le tinte sui fatti della sua vita?

¹ *Della Famiglia Montalto. Ded.*

² *I diversi Padroni del Marchesato.*

³ *Della fortuna di Oria con agg. dell' Arcidiacono Lombardi. Conclusione.*

Questi fatti per Francavilla dicono direttamente il contrario. Egli è indubitato che largheggiò con noi più dei suoi antenati. Cresciuti gli abitanti, si sfasciarono le antiche mura della Terra, crebbero i borghi oltremisura e toccarono i sei, cioè di S. Nicolò, di S. Eligio, del Carmine, di S. Sebastiano, di S. Biagio, e del Casalicchio, ma nemmeno questi bastarono, e D. Michele diè l'ultimo crollo ai rottami ancora in piedi delle antiche mura permettendo si fabbricasse oltre. Così Francavilla s'arricchì di due nuove strade che si dissero ultima e penultima della Croce, ornate ai due sbocchi opposti di nuove porte, una che si seguìto a chiamare di Cagnone, alta, massiccia, con l'impresa, fabbricata dal Maestro Davide De Quarto, Giosuè Pozzessere, e da un altro (luglio 1714) e l'altra detta anticamente di Palermo, volta verso la Croce poi detta di Brindisi (Settembre 1714). La muraglia che congiungeva le due porte fu costruita del Maestro Oronzo Della Corte, e compiuta in otto mesi essendo Sindaco Nicolò d' Orsola Forleo. (Maggio 1715) Mentre durava il lavoro per la porta di Cagnone D. Michele ordinò si aprisse una strada che al Convento la unisse, affinchè fosse un luogo atto a contenere di molta gente, avendo permissa una fiera il dì dell' Ascensione, e della Vergine della Croce, per maggior lustro e ricchezza per la Terra. Giardini, ulivi, terre tutto fu rovinato, e invece in sulla via nuova furono piantati alberi di pioppi, dai quali prese il nome ¹. Questa fiera, fu un gran bene concesso da quel principe. In una settimana che durava da ogni angolo della Provincia traeva gente per vendere, comperare, o entrar nel Santuario reso così famoso dovunque. Ampie baracche di legno sorgono tuttavia per accogliere mercadanti di robbe, di oro, di ogni genere; gran tratto di

¹ *Cantelario del Sindaco Bottari (1790-1791) pag. 346. Della Lama. Tre rivoli della fonte. Dedicata.*

terreno è riservato pei cretaiuoli dei quali abbonda la città, e da tempo immemorabile è custodito gelosamente, perchè nessuno il copra di ease ¹. L'Università a quei giorni girava per questuare e tutto si terminava con suoni di bande e fuochi di gioia. Oggi tale costumanza (aspettata con tant' ansia dalle fanciulle e dai bimbi) incomincia a passare, eppure per un lungo corso di anni, Francavilla diveniva per sette giorni, il centro di convegno delle popolazioni del Reame ed ognuno può supporre che cosa a lei ne veniva! Il convento nel 1732 aggiunse il campanile alla chiesa con tre campane fatte venire di Venezia, e nel 1739 un organo e nel 1743 un pulpito.

Dalla banda dei Cappuccini fu disegnata per volontà del medesimo Imperiali una lunghissima strada di oltre trecentotrentanove passi la quale si stremava in una porta detta delle Paludi, per le acque che nei bassi fondi delle campagne circostanti stagnavano. La suddetta strada (ch'ebbe il nome da Irene Simiana, siccome quella dalla Porta di Cagnone al Castello, l'ebbe dagl' Imperiali) fiancheggiava a sinistra quattordici rioni, e più avanti cinque altri componenti la contrada Cretazzo. — Alla chiesa delle Scuole Pie fu fatta la Cupola (1728). Il Collegio, fu circondato di case, verso la Graziosa colà dove oggi è la Porta Nuova fu colmato un grande declivio con fosso nel quale le acque s'impantanavano ², e dietro al Convento surse una nuova contrada sopra un monte d'arena, scavata per fare il fosso al Castello. Che più? Nell'Ottobre 1718 si rinnovò il frontespizio alla Chiesa di S. Francesco con un grande Orologio in sulla cima, opera del Maestro Caroppo. Un palco per il principe si costruì nella Chiesa. (1714) Essendo Priore del Carmine Michetti, fu troncato avanti quella chiesa un

¹ *Cautelario del Sindaco Bottari. Ivi.*

² *Tre rivoli della fonte. Dedic.*

albero di gelso ed eretta una colonna con la statua di S. Irene padrona dell'università (Maggio 1728). Più tardi si selciò un tratto di via lungo le pareti di quel Convento (1737) e permutata la via vecchia che uscendo dalle porte del Carmine conduceva a S. Marzano, Sava e Manduria col giardino detto lo Sunnia della eredità di Carlo Cotogno, sito nel luogo chiamato S. Vito, fu cortruita una larga e diritta via fino ai terreni di Casivetere con alberi di pioppo come quelli della Croce (11 Maggio 1738) ¹ Tanti borghi simmetrici, allineati, incrociati da strade lunghissime che parimenti s'intersecavano in altre strade ancor ampie e sfogate, le stesse vie fuori le mura così ben lastricate, così ben arborate, i monumenti, gli edifizi, il popolo crescente concorsero a dare al paese quella rinomanza, che di là a pochi anni gli fecero meritare il titolo di città. Tra i monumenti degni di nota dimenticammo di anhoverare il Castello.

Quest'edificio del quale Gio: Antonio gettò la prima pietra ed a periodi era stato or abbellito, or guasto dai Bonifacio e da alcuni Imperiali ebbe il compimento dal nostro Michele il quale come colui che vi dimorava vi spese attorno danari e tempo. Le tre torri antico avanzo delle costruzioni anteriori furono incorporati al nuovo palazzo che con disegno venuto di Roma incominciò a sorgere maestoso e superbo. Imperocchè adornavano da una porta un ampio loggiato ricco di molti disegni a rabeschi, a grottesche, a fogliami, come richiedeva l'andazzo barocco, che era quasi il seicento dell'Architettura, e ai quattro angoli incise le armi del Principe fondatore. Misurava due piani superiori lasciandosi al di sotto, e nella fondamenta dei torrazzi delle grandi stanze un po' fosche un po' buie, atte

¹ Era Sindaco Nicolò Lupoli. L'atto di permuta fu rogato dal Notare Pietro Domenico Montanaro.

a suggerire alla fantasia di qualche Oritano le latomie senza luce dove D. Michele scorticava i suoi nemici e al di sopra immense fughe di sale e camere con impalcati pei famigli dei quali era ricca la Corte. Il piano dei Principi, diviso in diversi quartieri, secondo le stagioni, aveva un ricco corredo di marmi peregrini, lungo le pareti, le porte, i cammini; un gran lusso di soffitte, un elegante apparato di quadri dei migliori artisti romani e napoletani¹ e già nella Cappella sotto l'altare, ancora di marmo, fu deposto il corpo di S. Giustino. Contava due atrii che con ponte levatoio cavalcavano l'ampio fossato sul quale rispondevano ben venti finestre del gigantesco edificio. A quei di sembrava una meraviglia ancora a Pacichelli il quale scriveva « il Palazzo o Castello in quadro con fossi di animali di piuma e cerviotti, isolato, per dimora del principe e della sua Corte è comodo spiegando nelle sale i ritratti degli antenati con quello del signor Cardinale suo zio. Vi sono buoni quarti come quello che s'intitola di S. Carlo, con la cappella, reliquie ed altre firme di graziosi rescritti di quel servo di Dio. Poco lontano i giardini apprestan passeggii piacevoli ed a fronte le scuderie mostrano i cavalli ed i muli scelti dalle proprie ed altrui razze non mancando

¹ D. Michele ultimo degl'Imperiali era in grande amicizia con D. Giovanni Foresio, il quale oltre di averlo accolto tante fiate a casa, gli donò di molti vasi antichi e monete, di che sentendosi tenuto il Principe, per rimeritarlo lo pregò scegliesse del suo palazzo ciò che gli piacesse, e il Foresio tolse per se dalla galleria di quei meravigliosi dipinti, i quadri che segnamo. *I Cinque sensi del corpo* gran composizione di otto palmi per sette di Matteo Bianchi (1734) *L'Angelo Custode* — S. Martino — *la Samaritana* — *Sisara* — *Sansone* — *Giuditta* — *Abramo* — *la scala di Giacobbe* — *Un pastore con ninfe* — *la fuga in Egitto* — S. Sebastiano — *Olindo e Sofronia* — *Le due mogli di Giacobbe* — Quattro quadri di marmo rappresentanti Taranto, Brindisi, Gallipoli ed Otranto a musaico.

in numero e bella forma carrozze, lettighe e cales: a' forastieri si mostra buon viso ¹.

Contiguo al Castello congiunto con un arco, fu edificato il teatro, e quasi immediatamente fu provveduto degli scenari dipinti dai maestri Mottisi e Pappadà (1716). Lungo le pareti di esso camminava un corridoio che giungeva al palco del Principe. Un altro corridoio dal Castello, poggiando su d'alcuni archi costruiti un secolo innanzi nel terreno detto la Torre appartenente alla famiglia Sarli ² sboccava nel Cappellone di S. Antonio, dov'era il sepolcro degli Imperiali nella Chiesa dei Francescani. Tanta mole, s'intende, non fu fabbricata in un fiato; l'architettura interna cel rivela chiaramente; si lavorava nel 1701, nel 1716, nel 1720 e perfino nel 1730 allorchè D. Michele era ito per suoi affari in Vienna e teneva il proerariato l'Abate Nicolò Massari ed erano tanti i danari che per questo abbisognavano che il cassiere aveva dichiarato di avere esaurito tutto ³.

Contemporaneo al Castello fu l'ampliamento del Monastero di S. Chiara. Dal 1700 al 1708 si comperarono e diroccarono molte case e palazzi confinanti col Convento, piantandosi un giardino, e fabbricandosi molte camere presso al salone detto degli stipi sul refettorio. Altre case si acquistarono verso il 1738 per la costruzione della cucina, del refettorio grande, dei Magazzini, del Chiostro, d'alcune altre camere e del dormitorio, e fu terminata ogni opera

¹ *Regno di Napoli in prospettiva*. Parte II. pag. 481.

² Per quel luogo i Sarli pagavano un censo di carlini sei. Avendo la Corte fatti costruire gli archi e su gli archi il Corridolo, furono occupati ancora il Giardinello e il Cortiglio, per la qual cosa chiesero si annullasse il censo, ma non fu loro concessa che la metà. (*Libro di Memorie del Not. Gio: Pietro Sarli e figli*).

³ *Varie scritture della Casa delli Sigg. Caniglia* T. I. pagina 361 362.

nel 1750. In quest'anno da Monsignor Castrense Scaia fu dichiarato quel luogo clausura ¹.

Francavilla, si poteva dire, da tutte queste innovazioni trasformata e a tutto ciò aveva contribuito D. Michele. A simili larghezze inneggiarono di molti poeti e le dediche fioccavano da ogni contrada, nè vi fu scrittore della provincia che non avesse mendicato da lui uno sguardo o un favore. Accoppiò è vero a queste doti generose quelle d'una brama smodata di levarsi a grande signoria e di farsi tenere per un gran chè; pensiero o ambizione che fusse che fu la linea di ogni sua azione. Anzi egli è da dire a questo proposito la più bella novella che mai sia accaduta a un pari suo, giacchè essendo egli in Napoli, e volendo in ogni cosa farsi emulo della Corte ancora nelle inezie, desiderò un bel dì avere alla sua mensa stoviglie simili a quelle del re che erano lavoro di sommo pregio e venute di Germania. Ma come averle se non eran che sole nel Regno? Alla difficoltà supplì con l'astuzia, ed essendo stato invitato ad un pranzo del Re, dove l'usanza richiedeva che il servizio da tavola e ogni altra cosa fosse dopo la mensa rovesciato dalle finestre che riuscivano a mare, ivi appostò di molte barche e prezzolò di molti servi affinché 'l raccogliessero. Così contento tornò in casa col disegno di rendere al re un bel tiro, e appena giunto spedì con un paggio gallonato l'invito alla Corte per una colazione nel suo palazzo, la quale se non poteva essere reale, sarebbe stata ci diceva almeno principesca. Carlo III che in quel tempo voleva star buono coi baroni accettò la profferta, di che D. Michele tutto gonfio fece preparare le stoviglie recate dal mare puntualmente in grandi ceste. Venuta la sua volta il re e suo seguito andarono dal Principe. Come si può cre-

¹ Era Abbadessa Suor Maria Teresa Matera e Vicaria Maria Saveria Guasco.

dere si vide servito in piatti simili a quelli della reggia, perchè volto al Principe D. Michele il quale se la rideva sotto i baffi gli domandò donde avesse avuta quella robba simile alla sua « Maestà (rispose l'altro) l'ebbi dallo stesso venditore da cui l'ebbero i servi di V.M. » Alla qual risposta il Re, che aveva inghiottita la pillola, stupì delle ricchezze della famiglia Imperiali.

Il desiderio di menar vampo e sparnazzar danaro 'l conduceva a tenere grossa mano d'armigeri gente di rischi e d'insolenze; numerose razze di cavalli alle rastrelliere della Cavallerizza di Francavilla, così ben messa, così tersa, così pulita, perfino con ispecchi dove i cavalli si potessero mirare. E ne aveva di gran persona, di puro sangue, e di mani così ricercati che venivano dovunque comperati a prezzi ingordissimi. L'aveva poi più cari di un occhio e l'està ordinava si portassero a bagnare nel flusso e riflusso del mare di Taranto lunghesso il ponte di Napoli ¹. Di gran nome erano i cani che teneva per le cacce; le sue mandre di bovi e di pecore erano tanto numerose che scendendo verso le fontane di Grani per mareggiare (così dicevano e vuol dire abbeverare) ricoprivano di molte miglia quelle campagne. Nel Castello di Francavilla vi si era raccolto il fior della contrada. V'erano di ogni grado e di ogni condizione. Qui ebbero lustro, qui si rialzarono o furono tolte dal fango molte famiglie oggidì in voga di nobili. Gentiluomini, Consiglieri, Amici vi strisciavano, si scapellavano, applaudivano, spiavano i desideri del padrone. Chè doveva essere quella Corte popolata dagli Scazzeri, dai Bottari, dai Caniglia, dai Segni, dai Cimino, dagli Argentina, gremita di paggi, di Camerieri, di gentiluomini con gli spadini al fianco e le lattughe al mento, di gentildonne inamidate, merlettate, cerchiare, colla cipria sul capo, e i

¹ Carducci. *Delizie Tarentine tradotte*. Dedicata nota (b).

tacchi tant'alti, di giovinotti sguinzagliati che dal palazzo si spandevano per le strade della Terra stordita, ammaliata di quel frastuono e dalle strade alle campagne, spalcando siepi, calpestando seminati, rovinando giardini per ire a caccia di qualche cervo o d'una serqua di lepri ¹. I pranzi erano floritissimi e lautì: era in voga il mangiare un asino di latte, eran ghiottornie solite, le ostriche e le cozze nere che a salmerie giungevano di Taranto, e le anguille saporo-se pescate nel Patimisco ². Condividevano questa vita spensierata le veglie nei Saloni del Principe, i suoni, i balli, la commedia sentita nel Teatro dalle Compagnie di istrioni che giravano. Nè questa era vita ma apparenza di vita che asciugava le tasche dei nostri nobili cortigiani che s'ipoten-bitavano e disseccava gl'ingegni i quali infirgardi credevano titolo di grandezza il non saper leggere, scrivere e per poco parlare. Da questo derivò una generazione burbanzosa, incappata, ignorante, odiata dal popolo che appena 'l potè, la bandì dalle cariche dell'Università temente non disertasse le casse pubbliche come già aveva disertate le proprie. Degli uomini di tempra antica se ne incominciava a perdere la pianta. L'ultimo dei Cotogno era morto nel 1719 la-

¹ « Il 29 Novembre 1701 io Raimondo Argentina in compagnia di
« mio fratello Roberto, di Maurizio Giannuzzi, di Donato Ant. Be-
« cher, dell'Ecc. D. Agostino Imperiali col suo seguito di Armizeri
« andamo a la caccia delle cerva nelle foreste di Scalone in vicinanza
« della mia Masseria la Torre ove pranzammo doppo la caccia. Am-
« mazzammo due cinghiali dei quali uno fu ucciso da me e l'altro
« fu ferito dal fratello ed ammazzato da D. Agostino di più dodeci
« lepri, un cervo ed un caprio ». Dal libro in pergamena. Memo-
rie e Notamenti della famiglia Forleo.

² Il fiume Patimisco, che dava anche il nome ad un ampio po-
dere del Principe di Francavilla, è distante da Taranto sei miglia
e quattro da Massafra. A ponente era una gran selva, dove « il
vecchio Principe Andrea compiacevasi tener ricca caccia riser-
vata » Carducci nota (1) al libro terzo delle *Delizie Tarentine*.

sciando nel testamento il desiderio dell'introduzione d' un Convento di Domenicani ¹. Foresio e Cotogno si eran fusi e questi ultimi avevan ceduto il luogo ai primi. In sul principio del secolo XVII Andrea e Giannettino Foresio da Chiavari nel Genovesato, eran venuti in Gallipoli. Giannettino che era il figlio sposò in Francavilla D. Bonadia Cotogno, e qui fermò sua dimora. Da questo connubio nacque Francesco Foresio colui che rapì dal Convento Isabella Cotogno, uomo molto amico degli Imperiali. Posteriormente i Cotogno si riamicarono coi Foresio, e Carlo Cotogno aveva per moglie Letizia Foresio, e Domenico fu il curatore della eredità di lui ². Famiglia di forti uomini furono questi Cotogno i quali alla nobiltà del sangue, essendo del sedile di Montagna e patrizii Tarentini, accoppiarono generosità, e indipendenza ³.

D. Michele in questo se da una parte vedeva inflacchiti gli antichi spiriti di nobiltà, e cercava risollevarli con le pompe della Corte, dall'altra promoveva l'istruzione nelle genti di tenue fortuna, e si narra di aver mandato in Napoli a studiar medicina, un fanciullo della famiglia Bachisi nel quale aveva indovinato un attezza meravigliosa per quella scienza. E si vide di poi che non si era ingannato, perchè

¹ Lasciava al Domenicani dopo la morte della moglie, la Masseria detta Guardiola, un giardino detto lo Sundia fuori la porta del Carmine, due case dietro la chiesa, ed alcuni crediti. (*Atti del Notare Madaro di Latiano*).

² L'altro fratello di Francesco Foresio, chiamato Andrea, sposò in Taranto Ippolita Sicoli di Nobile famiglia del Sedile di Montagna, dalla quale nasceva (dice un antico libro) S. Aspreno primo Vescovo di Napoli.

³ Il Carducci li dice venuti a Taranto verso la fine del sec. XVI, dove Flavio Cotogno procreò Ferrante, Giulio e Iacopo. Da quest'ultimo ritirato in Francavilla nacquero: Marc' Antonio, Giulio Cesare, Carlo, Marco Aurelio e fu padre di D. Isabella (*Catasto del 1604* p. 233).

fu quel Ciommo Bachisi, medico perito, e gran parlatore del vernacolo francavillese, nel quale scrisse una forbitissima farsa. Di questa scriveremo appresso.

XXI. L'ULTIMO PRINCIPE IMPERIALI,

TERREMOTO DEL 1743.

Dopo la morte così improvvisa dell'avo, D. Michele iuniore fu investito dei dritti sullo Stato di Oria, di Francavilla, Casalnuovo, Uggiano Montefusco, Vetrana, Mutunato, Massafra, Carovigno e Serranova acquistata gli ultimi anni dal defunto Principe. Ebbe altresì i titoli ereditarii, e quelli di Grande di Spagna di prima classe e di Gentiluomo della Chiave d'oro. Ai primi di Novembre del 1728 si recò nello stato e rimase in Francavilla tutto l'anno intento a miglioramenti. Entro il 1739 ripartì per Napoli e di là passò in Roma ove fe' pratiche per sposare la Principessa Eleonora Borghese, che impalmò a Napoli nel 1740. Andò poi con la moglie in Torino per faccende d'interesse avute col fratello D. Carlo e sbrigatele rientrò in Francavilla, beneficiando i vassalli assolvendoli del terzo delle imposizioni.

A 23 febbrajo 1743 in sulle ore ventitrè e mezzo avvenne un orribile terremoto. La scossa fu così violenta che il popolo atterrito al muoversi delle pareti che barcollavano, tentennavano e sfasciavansi, fuggiva senza saper dove temendo non rimaner sepolto sotto le ruine o inghiottito dalle fenditure del terreno. Era uno spettacolo non mai veduto; le maschere che erano in giro prese da superstizioso timore scappavano a torme cercando nascondersi; la Principessa corse rischio di essere schiacciata sotto l'arco della Roccella, le mura dell'Alloggiamento quasi si toccarono con quelle della Chiesa vicina. In questa molti corsero per riparare, ma a mezzo il cammino incontravano i volti paurosi e pal-

lidi dei preti che fuggivano dalla Chiesa omai serepolata e dicevasi caduta. Il terrore si aumentò alla vista delle monache le quali varcata la soglia che le aveva separate dal mondo, con piè incerto e vacillante, piagnucolando misericordia sbandavansi in mezzo alla marea di una gentaglia che lo spavento invece di eccitare alla fuga, aveva inchiodata in quel luogo. Voci di frati, pianti, strida, rumori vaghi e misteriosi o crollamenti di case che cadevano rimbombavano per l'aria già abbuiata. Quella notte non si dormì. La tradizione popolare narra che Eleonora Borghese passò quelle ore insonni e piene di palpiti, girando con le sue dame fuori l'abitato dove il popolo a ciel sereno s'era raccolto. Il mattino appresso la scena fu straziante. La Chiesa di S. Eligio era tutta smantellata; le mensole delle altari divise in due dai grandi muraglioni caduti, confessionali a scheggie, candelieri, quadri, panconi tutti in un fascio e in frantumi sotto un denso velo di calcinacci. Della Chiesa grande il cappellone verso le Monache era presso che tutto rovinato, delle immense fenditure avevano talmente indebolito l'edificio che parve di poi assai difficile a riparare. Il Monastero di S. Chiara patì in moltissime parti. Il popolo stette in palpiti fino agli 11 Marzo che era il lunedì di Quaresima; il Capitolo che aveva portato il Santissimo nell'antica Cappella di Salonna, lasciò quel luogo e si fissò nell'Oratorio della Morte nel quale al popolo ancora smarrito, s'incominciò a predicare. Morirono sette persone; molte case e palazzi rovinarono; crollarono le chiese di S. Biagio, di S. Francesco e di S. Eligio. Per la contrada di quest'ultima Chiesa fu eretto un altare in casa di D. Francesco Stea alla strada lunga, e le Monache ricoverarono in alcune case sul Casalicchio ¹.

¹ Raccolta di molte memorie di Francesco Saverio Leo 1792. MS. pag. 1 e seg.

Dileguato il pericolo si pensò subitamente ad accomodare la Chiesa o non potendosi a fabbricarne un'altra. Quest'ultimo partito fu caldamente propugnato dal Principe D. Michele. Egli chiamati a se i gentiluomini più influenti come D. Nicolò Giannuzzi, Alessandro Scazzari, Luca Dell'Aglio, Livino Mauro e Pietro Antonio Caniglia pose loro sott'occhio le ingenti spese e la poca riuscita di puntellare la vecchia chiesa, accennò al bisogno di una più larga per la popolazione cresciuta, e al lustro che ne sarebbe venuto. Qualcuno disse che poteva acconciarsi con poca spesa, ma ciò è lontano dal vero perchè un testimonio di veduta afferma: « il terremoto rovesciò quasi tutta la Chiesa a terra ¹ ». Il progetto di riedificarla era nondimeno facile a concepirlo ma difficile ad attuarlo. A ciò supplì il popolo, e l'Università. L'obolo del popolo si può dire che superasse le prodigalità del ricco. Chi scrive (leggiamo in un manoscritto) vide coi propri occhi, i due campioni di divozione e pietà D. Nicolò Giannuzzi e D. Alessandro Scazzari girare per la piazza e per le strade colle bisacce sugli omeri accattando limosine dai cittadini li quali contribuirono sino alla fine contro le proprie forze ². » D. Luca Dell'Aglio salito sui luoghi eminenti, nella piazza grande, nella piccola, ai crocicchi delle strade, perfino sotto le porte dell'Università, in sulla sera animava con infuocate parole i villani, ad accorrere alla bella impresa. L'entusiasmo fu al sommo ed i sacrifici molti. I trainanti offrirono gratuitamente le proprie vetture per trasportarsi le pietre, i massai davan vettovaglie, i braccianti porzione dei lucri della

¹ « *Le chiese che cascarono furono la chiesa madre, la chiesa di S. Biagio, quella di S. Eligio e quella di S. Francesco, tutte le altre chiese poi restarono patite ed aperte nel fabbrico come lasciò scritto lo stesso mio padre Giuseppe Cataldo Leo. (memorie cit. « ivi).* »

² *Osservazioni sul padronato della Chiesa. MS. anonimo.*

giornata, le donne stesse accorrenti alla voce del predicatora si toglievano gli anelli, gli orecchini, le collane e le medaglie d'argento dei rosari; da per tutto una gara che mai la più fervorosa; fave, ceci, olio, bombace, robbe, puntali, fibbie eran depositate come contribuzione per l'opera pia. Il Conte della Cerra co' suoi mille tedeschi dovette trascolare a siffatta devozione ¹. Il Principe Michele donò una grossa somma, quasi la metà di quanto si esitò; gli Officiali dell' Università lasciarono gli stipendii; il Capitolo diè due botteghe attigue alla Chiesa e un annua somma finchè non si terminasse l'opera. Intanto che così inaspettatamente crescevano le obblazioni, da Napoli giunse il disegno da seguire. Il 15 Agosto fu preparata una pietra di carporo di due palmi in quadro con un buco nel mezzo, nel quale fu incastrata una cassetta di piombo contenente una medaglia della Vergine della Fontana, un'altra di Benedetto XIII ed un vaso d'olio, depositati dell'Imperiali e dalla Borghese. Suggellata con calce e stagno e inghirlandata di fiori fu con pompa di confraternite e di suoni portata sul luogo dell'edificio. Alle ore 22 di quel giorno il Cantore Donato Maria Caniglia assistito da D. Carlo Palma procuratore e Gaetano Arseni pubblicamente la benedisse e tra le grida del popolo fu calata nelle fondamenta ². Dovendosi metter mano alla nuova opera, conveniva gettare a terra le mura ancora in piedi della vecchia Chiesa, nella quale era l'immagine miracolosa della Vergine. Era neces-

¹ Nel 1740 essendo morto Carlo VI si ridestarono le ambizioni di Filippo V. sugli stati di Milano, Parma e Piacenza; nuova guerra nella quale re Carlo, figlio a quella Farnese che aveva destato quest'incendio, s'immischiò. Nel 1743 i Tedeschi venivano dritti nel Regno e in Francavilla (7 maggio 1743) vennero il Vicerè di Napoli e quello di Sicilia, il Conte della Cerra e mille Tedeschi. Costeta invasione finì con la rotta di Velletri.

² Leo. *Raccolta di molte memorie manoscritte* p. 2.

saria staccarla e portarla altrove. Questa immagine si trovava incassata, siccome avvertimmo nella prima parte del presente libro, in un telaro di legno e di dietro aveva una patina di pece per conservarla. La cerimonia per toglierla superò quella di cento anni innanzi. Il 23 Agosto, in presenza del popolo trepidante non dovesse andare in frantumi la pietra sulla quale era dipinta, preparata ogni cosa furono, prima d'incominciare, intunate a voce alta le litanie, si ripeterono tre volte mentre a poco a poco cullato fra cento mani che si alzavano per riceverlo, fu il sacro deposito tolto dall'antica nicchia. Un grido unanime di ringraziamento uscì dal popolo commosso e a 24 Agosto fra le campane che martellavano e lo sparo d'Archibugi e di mortaletti fu portata nell'Oratorio della Morte, e quivi accomodata in un telaro con cristallo fu situata tra il canto delle litanie e del tedeum sull'Altare¹. Il giorno appresso Domenica 25 Agosto entrarono dalle Porte del Carmine Francesco De Franco e Carlo De Milato con una bandiera con l'impresa della Vergine, accompagnando cento venti carri di tufi. Il popolo che considerava come cosa sua quest'impresa, si diè a trasportarli sulle proprie spalle, perchè profittando l'Arciprete D. Livino Mauro, salì su d'una panca e predicò con tanto calore che la sera a un'ora sorpreso da morte improvvisa non provò il contento di veder compiuta quell'opera per la quale aveva tanto lavorato². Nè fu il solo a non vederla che il Principe quantunque la vedesse di giorno in giorno crescere di mole sotto la di-

¹ Ivi p. 2 e 3.

² Leo Memorie p. 4. Nel 1744 venne la statua d'Argento di S. Renato del quale s'avevano le reliquie fin dal 1648 donate al Capitolo dal Vescovo di Siracusa Monsignor Capobianco nato in Francavilla. Questa statua a 10 Maggio si benedisse, portandosi in processione dal Carmine alla Chiesa e il 14 che fu la fiera dell'Ascensione si portò alla Croce, costumanza che si seguì ogni anno.

rezione del Capomaestro Giuseppe di Lauro di Manduria e dall'area che occupava, dagli alti colonnati, dalle volte che già si curvavano, potesse prevedere la magnificenza, pur nondimeno alcuni anni innanzi che s'aprisse al pubblico, dovè ritirarsi in Napoli.

Nel 1748 moriva in Torino il fratello D. Carlo, per la qual cosa si partì per quella città con raccomandazioni di Re Carlo III al Re di Sardegna, ed appianò molte difficoltà per la successione della eredità. Tornato in Francavilla pose l'opera sua in molti ampliamenti e fondazioni delle quali daremo un cenno.

XXII. OSPEDALE, PIAZZA,

PARTENZA PER NAPOLI

• Essendosi considerato (leggiamo nel libro di fondazione) dalli Dottori Maurizio Corcioli Giannuzzi, e Rev. Roberto Forleo Procuratori del Venerabile Ospedale dei poveri peregrini ed infermi, che in questa Terra non son pochi, che il luogo destinato si trova in una abitazione vicino la Cappella di S. Antonio Abate la quale non solo è angusta e piccola ma benanco scommoda e mal situata per essere una delle case antichissime. Volendo intanto provvedere alli continui bisogni degli anzidetti poveri peregrini ed infermi pensarono edificare un nuovo edificio comodo ed opportuno perciò ne ricorsero con supplica alla pietà del nostro Ecc. Signor Principe D. Michele Imperiali a cui facendo nota una tale strettezza gli richiesero un luogo comodo pel d.o nuovo edificio e di già la prefata Ecc. con magnanimità e liberalità concedè alli supplicanti gratis e per elemosina un suo cortile nella Strada lunga per fabbricarsi detto nuovo Ospizio, come risulta dal rescritto fatto a piè di pagina del 29 Marzo 1754. • A questo ag-

giunse ancora un annuo canone, ed essendosi fatta una somma di presso a mille ducati per la vendita di case nel vicinato di S. Antonio di Padova, per due botteghe alla Piazzolla vendute all' Arciconfraternita della morte, per la concessione dell' Antico Ospedale per ampliarsi la Chiesa e per diverse elemosine di privati e del monte di Pietà del quale era Cassiere Nicolò Tommaso Alemanni, si diè incominciamento al nuovo edificio, che fu compito il 7. Giugno 1757¹.

Altri miglioramenti si fecero in piazza. In uno dei lati del fossaio (detto così dalle fosse del grano) c'erano cinque botteghe in fila, ognuna delle quali avendo un arco dava sembianza d' un portico. Questo luogo fu concesso dal Principe con un annuo Canone alla famiglia Carrieri e questa dietro istanze del medesimo che bramava la piazza formasse un bel quadrato, aveva, con permesso dell'Università fabbricati i sopradetti Archi, che dianzi dicevansi suppenne perchè a tettoia, col patto espresso non si dovessero giammai coprire con altro piano gli archi, affinchè non s' oscurasse il palazzo Caniglia contiguo e in costruzione, e perchè l'Università ne' di solenni faceva ancora coprire le cornici di lumi. Costumanza che avendo fatto acquistare presso che un dritto, suggerì agli Amministratori dei cinquant'anni posteriori di abusarne, proibendo qualsiasi edificio sugli Archi. ². Nel settembre per dare un aspetto ancor più largo alla piazza, il Principe ordinò ai padroni delle botteghe di alzare il muro allora basso ed unido a un altezza uniforme; e avvenne che quelli che avevano innanzi la suppena, per la quale pagavano un canone di grana diciannove dovettero lasciarla e mettersi in linea.

¹ *Libro d'introito ed esito per l'edificazione del nuovo Ospedale. (Agosto 1754).*

² Archivio Comunale. N. 201.

Con simili provvedimenti la piazza grande incominciò a mostrare una uniformità di edilizii che prima non aveva ¹.

La nomina di Maggiordomo maggiore della Regina, di Gentiluonio di Camera, e di Gran Camerario, uno de'sette Uffizi del Regno trassero definitivamente Don Michele in Napoli. Fu politica, e politica provvidente di Carlo III e qui ci si conceda (dopo la prosa nostra arida e noiosa) di addurre, le parole che a questo proposito adopera Colletta: « Stando nell'animo del re e nella mente del suo ministro Tanucci l'abbassamento della feudalità, con prammatica del 1738 aveva tolto ai Baroni molte potestà che poi riconcedè nel 1744 a ricompensa de' servigi nella guerra di quell'anno. Col passare del tempo intiepidiva l'improvvisa gratitudine ma sino alla pace di Aquisgrana non si arrischiava di scontentare la parte più potente dello Stato. Ed oltracciò i redditi baronali, benchè di non giusta o di strana origine, erano sì tenacemente intrinsecati nelle consuetudini che annientarli sarebbe apparsa ingiustizia per sino a coloro che ne avrebbero goduto. Perciò il re e il Tanucci, non toccando agl'interessi de' baroni, terre, entrate, diritti e proventi, ne depressero l'autorità; e rivo- cando molte giurisdizioni, soggettando ad appello le sentenze de' giudici baronali, diminuendo il numero degli ar-

¹ Leo. Raccolta di Memorie Manoscritte p. 4 e 46. Altre opere fece D. Michele: nel Gennaio 1739 un arco appoggiato al Castello da tramontana e varie botteghe furono distrutte per isolarlo, sparirono gli archi e colonne sostenenti un pergolato avanti il portone di questo, e fu rizzata lungo il fossato una balaustra a caracò, che fu terminata nel 1740. Nell'ottobre 1741 fece spiantare gli alberi dell'amendolito vecchio e nuovo, del Cupone e del giardino appresso, per fare bosco e nel 1742 fu costruito un muro intorno a questo terreno dove furono piantati aranci. Ancora la peschiera fu opera sua, e finalmente nel 1750 essendo Sindaco Nicolò Giannuzzi fu distrutto, per allargare la piazza, l'antico orologio e alcune botteghe.

migeri, prescrivendo regole a punirli, snervarono il mero e misto imperio, principale istrumento della baronale tirannide. Poco appresso furono abolite parecchie servitù personali, quindi per legge stabilito di non mai concedere nelle nuove o rinnovate investiture de' feudi la criminale giurisdizione. Si dichiararono con altra legge incancellabili dal tempo le ragioni delle Comunità sopra le terre feudali, si concitarono i litigi; e i giudici stando nella città sotto gli occhi del re, lontani dalla potenza dei baroni, in mezzo a secolo di franchigie sentenziavano raro o non mai a danno dei Comuni. Alle quali giustizie Carlo unì le arti di governo invitando i maggiori baroni alla Corte e trattenendogli per lusso e vanità. E poichè i maggiori dimoravano nella Città, i minori seguivano per ambizione l'esempio. I feudi restarono sgombrati de' suoi baroni, le squadre di armigeri; di custodia e potenza dei signori divenute peso e fastidio, sminuirono; respiravano le provincie; la città capo del regno assai popolosa cresceva, le case dei grandi per soverchio lusso, e l'abbandono delle proprie terre impoverivano; danni non però eguali al beneficio della depressa feudalità ¹. » L'Imperiali prevedeva il dissesto finanziario che a lui fruttava quel richiamo in Napoli e volendo in qualche maniera rimediare scelse per soprintendenti all'amministrazione del feudo Pietro Antonio Caniglia e Nicolò Giannuzzi. Lasciò per la giustizia Alessandro Raynaldi, nel governo politico l'Abate Segni, nell'economico Pietro Mileti, e per i fatti e coltivazione Michele Caniglia e Alessandro Scazzari. Essi firmassero i memoriali e gli atti di pagamento, e nelle faccende d'urgenza si consigliassero col Marchese di Lizzano. Ogni anno girassero il feudo osservando esattamente il governo delle Università, della giustizia e delle finanze. Nè si contentò

¹ Colletta. libro I. c. LVII.

delle avvertenze sopradette , tracciarle nelle generali nol soddisfece, volle per questo scendere alle più minute particolarità. Lo si crederebbe un benestante che dà gli ordini al suo fattore per la dimane. Suggeriti i provvedimenti generali in dieci articoli non perde tempo ed entra ben per tempo a dare consiglio come tenersi devoti gli affittatori concedendo tutto ciò che non recasse offesa alla giustizia. Parla dei tempi da coltivare, e di mondare , delle vacche quando debbono venderli e di un trappeto da costruire; pensa, nè tralascia le cacce dell'Avetrana; aumenta il numero e il salario ai Guardiani di Massafra , Francavilla e Casalnuovo; ha occhio a tutto , niente dimentica per fino che si faccia abitare nel Castello il giardiniere Giuseppe Sima e che Antonio d' Arco sia Castellano dei Castelli. ¹. Assestati tanti affari il 13 Marzo 1755 parti con la moglie per Napoli.

Ben presto le previsioni del Tanucci si avverarono; gli affari feudali abbandonati in mani inesperte andarono a rotta; terreni , masserie, ulivi, ogni cosa che prosperava sotto l'occhio del Principe ridotti ad uno stato più che selvatico non dava l'un per cento di quanto innanzi produceva. Gli amministratori s'impinguavano delle rendite che dovevano mandare in Napoli , e giunse tempo quando servo del Principe voleva dir ladro. Narrasi che era condotto alle forche un cotale lordo di molte ruberie, il quale pervenuto sotto il gran palazzo che in Napoli avevano gl' Imperiali voltosi ad una delle finestre dove era D. Michele gridò: pari morte dovrebbe avere il Massaro del Principe di Francavilla. A questo motto l' Imperiali spedì un suo valletto affinché fermatasi al quanto la Corte, gli si conducesse innanzi il malfattore; fu di fatto condotto in una stanza. Il malandrino vedendosi alla presenza d' un signore così

¹ Documento XIV.

potente gli si menò ai piedi chiedendo gli si salvasse la vita, e così umilmente la chiese, che sborsati cinquecento ducati fu riscattato dalle mani del boia. Partita la Corte, D. Michele gli dimandò del suo nome, al che avendogli risposto nominarsi Masanato — oh sì (rispose l'altro di ripicco) mi hai sanato ben tu la borsa con cinquecento ducati! • Gli chiese poi spiegazione del motto lanciaiogli sul massaro di Francavilla, e seppe da costui il quale aveva dovuto vivere molto tempo nelle nostre contrade, di molte ladronerie commesse da uno de' massari di lui, e il gran trafurare che faceva molto grano, cacio legna, addebitandolo ai ladri. Quel massaio dopo qualche anno lasciò l'industria e divenuto nobile lasciò ai figli una pingue eredità non ancora del tutto sparita. Ma il Principe non sapeva trovare rimedio alcuno per tanti danni, e per sì poco danaro che riceveva dalle sue immense rendite. E in vero a chi bada al'grosso patrimonio della eredità principesca può soltanto apparire di quanto bottino si potevano arricchire in quella lontananza i vassalli. Chi potrà mai misurare quanto davano all'erario i dritti di decina del feudo, i dritti di piazza, di giustizia e di fiera? Pari e forse maggiori erano i tesori che versavano i beni rurali e civili: la Cavallerizza coll'aia, il Marangito, il Cupone, l'Amen-dolito, Chiarastella i Pozzi della creta, Malcantone grande e piccolo, le Delizie, Casalino, Sciaiani, Attilio, i Castelli, e trappeti, osterie, botteghe e cento altre tenute, per le quali l'erario doveva rigurgitare di oro, e che il Principe non riceveva.

XXIII. CAPPUCCINI, CHIESA, CAPITOLO,

Due anni dopo la partenza del Principe si diè mano ad edificarsi la chiesa dei Cappuccini, che fu la terza in ordine di tempo. Governava il Convento fin dal 1738 il P.

Daniele Quaranta da Francavilla il quale espose al Generale in Roma « come la chiesa del Convento minacciando rovina per cagione de' terremoti precorsi e per motivi di mali fondamenti presi nel riattamento e riparo per i suddetti terremoti, pregava di poterla rifare dai fondamenti sull' appoggio della generosa pietà dell'Ecc. Sig. Principe e padrone amorevolissimo del loro abito e di d.o Convento benefattore specialissimo ¹. » E perchè la vicinanza della Terra e le altari malguardate davano luogo a indecenza si chiese di fare i cancelli di ferro. Il P. Serafino che era in visita come generale, osservate le cose esposte da Francavilla ai 23 d' Aprile 1757 concesse ciò che fu domandato « *facultatem concedimus ut iuxta mentem et ordinem Excellentissimi Domini Principis munificentissimi fundatoris, partes ruinosas aedificari possit* ². » A 19 Marzo 1758 fu gittata la prima pietra con una iscrizione del P. Daniele Quaranta. Il P. ex-lettore Emmanuele Kosta di Francavilla predicatore e storico rinomato, tanto da essere appellato la Biblioteca animata nel gettarsi la pietra suddetta dall' incaricato del Principe che fu Pietro Antonio Caniglia, recitò un discorso molto lodato, al popolo, all' Università, al Capitolo e ai Magistrati accorsi. L' Architetto fu Fra Liborio da Manduria e come il Quaranta che morì nel 1769, non vide compita l' opera sua perchè narrasi che dimorando nell' Ospizio di Oria, dove doveva trasformare la Torrella in camera cadde dall' altezza di quella e dopo poche ore sen morì e fu trasportato in Francavilla di notte sulle spalle d' alcuni terziarii non ostante la vigilanza del Capitolo di Oria che aveva messe le guardie per non farlo trafugare. ³

¹ Memoria ms.

² Ivi.

³ Memoria ms. e l'atto della fondazione rogato da Giuseppe Tommaso Dell'Aglia.

A 10 Giugno 1759 fu terminata la Chiesa. Dell' architettura con la quale fu edificata , del sito e della forma molto si parlò, or credendosi mal modellata, ora in una situazione a rovescio della vera. Premettiamo alcune avvertenze, da applicare poi al caso nostro. L' Architettura più che le altre arti belle ha il compito di modificarsi secondo i tempi, i luoghi e il carattere di ciascun popolo. L'invasione dei barbari segna la data dello stile lombardo bizantino romano co' suoi castelli e con sue chiese pesanti e bertescate. Il secolo XI armonizzò col bel cielo d' Italia quest' arte gotica dirozzandola, arricchendola, per la qual cosa le opere dette damaschine e a rabeschi avevan fogge rubate ai Mori. Un secolo appresso la rivoluzione fu completa ronciosiachè gli archi che fino a quel tempo si erano voltati di tutto sesto, addivennero diagonali ovvero a sesto acuto, sottentrarono colonne a fasci, sottilissime e pilastri ornati di mezze colonne, le volte girarono altissime e gli archi di esse poggiando gli uni sugli altri mostravano a vicenda, così incrociati, sveltissimi e leggeri di spingersi quasi fino al cielo. Così fatta italiana anzi spirituale l' arte le chiese ritraendo sempre dalle costumanze de' tempi l' esterno abbigliamento, prendevano dai luoghi le ampiezze e le altezze corrispondenti. Un tempio in fondo a una pianura deve sfogare di altezza e torreggiare nella sua maestà, per contrario una chiesa lungo una strada richiede un frontespizio non così alto da rubare quasi l' aria ed affogare l' angusto spazio. Un architetto di vaglia (e l' Alberti era di questo parere) non modella giammai un edificio senza avere squadrato con l' occhio il terreno sul quale dovrà farlo sorgere. A questo inconveniente andò incontro l' architetto Napolitano che disegnò per volontà del Principe la nostra Chiesa. Lontano, senza alcuna conoscenza del luogo, tratteggiò a capriccio, se pure non copiò da qualche manuale d' Architettura un frontespizio alto, maestoso

atto a star bene in una piazza, ma non lungo una strada non ampia ma delle più anguste, fiancheggiata da due altre stradelle angustissime e fangose. Nè potevasi scegliere altro luogo, era qui che si scoperse l'immagine miracolosa conservata per tre secoli. O che all'Artista fossero mancati questi suggerimenti o che non l'avesse ascoltato prevedendo che il luogo si sarebbe allargato dopo qualche tempo il certo è che Giuseppe di Lauro e Fra Benedetto delle Scuole Pie eseguirono il disegno venuto da Napoli. Il quale (conviene confessarlo) ha tutte le qualità per esser considerato come buono. Eravamo in tempi quando tutto era barocco o come dicevasi alla rococò: correva in voga il principio che la linea curva è all'occhio fonte di grazia e di bello e non c'era opera in cui non si desse in mille follie d'ormamenti a cartocci, a fogliami, a ovaletti con disegni che mai i più intricati e bizzarri. È da fare le alte meraviglie come la nostra Chiesa sia esente da questo barocchismo accartocciato. L'Architetto temperando le linee rette con le curve seguì le orme dei grandi maestri del sec. XVI, e non accenna affatto alla decadenza in cui era quell'età. Ha l'edifizio esterno in mezzo a quattro colonne a mezzo ritievo tre porte, due laterali ed una in mezzo; in sugli angoli della prima cornice son rizzate le statue gigantesche di S. Pietro e S. Paolo e nel mezzo del secondo piano v'è bellamente condotta a mezzo rilievo l'immagine della Vergine della Fontana. L'ultima parte che si va mano mano restringendo ha lateralmente due grossi angoli i quali pare che proteggano una fontana con larga cornice a cartocci dove è inciso « sitientes venite ad aquas. » L'interno ha forma di croce latina a tre navate ma per un'errore non giustificato, capovolta in guisa che al capo della croce è la porta e da piè l'altare col coro. Quattro archi robusti che posano sopra pilastri ornati da quattro mezze colonne sostengono nella nave di mezzo un altissima cu-

pola che si leva maestosa fino alla lanterna girata da finestroni e al di fuori coperta di mattoni colorati. Le volte sono così sfogate e gli archi così ben tesi che quel gran masso che è la cupola sembra che una forza invisibile sostenga per aria. In fondo sorge l'altare maggiore dedicato alla Vergine del Rosario e dietro in bel compartimento e in due ordini gli stalli del Coro. Da ambo le parti si fecero due palchi uno che doveva essere pel Principe e l'altro per l'organo. Due porte in sul presbiterio conducono al Cappellone di Cristo e a quello della Vergine della Fontana allora non compiuto. Le due navate formano al di qua e al di là delle braccia della Croce altrettante Cappelle con cupole. Alla dritta di chi entra nell'altare di S. Giuseppe è il luogo della Chiesa primitiva, « la gloriosa immagine (scrisse l'Arciprete Mauro) fu ritrovata vicino dove proprio si vede l'Altare del glorioso San Giuseppe fra la prima e seconda colonna della detta Chiesa a sinistra, entrando della porta maggiore verso l'occidente. » In questo luogo fu per molto tempo tenuto aperto un pozzo dove si asseriva essere stata l'antica fonte. In memoria di questo fatto che si legge nelle iscrizioni laterali alla porta, in fondo a questa navata fu costruito il Cappellone della Vergine Della Fontana parte edificato con le pietre dell'antica Chiesa. Il 1 Luglio 1739 giorno di Domenica, non sapendosi più come trattenere il popolo, la Chiesa fu aperta e predicò D. Luca dell'Aglio, ma non si celebrò la prima messa che nel Natale dell'Anno medesimo, nè l'altare della Madonna fu tuttavia terminato, e rimase in una maniera alquanto indecente fino al 1774, nel quale essendo Procuratore il Canonico Marrucci, D. Francesco Paolo Forleo lasciò ducenti cento per rivestirlo di marmi¹.

¹ Dichiarazione del Procuratore Giuseppe Nicola Massari del 16 Maggio 1797.

L'apertura della Chiesa ci trae naturalmente a scrivere del Capitolo che noi lasciammo col Sinodo di Monsignor Palma. Delle questioni di servizio ne pullulavano ogni tempo e nel 1709 si dovè ricorrere ad un concordato firmato ai 5 Luglio in presenza di Monsignor Francia. Si stabilì che in tutte le funzioni solenni si osservasse la successione gradatim e successiva incominciando (quando si mancasse dell'Arciprete a cui spettano tali funzioni) dal Cantore e successivamente alle altre dignità, da queste ai canonici e poi ai porzionanti. Così si osservò nel tempo seguente. Nel 1730 il canonico D. Cataldo Schirone voleva la preminenza, e fu tenuto un capitolo tempestoso che gli diè torto. Ma tra le liti di preminenza e di servizio ne insorgeva una più grande qual'era quella dell'allargamento di disciplina. L'antico freno si era andato mano mano allargando e fu osservato che si ciarlava e ridevasi nel coro dove durante l'ufficio vi s'intromettevano i laici per discorrere co' preti su affari privati, quindi il canto era sostenuto con istonature da pochissimi preti e gli altri se la sfilavano chetamente o non presentavansi. Le altari erano neglette, all'estrema unzione poco o niente accorrevano, e i capitoli erano divenuti campo di brighe e di alterchi clamorosi. Giunse a tempo Luca Antonio della Gatta Vescovo di Bitonto Visitatore Apostolico nella Diocesi di Oria, nella visita che fece in Francavilla a' 29 Aprile 1736. Sentì molte doglianze ed osservò molte irregolarità. Ordinò che ai confessionali si facessero portelle e croci esterne e nell'interno si affiggesse la *Bolla in coena Domini*, e pe' casi riservati si ricorresse all'ordinario. Sospese l'altare di S. Stefano e quella di S. Giuseppe e visitando la Sacrestia si lamentò si attendesse poco alla decenza. Il giorno medesimo della visita emanò in iscritto altre istruzioni più minute. Tra le altre diceva: che molte erano state le doglianze ed i richiami pervenutigli intorno alla poca disciplina che si os-

servava nel Coro ed alle irriverenze che si commettevano; nel paragrafo ottavo aggiungeva che « si metta il punto a sesta e nona giacchè l'esperienza fa vedere che in queste due ore pochissimi rimangono in Coro ; nel decimo : che i secolari non entrino nel Coro durante i divini uffici; nel dodicesimo: che non si parli nel Coro e contro i contravventori si proceda con rimedii efficaci; nel ventesimo: che i confessori non lascino il coro eccetto l' Arciprete e un Penitenziere per assistere al Confessionale. Inculcava il canto gregoriano e disse che erano pervenute rimostranze contro le adunanze Capitolari che si facevano sempre più tumultuose e senza pro. Pe' dritti dei Parrochi si osservasse la tassa fatta nel Sinodo di Monsignor Palma nel 1654; l' Arciprete per ogni fede estratta non prendesse che carlini tre ; per i matrimoni celebrati in casa col permesso della Curia non esigesse doppio emolumento per compenso ma ciò che gli verrà dato, e così per le altre cose ¹. Le avvertenze di M. Della Gatta toccarono la piaga sì aspramente che molti si ribellarono. Spargevano che un forastiere venuto in una Diocesi non sua, fusse sceso a sottillizzare sopra irregolarità o non esistenti, o di poca importanza. Questa mormorazione sottovoce diventò palese quattro mesi dopo, il 20 Luglio, allorchè fu convocato Capitolo per la scelta dei due puntatori di sesta e nona ordinati dai Decreti sopradetti, i quali generalmente erano stati accettati; la faccenda de' Puntatori ridestò le ire e volevano alcuni ricorrere a Roma. Il Canonico Marrucci svolse la questione se accettarsi o no queste disposizioni, i depositari del bussolo si negarono di assistere alla votazione, ma ventidue contro sei, essendo ventuno gli astenuti, la vinsero procedendo all'accettazione delle idee del Della Gatta. Una ade-

¹ *Varie scritture della Casa delli Signori Caniglia. Tomo 2. p. 7 e seg.*

sione scritta, firmata da trentatrè preti gli fu diretta e in questa si asseriva che gli oppositori erano aderenti di Monsignor Labanchi ¹. Ciò nondimeno gli onori aumentavano avendo Mons. Scaia nel 1749 innalzato uno dei sedici Canonici alla dignità di Decano coll'obbligo della teologale e assegnandogli un beneficio ecclesiastico vacaturo di libera collazione e con Rescritto Pontificio del 1759 i Canonici e le dignità incominciarono a vestire sul rocchetto una mozzetta col cappuccetto di raso rosso coll'orlo di armellino bianco, sovrapponendo l'Arciprete la stola del colore dell'Ufficio, e mutando nella quaresima e nell'avvento, la mozzetta dal rosso nel violaceo. I partecipanti ritennero sopra la cotta la mozzetta di ciambellotto bleu.

L'aver accennato ai costumi, alle divergenze, agli onori del Capitolo ci conduce a dire quali erano le relazioni tra la Chiesa e lo Stato di Sicilia in questi tempi. Vecchie erano le contese tra questi due ordini, soprattutto sotto il governo Viceriale, quando moltiplicate le chiese, le cappelle e gli oratorii le immunità degli asili venivano sfruttate dai maggiori ribaldi. La bolla pubblicata in Roma nel 1591 da Gregorio XIV e l'altra di Benedetto XIII fu il pomo della discordia perchè non essendo state accettate nel Regno si formarono due grossi partiti al solito senza transazione; i magistrati laici che pretendevano trattare le immunità col dritto comune e decidere quali erano gli asili; gli ecclesiastici dall'altra che dicevano essere essi i giudici competenti in tal materia secondo la Bolla accennata. Ognuno può pensare alle pazze discordie che da tali questioni derivavano. Da Filippo II in poi molte erano state le pratiche per appianare le contese insorte e si spedirono in Roma i consiglieri Salines, Migliori, Gaetano, Falletti, Mazzaccara, Licino ma sempre inutilmente. Finalmente il 1728 il Presidente

¹ *Ivi*.

Argento presentò uno schema di Tribunale misto affinché decidesse simili fatti; propose le franchigie si godessero da cinque ecclesiastici ogni cento fuochi, ciascuna fosse di duecenti cinque e carlini tre a quanto sommavano i pesi di ciascun fuoco, da pagaro dall'Università, e gli ecclesiastici, chierici, monaci e monache doverla tra essi distribuire. Invece di questi privilegi tutti i beni degli Ecclesiastici sarebbero stati soggetti ai pesi universali. Altri espedienti furono proposti per le immunità locali e personali. Il Cardinale Spinelli, parecchi anni appresso, mandò a Napoli un abbozzo d'accomodamento tra la S. Sede e il re. La pratica fu immediatamente aperta in Roma, ed avendo ambe le parti il desiderio di riuscire a una conclusione, il 1741 si firmò un Concordato del quale sei Articoli erano segreti ¹. Si stabilì che i beni degli Ecclesiastici pagassero per la metà, eccetto quelli acquistati dopo il Concordato che dovevano contribuire per intero. L'asilo alle sole parrocchie e nelle chiese dove fusse il Santissimo pe' soli delitti di eresia, poligamia, cause matrimoniali beneficiali o feudali; l'esenzione dal foro laicale doverlo godere soltanto i veri chierici e frati i quali vestendo l'abito vivessero sotto una disciplina ed obbedienza del superiore ². Il 1754 due anni prima di Oria, Francavilla lavorò il suo Catasto, ma non si eseguì per la povertà dei cittadini e si convenne seguitare a gabbella, provvedimento che destò molti dissensi, imperocchè non essendosi di dritto fatto attuare quel Catasto, ma essendosi già decretato, dovevano gli ecclesiastici in esso

¹ *Trattato di accomodamento tra la S. Sede e la Corte di Napoli. Napoli 1741 p. 7.* Molti documenti su questa vertenza estratti dal grande archivio di Napoli sono stati pubblicati dal Carignani. (*Politica Italiana. Napoli 1864 pag. 57. e seg.*)

² *L'Università di Francavilla contro alcuni luoghi pii. Memoria presso l'attuario D. Gennaro Granata 1769. Archivio Comunale Num. 45.*

notati pagare ciò che dianzi non pagavano? Il 22 Ottobre 1763 avendo l'Università di Francavilla presentato ricorso alla Regia Camera per mezzo del Sindaco Gio: Felice Basile perchè alcuni luochi pii si erano ricusati pagare la venticinquesima del grano, orzo, fave ed olio col pretesto che il Catasto formato non si era ancora eseguito, la Regia Camera ordinò pagassero. I Minori osservanti presentarono una provvisione di un'altra banca che li esentava, e fu annullata da un'ordinanza del 4 Febbraio 1765 con la quale furono costretti ad ubbidire. Il 10 Aprile 1769 il Sindaco Onofrio Forleo propose ai preti un capitolato che fu accettato da trentasette di essi i quali si obbligarono di pagare tre quarti delle venticinquesime per i frutti de' beni rispettivi ereditari, comprati e donati. Ma dal detto al fatto ci fu un gran tratto e se l'Università volle ottenerne un risultato dovè intavolare una causa dispendiosissima. Uno de' primi provvedimenti fu di dover costringere gli ecclesiastici a pagare, e dove si fossero opposti obbligare i coloni. Così tra le minacce e il pazientare si giunse al 1775 allorchè il Capitolo e il Convento di S. Chiara si negarono anch'essi al pagamento. L'università mosse querela; la causa fu proposta nella Regia Camera che ai 16 Settembre 1775 rimise lo scioglimento alla Curia. Il Capitolo e il monastero ricorsero iteratamente al Presidente Danza e costui con laconismo rispose: *nihil innovetur*, decisione che arruffò di più la matassa, e fu spiegata in senso opposto dalle due parti. Che cosa non doveva innovarsi? Il Capitolo teneva pel non pagare, l'Università per converso asseriva niente dover innovare dell'antica sentenza del 1769, e doversi seguitare a pagarsi. Interpellato il Danza replicò doversi intendere per l'ultimo stato che era quello di esigere. Tra queste indecisioni e barcollamenti l'Università andava a rompicollo. Gli ecclesiastici duravano nella resistenza. Essendo scelto a Presidente un tale Alessandro gli Ecclesia-

stici riferirono le prepotenze dell'Università verso di essi contro gli ordini reali, sicchè costui scocò una decisione ancora più oscura della prima, che confuse pienamente le questioni e cresciute le dubbiezze fu mestieri richiederne alla Regia Camera la soluzione. Si chiese da Napoli una relazione; fu impedita dai preti e l'Università supplicò si redigesse da un razionale affrettando nel medesimo una parola chiara e formale senza perder tempo, giacchè si trovava al verde con cinquemila ducati di debito nel 1774, e con altri ottomila da dovere prendere a prestanza, per l'annona del 1776; mancanze derivate dalle renitenze degli Ecclesiastici. La relazione spedita a Napoli non fruttò che la ritenuta delle franchezze ad essi dovute, delle quali poi sen fece un donativo ¹.

XXIV. IL SINDACO FORLEO E IL SINDACO CLAVICA

L'Università non ancora libera dalla tutela del Principe ma vigilata da un consiglio di Sopraintendenti, si trovò in un difficile cimento nell'anno 1763—1764. La stagione correva scarsa e dai pochi raccolti anteriori si prevedeva quale dovesse essere l'anno che entrava. Da per tutto la carestia era alle porte, le gazzette di Roma e di Napoli l'annunziarono con sì brutti colori che i popoli ne furono atterriti. Era sindaco un giovane di trentasei anni, Onofrio Forleo il quale prevedendo le strettezze di là da venire, fé a suo tempo l'annona e si diè tanto attorno che il pane venduto a grana quattro e pe' forastieri venuti alla Fiera di S. Marco a grana sei, non mancò mai. A grana cinque non salì che nel Giugno. Così corse il 1763 ma l'anno appresso la carestia signoreggiò ancora più il paese. Poche furono le fave

¹ Memoria citata.

che si raccolsero e delle poche la maggior parte fu mangiata verde dalla gente sfigurata, macerata dalla fame, in volta per la campagna abbandonata e depredata, chè que' miserabili monomettevano tutto, e facean legna degli alberi per riaversi le membra intormentite dal freddo. Come sbramare un popolo divenuto, per mancanza di lavoro a un punto miserabile? La condotta del Sindaco Forleo è un rimprovero a quelli che vennero di poi. Non dobbiamo dimenticare quest'uomo che padroneggiando l'invasitrice miseria, vero capo del paese, si sforzava di attenuarne i mali, di lenirne le piaghe, chè chi pone mente alla carestia di quell'anno non può non ammirare la previdenza e la valentia di esso. Il grano aumentò (cosa rara allora) a trenta carlini il tomolo, le fave a carlini venti, l'avena a dodici, l'orzo a sedici. Ceci, faggiuoli non si ebbero, i prezzi altissimi uguagliavano la scarsezza delle vettovaglie; dovunque si chiedevano viveri ma ognuno li serbava per sè. L'Università era costretta spiare affinchè non li trasportassero fuori per ingordigia dei prezzi favolosi. Forleo era in guardia ogni notte con trenta e ancora quaranta uomini fuori le mura per impedirlo essendo tanta la scarsezza del contorno, che i granai si vuotarono di grano per riempirsi di oro. Il pane si vendeva a un carlino, il rotolo e mancò a Grottaglie, a Taranto e ne' paesi vicini, e passarono giorni (cosa orribile) senza averne un briciuolo. I contadini si davano allo sciopero, divenivano accattoni e talvolta sobillatori della gentaglia che almanaccava granai colmi, a riserbo dei ricchi, correva a rovistare e sen tornava più affamata di prima. Ceglie spedì messi di nascosto per aver viveri non fusse altro granone che si pagava a ducati sette, ma scoperti furono rimandati. La carestia intanto si avvicinava nel suo periodo più critico. Notizie dalla marina di Bari, dalle Murgie, da Napoli segnavano prezzi del grano non mai sentiti cioè otto ducati a tomolo. A Napoli mancò il pane per qualche giorno e maccheroni, legumi, biade

tutto fu divorato; se accadeva che entrasse un po' di grano, se ne faceva pane che vendevasi a grana diciotto la pagnotta da un finestrino, per evitare il popolo che s'accalcava e lo divorava con gli occhi. Molte migliaia morirono. Il vino stesso che poteva rianimare gli spiriti smarriti per lo stomaco digiuno, scarseggiava; molti mercatanti si spinsero in Francavilla per comperarne e l'imbarcarono a Taranto. Il Sindaco Forleo ordinò si vendesse il pane in quattro sole botteghe che potessero esser guardate ed aiutate se la calca irrompente non di mendicanti, nè di operai soltanto, ma di nobili e di ricchi si fusse spinta ad atti non difficili ad accadere ¹. Raccontavano i nostri vecchi che simile carestia non erasi vista mai e che i popoli in vertigini davano in tumulti e la pigliavano co' sindaci i quali di qua e di là se la svignavano. Il Sindaco Forleo stette fermo a quella marea che minacciava inghiottirlo, nè pago d'aver rimediato per quanto si poteva al flagello della fame, sdebitò l'Università di ottocento ducati, dovuti a Lecce. Ma in mezzo a tanta alacrità di Amministrazione finì l'anno del suo Sindacato e rimise il pesante fardello a Giovanni Felice Basile. La raccolta del 1764 prometteva un ristoro alle sofferenze trascorse e il grano scese a carlini dieci, ma il nuovo Sindaco non profitto di questo prezzo, temporeggiò e si decise allorchè quella mizteza, passò e i grani mancarono come il tempo passato ².

A un Sindaco buono la storia ne contrappone uno cattivo, D. Rocco Clavica. Costui scelto sindaco nel settembre 1777, lasciò fare (perchè nessuna pruova ci addimosta che l'abbia fatto per aggiustare il fatto suo) ai razionali di opinione sospetta, abbandonò la cosa pubblica in mani così inette o ladre che se l'erario non fu deserto, lo fu però a

¹ *In mia casa mancò solo un tomolo di grano ed il sud. Signor Sindaco me lo favorì di quello del partito e lo pagai carlini 28. Memoria ms. di Giuseppe Cataldo Leo p. 72 e 73.*

² *Ivi.*

un bel presso. Corteggiando la schiuma dei facinorosi di piazza, facendola da protettore (vecchio tipo de' nostri sindaci) minacciando gli onesti che tacevano e scappellandosi innanzi ai più scaltri che s'atteggiavano a bravacci, vendè balzelli, appalti, tutto, disprezzando qualsiasi legge che glielo vietasse. Queste apparenze persuadevano il popolo che si fusse arricchito, ma se non si arricchì lui, fece ben arricchire gli altri ed egli pagò le spese. Terminato il suo tempo doveva procedersi alla reddizione dei conti, ma le furon parole, ognuno capiva bene che non si potevano dare di una amministrazione che meglio si poteva chiamare dilapidazione dell'erario Universale. Clavica disprezzò questa usanza annuale e si negò. Ma i razionali succeduti non potevano affrettarsi per l'annona, se prima non veniva approvata la condotta dei passati, quindi strepitavano vedendosi nell'alternativa o di lasciare la Terra senza provvisione o di farla con rischio di pagarla di proprio danaro; ricorsero alla Regia Camera e questa ordinò si obbligassero a dare i conti. Eran trascorsi parecchi mesi e quantunque per istruzioni avute da Napoli a' 28 Novembre 1778, fossero già scelti i due razionali per questa pratica, purnondimeno il sindaco Clavica che aveva con sè la parte più temuta del paese, seppe far tornare nulli tre parlamenti riuniti, suscitando tumulti e minacciando il popolo congregato. L'affare fu creduto così serio, che se ne parlava dovunque con quella indignazione che ognuno poteva provare: a tanto sciupo di pubblico danaro. Dopo un interminabile ritardo di ordini e contrordini il 28 Marzo 1778 giorno di Domenica in su la sera, fu convocato Parlamento da essere preseduto dall'Avvocato Pasquale Romano per la scelta di due altri razionali, nella Chiesa. Molto tempo innanzi dacchè era trapelata la notizia dell'accennato Parlamento, Clavica aveva preparato il terreno per riuscire ai suoi intendimenti. Accerchiato dai più potenti Signorotti, dai cagnotti lasciati

dal Principe che partito li aveva lasciati per prolungare l'oppressione antica; facilmente si poteva arrivare al meditato disegno, seducendo i vocali (così dicevansi coloro che avevan dritto a votare) perchè in luogo di due avessero scelto un solo razionale e per questo un tal Giuseppe Gatti. Per coloro che stettero fermi, e dovettero essere ben pochi, cominciarono contro un accanito assedio togliendo loro se eran massai del Principe contro ogni ragione, le masserie a mezzo il fitto e colorando il sopruso con inezie indecorose; si minacciavano i coloni che non ancorá avevano pagato immaginando danni; bastonando, tirando colpi di fucile ai più imbecilli. Con coteste arti or palesi or sott'acqua, Clavica si tenne in pugno la vittoria. Ognuno era caduto di animo; vedevasi l'aperto sciupo dell'erario ma ognuno zittiva mentre la piazza composta di beccai traricchiti, di contrabbandieri protetti, di rivenduglioli di bassa mano prezzolati, rumoreggiava. Pareva che Clavica avesse ragione, l'Università torto. Con questi preliminari s'incominciò quella radunanza che di parlamento non aveva che il nome essendo composta di figli di famiglia scapestrati, poveri, dati alle crapule, sostenuti da parecchi brigatori che credevano d'aver ragione perchè più gridavano. Ma nel cogliere il frutto dei loro desiderii, quando già si pareggiava il numero dei voti con quello dei votanti improvvisamente essendo il cielo rannuvolato in sulle quattro ore di notte, caddero giù due fulmini in mezzo al gruppo più serrato dei partitanti trapassando per una larga buca fatta nella Cupola ed uno uccise un giovane dei più arrabbiati gridatori di cognome Candita e l'altro girando vorticosamente sul capo dei raunati ferì a dodici la mano destra. Lo spavento fu generale, domandavasi se questo era un avviso di Dio o un gastigo? Il pianto dei parenti dell'ucciso e l'uscita precipitosa dei feriti originò un trambusto che non si potè frenare e così il parlamento senza aver

niente deciso fu sciolto. L'otto Aprile si ricorse in Napoli per provvedersi ¹, ma la procedura, tarda, implicata, indecisa fe' passare di molto tempo per costringere il Clavica a dare i conti, ed avendoli poi dati, rimase debitore verso l'Università di grosse somme, che fino al 1789 non aveva pagate. Ma egli per dimostrare che non altro che un intrigo l'avesse potuto far condannare per ladro, ottenne dalla Regia Camera una provvisione per la quale come debitore verso l'Università, era escluso dall'occupare alcuna carica universale ². Il cattivo esempio dato dal Clavica fu imitato dagli Amministratori seguenti. In mano al Sindaco Pietro Antonio Basile la cosa pubblica peggiorò e declinò totalmente con D. Claudio Bottari e Raffaele Gargaro. I nobili che doveano dare esempio di buon governo lo davano invece di mala fede e di sciupo. Lettere regie, significatorie, ordini perentorii non costrinsero mai Gargaro a dare i conti del suo tempo. I consultori designati a pronunziare si ritiravano. Il Gatti tanto desiderato da Clavica fatto venire di Manduria vi teneva la mestola; poi D. Cataldo Vitale presentò la sua rinunzia al Governatore perchè (disse) ammalato ma veramente perchè lo spreco del pubblico danaro era troppo patente e così fu davvero liquidato dal razionale eletto Pasquale di Maria e dal Gatti medesimo in un parlamento riunito nella Chiesa, i quali decisero Gargaro essere debitore verso l'Università di molte centinaia prese specialmente dalle Franchigie abolite degli Ecclesiastici e lo condannarono a pagare il 17 Gennaro 1784, e dove non avesse voluto rimaneva l'Università autorizzata a vender sei tomola di terre a lui pertinenti. Ciò rimase non eseguito fino al 1786 dopo di che si diè ordine fusse venduto un suo giardino a Latiano ³.

¹ Documento XV.

² *Cautelarii dei Sindaci dell' Università di Francavilla (1783 1799)*. Archivio Comunale.

³ *Cautele del Sindaco Saverio Scazzari Berarducci (1783 1784)* p. 489.

XXV. CONSERVATORIO DELLE ORFANE /

Altre innovazioni si fecero gli anni dopo partito Michele Imperiali, aleuno per parte dell'Università, altre dei privati ed altre del governo. Quest'ultimo a' 23 Aprile 1757 scrisse ai Presidi delle Provincie il dispaccio che segue « Avendo il re ispirato dalla sua religiosa pietà fatto formare ed approvato l'ingiunto piano nel quale si sono tassati i luoghi pii laicali di questa provincia a contribuire delle rispettive rendite dedotti i loro pesi aleuna annuale pensione in sollievo ed aumento dell'Ospedale di questa città affine di poter ricevere e mantenere li bambini esposti, lo rimetto affine di farvi dare puntuale complemento costringendo l'annuale amministratore dei Luoghi Pii tassati all'annuale contribuzione delle traseritte somme in benefeio di questo riferito ospedale princeipiando il primo pagamento dell'intera rispettiva somma nel fine del venturo mese d'Agosto del corrente anno e continuando così per l'avvenire non ostante qualsivoglia ricorso delli medesimi Amministratori per differire o evitare il pagamento nell'intelligenza che chiunque ricorre a dirittura a S. M. dovrà prima il Tribunale misto rivedero i Conti dell'Amministratore di dieci anni del luogo pio ricorrente per liquidare le rendite e li pesi del medesimo e sperar poi le ulteriori sovrane deliberazioni di S. M. senza che l'impedisca o sospenda il pagamento dell'esazione annuale di d.^a tassa. Ed affinchè tutte le università di questa provincia godano il singolare benefeio del sovrano zelo ed amore di S. M. e che li bambini non restino esposti come per lo passato alle ingiurie del tempo ed alla voracità delli bruti debba V. S. ordinare con pubblico banuo ed invigilare acciocchè gli attuali eletti di ciascuna Università di questa provincia, tengano esatta e,

diligente cura degli figliuoli esposti di farli puntualmente trasportare in questo Ospedale »¹.

Ancora la Chiesa di S. Eligio ebbe un ingrandimento. Si era, tempo innanzi emanata una disposizione dalla Regia Camera con la quale si proibivano le fondazioni di nuove chiese. Un real dispaccio dei 19 Luglio 1773 fece un'eccezione alla legge suddetta in beneficio d'una nuova Parrocchia da costruire con rendita lasciata a questo intento da Giuseppe da Taranto. La chiesa di S. Eligio era molto antica, per il moltiplicarsi della popolazione e l'allargarsi delle strade era angusta ed aveva l'ingresso sulla stradicciuola che riesce sulla strada del Carmino; appartenne fino al 1776, ad una Confraternita, allorchè con permesso della Curia la cedè all'Università, per ampliarla a parrocchia con alcune riserve e patti segnati in un atto notarile. La parrocchia fu aperta al pubblico a 2 Febbraio 1777 sotto il titolo delle Anime Sante del Purgatorio. Il Dispaccio reale che permise al Sindaco Oronzo Stasi la fondazione aveva la condizione che questa rimanesse filiale alla Chiesa grande e sotto il patronato dell'Università la quale aveva il dritto di nominare e presentare il parroco all'esame dell'Ordinario. Nel 1777 il Sindaco Bottaro la provvide d'una campana².

D. Michele, anche lontano dal feudo, pensava di provvedere ai bisogni della nostra terra, e compire quelle disposizioni che gli antenati di lui avevano lasciate. Il Conservatorio di S. Nicola, era ne' primi tempi una casa di ritiro dove abitavano alcune donne devote le quali vivevano con l'opera delle loro fatighe. Essendo presso a morte Giovanni Battista Imperiali, fratello del Cardinale, istituì eredi universali Giuseppe Renato, ed il nipote. D. Michele avo del-

¹ Archivio Comunale. N. 24.

² Ivi.

l'Ultimo Principe volle che della porzione a lui spettante dalla madre Brigida Grimaldi si costruisse un conservatorio nel luogo medesimo dell'antico per le fanciulle pericolanti nell'onore ed altre persone oneste, ed un monte¹ pei poveri, per elemosine, letti, vesti e maritaggi da distribuire (4 Dicembre 1729¹). D. Michele Imperiali seniore, come aveva introdotte le Scuole Pie, si affrettò, dopo la morte della Grimaldi, di investire la porzione lasciata che sommava a dodici mila e quattordici ducati, secondo la volontà dello zio defunto. Da questo lavoro fu distratto dalle faccende domestiche, e da' suoi viaggi a Napoli ed a Roma, ma nella Computisteria fu trovata la minuta firmata fin dal 1735, della costituzione del debito avuto dalla Grimaldi non chè per interessi di tale somma ducati 2883:36, per le quali somme aveva in mente di concedere al Conservatorio la Masseria di Monte la Conca. Ciò non avvenne, ma invece durante la sua vita sussidiò il detto luogo di proprie rendite, spendendo molto di più di quanto il lascito poteva fruttare. Fece il medesimo D. Michele suo nipote. Renato in Napoli pensò il 3 agosto 1769 di assicurare al Conservatorio i beni, ovvero la somma lasciatagli da Giovan Battista che era di ducati 14897,36 e con pubblico istrumento del 7 aprile 1770 rogato dal notare Ignazio Palomba, gli assegnò la Masseria nominata del Monte la Conca per la somma di ducati 8355 e gr. 55, la Masseria detta di Castelluzzo per duc. 3011 e gr. 69; il giardino di Pappadà in feudo di Oria per ducati 2140; due botteghe nel fossaro di Francavilla per ducati 577 e gr. 77; ed un giardino di fichi dietro i Cappuccini per ducati 901. « Nell'atto medesimo ordinò che il suddetto Conservatorio fusse meramente laicale, e in esso si eseguissero le istruzioni e regolamenti fatti nel 1763, e prosegue così ». Vogliamo e stabiliamo che gli ef-

¹ Atto rogato da Giovan Battista Lopresto di Pulsano.

fetti suddetti e tutto ciò che concerne il temporale del medesimo sia regolato e governato dal Direttore pro tempore quale è attualmente il Rev. P. Bonaventura Bottari ed in appresso vogliamo che sia il Superiore pro tempore della Casa della Missione de' Padri di S. Vincenzo de Pauli fondata da' nostri maggiori nella Città d' Oyra e da due deputati e governatori destinandi da noi e dai nostri eredi e successori. A quale effetto elegiamo per governatore di d.^o Conservatorio D. Gianfilippo Bottari e D. Tommaso Gianuzzi. Si contenteranno così il detto Rev. Direttore che Governatori presenti e futuri prendersi un tale incomodo senza niuno emolumento e gratificazione ma per mera carità per un' opera tanto pia che riguarda l'educare ed istruire figliuole povere e bisognose nel timore del Signore Iddio e ne' lavori. A quale effetto proibiamo che possa mai alcuna di esse vestire nel detto Conservatorio altro abito che quello di secolari in un modo però uniforme *. — Col medesimo intento fu applicato il lascito di ducati 500 di Ambrogio Imperiali, per un maritaggio d'una zitella ogni anno, avendo contemplato il caso, della fondazione d'un Conservatorio o rifugio di donne pentite, nel quale, doveva cessare quella destinazione e spendersi in alimenti del luogo accennato †.

XXVI. MORTE DELL' ULTIMO

DEGL' IMPERIALI

La principessa Borghese era morta il 26 luglio 1779 senza aver fatto alcun figlio. Il fisco aveva il suo intento, il gran feudo degl'Imperiali tornava ed essere proprietà as-

* Archivio della Congregazione di Carità. N. 4. Il Lombardi (*Fortuna di Oria* p. 331) asserisce il fondatore del Cappuccini e delle Monacelle essere stato il Principe Andrea, con quanta esattezza ognuno sel vegga.

soluto dello Stato, nè aspettò molto a riceverla perchè il 10 febbraio 1782 morì D. Michele e lasciò eredi in burgensaticis i Marchesi di Latiano, e tra questi D. Vincenzo Imperiali¹. Il defunto aveva istituiti due fedecommissi del valore di un milione e settecentomila ducati². Il boccone era troppo ghiotto per abbandonarlo, e D. Vincenzo incominciò una causa lunga ed accanita addimostrando che si era fatto il caso della successione così nel burgensatico come nei fedecommissi; durò parecchi anni e si scese a una transazione dopo la quale, gli eredi, dei mobili del castello di Francavilla trovarono ben poco, e libri, carte, quadri furono rubati ed altrove venduti. La Regia Camera della Summaria intanto, aveva fatta istanza, affinchè si procedesse al sequestro dei beni feudali e furono devoluti Oria, Francavilla, Casalnuovo, Avetrana, Mutunato, Uggiano, Carovigno, Massafra e Serranova. De' feudi devoluti il re poteva farne la vendita siccome fece della tenuta dei Castelli con due Masserie vendute ad Ungaro Marchese di Monteiasi, o il cambio, ovvero l' accoppiava nell' Amministrazione all' Agenzia Allodiale composta dei feudi antichi e farnesiani dei devoluti, e di quelli che s' andavano devolendo. Le terre che dal feudatario cadevano nelle mani della Giunta Allodiale, godevano i privilegi medesimi delle terre demaniali o farnesiane, con la semplice differenza che nelle demaniali la giurisdizione era mantenuta dall'erario delle rispettive Università, e nelle allodiali era co' danari del fisco che era sostenuta.

Dieci Imperiali ebbero il Marchesato di Oria, e di questi cinque furono Principi di Francavilla. Trovarono la nostra Terra nelle misere proporzioni d'un villaggio, e la lasciarono città ricca di nobiltà, di titoli, di edifizii. Altrove il feudalismo immiserì i vassalli, qui tra noi li arricchì. Franca-

¹ Greco. *Letterati Oritani* p. 39 nota (3)

² *Ivi*.

villesi andarono dovunque, girarono in ogni città per luogotenenti, per consultori, per capitani, qualche medico (esempio Ciommo Bachsi) fu tirato alla Corte Napolitana per far quello che i medici di là non avevano saputo fare e dovè partire per rivalità insorte. Saremmo noi niente se gl'Imperiali non avessero tenuto il feudo? In faccia a questa verità spariscono le presunte tirannie di cotesta famiglia ed ancora quelle poche che, vizzo del tempo, furono costretti a commettere. Un Monte dei Pegni, un Monte di pietà, un ricovero per fanciulle, una scuola per il popolo, gran numero di Maritaggi lasciati dall'ultimo D. Michele, sono cose che non tutti i baroni di quel tempo fecero, e gl'Imperiali le fecero tutte ne' duecento dieci anni che vi stettero. Non v'è pietra che non il riveli. Il gran numero di lasciti, e di altri benefizi possono leggersi nella non breve serie dei Notai di questa età che sono: Dionigi D'Adamo (1544-1584) Gianlorenzo D'Adamo (1582-1624) Giannpietro Sarli (1599-1638) Oronzo Candita (1628-1654) Domenico Candida (1659-1688) Nicola Tommaso Candita (1655-1658) Girolamo Russo (1630-1640) Gio: Andrea Ferrara (1638-1649-1652) Marsilio Ferrara (1651-1659) Giuseppe Salinaro (1650-1669) Giuseppe Colafati (1652-1658) Gio: Antonio Teofilato (1654-1674) Donato Maria Bottaro (1655-1667) Carlo Antonio Preiti (1660-1691) Donato Antonio Salinaro (1661-1662) Angelo Antonio Lupo (1662-1670) Gio: Antonio Lupo (1670-1729) Pietro Antonio Bevilacqua (1663-1679) Pietro Antonio Stasi (1666-1694) Nicolò Bottaro (1670-1683) Donato Antonio Scardino (1671-1684) Marcello Marrucci (1675-1683) Renato Forleo (1679-1707) Andrea Miletì (1714-1715) Carlo Maria Donativo (1693-1722) Domenico Tommaso Gallo (1722-1728) Nicolò Salerno (1703-1743) Gio: Leonardo Calò (1704-1715) Leonardo Antonio Giorgelli (1727-1735) Giuseppe del Greco (1739-1741) e seguirono posteriormente Gio: Battista Lopresto, Angelo Domenico Toderi, Gio: Antonio Galante, Gio:

Maria Dell'Elmo, Leonardo Gargaro, Nicola Salinaro, Domenico Donativo, Ambrogio Pompameo e Oronzo Vito Tardio, i protocolli de' quali ci hanno mantenuta la memoria di quanto fecero per noi gl'Imperiali.

FINE DEL LIBRO TERZO

Reg 467120

447,120